

# OPVSCVLA

QUADERNI DI STUDI ROMANISTICI

## Poteri pubblici, conflitti istituzionali e cultura politica dopo Silla

a cura di Pierangelo Buongiorno  
e Maria Teresa Schettino



OPVSCVLA

QUADERNI DI STUDI ROMANISTICI

Poteri pubblici,  
conflitti istituzionali  
e cultura politica dopo Silla

a cura di Pierangelo Buongiorno e Maria Teresa Schettino

# OPVSCVLA

QUADERNI DI STUDI ROMANISTICI

III SERIE, n. 1

*Direttore della Collana*

Pierangelo Buongiorno

*Comitato scientifico*

Martin Avenarius (Köln)

Giovanna Coppola (Messina)

Marianne Coudry (Mulhouse)

Iole Fargnoli (Milano/Bern)

Christoph Lundgreen (Dresden)

Carla Masi Doria (Napoli 'Federico II')

Andrea Raggi (Pisa)

Philipp Scheibelreiter (Wien)

Anna Tarwacka (UKS Warszawa)

Elena Tassi (Roma 'Sapienza')

Giuseppe Valditara (Torino)

Mario Varvaro (Palermo)

*Volume pubblicato con il sostegno dell'Université de Haute-Alsace*



Issn 2974-8461 (print)

Isbn 978-88-6056-850-2 (print)

Isbn 978-88-6056-851-9 (PDF)

Prima edizione: maggio 2023

©2023 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Oltre dieci anni sono trascorsi dalla pubblicazione dell'ultimo volume di *Opuscula*, collana di studi di diritto romano fondata da Sandro Serangeli, a più riprese (dopo il trasferimento di Antonio Mantello a Roma nel 1993) direttore dell'Istituto di Diritto Romano "Luigi Raggi" dell'Università di Macerata.

La prima serie, quasi pionieristica, apparve a partire dal 2001, in forma di eleganti fascicoli in ottavo, rilegati in broccata nera e stampati direttamente dall'Istituto: ultime tracce di un mondo che oggi ci appare lontano. L'intento era quello, lodevole, di ospitare scritti sia di studiosi in formazione, sia di professori e ricercatori attivi a Macerata, intorno a una biblioteca curatissima e dotata di un ricco patrimonio librario.

A partire dal 2008, e dopo un silenzio di cinque anni, vide la luce però una *Nuova Serie*: una rifondazione intrecciata da un lato con la soppressione degli Istituti a seguito della L. 230/2005, dall'altro con il felice evento della creazione della casa editrice dell'Università, la *EUM*. Al titolo di *Opuscula* fu quindi affiancato il sottotitolo connotante di *Quaderni di diritto romano*: ancora una volta l'elenco delle pubblicazioni intreccia i nomi di giovani studiosi, talvolta forse un po' acerbi, con quelli dei loro docenti, il già citato Serangeli e Sandro-Angelo Fusco.

Con la morte di Serangeli, avvenuta nel maggio 2009, e la pressoché contestuale uscita di ruolo di Fusco, la pubblicazione degli *Opuscula* conobbe un appannamento, sino a interrompersi dopo il febbraio 2012.

Adesso, dopo un decennio di silenzio, ci si prova a far rivivere questa collana, con l'avvio di una *Terza Serie*, ora dotata di procedure di revisione 'a doppio cieco' e di un comitato scientifico

internazionale. Con questa *Terza Serie*, inoltre, gli *Opuscula* assumono il sottotitolo di *Quaderni di studi romanistici*, che manifesta l'ambizione di travalicare gli steccati disciplinari, soprattutto quelli tra storia e diritto. Una tale vocazione è per certi versi già nel titolo dato a suo tempo alla collana da Serangeli: un titolo che richiama alla mente scritti o raccolte di scritti di riconosciuti maestri come Plinio Fraccaro, Ferdinando Bona e poi Filippo Gallo, che pur nella diversità di formazione (l'uno storico, gli altri due giuristi) si rivelarono sempre attenti a indagare i problemi di Roma antica, della sua storia e del suo diritto, nella loro complessità.

D'altra parte, è questa anche – per così dire – una “vocazione della sede”. A Macerata sono custodite le biblioteche di Luigi Raggi e del suo Maestro Riccardo Orestano, ai quali si devono importanti considerazioni sulla storicità come caratteristica intrinseca della realtà giuridica. Ma da queste aule sono passati nell'ultimo secolo fra gli altri, oltre ai già richiamati Raggi e Mantello, anche Emilio Betti e Pietro de Francisci, Mario Lauria e Odoardo Carrelli, Feliciano Serrao e Luigi Raggi, poi Giuliano Crifò e Massimo Brutti. Esattamente mezzo secolo fa, da poco chiamato alla cattedra maceratese, Luigi Capogrossi Colognesi organizzò qui i primi seminari interdisciplinari poi sfociati nella monumentale opera *Società romana e produzione schiavistica*.

È nel solco di questa tradizione che gli *Opuscula* tornano quindi a vivere, mantenendo intatto il loro spirito, anche nell'attenzione agli studiosi più giovani, ma proiettati adesso verso una estensione più ampia delle coordinate di ricerca e, sperabilmente, verso una dimensione anche internazionale.

*Macerata, Piaggia dell'Università, autunno 2022*

## Sommario

- Pierangelo Buongiorno / Maria Teresa Schettino  
9 Introduzione
- I poteri pubblici
- Guido Clemente †  
17 La censura dopo Silla. Storia di una magistratura che non può morire
- Kaj Sandberg  
31 The Consulship in the Sullan Republic and its Successor(s): Considerations on Institutional and Political Developments in the Period 78-53 BCE
- David Rafferty  
55 Promagistracy and Provincial Government, 78-53 BCE
- Fabiana Tuccillo  
81 Il pretore: uso e abusi dell'editto dopo Silla
- Salvatore Marino  
107 Il ruolo del tribunato della plebe e il potere del senato sulla legislazione alla luce delle iniziative legislative del tribuno Gaio Cornelio nel 67 a.C.
- Federico Santangelo  
145 Inconspicuous Yet Significant? The Aedileship in the Last Generation of the Roman Republic
- Alejandro Díaz Fernández / Francisco Pina Polo  
165 How to be a Quaestor after Sulla. Change and continuity in the Quaestorship after the *lex Cornelia de XX quaestoribus*

- Andrea Raggi  
187 Le magistrature municipali

### Aspetti di conflittualità e cultura politica

- Alessia Terrinoni  
209 L'incendio del tempio delle Ninfe e l'uso del fuoco a Roma  
come strumento di rivendicazione
- José María Zamora Calvo  
237 Der Stoizismus der herrschenden Klasse

### Un bilancio

- Giuseppe Zecchini  
265 Silla e la generazione postsillana: una fedeltà controversa



PIERANGELO BUONGIORNO / MARIA TERESA SCETTINO

## Introduzione

1. Questo volume<sup>1</sup> raccoglie, incrementandoli con ulteriori contributi, gli atti di un seminario di studi svoltosi a Münster il 26 e 27 settembre 2019 e che vide il coinvolgimento di due gruppi di ricerca, ossia quello coordinato fra Strasburgo e Mulhouse da Maria Teresa Schettino sul tema *La classe dirigeante de la mort de Sylla à la mort de Crassus : les mutations d'une 'culture politique'* e quello animato a Münster da Pierangelo Buongiorno e Sebastian Lohsse intorno alla *Palingenesie der römischen Senatsbeschlüsse (509 v.Chr. – 284 n.Chr.)*, le cui attività proseguono ora anche nell'Università di Macerata.

Punto di contatto di questi due progetti era infatti rappresentato dall'evolversi delle relazioni fra i poteri pubblici nel quarto di secolo che va dalla morte di Silla alla morte di Crasso. Se infatti, per senso comune, affermiamo che una generazione dura in media venticinque anni, nella periodizzazione della tarda repubblica sembra potersi vedere nel periodo 78-53 a.C. (per l'appunto un venticinquennio) una sorta di fase storica cronologicamente ben delimitata fra le epopee di due dittatori, Silla e Cesare. I prodromi dell'insanabile conflitto di quest'ultimo con Pompeo, e presto sfociato nella guerra civile e nella dittatura, sono da rintracciarsi proprio nel triennio di «lotta per le magistrature», il cui avvento si ebbe dopo che in Occidente giunse notizia della disfatta di Carre.

<sup>1</sup> Per la cui revisione redazionale i curatori ringraziano il Dr. Antonio Leo de Petris.

Il 78-53 a.C. è insomma un periodo di grandi tensioni politiche e rivolgimenti sociali, che la guerra civile conclusasi a Porta Collina nell'82 a.C., con la vittoria dei sillani, e la fase drammatica delle proscrizioni avevano acuito. Nel corso dei venticinque anni, il cui inizio può essere fissato alla morte di L. Cornelio Silla, raggiunta nel corso del consolato di Q. Lutazio Catulo e di M. Emilio Lepido (78 a.C.), una classe dirigente costretta a crescere troppo in fretta si trovava a dover necessariamente fare i conti con equilibri nuovi, determinati dalla persistenza, su scala istituzionale e politica, delle riforme operate dallo stesso Silla, durante la sua dittatura (per quanto alcune di esse fossero in parte cassate già nel decennio successivo alla sua scomparsa): la classe dirigente succeduta a Silla cresceva nel solco di un'eredità politica, accolta o rigettata, che divideva finanche i sillani della prima ora. Eppure tuttavia, nel giro di breve, essa fu scossa da profondi mutamenti nel quadro incerto delle alleanze: il fluttuare del polo di attrazione costituito per un certo lasso di tempo da Pompeo lasciò sperso più di qualcuno e non mancò di sollevare strenue opposizioni tra i suoi compagni d'armi nella guerra civile tra mariani e sillani, divenuti poi concorrenti e rivali nella corsa agli onori, ovvero al prestigio e al potere.

Agli organizzatori di questo seminario, oggi curatori del volume, sembrò pertanto utile integrare il panorama degli studi con un bilancio sistematico dello stato delle magistrature romane, e della dialettica di queste con il senato, e nondimeno con le assemblee popolari dominate ormai dalla plebe urbana, in venticinque anni scivolati via rapidamente, verso un piano ormai irrimediabilmente inclinato verso l'autocrazia.

2. Il volume è diviso in due sezioni. La prima, *I poteri pubblici*, declina un bilancio sulle magistrature, esaminate in modo discendente. Il compianto Guido Clemente si occupa della censura: una magistratura che per il periodo in esame conobbe declinazioni ondivaghe, spesso influenzate anche dalle contingenze politiche. Kaj Sandberg esamina invece il consolato, una magistratura che solo in apparenza sembra non aver conosciuto discontinuità rispetto all'epoca precedente. A questo saggio è poi strettamente connesso quello di David Rafferty sui governatori provinciali: una lettura che permette di apprezzare la forte connotazione politica delle scelte

operate dal senato in tema di *prorogatio imperii* e di conferimento di *imperia extraordinaria* ai privati (scelta, quest'ultima, che avrebbe dato avvio a un processo destinato a sfociare nel principato). A Fabiana Tuccillo è invece affidato un bilancio dello stato dell'attività nomopoietica del pretore urbano dopo Silla: l'indagine è condotta prestando ampia attenzione al cosiddetto 'editto di ritorsione', ossia uno strumento di regolamentazione dell'attività giurisdizionale del pretore urbano. Rimanendo sul piano del contributo dei magistrati alla produzione normativa, Salvatore Marino esamina invece la svolta nel ruolo dei *tribuni plebis* attraverso l'esame di una vicenda complessa, ossia quella della attività legislativa del tribuno Gaio Cornelio nell'anno 67 a.C. e del conflitto ingeneratosi con il senato: un caso di studio che impone necessariamente all'autore di riconsiderare il problema della posizione dei senatori nel quadro del sistema delle fonti di *ius civile* in epoca (tardo-)repubblicana. Riprendendo la successione magistratuale secondo il *cursus* fissato da Silla, Federico Santangelo si concentra invece sull'edilità, di cui sottolinea ancora discreta rilevanza in termini di immagine, in considerazione del ruolo svolto dagli edili nell'organizzazione di *ludi*; integra il suo saggio una utile appendice prosopografica. Francisco Pina Polo e Alejandro Díaz Fernández si occupano invece della questura, profondamente riformata dalla *Lex Cornelia de XX quaestoribus*, una parte delle cui norme fu però, a quanto le fonti sembrano documentare, disapplicata in epoca post-sillana. Questa sezione del volume si chiude quindi con un saggio di Andrea Raggi, dedicato alle magistrature municipali. L'autore tenta di mettere in rilievo l'impatto delle riforme sillane e delle deduzioni e assegnazioni copiosamente operate dal dittatore sull'evolversi delle esperienze dell'Italia municipale, già significativamente sconvolta sulla scia del *bellum sociale*.

A integrare la panoramica sulle magistrature interviene una seconda, più breve, sezione del volume: si tratta di due studi, circoscritti ma non meno rilevanti per la comprensione della fase storica post-sillana, dedicati all'esame di *Aspetti della conflittualità e della cultura politica*, ossia a peculiari dinamiche del conflitto politico e a tematiche proprie della formazione della classe dirigente. Alessia Terrinoni pone l'accento sulla pratica degli incendi come strumenti di lotta politica e di condizionamento delle masse urbane: il frequente ricorrere dell'esperienza del fuoco come segno del deterioro-

ramento dei tempi. Da ultimo, nel quadro di più ampio respiro del progetto francese sulle «mutations d'une 'culture politique'», José María Zamora Calvo traccia un bilancio del rapido diffondersi nei ceti dirigenti di quest'epoca di uno 'stoicismo di governo', che finisce per influenzare buona parte del dibattito connesso al conflitto politico.

Chiude il volume, a mo' di bilancio, un breve saggio di Giuseppe Zecchini: si tratta di qualcosa di più e diverso che le semplici conclusioni di un seminario di studio. In queste pagine Zecchini cesella, per la generazione post-sillana, la nozione di 'fedeltà controversa', entro cui declina lo smarrimento di una classe politica in mutamento. Uno smarrimento che possiamo soppesare appunto anche attraverso le vicende di ogni singola magistratura repubblicana e più in generale delle dialettiche, spesso conflittuali, tra i poteri pubblici.

Le pagine che seguono devono molto anche al dibattito sviluppatosi in occasione del seminario, cui presero parte molti colleghi, fra i quali corre l'obbligo di ringraziare quanti si fecero carico di coordinare le sedute o di svolgere il ruolo di *discutant(e)*: Hans Beck, Emmanuelle Caire, Chiara Carsana, Marianne Coudry, Jean-Michel David, Peter Funke, Antonio Gonzales, Andrea Lovato e Sylvie Pittia.

Teniamo infine a ringraziare entrambe le nostre Università, l'Università di Macerata per aver reso possibile la pubblicazione del volume nella rinata collana degli *Opuscula*, l'Université de Haute-Alsace per aver generosamente accordato il contributo finanziario essenziale all'uscita del volume.

3. Mentre questo volume si avviava a essere composto, l'11 febbraio 2021 è scomparso Guido Clemente. Un altro riconosciuto Maestro dei nostri studi che ci ha lasciato anzitempo e la cui carparbia affettuosità ha permesso alle pagine che seguono di essere più ricche: in ossequio alla sua ferma volontà (ribadita nei giorni immediatamente precedenti la sua scomparsa<sup>2</sup>), si riproduce, senza

<sup>2</sup> Scambio con P. Buongiorno del 5 febbraio 2021.

apparato di note, il testo della relazione svolta a Münster. Forse davvero l'ultimo contributo di Guido<sup>3</sup>.

In quelle giornate di fine estate münsterane, come sempre piovosissime, Clemente aveva manifestato il suo interesse partecipe non soltanto per l'iniziativa seminariale, ma anche per entrambi i progetti da cui essa traeva origine. A margine dei lavori si lasciò anche coinvolgere in una riunione del coordinamento del progetto di palingenesi dei *senatus consulta*, assicurandoci molti preziosi consigli, linee di indirizzo e una tangibile partecipazione all'iniziativa attraverso la lettura critica di alcune pagine della palingenesi. Ci sembra dunque doveroso dedicare le pagine che seguono al Suo caro ricordo.

Macerata/Strasbourg, dicembre 2022

<sup>3</sup> Sono già usciti postumi gli scritti: *Popular Will and Aristocratic Government in Late Third Century BC Rome*, in *Politica antica* 11, 2021, 103-117 (manoscritto curato da V. Arena); *Introduzione* a P. Fraccaro, *Studi sulla repubblica romana*, a cura di G. Clemente, Milano 2021, 7-20; *Emilio Gabba: la responsabilità dello storico*, in G. Clemente, *Il secolo breve dell'antichistica. Un percorso*, a cura e con una nota di lettura di A. Gallo e una postfazione di L. Capogrossi Colognesi, Napoli 2022, 319-332 (manoscritto curato da A. Gallo e Ch. Carsana); *Il tardo impero: cinquant'anni di storiografia*, in G. Clemente, *La Notitia dignitatum e altri saggi di tarda antichità*, a cura di M. Maiuro e M. Lanciotti, Bari 2022, 11-46; *Prefazione* agli atti del convegno internazionale *Forme della politica tra mondo ellenistico e repubblica romana*, apparsa in *Politica antica* 12, 2022, 7-8; *The Census*, in *A Companion to the Political Culture of the Roman Republic*, ed. by V. Arena & J. Prag, Hoboken 2022, 193-205.



I poteri pubblici





GUIDO CLEMENTE †\*

La censura dopo Silla.  
Storia di una magistratura che non può morire

1. La censura aveva una serie di poteri e funzioni, religiose e amministrative; la cerimonia del *lustrum* che è all'origine stessa della costituzione della comunità cittadina, mediante l'operazione del *census*; cui si aggiunsero nel tempo la *recognitio equitum* e la *lectio senatus*, non legate al *lustrum*, ma fondamentali per determinare le gerarchie civiche; infine gli appalti, che si svilupparono dalla competenza sulla manutenzione degli edifici sacri, e altri compiti arcaici come il mantenimento delle oche capitoline, alla gestione dei grandi appalti provinciali e delle grandi costruzioni pubbliche, rese possibili dalla ricchezza prodotta dall'impero.

Tra gli ultimi decenni del II secolo e la dittatura sillana, nell'arco di circa trent'anni, almeno tre elementi concorsero a modificare profondamente il funzionamento di questa magistratura nell'assetto complessivo delle istituzioni repubblicane; fu un processo, come era tipico della mentalità romana, tutt'altro che lineare e organicamente concepito. Piuttosto, i mutamenti produssero insieme una difesa della tradizione, mai formalmente abbandonata, e una ricerca di un nuovo assetto che non ebbe successo, né poteva averlo, poiché i romani non contemplarono mai una soluzione radicale, come l'abolizione o la riforma, diremmo oggi, strutturale,

\* Il contributo appare, per espressa volontà dell'autore, riproducendo la traccia scritta della relazione svolta a Münster il 27 settembre 2019. In sede di pubblicazione, il testo è stato revisionato dai curatori del volume.

delle loro istituzioni repubblicane. Nel caso della censura, poi, la compresenza di elementi rituali fondamentali, come il *lustrum*, ne facevano una magistratura innervata nella vita stessa della comunità cittadina. Si poteva dare ad altri il compito di gestire gli appalti, e lo si fece, ma non si poteva abolire (solo sospendere) la cerimonia di purificazione della città, che infatti Augusto pose alla base dell'esercizio dei suoi poteri censorii nel suo disegno di restaurazione ideale: *Lustrum post annum alterum et quadragensimum feci*. Era il *lustrum* che chiudeva il *census* del 28, cui seguirono altri due. L'ultimo era stato nel 69 a.C.

I fattori decisivi nell'evoluzione della magistratura furono, schematizzando, almeno tre: la concessione del *ius sententiae dicendae* in senato a questori, edili e tribuni della plebe; la introduzione dell'*infamia* nelle procedure giudiziarie; la estensione della cittadinanza romana agli italici. In questi processi si inserirono la *lectio senatus* sillana e le varie norme sulle *quaestiones*, che non erano tutte innovazioni, ma in larga misura traevano le conseguenze di un'evoluzione in atto da tempo; mentre avvenimenti esterni, come le guerre civili e la guerra sociale, creavano le condizioni per mutamenti profondi che non erano facilmente riconducibili a procedimenti razionali, ma venivano assorbiti di volta in volta nello svolgimento di una lotta politica aspra e violenta.

Sulla concessione del *ius sententiae* non vi è come sappiamo certezza quanto alle date. Di certo, la *lectio* del 115, con 32 esclusi dal senato, un numero mai visto prima, presuppone che il diritto fosse esteso già probabilmente anche ai tribuni della plebe, oltre che ai questori e agli edili. Comunque, questo certamente avvenne prima di Silla, quando l'aumento del numero dei questori fino a venti, oltre alla *lectio* straordinaria, dispiegò tutti i suoi effetti. In pratica, tutti i magistrati minori entravano in senato con il *ius sententiae*. Per alcuni decenni, dopo il 115, questo nuovo elemento non sembra aver mutato il comportamento dei censori: questi nel 108 espulsero alcuni per motivi tradizionali, nel 102 il dissenso di uno dei due salvò dall'espulsione Saturnino e Glaucia, ma non un ex-questore espulso per la *inquinatissima vita*; nel 97 fu espulso il tribuno, o ex-tribuno, Duronio, reo di aver chiesto l'abrogazione della *lex Licinia sumptuaria*, e fu anche completato il *lustrum*. Nel 92 due grandi personaggi, Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso, finirono per litigare, accusandosi a vicenda, e si dimisero, senza

probabilmente completare la *lectio*. Fecero però in tempo, in pieno accordo, a chiudere le scuole dei retori latini.

Infine, nell'89, i censori eletti per completare il *census* non vi riuscirono, poiché non erano d'accordo sui criteri di iscrizione dei nuovi cittadini. Tuttavia, completarono il *lustrum* e si presero la briga di stabilire la spesa massima per vini e profumi stranieri.

Nell'86, ultima censura prima di Silla, ancora una volta i censori furono eletti per completare il *census*, il che giustifica il mancato rispetto, in questi anni, dell'intervallo quinquennale. Le difficoltà del censimento sono chiare se pensiamo che i cittadini registrati furono solo 463.000. La norma sull'espulsione di un senatore che avesse subito una condanna, di cui diremo, costrinse Filippo a espellere lo zio Appio Claudio.

2. Le censure pre-sillane mostrano, in sostanza, che la magistratura cominciava a non poter funzionare efficacemente di fronte al problema creato dalla estensione della cittadinanza, ma intanto i censori, di norma membri di grandi famiglie con tradizioni censorie, si comportavano secondo una visione tradizionale, lanciando segnali sulla lotta al lusso, alle novità come i retori latini etc. Ovviamente, indulgevano anche a qualche politica di fazione o a sistemare qualche inimicizia, ma questo non era l'aspetto principale.

L'azione di Silla ebbe, in tale contesto, una importanza enorme; non, come spesso si afferma, perché egli creò, con la nomina di qualche centinaio di senatori, un senato a maggioranza sillana (il numero è discusso, e qui non posso soffermarmi; basti rimandare al recente lavoro di Santangelo, che chiarisce alcuni punti in discussione). Questo approccio, paradossalmente, risente della visione modernizzante del senato come di un parlamento, ed è spesso proposta dagli studiosi che negano l'esistenza di schieramenti politici. In realtà, nel senato romano le maggioranze si formavano su singoli problemi con grande libertà di movimento e continui cambi di fronte. Non vi era, nel senato, alcuna logica parlamentarista.

L'aspetto più rilevante della azione sillana è dunque il fatto che egli trasse le conseguenze, come ho accennato, dalla estensione del *ius sententiae*, utilizzandolo per scopi diversi. Come dice Tacito, probabilmente per avere un numero sufficiente di giurati per le ormai numerose *quaestiones* responsabili degli *iudicia publica*. Quin-

di, il senato sillano era formato in parte da ex-magistrati minori, non facilmente identificabili, da giovani, probabilmente in parte di famiglie senatorie, non ancora magistrati, e da membri, non moltissimi accertabili con sicurezza, dei ceti elevati italici.

Era dunque un senato che rifletteva in modo abbastanza efficace la nuova situazione che si era creata, sul piano politico dopo la guerra sociale, e sul piano diciamo così istituzionale con la concessione del *ius sententiae*. Forse per qualche anno, tra l'81 e il 75, solo i tribuni non entrarono in senato, ma io propenderei per la loro ammissione; si tratta comunque di una questione secondaria.

Gli effetti di questo metodo di reclutamento si possono misurare su vari piani. Dopo l'81, entrarono in senato numerosi *novi homines*, e un certo numero di giovani di famiglia senatoria, che tuttavia dovevano conquistarsi una magistratura. Era un gruppo, certamente non omogeneo, che però non poteva che temere la tradizionale azione censoria, la *lectio senatus* attraverso lo scrutinio del *regimen morum*, e soprattutto la sua sostanziale arbitrarietà. Non si trattava, quindi, di costruire maggioranze sillane o pompeiane, si trattava di escludere dal senato un numero rilevante di persone, e soprattutto ovviamente quanti, appena entrati sia pure con il *ius sententiae*, non potevano facilmente, se espulsi, sperare di ritornarvi. Le campagne elettorali erano costose, la competizione, che noi vediamo troppo spesso solo per le magistrature superiori, doveva essere assai dura per i magistrati minori o per quanti dovevano ancora rivestire una magistratura. Cambiava quindi in modo deciso la percezione del ruolo della censura, che nel corso del II secolo, la sua 'finest hour', era volto a mantenere vivo il *mos* con limitate esclusioni, che quasi mai determinavano la fine di una carriera. Era una magistratura che, esercitata anche in modi molto diversi, era tuttavia espressione, e simbolo, di valori largamente condivisi, o comunque non combattuti apertamente. Ora i giovani senatori non potevano facilmente accettare uno scrutinio che in fondo appariva arbitrario e pericoloso.

Leggerei in questo senso le censure tra il 70 e il 61. La censura del 70 arrivava ben undici anni dopo la riforma sillana, e ben 16 anni dopo l'ultima *lectio* censoria, nell'86.

L'espulsione di ben 64 senatori nel 70, il numero più alto mai registrato in tutta la storia repubblicana, si spiega ovviamente con l'altissimo numero di senatori entrati con il *ius sententiae*: conoscia-

mo anche i nomi di alcuni magistrati importanti, come il console del 71 Cornelio Lentulo Sura, o C. Antonio, ex-questore, il console del 63, evidentemente tornato in senato attraverso la rielezione, pretore già nel 66. La maggior parte tuttavia doveva essere come quelli citati da Cicerone nella *pro Cluentio*, su cui dovrò tornare: giurati nelle *quaestiones* senatorie, la cui carriera successiva è ignota, potrebbero aver rivestito qualche magistratura minore, ma di certo il loro rientro in senato non poteva essere una certezza. Questi senatori giudici erano inclini a farsi corrompere, sfruttavano la possibilità di arricchimento che il seggio in senato, e quindi in una delle ormai numerose *quaestiones*, consentiva. L'interpretazione corrente e data come scontata, che si trattasse di una specie di epurazione dei senatori nominati da Silla, può essere una delle ragioni, ma non la principale, né rende conto della complessità di quanto stava accadendo, sul piano dei rapporti interni al ceto senatorio così riformato. Pensare che si potesse determinare una maggioranza di un qualunque tipo attraverso lo strumento della *lectio* è, come ho detto, un'illusione ottica, un errore di prospettiva. Nella storia repubblicana non è mai avvenuto, e tantomeno poteva avvenire nel turbolento I secolo a.C.

3. Le aspettative dei nuovi senatori, create dall'automatismo del *ius sententiae*, erano troppe; la censura divenne impopolare, almeno presso alcuni gruppi. E soprattutto mostrò i suoi limiti a fronte di una situazione del tutto nuova, che poneva in contraddizione il diritto acquisito e il *regimen morum*, producendo tensioni non facilmente controllabili nella tradizionale attività censoria.

Infatti, nel 65 e 64 si ebbero due censure fallimentari, per l'impossibilità di dare risposte efficaci ai mutamenti intervenuti, nel senato e nella cittadinanza.

I censori del 65, due autorevolissimi senatori, Lutazio Catulo e M. Licinio Crasso, entrambi ex-sillani, diedero vita a un singolare episodio, che per come è presentato dalle fonti non è facile spiegare. Crasso infatti avrebbe proposto la concessione della cittadinanza ai transpadani, e Catulo avrebbe proposto di rendere tributario il regno d'Egitto. L'opposizione dell'uno alla proposta dell'altro avrebbe quindi provocato l'abbandono della carica. Tuttavia, i due provvedimenti non erano nella competenza dei censori, ma delle

assemblee popolari. Sembra di capire, forse, che i due operarono una forzatura su temi allora di grande attualità, per incoraggiare una soluzione; o più semplicemente, frustrati dalla impotenza di una carica ormai di difficile gestione, avrebbero dato luogo a una plateale quanto inefficace iniziativa. Il mancato censimento richiese la elezione di censori immediatamente nel 64, ma anche questi, pur autorevoli, non completarono il mandato, furono paralizzati a quanto pare dal veto dei tribuni della plebe, timorosi, secondo Dione Cassio, di essere esclusi dalla *lectio*. Anche in questo caso, l'informazione è dubbia, poiché il veto tribunizio non avrebbe dovuto essere esercitato nei confronti dei censori, anche se abbiamo qualche esempio di opposizione, senza alcun risultato pratico, come nel 209. Infine, nel 61, altri due censori non riuscirono ancora una volta a completare il *census* e celebrare il *lustrum*, ma completarono la *lectio senatus* non escludendo nessun ex-magistrato, e quindi mantenendo il numero dei senatori oltre, dice Dione, il numero prescritto (*arithmôn*).

Qui si pone ovviamente il problema del limite numerico dei senatori, una *vexata quaestio*; per quanto possa valere la mia opinione, penso che vi fosse, come consuetudine, un numero massimo, altrimenti non si spiegherebbe l'insistenza delle fonti sul numero dei senatori nei vari periodi; ma che si trattasse di un numero massimo non fissato da alcuna norma, e quindi relativamente flessibile; non doveva essere obbligatorio raggiungerlo, né impossibile superarlo in circostanza eccezionali. Credo che in questa decisione abbia avuto un peso consistente la congiura di Catilina. Se guardiamo alla sequenza delle censure di questi anni, vediamo come l'automatismo dell'accesso avesse creato un problema enorme; e i sommovimenti del 63, con la partecipazione di giovani indebitati, tenuti lontani dalle magistrature, sono la cartina di tornasole di un disagio che i censori del 61 scelsero di non alimentare. Dalla *lectio* del 70 erano entrati in senato decine e decine di giovani magistrati, e la loro espulsione avrebbe creato nuovi problemi in un momento difficile. Infine, riuscirono a fare alcuni appalti. Un'attività che poteva però anche essere espletata da altri magistrati, mentre le funzioni essenziali ed esclusive della censura erano ormai ferme da tempo, e da quattro successive censure.

In questa complicata vicenda vi sono alcune questioni oggetto di discussione, che rimangono aperte: il problema dell'aggiorna-

mento delle liste dei cittadini in mancanza del completamento del *census*, che abbiamo visto essere assai frequente. Il fatto che il censimento non servisse più da oltre un secolo per il pagamento del *tributum*, e che il reclutamento militare fosse ormai, specie durante le guerre civili, fondato su basi sempre meno censitarie e arbitrarie, non elimina tuttavia l'esigenza del corretto svolgimento dei comizi. Inoltre, per quanto riguarda la composizione del senato, se in mancanza della *lectio* i titolari del *ius sententiae* ne divenissero membri, o dovessero attendere la *lectio* censoria. Anche per gli appalti rimane il dubbio sui controlli di appalti decisi da vari magistrati, o da censori che poi non completavano il periodo di carica.

Tutti problemi assai rilevanti, sui quali tuttavia non posso soffermarmi, e che comunque mostrano l'estrema difficoltà di funzionamento della magistratura, ma anche la impossibilità di una soluzione diversa. L'aspetto decisivo nell'evoluzione della censura è registrato da Cicerone, osservatore acuto del problema e come spesso gli accadeva anche proponente di una soluzione formulata in modo non tanto ambiguo, termine forse inappropriato, quanto variamente interpretabile. Infatti, nella *pro Sestio* (137), nel 56, egli dice che il senato romano era eletto *ab universo populo* ed era aperto a tutti i *cives* che possedevano *industria* e *virtus*. Concetto ribadito nel *de legibus*, quindi in un contesto di riflessione teorica, e non in una orazione giudiziaria (3.12.27): *Ex iis autem, qui magistratum ceperunt, quod senatus efficitur, populare sane neminem in summum locum nisi per populum venire sublata cooptatione censoria*. Questa misura *popularis*, ormai inevitabile, è temperata dall'oratore con alcune norme che mostrano tutta la difficoltà dell'argomentazione: infatti, la norma recita *mores populi regunto, probrum in senatu ne relinquonto* (3.3.7), Per compensare questa grave concessione, che Quinto gli rimprovera nella discussione successiva, Cicerone legislatore assegnava alla censura nuovi compiti: il più rilevante era il controllo degli atti dei magistrati dopo l'uscita di carica, e la durata quinquennale, una questione riflessa nel racconto liviano dell'origine della censura e presente nella polemica intorno ad Appio Claudio Cieco. Tutta la presentazione ciceroniana nel *de legibus* è, in modo caratteristico, un insieme di difesa della tradizione, una presa d'atto realistica della inevitabilità di mutamenti irreversibili, e la ricerca di soluzioni che ridiano vigore alla magistratura, in un contesto di rinnovamento dell'etica pubblica,

nel quale i senatori in fondo tornino alle antiche virtù, e i cittadini liberamente scelgano i migliori; la censura tornerebbe quindi in tal modo ad essere la custode dei *mores*, ma in una situazione resa praticabile dal rinnovamento morale. Nel *de legibus* Cicerone mostra dunque di aver tenuto conto delle vicende degli ultimi anni, e della grave compromissione del funzionamento tradizionale della magistratura riguardo alla *lectio senatus* e al *regimen morum* che la fondava.

4. Vediamo ora il secondo aspetto: l'introduzione di norme di legge che prevedevano l'esclusione dal senato, oltre che dalla eleggibilità alle magistrature e alla partecipazione alle giurie, di quanti avessero subito condanne o avessero avuto abrogato l'*imperium* da un voto popolare. È il passaggio dalla *ignominia*, dal *rubor* che provoca la *nota censoria*, alla *infamia*.

Si tratta di una materia complicata e su cui non siamo informati come vorremmo; disponiamo ora di un eccellente lavoro, di Clément Bur, un allievo di J.-M. David, che mi permette di riassumere con una certa rapidità e fiducia la questione.

La prima attestazione del rapporto tra condanna e esclusione dal senato è nella *lex repetundarum* di Gaio Gracco, che stabiliva che *queiue mercedem ceperit quaestoneue ioudicioque publico condemnatus siet quod circa eum in senatum legei non liceat*. Si tratta di una novità di grande importanza, poiché il tribuno introduceva una norma che non solo limitava l'arbitrio del *regimen morum* censorio, ma soprattutto collegava la appartenenza all'*ordo* senatorio alla decisione dell'assemblea popolare nella sua funzione giudicante e dei giurati della *quaestio repetundarum*, allora trasferita agli *equites*. Il *populus* quindi poteva imporre al magistrato, al censore espressione massima del governo senatorio, la propria volontà. Per misurare la dirompente carica di novità del provvedimento, basti ricordare che fino ad allora i senatori condannati non perdevano il seggio in senato, né i censori intervenivano a seguito di condanne con la *nota*; ricordiamo fra tutti il caso di Livio Salinatore negli anni della seconda guerra punica. La aristocrazia senatoria si autoregolamentava, come ho accennato, ma non si puniva in modo grave, con l'*infamia*, per atti compiuti nell'esercizio della magistratura né per condanne criminali. Si cominciava dunque a indebolire



il *regimen morum* come sanzione morale e affermazione di valori, valorizzando la *infamia* decisa da giudici o *populus*.

Negli anni finali del II secolo questa tendenza si confermò con particolare forza. Le leggi di Saturnino e Glaucia, la *agraria*, *de peculatu* e *de maiestate*, prescrivevano che i censori escludessero, nella *lectio*, i senatori che rifiutavano di giurare *in legem*; solo la *lex de maiestate* non fu abrogata, ma non è tanto la efficacia dei provvedimenti che importa qui misurare, quanto la volontà di affermare la volontà popolare, il potere delle assemblee, a fronte del potere magistratuale. Allo stesso ordine di idee rispondeva il plebiscito Cassio, del 104, quindi l'anno precedente il primo tribunato di Saturnino; questo prevedeva *ut quem populus damnasset cuive imperium abrogasset in senatu ne esset*. Lo stesso Glaucia introdusse nella *lex de repetundis* il divieto per un condannato di parlare nella *contio*; questo aspetto non riguardava la giurisdizione dei censori, ma del presidente dell'assemblea; era però una norma che si iscriveva nella politica dei *populares*, volta a ridurre l'autonomia dei magistrati.

Le tensioni prodotte da queste politiche erano durissime: basti pensare alla *suasio* di Licinio Crasso per la *rogatio Servilia*, nel 106, che proponeva di ridare le *quaestiones* ai senatori, con la frase che Cicerone rimproverò spesso al pur ammirato oratore: *eripite nos ex miseris, eripite ex faucibus eorum [...] nolite sinere nos quoiquam servire, nisi vobis universis [...]*. I giudici equestri erano temuti e detestati dall'aristocrazia, che con Crasso arrivò a sostenere, *populariter*, che i senatori dovevano servire la comunità tutta, e non essere preda di un gruppo che non era il *populus*.

Con Silla, infine, questa politica si rafforzò: la *lex Cornelia de repetundis* manteneva le disposizioni sull'*infamia*; la *lex de ambitu*, che introduceva la *quaestio* specifica, e faceva quindi dell'*ambitus* un *crimen*, prevedeva la ineleggibilità per 10 anni del condannato, ma lasciava ai censori la scelta dell'espulsione dal senato. Tuttavia, nella situazione del tempo, la non elezione equivaleva alla impossibilità di entrare comunque in senato.

Quindi, nel 67 la *lex Calpurnia Acilia*, nel 63 la *lex Tullia Antonia*, prevedevano la incompatibilità con la permanenza in senato del condannato; l'*ambitus* era divenuto in pochi anni un reato assai grave, concettualmente un attentato alla *libertas populi*, poiché ne comprometteva la libertà di decisione. Nel 59, infine, la *lex agraria*

di Cesare confermava la disposizione di Saturnino sulla esclusione dal senato di chi non avesse giurato.

Può sembrare un paradosso, ma fu la legislazione sillana, il riordino della materia giudiziaria, che sancì ed estese il rapporto tra esclusione dal senato e condanne per vari reati, giudicati nelle *quaestiones*. L'obiettivo di Silla è chiaro sul piano del disegno complessivo, mentre il ridimensionamento della censura, evidente nella sua *lectio* e quindi nelle sue leggi, non è facile da spiegare; probabilmente risponde a un'esigenza di rifondazione della classe dirigente, e non prevedeva infatti, come pure si è sostenuto, un'abolizione della magistratura, né la lunga sospensione che ebbe luogo dopo il suo ritiro.

In realtà, il limite della censura nella formazione del senato era ormai evidente, conseguenza dei mutamenti, ma anche di uno scontro tra tradizione, difficilmente praticabile, e spinta verso il controllo dei magistrati da parte delle assemblee, un aspetto essenziale della visione *popularis* delle istituzioni repubblicane. Abbiamo qui un esempio di come queste potessero essere interpretate in modi assai diversi, senza che questo ne ledesse la legittimità, formale e sostanziale. Qui è la sostanza del conflitto tra due visioni della *res publica*, più che tra gruppi, che mai esistettero come tali.

Abbiamo una testimonianza preziosa e diretta di questa complessa evoluzione nella celebre difesa di Cluenzio, pronunciata da Cicerone nel 66, quando ormai l'*infamia* aveva affiancato l'*ignominia*, con un ben più serio riflesso sull'immagine del senato.

L'orazione è abilissima, date le circostanze; nel 74 si era celebrato un processo assai discusso, contro Oppianico, un cittadino di Larino accusato di tanti di quei crimini e trame da far apparire acqua fresca i seriali televisivi. I censori del 70 avevano espulso dal senato alcuni giurati di quel processo, accusati di corruzione. Cicerone doveva ora, otto anni dopo, dimostrare che Cluenzio, figliastro di Oppianico, non aveva corrotto quei giudici, reato di cui era stato accusato a sua volta dal figlio di Oppianico, solo nel 66. Cicerone doveva quindi difendere i giudici, i senatori, che avevano condannato Oppianico, e al tempo stesso sminuire la *nota censoria* inflitta ad alcuni di loro nella *lectio* del 70. Gli argomenti di Cicerone sono molti, fra questi importa qui la netta contrapposizione tra la *nota censoria* e una condanna in tribunale. La base del ragionamento è che i *maiores* non intesero mai la *nota* come un *iudicium*.

I censori, infatti, non svolgevano indagini sul comportamento dei senatori, ma decidevano sulla base di *rumores*, e di una pressione popolare che nel caso era stata alimentata da un tribuno della plebe, difensore di Oppianico, che aveva sobillato una opinione pubblica ignara dei fatti, e incline a detestare quelle giurie. Nel 74, del resto, si stava svolgendo già la lotta per ridare le giurie ai cavalieri, e nel 75 erano state restituite alcune prerogative al tribunato.

Se, dice Cicerone, la *nota* fosse stata un *iudicium*, sarebbe stata come le proscrizioni, poiché avrebbe distrutto la vita delle persone; questo non era il pensiero dei *maiores*, che consideravano la *nota* come un lieve richiamo, destinato a provocare vergogna, ma non certo la esclusione dalla vita politica; questo era solo conseguenza di un processo, che comportava una istruttoria sui fatti. Qui Cicerone ha gioco facile nel ricordare personaggi *notati*, che furono rieletti, persino alla censura, poco dopo; il popolo, dunque, assolveva chi i censori avevano punito.

Tra l'altro, il valore esemplare della *nota* è dimostrato dal fatto che i censori nel 70 esclusero solo alcuni giurati, fra quanti avevano votato per la condanna di Oppianico; quindi, o avevano applicato il metodo militare della decimazione, o appunto avevano seguito l'umore popolare, punendo solo quelli che erano già considerati indegni anche per altri motivi.

Il ragionamento, al di là delle strumentalizzazioni processuali, ha un suo oggettivo valore, perché si colloca nel quadro di una evidente minore incisività della *nota*, rispetto alla gravità della condanna in giudizio, ormai consolidata e vera novità nella definizione dell'appartenenza al senato. Si era affermata una nuova mentalità, un nuovo modo di considerare il rapporto tra senato, e quindi aristocrazia, *populus* e magistrature, che non incideva numericamente in modo decisivo sulla composizione dell'assemblea, poiché le condanne che prevedevano l'*infamia* non erano generalizzate, ma aveva un rilevante aspetto politico.

Ne abbiamo un singolare riscontro in una delle leggi di Clodio del 58; non la conosciamo nei dettagli, ma sappiamo che introduceva la procedura giudiziaria come obbligatoria nella decisione censoria di espulsione dal senato; una norma, dunque, che si collocava nel clima evocato da Cicerone, anche se l'obiettivo di Clodio era ovviamente diverso, cioè probabilmente un tentativo di paralizzare la censura, non di renderla più efficace e autorevole. Il tema

era, però, evidentemente attuale. Nel 52 il console Cecilio Metello Scipione, suocero di Pompeo, abolì la legge, ma un commento di Dione sul provvedimento fa comprendere che i problemi dell'attività censoria erano ormai serissimi: lo storico dice che il ritorno alla *lectio* fondata sul *regimen morum* e sulla decisione arbitraria dei censori dispiacque agli aristocratici, poiché dava loro, se eletti censori, il compito ingrato di espellere i tanti indegni che si erano infiltrati nel senato, facendosi dei nemici, ma anche, se non avessero espulso nessuno, esponendosi a critiche degli ottimati. Erano passati 18 anni da quando la censura fu ripristinata nel 70, pare, anche per la pressione popolare.

Tuttavia, l'ultima censura repubblicana nel 50 (quella del 42 fu un inutile tentativo) mostra quanto ho cercato di dire all'inizio: la difesa della tradizione in presenza di mutamenti anche profondi non è un fatto formale o nostalgico, ma nasce dalla radicata convinzione di una larga parte della élite che nella conservazione delle istituzioni, che si immaginavano perfettamente funzionanti nel passato, fosse la salvaguardia contro la decadenza o, più concretamente, contro la fine del potere aristocratico.

5. Nel 50 infatti, un censore di non specchiata virtù, come del resto la maggioranza dei senatori del tempo, Appio Claudio Pulcro (fratello di Clodio) ripristinò il *regimen morum*, espellendo i libertini (ne parla Orazio, tra l'altro), punendo i possessori di opere d'arte, i debitori, e i comportamenti immorali (toccò a Sallustio, come sappiamo); e quando il più prudente Pisone si oppose alla espulsione di Curione Appio pronunciò una requisitoria in senato. Appio stava conducendo una lotta di fazione alla vigilia della guerra civile; tuttavia, la possibilità di riaffermare il potere censorio come centrale, riproponendo i motivi topici del *regimen morum*, deve far riflettere sugli strumenti della lotta politica, e sul loro valore anche simbolico, di messaggio, che trascende la contingenza.

Quindi, l'estensione della cittadinanza agli italici, che nel 70 portò a raddoppiare il numero dei cittadini, oltre 900.000; questo mutamento epocale ebbe effetti devastanti non solo sulla capacità di funzionamento della censura; abbiamo visto come fosse ovviamente quasi impossibile, per una magistratura nata, come le altre, in ambito cittadino, estendere la sua attività praticamente a tutta

la penisola. Questo problema infine poté essere risolto con i censimenti locali. Vi era però un altro aspetto, strettamente connesso all'attività censoria: il *regimen morum*, che ora in teoria avrebbe dovuto essere posto a fondamento anche del censimento dei cittadini romani delle comunità italiche. Un'operazione evidentemente impossibile, che già in Roma doveva riguardare da tempo le élites, anche se formalmente era estesa a tutti i *cives*. L'esigenza di uniformare i comportamenti dei ceti dirigenti municipali, già presente in alcune leggi, come alcune suntuarie, estese alle comunità della penisola, diveniva ora essenziale. La partecipazione attiva alla vita politica dei ceti municipali non poteva infatti prevedere che ad esempio un attore, un ruffiano, un bancarottiere divenissero magistrati, e che in generale alcuni valori che definivano l'aristocrazia come ceto di governo fossero disattesi o ignorati dai gruppi dirigenti italici.

Il processo di romanizzazione dello stato municipale italico portò dunque a definire statuti municipali che prevedevano clausole precise di esclusione dalle cariche cittadine. I problemi intorno alla emanazione degli statuti sono notoriamente oggetto di discussione, nella quale non entro. È sufficiente qui segnalare che le norme mettevano insieme il *mos maiorum*, e le norme introdotte dalla legislazione criminale; questa infatti ampliava, e codificava giudizialmente la sfera dei *mores*, ma non li sostituiva.

In questo modo, con tempi e modalità diverse, la censura finiva per perdere gradualmente la sua funzione e i suoi poteri. Cicerone, nel *de legibus*, nel difenderne la indispensabilità, ancora una volta introduce elementi di novità accanto alla difesa dei valori che la magistratura aveva protetto per alcuni secoli. Pochi anni dopo, col principato, questa visione ancora tutta repubblicana non era più, in quei modi, praticabile.



KAJ SANDBERG

The Consulship in the Sullan Republic and its Successor(s):  
Considerations on Institutional and Political Developments in the  
Period 78-53 BCE

My contribution to this volume deals with the development of the consulship and the role of the consuls in the decades following the ascendancy of Sulla, more precisely, during the years extending from 78 to 53 BCE. We note already here that, in the unfolding of political events, these were years of rapid change and disruption – both at the formal, institutional level and in terms of how the competition for and exertion of political power was working at the practical level. At the beginning of the period the two consuls were, from a constitutional point of view, more central to the political system than it had ever been. In the year ending this period Crassus met his death on the battlefield of Carrhae, an incident terminating the informal political alliance that has gone down in history as the First Triumvirate. By that date it mattered less than ever before which particular individuals were elected to the highest magistracy. In the middle of the last century BCE, political power vested in new structures and Rome was rolling down the road to autocracy.

First, a brief note on the research on the consulship<sup>1</sup>. The modern understanding of the political system of the Romans still largely rests on the foundations laid in the 19<sup>th</sup> century by a series of legally inclined scholars, on research that was taken up and brought to

<sup>1</sup> I thank Dr. Jasmin Lukkari for her invaluable help with the proofreading of this article. For more thorough overviews of the research, see Beck *et alii* 2011, 1-15 and Pina Polo 2011, 1-9.

fruition by Theodor Mommsen in his *Römisches Staatsrecht*<sup>2</sup>. A rare achievement by any standard, this work still deserves careful consideration, but it is important to note that it has also been instrumental in cementing and perpetuating a whole series of poorly founded notions that have not been subject to serious scrutiny since the focus of the scholarly discussion shifted away from the legal and institutional foundations of Roman politics to the sociology of political life<sup>3</sup>. Transformed into ever more axiomatic absolutes many of these notions have continued to escape critical examination<sup>4</sup>, in recent years largely due to the conspicuous tendency to downplay the importance (or even negate the existence) of constitutional norms in the Roman republic<sup>5</sup>. Another important 19<sup>th</sup>-century scholar who should be mentioned in this connection is Ettore De Ruggiero, who authored what for a long time was the only real synthesis of what was known, or believed to be known, about the consulship<sup>6</sup>. After these efforts, the magistracy widely perceived as the focal point of the republican system long received very little focused attention. It was, of course, considered in works dealing with the republican system as a whole<sup>7</sup>, but it was not ex-

<sup>2</sup> Mommsen *StR.*: Important general considerations about *Die Magistratur* include the following sections «Amt und Amtsgewalt», I<sup>3</sup>, 3-75; «Die magistratische Kompetenz», I<sup>3</sup>, 76-257; «Magistratisches Verbotungsrecht und magistratische Intercession», I<sup>3</sup>, 258-292. The consulship is treated at length at II.1<sup>3</sup>, 74-140.

<sup>3</sup> For considerations on «The Great Shift of Focus» (to prosopography) and its effects on the research, see Sandberg 2005, 138 f.

<sup>4</sup> For instance, that the consuls of the pre-Sullan republic had at their disposal a legislative tribal assembly of the whole people (often called *comitia tributa populi*) is a die-hard notion that was introduced by Mommsen. For a *synopsis* of the problems involved and the scholarly discussions, see Sandberg 2018, 167-190.

<sup>5</sup> Taylor 2016, 495: «There is a strong thread in both Anglophone and German scholarship [...] that sees the constitutional mechanisms of the Republic as fluid and flexible, grounded in chummy aristocratic consensus rather than strict constructionist constitutional scruple.» Indeed, the thread is a strong one. A reviewer of Lintott 1999 went so far as to reproach its author for making an analytical distinction between the magistracies and the senate on the ground that the magistrates and the senators belonged to the same social class, see Mouritsen 2001a, 221. For the importance of formalism and *ius publicum*, see Sandberg 2005, 139-141.

<sup>6</sup> De Ruggiero 1900, 679-862.

<sup>7</sup> Important works on the institutional apparatus of the Republic include de Martino *StCost.*; Bleicken 1995; Kunkel, Wittmann 1995; Lintott 1999 and North 2006, 256-277. Among works on the politics and political practices of the



amined in full-length monographic studies as were so many other political institutions of republican Rome. Over the years, there has been much more interest in the competition for and occupation of the office – in consular elections and in the succession of consuls and their prosopography – than in its functions<sup>8</sup>. Adalberto Giovannini's important book on the *consulare imperium* (1983) must be noted here, but it was, characteristically, a very specialized study<sup>9</sup>. It was only in 2011 that a comprehensive study of the consulship appeared, namely Francisco Pina Polo's monograph *The Consul at Rome*<sup>10</sup>. However, the same year saw the appearance of another book focusing on the consulship, the multi-authored volume *Consuls and Res Publica*, edited by Hans Beck and, *inter alios*, Pina Polo<sup>11</sup>.

Pina Polo's work is a systematic survey of the consular functions, approached in a straightforward manner. It is not primarily concerned with the formal powers of the magistracy, in another pursuit of constitutional theory in the *Staatsrecht* tradition, but with what the incumbents of the office are represented as doing in our primary sources. The exclusive focus on the civil functions of the magistracy is perhaps somewhat unwarranted, but, clearly, by collecting a wealth of empirical data on consular activities (and by extensively citing and discussing earlier scholarship), Pina Polo has laid a new foundation for the study of the Roman consulship.

We will return to Pina Polo's effort shortly, after a look at the evidence for the consulship. The first thing we should note is the exceptional quality and range of the sources for the operation of

republican period we note Vanderbroeck 1987; Mouritsen 2001b; Brennan 2004, 31-65 and Mouritsen 2017.

<sup>8</sup> See, for instance, Develin 1979; Hopkins, Burton 1983, 31-119; Badian 1990, 371-413; Evans 1990, 65-71; Id. 1991, 111-136.

<sup>9</sup> Giovannini 1983.

<sup>10</sup> Pina Polo 2011. For reviews, see Rafferty 2011; Sandberg 2011, 223-226; Lintott 2012, 309-310; Straumann 2013, 174-178 (covering also Beck *et alii* 2011); Williamson 2013, 642-644.

<sup>11</sup> Beck *et alii* 2011 gathers the papers of a conference at the *Universidad de Zaragoza* in September of 2007. In addition to a very valuable introduction (Beck *et alii* 2011, 1-15), it contains 15 studies on various aspects of the consulship. Especially important, a discussion of the consular *imperium*, is Beck 2011, 77-96. For a review of the volume, covering also Pina Polo's monograph, see Straumann 2013, 174-178.

the political system in the decades after Sulla. While we for much of the earlier centuries rely almost exclusively on annalistic sources, and quite often rather excessively on the single authority of Livy, the sources flow much more abundantly for the last century BCE. Actually, we have less in terms of annalistic accounts in Latin (containing the crucially important technical terminology) than for the periods covered by the extant books of the Patavinian historian, but this circumstance is grossly compensated for by the survival of an extensive and varied array of other literary texts. The last decades of the republican period stand out on account of an exceptionally profuse historical documentation. It would almost suffice to remind of the Caesarian *corpus* and the production of Cicero, in which two of the leading politicians of the era provide detailed information on events they were personally involved in. The political orations of the latter, delivered before the senate or *in con-tione*, represent an unparalleled material. Five of them are nothing less than speeches given by a Roman consul in office<sup>12</sup>. As for the correspondence, already Cornelius Nepos remarked that the letters Cicero wrote to Atticus contain such a wealth of information – particulars concerning *studia principum*, *vitia ducum* and *mutationes rei publicae* – that anyone familiar with them *non multum desideret historiam contextam eorum temporum*<sup>13</sup>. And, of course, in addition to a wealth of literary sources of high quality, many substantial epigraphic documents have come down to us – including more or less fragmentarily preserved statutes, senatorial decrees and official letters of magistrates<sup>14</sup>. Moreover, also the coinage of the period provides many crucial data of relevance for the study of political developments<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> The *dissuasio legis* known as *Oratio de lege agraria contra Rullum* and the four orations *in Catilinam*. For Cicero's consular speeches, see Cape 2002, 113-158.

<sup>13</sup> Nep. *Att.* 16.3-4.

<sup>14</sup> All extant statutes, mostly fragments, have been collected in *RS* = Crawford 1996. As for the *senatus consulta*, Pierangelo Buongiorno is currently directing a project aiming at gathering together the epigraphically preserved specimens. He is also one of the editors of Balbo *et alii* 2018, a collection of studies examining references to senatorial decrees in the literary sources. An important collection of *senatusconsulta* and *epistulae* from the Greek East is Sherk 1969.

<sup>15</sup> The coinage of the republican period is published in *RRC*.

The intention here is not to provide an overview of the sources for the period covered in this paper. My purpose is to make an important observation, and one that should always be borne in mind when we attempt to grasp the evolution of the political system of republican Rome. Already a brief comparison of the nature of the evidentiary basis for the last decades of the republic with that of the pre-Sullan era allows us to note the disparity, in both quantitative and qualitative terms, of the data pertaining to political matters generally and the consulship specifically. We know a great deal about the political institutions and practices of the last decades of the republican period. However, we should be aware that the rich documentary sources for late republican conditions have affected our perceptions of how the political system worked in earlier periods. What we simply do not know about pre-Sullan conditions has to no little degree been conjured up out of the data we have for the Ciceronian period<sup>16</sup>. Using a method taking account of this evidentiary situation, I have argued that the consulship of the last decades of the republic was, to a larger extent than usually recognized, a creation of Sulla<sup>17</sup>.

This is not the place to restate the arguments of my earlier studies, but I want to point out that Fred Drogula, in several recent investigations, has reached similar conclusions as mine as to the respective roles of the consuls and the tribunes of the plebs before the Late Republic<sup>18</sup>. He maintains that, though the consulship was the most prestigious magistracy (and outside the *pomerium* the most powerful), the tribunes long retained the broadest prerogatives for civilian governance in Rome<sup>19</sup>. He does not come all the way to my conclusion that the tribunes for a long time were the sole law-mak-

<sup>16</sup> See esp. Sandberg 2001, 20-24 and Id. 2005, 137-157.

<sup>17</sup> Sandberg 1993, 74-96; Id. 2000, 121-140; Id. 2001; Id. 2004, 133-162; Id. 2005, 137-157.

<sup>18</sup> Drogula argues, convincingly, that the early Republic lacked chief magistrates wielding at the same time supreme military and civil authority: Drogula 2015, 8-45. Cf. Drogula 2017, 101-123.

<sup>19</sup> Drogula 2017, 101. Cf. Sandberg 2001, 116: «[F]ocusing on internal affairs we have to conclude that it was not the consuls, but the tribunes, who were the leading magistrates of the pre-Sullan Republic». Both Drogula and myself are indebted to Richard Mitchell, who already decades ago pointed out the many problems with the traditional approaches to early Roman history, see esp. Mitchell 1990.

ers in the pre-Sullan Republic – that is, when it came to civil (intrapomerial) matters – but he does make the important observation that consular legislation was rare before Sulla, and that the vast majority of the laws of the period were tribunician measures<sup>20</sup>. However, it is only fair and appropriate to fully acknowledge that the *communis opinio* on the nature of the consulship still is another thing entirely. Pina Polo, in his monograph, actually opts to focus on the consuls' civil functions (also in the section dedicated to the pre-Sullan Republic), though it should be noted that this choice of approach has drawn some criticism – on the very ground that the principal task of the consuls for a long time was to function as military commanders<sup>21</sup>.

Pina Polo presents his findings in a book divided into two main parts, dealing separately with the period extending from the Licinian-Sextian legislation in 367 to Sulla's dictatorship and the period between the years 80 and 50. Notwithstanding this general approach, he makes no attempt at tracing changes over time in the nature of the office. He is rather insistent that there was no constitutional reform of the consulship under Sulla, arguing that the civil functions of the consuls in the post-Sullan period were very similar to those of their predecessors and that some of their tasks, «in particular the religious duties and those regarding international relations of the Roman state, remained virtually unchanged and continued to be completed mainly at the beginning of the year»<sup>22</sup>. These observations are undoubtedly accurate, but I note that Pina Polo's method obfuscates the sharp break that Sulla's ascendancy represents in the constitutional history of the Roman Republic.

Had Pina Polo chosen a broader focus and considered all the functions of the consulship he could have highlighted that domestic issues took precedence over military affairs after Sulla. I also note

<sup>20</sup> Drogula 2017, 104. He provides a quotation from Sandberg 2000, 140, but I note that he would have found much more of relevance for the issues he considers in Sandberg 2001.

<sup>21</sup> Lintott 2012, 309: «The author [...] has chosen to leave aside what was for most of the Republic the consuls' chief function, that of military commander»; Straumann 2013, 176: «Given the consuls' predominant function as a military commander for most of the republican period, this makes for a somewhat lopsided focus».

<sup>22</sup> Pina Polo 2011, 249.

that his whole conception of ‘the civil functions’ is not altogether clear-cut. Lintott observes that distinguishing them from the military functions sometimes may obscure important interrelations between the two categories and points out the connection between diplomacy and military campaigns as well as that between warfare and land-distribution<sup>23</sup>. For my part, I want to point out that matters pertaining to Rome’s international relations belong in the extrapomerian sphere of magisterial action, as I have defined it<sup>24</sup>. This is true also of many of the other activities that Pina Polo examines, for instance diplomacy and colonization and distribution of land<sup>25</sup>. And his survey of public works is concerned with road-building in Italy and the provinces as well as with waterworks designed to increase the amount of farmland. Moreover, the temples, public buildings and monuments they commissioned in the city of Rome commemorated their military victories<sup>26</sup>. As for the religious duties<sup>27</sup>, the celebration of the *feriae Latinae* – presided over by the consuls on the *mons Albanus* (that is, way away from Rome) – is one of Drogula’s many examples of the extra-urban character of the consulship<sup>28</sup>.

When it comes to comitial legislation, the one activity that I have focused on in my studies and in which I have observed profound differences between pre-Sullan and post-Sullan practices, Pina Polo dedicates a whole chapter to the subject<sup>29</sup>. Though he argues in favour of the traditional view that consuls occasionally put law proposals before the people – observing, however, that they rarely did (and refraining from identifying the assembly they would

<sup>23</sup> Lintott 2012, 309.

<sup>24</sup> Sandberg 2001, 122: «[I]t is obvious that the use of the concepts ‘military’ and ‘civil’ [...] may be anachronistic, [...]. I have suggested elsewhere that we should instead speak of ‘intrapomerian’ and ‘extrapomerian’ matters [...]».

<sup>25</sup> Pina Polo 2011, 58-82 («Consuls, the agents of diplomacy in the Roman state») and 169-187 («Colonization and distribution of land»).

<sup>26</sup> Pina Polo 2011, 135-168 («Consuls as promoters of public works»). The public buildings listed were decorated with *rostra* and other kinds of booty from defeated enemies, and the temples were vowed in battle. A study of temples in republican Rome is entitled «victory monuments of Roman generals», see Pietilä-Castrén 1987.

<sup>27</sup> Pina Polo 2011, 21-57 («Consuls and civic religion»).

<sup>28</sup> Drogula 2017, 104.

<sup>29</sup> Pina Polo 2011, 99-121 («Consuls as legislators»).

have used) – this important survey of the evidence for legislation also expressly confirms several of my principal findings, a set of observations that many other scholars have sought to explain away<sup>30</sup>.

Pina Polo does make the explicit observation that consular legislation was rare in the pre-Sullan period, but explains this circumstance with the fact that the consuls were absent from Rome for most of the year<sup>31</sup>. This is, of course, a perfectly correct observation, but I think the point that really should be made in this connection is that the political system before Sulla did not afford political prominence to the consuls. Remarkably, for most of the year, the eponymous magistrates of the Roman state had no means to interact with the people. Before Sulla's reforms, the consuls departed on campaign in the beginning of their terms<sup>32</sup>, leaving much of the day-to-day politics to the tribunes of the plebs<sup>33</sup>. This is reflected in civil legislation, which was vitally (if not exclusively) a tribunician domain<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Pina Polo 2011, 101 (discussion in Sandberg 2018, 179 ff.). Pina Polo also refrains from commenting on the ongoing discussions of the use of the legislative assemblies.

<sup>31</sup> Pina Polo 2011, 118 (emphasis added): «The main reason for the lack of consular legislation was the absence of consuls from Rome during most of their time in office, *which made it very difficult for them to promote bills*».

<sup>32</sup> Considering scholarship on the period 146-43 BCE, Fergus Millar made very important observations (Millar 1995, 239): «The modern emphasis on the consulship, as the key to 'politics', is [...] rendered problematic by the fact that it was only after Sulla, in the first period which we know well from contemporary evidence, that consuls tended to stay in Rome for most of their year of office before going to their *provinciae*».

<sup>33</sup> For Polybius' testimony on the functions of the consuls (6.12.4), see Sandberg 2007, 75-88. I believe that I have shown that the Greek historian, in his references to the consuls' dealings with the δήμος, is referring to the political organization lead by and inclusive of the tribunes of the plebs – and not to any popular assembly summoned by the consuls.

<sup>34</sup> Even a user of the standard research tools will be able to conclude that most comitial laws before Sulla were *plebiscita*. Pina Polo has confirmed my observation that most of the consular laws in Rotondi 1912 «have no grounds in ancient sources, but are hypothetical attributions or mere speculation», see Pina Polo 2011, 101. Another confirmation can be found in Mantovani 2012, 709 with nt. 10. Rotondi's catalogue has been used uncritically up till the present times, for instance, in Williamson 2005 (see the criticism in Lintott 2006, 224 and Sandberg 2018, 178).

Now, I persist in my contention that the structures of political life that are documented in the last decades of the republic were largely imposed by Sulla. The principal sphere of consular action in the pre-Sullan Republic was the world *extra pomerium*. It was only with Sulla's reforms that the two consuls, from that point on normally based at Rome, were put in charge of such a range of state affairs – and, moreover, usually for the entire duration of their term in office – that they turned into the counterparts of modern heads of government.

Considering political practices after Sulla, Pina Polo is reluctant to identify major changes of constitutional nature. He does recognize that the consuls of the post-Sullan period, unlike their predecessors, normally spent their year in office at Rome, but he explains this situation by reference to the repeated occurrences of violence, in the years between the tribunate of Ti. Sempronius Gracchus and Sulla's dictatorship, «that had been seen by the senate majority as a danger to the status quo»<sup>35</sup>. Noting that the *senatus consultum ultimum* was issued and order restored by a consul on two occasions in this period (by L. Opimius in 121 and by C. Marius in 100), Pina Polo argues that «it is probable that an opinion gradually grew within the senate in favour of a longer presence of the consuls in Rome»<sup>36</sup>. In his view, the political leadership of the consuls was needed to check the initiatives of seditious tribunes. As examples of successful consular interventions, he cites the episodes involving C. Calpurnius Piso in 67 (against the tribunes C. Cornelius and A. Gabinius) and, four years later, Cicero (against P. Servilius Rullus)<sup>37</sup>.

In recent years, several scholars have come to recognize that the post-Sullan Republic was essentially a creation of Sulla. Moreover, Harriet Flower has observed that there has been a tendency among scholars to underestimate the innovation his New Republic represented<sup>38</sup>:

<sup>35</sup> Pina Polo 2011, 246-247. Among the examples he gives are the tribunates of the Gracchi, those of Saturninus, M. Livius Drusus and P. Sulpicius Rufus as well as «repeated political murders in the *Urbs*».

<sup>36</sup> Pina Polo 2011, 247.

<sup>37</sup> Pina Polo 2011, 247.

<sup>38</sup> Flower 2010, 22; cf. 120: «Both in form and in content, Sulla's New Republic represented a radical departure from what had come before».

[W]e have tended to underestimate and misrepresent the decisive break that came with the New Republic established by Sulla in 81. This argument relates first to the devastating results of violence throughout the decade we call the 80s, and second to the novelty of the political solution proposed by Sulla. A fuller and more accurate appreciation of the huge changes Sulla both witnessed and caused affects the whole period commonly referred to as the 'Late Republic'. Many, if not most, earlier discussions have tended to classify the chaos of the 80s as nothing but a brief interlude followed by the reactionary restoration of a powerful senate and a republican system that looked back to a time before the agitation of the Gracchi in the 130s and 120s.

Also Straumann underscores the novel character of the political system at work after Sulla's reforms, noting that «previous republican rules no longer held»<sup>39</sup>.

As for the consular functions, several scholars have emphasized that the consuls of the post-Sullan period were playing entirely new roles in the political arena. Already Fergus Millar referred to the «late-Republican politicization of the consulship»<sup>40</sup>. In the introduction to their book on the consulship, Hans Beck and his co-editors make the following observations<sup>41</sup>:

The consuls' growing participation in the politics of Rome can be observed in the *contiones*, and in the presentation of *rogationes*, in the debates of the senate. It could be asserted that this new and active leading role brought them closer to the tribunes of the plebs in their political leadership in the city. This change fits well within the overall contents of the Sullan reform, in that it limited the leadership of tribunes in the political arena. Nevertheless, whatever the cause, this was another substantial change in the traditional distribution of political roles in the 'constitution' of the Roman republic.

Notably, also Pina Polo does make similar observations<sup>42</sup>:

The main consequence of the consuls' presence in Rome during the entire year (or most of it) was their conspicuousness on Rome's political scene, their

<sup>39</sup> Straumann 2016, 33.

<sup>40</sup> Millar 1998, 124. Cf. Id. 1995, 239: «But they did in fact tend to stay in Rome [scil. after Sulla], and thus to function as politicians, thus marking a vast change as against the earlier and middle Republic, when consuls [...] were in essence elected *imperatores* who left Rome soon after taking up office».

<sup>41</sup> Beck *et alii* 2011, 8. Cf. Hantos 1988, 73: «Durch den Fortfall der militärischen Aufgaben und der Leitung von Feldzügen wurde das Consulat zu einem städtischen Amt, und die Inhaber dieses Amtes standen das gesamte Jahr über für innenpolitische Aufgaben zur Verfügung».

<sup>42</sup> Pina Polo 2011, 249.



participation in day-to-day politics, in the senate or public debates, in the making of big or small decisions: in short, in the daily management of the community.

And he does go on to note that one of the most significant changes from the pre-Sullan period was «the greater importance that the consuls began to have in the legislative field» and that «the number of consular laws increased considerably»<sup>43</sup>. This is, as far as I am concerned, an immense understatement. To what extent my wider interpretations of the sources for comitial legislation will gain additional and more general adherence remains to be seen, but here I must point out that there is no evidence whatsoever linking consuls to legislative procedure before Sulla<sup>44</sup>.

According to my interpretation, before the Sullan reforms comitial laws on civil matters were for a long time passed by tribunes of the plebs, who led an organization – revolutionary in origin and nature – that was an independent entity within the Roman state<sup>45</sup>. Sulla imposed a strict hierarchy on the Roman state placing the two consuls, expected to act in concert with the senate leadership, at the top of this political edifice. He made Rome a consular republic, replacing the tribunes with the consuls in the important field of legislation. That substituting the tribunician college with the consuls for such functions was Sulla's principal objective seems all clear. The very first law he passed together with his consular colleague in 88 BCE, on the day following their capture of the city, was the one transferring the legislation from the tribal assembly to the centuries<sup>46</sup>. As the *comitia centuriata*, always convening on the Campus Martius outside the *pomerium*, could be summoned solely

<sup>43</sup> Pina Polo 2011, 249.

<sup>44</sup> For my analysis of the evidence for *promulgatio* and *rogatio*, see Sandberg 2001, 45-63: consuls are attested for only in connection with *leges de bello indicendo*. Among the few pre-Sullan consular laws that Pina Polo cites is *lex Fannia cibaria* (161 BCE), which seems to be a *lex data* (Macr. *Sat.* 3.17.3; Sandberg 2001, 102 f. and Sandberg 2018, 180).

<sup>45</sup> Sandberg 2001, 114 f., 141.

<sup>46</sup> App. *B Civ.* 1.59: εισηγοῦντό τε μηδὲν ἔτι ἀπροβούλευτον ἐς τὸν δῆμον ἐσφέρεσθαι, νενομισμένον μὲν οὕτω καὶ πάλαι, παραλελυμένον δ' ἐκ πολλοῦ, καὶ τὰς χειροτονίας μὴ κατὰ φυλάς, ἀλλὰ κατὰ λόχους, ὡς Τύλλιος βασιλεὺς ἔταξε, γίνεσθαι. Clearly, the reference to Servius Tullius' constitution is an echo of Sulla's propaganda, see Sandberg 2001, 130 and Sandberg 2018, 170. Also Catherine Steel, in an excellent discussion of past and present in Sulla's dictatorship, has

by magistrates possessing *imperium*, the tribunes were already at that point debarred from passing laws<sup>47</sup>. By his dictatorship Sulla had famously «destroyed» the *tribunicia potestas* and left it «a shadow without substance»<sup>48</sup>, and before he left the political scene he had altogether deprived the tribunes of their *ius legum ferendarum*, leaving them only with their *ius intercessionis*<sup>49</sup>. I have dealt with Sulla's reforms elsewhere and need not restate the particulars here<sup>50</sup>, but – quite obviously – a general appreciation of the nature of Sulla's constitution is needed as we set out to consider subsequent developments.

Pina Polo is right in observing that there is no evidence for a formal modification of the *consulare imperium*<sup>51</sup>, and there are, indeed, several examples of consuls leaving for their provinces in the post-Sullan period. In 76, the consul C. Scribonius Curio campaigned in the war against the Dardanians in Illyria<sup>52</sup>. Both consuls of the year 74, L. Licinius Lucullus and M. Aurelius Cotta, commanded forces in the war against Mithridates<sup>53</sup>. In the following year, M. Terentius Varro Lucullus «may have begun his term of

observed that Sulla «claimed to offer not innovation, but restoration», see Steel 2018, 225-238 (the quotation, 225).

<sup>47</sup> Sandberg 2018,

<sup>48</sup> App. *B Civ.* 1.100: τὴν δὲ τῶν δημάρχων ἀρχὴν ἴσα καὶ ἀνεῖλεν; Vell. 2.30.4: *tribuniciam potestatem [...] cuius Sulla imaginem sine re reliquerat.*

<sup>49</sup> Liv. *perioch.* 89: *tribunorum plebis potestatem minuit et omne ius legum ferendarum ademit*; Caes. *civ.* 1.7.3: *Sullam nudata omnibus rebus tribunicia potestate tamen intercessionem liberam reliquisse.*

<sup>50</sup> Sandberg 2018, 168 f. Older works on Sulla and his legislation are included in the bibliography, here I mention two important recent publications, the collections Schettino, Zecchini 2018 and Eckert, Thein 2019. The latter provides a very valuable, extensively annotated introduction at pp. 1-16.

<sup>51</sup> Pina Polo 2011, 225-248 («The supposed *lex Cornelia de provinciis ordinandis* and the presence of consuls in Rome in the post-Sullan period», supporting Giovannini 1983, 73-101); cf. Beck 2011, 89-90.

<sup>52</sup> According to Frontin. *strat.* 4.1.43. However, it is possible that this late source is mistaken. There were accounts of Curio's campaigns against the *Dardani* in his capacity as proconsul in Livy, see *perioch.* 92 and 95. Also Eutropius states that Curio was sent to his province *post consulatum*, see Eutr. 6.2.

<sup>53</sup> Eutr. 6.6: *Adversus eum [scil. Mithridatem] ambo consules missi.* All sources listed in Broughton 1952, II, 100 f. For the appointment in 67 to the eastern command, by a plebiscite, of the consul M.' Acilius Glabrio (cos 67), see Williams 1984, 221-234.

command in Macedonia»<sup>54</sup>. There is no need to go through all the evidence for traditional consular activities *extra pomerium*, but we note that also Cicero's colleague, C. Antonius Hybrida, commanded the force that defeated the Catilinarians at *Pistoria*<sup>55</sup>.

However, turning to the governance of Rome and of the Roman realm overseas, we note that the novelties that can be discerned in our sources represent so radical constitutional changes that they must have been regulated by law. That regulations concerning magistracies were laid down in law by Sulla is something that is attested for by a partially extant statute, namely, the one that raised the number of quaestors to twenty<sup>56</sup>. There is no need to go into probability theory here, but it seems extremely unlikely that chance has given us the only Sullan law that regulated a magistracy. There must have been other statutes, if not a whole series of laws introducing the constitutional amendments that can be inferred from the documentation of political practices in the post-Sullan period. Extensive legislative programmes have been assumed by most scholars<sup>57</sup>.

The most significant novelty in the operation of the political system after Sulla's reforms is that all the regular magistrates with *imperium* performed their duties mostly at Rome. Not only the consuls, but also all the praetors. The provinces were put in the hands of promagistrates and the four praetorships that had been created for the needs of the provincial administration were transferred to Rome. Moreover, and most importantly, the number of the praetors was raised from six to eight. It is intriguing to observe that the total number of *magistratus cum imperio* based at Rome now equalled that of the tribunes of the plebs. The two consuls and the eight praetors were, I contend, originally meant to substitute the ten tribunes in their legislative functions. Though the praetors usually are primarily associated with jurisdiction and the running

<sup>54</sup> Broughton 1952, II, 109.

<sup>55</sup> Sall. *Catil.* 36.3.

<sup>56</sup> A significant part of the law in question, which is mentioned also by Tacitus (*ann.* 11.22.6), survives in the form of a bronze inscription. Conventionally known as *lex Cornelia de XX quaestoribus* (*CIL* P 587 = *RS* 14), it was discovered in the early 16<sup>th</sup> century near the church of S. Omobono.

<sup>57</sup> Hantos 1988; Brennan 2000, I, 388-402; Williamson 2005, 331 f.; Beck 2011, 88 f.

of the courts in Rome<sup>58</sup>, they were also *conlegae consulibus* and were elected under the same auspices as the consuls (*auspicia maxima*)<sup>59</sup>. In this capacity they could perform any and all of the consular functions, including that of convening the people (*populus centuriatim* in the Campus Martius). Clearly, in the original Sullan scheme the centuriate assembly was to become the chief legislative body of the Roman state<sup>60</sup>. However, and quite obviously, two consuls alone could not take over the legislative functions of the tribunes in their entirety. That the drafting of laws must have been an exacting process is evident for anyone who has some familiarity with the epigraphically preserved statutes<sup>61</sup>. This is mere speculation, but I posit that each of the tribunes had a staff of legal experts taking care of such work and that these bureaux were assigned new leadership by Sulla<sup>62</sup>.

Whatever the specifics, the consuls emerged as important legislators. As a matter of fact, in the years immediately following Sulla's reforms, the consuls had full control of all law-making. They were, together with the praetors, the sole officeholders who were entitled to bring law proposals to the people. This circumstance makes the immediate aftermath of Sulla's ascendancy an exceptional period in the constitutional history of Rome. Millar noted that «[t]he decade from 80 to 70 represents the only time in the history of the Republic since (at least) the early third century when the people did not possess the unrestricted right to legislate, by passing *leges* put before them by tribunes of the plebs»<sup>63</sup>. In Flower's view, «Sulla's Republic should be considered a separate constitutional

<sup>58</sup> Pomp. *l.s. ench.*, D. 1.2.2.32.

<sup>59</sup> Cic. *Att.* 9.9.3; Liv. 7.12.5; Gell. 13.15.4, 13.15.6. Brennan 2000, I, 58 f.

<sup>60</sup> For whatever reason, in the end the tribal assembly was not abolished. After Sulla it was also used by curule magistrates, see Sandberg 2018, 173 ff.

<sup>61</sup> There is an important discussion of law drafts in Williamson 2005, 80-97. For laws as epigraphic documents, see Crawford 1996, 15-25 and Lintott 1992, 59-65. On the language of the laws, see Daube 1956.

<sup>62</sup> For the *apparitores*, the salaried officials constituting the administrative expertise available to the magistrates, see Purcell 1983, 125-173. A lot of interest is found also in Tuori 2018, 199-230. According to Catherine Steel (Steel 2013, 45 n. 11), only a small proportion of each year's ten tribunes passed laws, but she does not present any evidence or arguments for that statement. The notion that comitial laws were rare, «la tesi di Giovanni Rotondi», is challenged in Mantovani 2012, 707-767.

<sup>63</sup> Millar 1998, 124.

system in its own right, a sixth republic, albeit one that lasted in its original form for barely a decade»<sup>64</sup>.

The sovereignty of the people had been the cornerstone of the Roman constitution and there was, from the very moment Sulla left the political scene, strong popular pressure to restore the *tribunicia potestas*. It is intriguing to note the strong association between the popular prerogative to pass laws and the tribunate, in which office this right was anchored. Simply transferring their right to legislate to an assembly presided over by curule magistrates – who were seen as representing senatorial policies – just did not work with the Roman people. Plutarch noted that: «[t]here was nothing on which the Roman people had more frantically set their affections, or for which they had a greater yearning, than to behold that office again»<sup>65</sup>.

The political system carefully conceived by Sulla became short-lived. His institutional reforms were doomed from the outset, as there were no matchings between the factional lines in Roman politics and the institutional and social structures in society. The senate was no united body, nor were the magisterial colleges. Even the consular colleagues were often divided<sup>66</sup>. In the last decades of the republic, there was no shortage of radical aristocrats, or rather, in many cases, shrewd politicians who knew how to pursue the *popularis via* for personal gain. Already one of the consuls for 78, the patrician M. Aemilius Lepidus (the father of the triumvir), made promises to the populace to rescind the *acta Sullae* (refusing, however, to restore the powers of the tribunes). But he was successfully opposed by his colleague in the consulship, Q. Lutatius Catulus, who defended the legacy of Sulla in a series of actions that culminated in the suppression of an armed insurrection<sup>67</sup>. There was a

<sup>64</sup> Flower 2010, 135.

<sup>65</sup> Plut. *Pomp.* 21.5: οὐ γὰρ ἔστιν οὐτινος ἔμμανέστερον ὁ Ῥωμαίων ἠράσθη δῆμος καὶ μᾶλλον ἐπόθησεν ἢ τὴν ἀρχὴν αὐθις ἐπιθεῖν ἐκείνην. Cf. von Ungern-Sternberg 2004, 99: «The tribunate of the plebs was too deeply rooted in Roman tradition to be closely controlled by the will of the senate».

<sup>66</sup> For observations concerning *consules populares*, see Duplá 2011, 279-298.

<sup>67</sup> Sall. *hist.* 1.55.11, 1.77.6; Gran. Lic. 36.34; Plut. *Pomp.* 15.1-2, *Sull.* 34.4-5. Duplá 2011, 287. For a recent study of this *optimates versus populares* affair, see Arena 2011, 299-318. Cf. Flower 2010, 140: «[W]hat could be less characteristic of a traditional republic than the revolt of a consul who was one of the resplendent Aemilii, a member of one of Rome's greatest patrician families?».

new attack on the Sullan provisions in 76, when the tribune Cn. Sicinius agitated to restore the prerogatives of the tribunate. He was opposed by the consul C. Scribonius Curio<sup>68</sup>. And there was more agitation in 73, this time by the tribune C. Licinius Macer<sup>69</sup>.

The Sullan constitution famously began to crack before it was modified by actual legislation. Sulla had established definitively the *cursus honorum*, which specified the age at which the various magistracies could be held. In 71, Cn. Pompeius Magnus, a *privatus cum imperio* who had become a national hero by relieving the Romans from the anxiety of the Spartacus War<sup>70</sup>, made his entrance on the political scene in an unprecedented way. A mere equestrian who had never held public office, and who was only thirty-five years of age (six years below the required age of eligibility), he was urged by leading exponents of the *populares* to stand for the consulship<sup>71</sup>. Clearly, this arrangement had strong backing also in the senate since its legality was provided for by means of a *senatus consultum*. Pompeius and his colleague M. Licinius Crassus (though facing strong opposition from the *optimates*) won the election on promises to restore the *tribunicia potestas*<sup>72</sup>, which they did<sup>73</sup>. In this way Pompeius, originally one of Sulla's backers, boosted his

<sup>68</sup> Cic. *Brut.* 216-222; Sall. *hist.* 2.23-26, 3.48.10; Val. Max. 9.14.5; Quint. *inst.* 11.3.129.

<sup>69</sup> Sall. *hist.* 3.48. For tribunician agitation and aristocratic reaction in the period 80-71 BCE, see Marshall, Beness 1987, 361-378.

<sup>70</sup> For the *imperia* and *provinciae* of Pompeius, see Girardet 1992, 153-209.

<sup>71</sup> Important observations in Duplá 2011, 288 f. Steel (Steel 2013, 118), noting that Pompeius' candidature was «shockingly irregular», provides a good analysis of the sentiments that pervaded Roman society at the time and which explain the constitutional anomaly: «The message appeared to be one of restoration and stability: crises in Spain and Italy had been contained and the commanders in these conflicts reintegrated into civilian political life. Given that the opponents in these Spanish campaigns were Romans, and that the slave revolt involved fighting in Italy, these celebrations also marked the end of the period of civil war which had begun in 88».

<sup>72</sup> McDermott 1977, 49: «In the canvass it is clear that a program of action was set forth, a procedure rather foreign to the Roman political scene. One or both of the candidates promised drastic revision of the Sullan constitution: full restoration of the powers of the *tribuni plebis* [...]».

<sup>73</sup> Liv. *perioch.* 97: M. Crassus et Cn. Pompeius consules facti (s. c. Pompeius, antequam quaesturam gereret, ex equite Romano) tribuniciam potestatem restituerunt; Vell. 2.30.4: Pompeius tribuniciam potestatem restituit. Discussion in Thommen 2006, 1-13.

popularity with the masses. Plutarch expressly states that his intention was to court the favour of the many and that he considered himself lucky that he (and no one else) was given the opportunity to bring about this political measure<sup>74</sup>.

The legislation of the consuls of 70 marked the end of Sulla's Republic as a working political machinery. Flower, it seems to me, is very perceptive in her analysis<sup>75</sup>:

[T]he Romans did not accept Sulla, partly because the figure of the lawgiver was simply not a part of their political tradition. Sulla's New Republic failed not just because of its untraditional form, but also because of the way in which it had been imposed on Rome, without political debate, by a strong man, whether he wanted to appear as a 'republican dictator' or not. A top-down solution did not fit with a republican system of government in the Roman sense.

After the restoration of the tribunician powers a *Konkurrenzsituation* between the consulate and the tribunate became a prominent feature of the political process<sup>76</sup>. In this period the consuls entered spheres of legislation which had been tribunician domains altogether. *Popularis* politicians who attained the consulship passed similar laws as tribunes of the plebs. Fergus Millar, commenting on the actions of Caesar in his consulship in 59 BCE, observed that «the presentation of controversial social legislation by a consul was an essentially novel feature»<sup>77</sup>. There are many examples, in the decades after Sulla (also before the restoration of the *tribunicia potestas*), of consular laws with the unmistakable characteristics of pre-Sullan tribunician legislation. Already M. Aemilius Lepidus passed a *lex frumentaria* in his consulship (78), a measure re-introducing the *frumentationes* which had been abolished by Sulla<sup>78</sup>. Another grain law was carried by the consuls of 73, M. Terentius Varro Lucullus and C. Cassius Longinus<sup>79</sup>. In 63, M. Tullius Cice-

<sup>74</sup> Plut. *Pomp.* 21.4-5.

<sup>75</sup> Flower 2010, 134.

<sup>76</sup> Hantos 1988, 79-80: Sulla «brachte [...] das Consulat in eine Konkurrenzsituation zum Volkstribunat, wie sie in dieser Art zuvor noch nicht existiert hatte». Cf. Beck *et alii* 2011, 8: «[T]his new and active leading role brought them closer to the tribunes of the plebs in their political leadership in the city».

<sup>77</sup> Millar 1998, 124.

<sup>78</sup> Gran. Lic. 36.34. Duplá 2011, 287.

<sup>79</sup> Cic. *Verr.* 2.3.63, 2.3.173, 5.52; Sall. *hist.* 3.48.19.

ro and C. Antonius Hybrida passed a *lex de ambitu*<sup>80</sup>. We also note the *lex agraria* of 59 of Caesar<sup>81</sup>, a patrician who early on had assumed a *popularis* stance and «was aiming to do as consul what the tribunes had failed to do in 63 and 60»<sup>82</sup>. There is no need to go through the consular legislation of the period, but we note that there was a blurring and blending of the functions of key officeholders<sup>83</sup>. A good example of this phenomenon is the proconsular command of Caesar in Gaul and Illyricum, originally given to him by a plebiscite in 59 and prorogued by a consular law of Pompeius and Crassus in 55.

Concurrently, the importance of the political institutions and formal political processes diminished. State action under senatorial supervision gave way to personal enterprise. Millar, noting the overt conflicts between the consuls Caesar and M. Calpurnius Bibulus as well as those between members of the tribunician college, made the important observation that elected officeholders acted as individuals and not as members of a ‘government’<sup>84</sup>. At that point, political alliances between ambitious and resourceful men, outplaying the political institutions, had become the order of the day<sup>85</sup>. Consuls continued to be elected annually throughout antiquity, but already with the fall of the Sullan Republic, with the tribunician powers restored, they had become all but redundant *domi*. Their office carried much prestige (and constituted the stepping-stone to the coveted proconsular commands), but, obviously, their legislative initiatives always depended on the tribunes of the plebs to have a chance of becoming

<sup>80</sup> Cic. *Mur.* 3.47.67, *Sest.* 133, *Vatin.* 37, *Planc.* 83; *Schol. Bob.* 79, 140, 166.

<sup>81</sup> Sources listed in Broughton 1952, II, 187 f.

<sup>82</sup> Wiseman 19942, 368; cf. Duplá 2011, 289 f. There is an important discussion of the legislation in the decades after Sulla in Gruen 1974, 23-37. See also, for the period 69-44 BCE, Williamson 2005, 367-414.

<sup>83</sup> Steel 2013, 119: «The restoration of the tribunes’ capacity to legislate increased the number of methods of law-making. Consuls and praetors, who since Sulla’s dictatorship had alone had the capacity to bring a *lex* to an assembly, retained that right, and from 70 down to the end of the Republic both routes were regularly used, side by side».

<sup>84</sup> Millar 1998, 124. For a discussion on the theme of elite competition and the failure of collective government, see Steel 2013, 226-253.

<sup>85</sup> The political alliances and alignments prior to the «first triumvirate» are discussed in Gruen 1974, 47-82. As for the developments in the 50s, see *ibid.* 81-120 and Wiseman 1994, 368-423. A more recent discussion of «The Final Crisis», the developments in the period 69-44, is Tatum 2006, 190-211.



successful. The tribunes, for their part, could both propose legislation and, by means of *intercessio*, invalidate any senatorial decision or magisterial action in the city<sup>86</sup>. As for *militiae*, the consuls of the period only rarely put on the *paludamentum*. The legions were normally commanded by promagistrates and their legates. Some of the commanders of the period wielded unprecedented powers. That military force would eventually prevail over the political institutions was inevitable. The example set by Sulla loomed large for all key players in the political game<sup>87</sup>.

To sum up, the Roman consulship as a political – or politically significant – office was, in all essential respects, a creation of Sulla. Though it has been widely perceived as the key to Roman politics, it is fully clear that, in the pre-Sullan period, its incumbents were first and foremost military commanders that had very little to do with civic matters. Their sphere of action was, for most of their year of office, the extrapomerian world. In Rome, the legislation was in the hands of the tribunes of the plebs until a radical reform of the constitution marginalized the tribunate and placed the office of consul – expected to act in close conjunction with the senate – at the centre of the state machinery. However, the Sullan Republic became short-lived. After the restoration of the tribunician powers, brought about by Pompeius and his consular colleague in 70 BCE, the urban consulship gradually but inexorably became an all but redundant element of the political system. At the same time, the formal political system progressively lost most of its influence over policies and decisions to a series of strong men. That personal control of military forces was an essential political resource had been shown already by Sulla. In the period treated here no one marched

<sup>86</sup> It is interesting to observe that, when the political order we call the principate was established, the *tribunicia potestas* became a permanent element of the formal power base of the *princeps*, who only rarely held the consulship. There was a hiatus of eighteen years between the eleventh and twelfth consulships of Augustus (23 and 5 BCE), who held the office for the last time in 2 BCE. As for his successor Tiberius, the second emperor of Rome was consul only thrice in his reign (in 18, 21 and 31 CE). For the consulship under Augustus, see Hurler 2011, 319-335.

<sup>87</sup> A selection of studies addressing the transformation of the republic into an autocracy has been included in the bibliography. For a concise but comprehensive discussion of the scholarship on the issue, see Rosenstein, Morstein-Marx 2006, 625-637.

on Rome, but, clearly, by 53 BCE the power projected by Caesar's legions in Gaul must have been felt in the city.

### *Bibliography*

- Arena 2011: V. Arena, *The Consulship of 78 BC. Catulus versus Lepidus: An optimates versus populares Affair*, in H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 299-318.
- Badian 1990: E. Badian, *The Consuls, 179-49 BC*, in *Chiron* 20, 1990, 371-413.
- Balbo *et alii* 2018: A. Balbo, P. Buongiorno, E. Malaspina (a cura di), *Rappresentazione e uso dei senatus consulta nelle fonti letterarie della repubblica e del primo principato*, Stuttgart 2018.
- Beck 2011: H. Beck, *Consular Power and the Roman Constitution: The Case of imperium Reconsidered*, in H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Beck *et alii* 2011: H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Bleicken 1995<sup>8</sup>: J. Bleicken, *Die Verfassung der Römischen Republik. Grundlagen und Entwicklung*, Paderborn-München-Wien-Zürich-Schöningh 1995<sup>8</sup>.
- Brennan 2000: T.C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, II, Oxford 2000.
- Brennan 2004: T.C. Brennan, *Power and Process under the Republican "Constitution"*, in H.I. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 31-65.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II. 99 B.C.-31 B.C., New York 1952.
- Cape 2002: R.W. Cape jr., *Cicero's Consular Speeches*, in J.M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, 113-158.
- Crawford 1996: M.H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, I-II, London 1996.
- Daube 1956: D. Daube, *Forms of Roman Legislation*, Oxford 1956.
- De Martino *StCost.*: F. de Martino, *Storia della costituzione romana*, I-VI, Napoli 1972-1990<sup>2</sup>.
- De Ruggiero 1900: E. De Ruggiero, *Il Consolato e i poteri pubblici in Roma*, Roma 1900.

- Develin 1979: R. Develin, *Patterns in Office-Holding. 366-49 B.C.*, Bruxelles 1979.
- Drogula 2015: F.K. Drogula, *Commanders & Command in the Roman Republic and Early Empire*, Chapel Hill 2015.
- Drogula 2017: F.K. Drogula, *Plebeian Tribunes and the Government of Early Rome*, in *Antichthon* 51, 2017, 101-123.
- Duplá 2011: A. Duplá, *Consules Populares*, in H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 279-298.
- Eckert, Thein 2019: A. Eckert, A. Thein, *Sulla. Politics and Reception*, Berlin-Boston 2019.
- Evans 1990: R.J. Evans, *Consuls with a Delay Between the Praetorship and the Consulship (180-49 B.C.)*, in *AHB* 4.3, 1990, 65-71.
- Evans 1991: R.J. Evans, *Candidate and Competition in Consular Elections at Rome between 218 and 49 BC*, in *AClass* 34, 1991, 111-136.
- Flower 2010: H.I. Flower, *Roman Republics*, Princeton-Oxford 2010.
- Giovannini 1983: A. Giovannini, *Consulare imperium*, Basel 1983.
- Girardet 1992: K.M. Girardet, *Imperium und provinciae des Pompeius seit 67 v. Chr.*, in *CCG* 3, 1992, 177-188.
- Gruen 1974: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
- Hantos 1988: Th. Hantos, *Res publica constituta. Die Verfassung des Dictators Sulla*, Stuttgart 1988.
- Hopkins, Burton 1983: K. Hopkins, G. Burton, *Political Succession in the Late Republic (249-50 BC)*, in K. Hopkins, *Death and Renewal. Sociological Studies in Roman History*, II, Cambridge 1983, 31-119.
- Hurlet 2011: F. Hurlet, *Consulship and Consuls under Augustus*, in H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 319-335.
- Kunkel, Wittmann 1995: W. Kunkel, R. Wittmann, *Die Magistratur*, in W. Kunkel, *Staatsordnung und Staatspraxis der Römischen Republik*, Herausgegeben und Fortgeführt von H. Galsterer, Ch. Meier, R. Witmann, II, München 1995.
- Lintott 1992: A. Lintott, *Judicial reform and land reform in the Roman Republic. A new edition, with translation and commentary, of the laws from Urbino*, Cambridge 1992.
- Lintott 1999: A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999.
- Lintott 2006: A. Lintott, rev. of C. Williamson, *The Laws of the Roman People: Public Law in the Expansion and Decline of the Roman Republic*, *Ann Arbor* 2005, in *JRS* 96, 2006, 224-225.

- Lintott 2012: A. Lintott, *rev.* of F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011, in *JRS* 102, 2012, 309-310.
- Mantovani 2012: D. Mantovani, *Legum multitudo e diritto privato. Revisione critica della tesi di Giovanni Rotondi*, in J.-L. Ferrary (a cura di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 707-767.
- Marshall, Beness 1987: B. Marshall, J.L. Beness, *Tribunician Agitation and Aristocratic Reaction 80-71 BC*, in *Athenaeum* 65, 1987, 361-378.
- McDermott 1977: W.C. McDermott, *Lex de tribunicia potestate (70 B.C.)*, in *CPh* 72.1, 1977, 49-52.
- Millar 1995: F. Millar, *The Last Century of the Republic. Whose History?*, *rev.* of J.A. Crook, A. Lintott, E. Rawson (eds.), *The Cambridge Ancient History IX. The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C.*, Cambridge 1994<sup>2</sup>, in *JRS* 85, 1995, 236-243.
- Millar 1998: F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor 1998.
- Mitchell 1990: R.E. Mitchell, *Patricians and Plebeians. The Origin of Roman State*, Ithaca 1990.
- Mommsen *StR.*: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I-III.2, Leipzig 1887-1888<sup>3</sup>.
- Mouritsen 2001a: H. Mouritsen, *rev.* of A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999, in *JRS* 91, 2001, 221.
- Mouritsen 2001b: H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001.
- Mouritsen 2017: H. Mouritsen, *Politics in the Roman Republic*, Cambridge 2017.
- North 2006: J.A. North, *The Constitution of the Roman Republic*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden-Oxford-Carlton 2006, 256-277.
- Pietilä-Castrén 1987: L. Pietilä-Castrén, *Magnificentia publica. The Victory Monuments of the Roman Generals in the Era of the Punic Wars*, Helsinki 1987.
- Pina Polo 2011: F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Purcell 1983: N. Purcell, *The Apparitores: A Study in Social Mobility*, in *PBSR* 51, 1983, 125-173.
- Rafferty 2011: D. Rafferty, *rev.* of F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011, in *BMC*R, 2011.10.42.
- Rosenstein, Morstein-Marx 2006: N. Rosenstein, R. Morstein-Marx, *The Transformation of the Republic*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden-Oxford-Carlton 2006, 625-637.

- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges Publicae Populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912 [repr. Hildesheim 1962].
- Sandberg 1993: K. Sandberg, *The concilium plebis as a Legislative Body during the Republic*, in U. Paananen, K. Heikkilä, K. Sandberg, L. Savunen, J. Vaahtera, *Senatus Populusque Romanus. Studies in Roman Republican Legislation*, Helsinki 1993, 74-96.
- Sandberg 2000: K. Sandberg, *Tribunician and Non-Tribunician Legislation in Mid-Republican Rome*, in C. Bruun (ed.), *The Roman Middle Republic Politics, Religion, and Historiography. c. 400 – 133 B.C.*, Rome 2000, 121-140.
- Sandberg 2001: K. Sandberg, *Magistrates and Assemblies. A Study of Legislative Practice in Republican Rome*, Rome 2001.
- Sandberg 2004: K. Sandberg, *Consular Legislation in pre-Sullan Rome*, in *Arctos* 38, 2004, 133-162.
- Sandberg 2005: K. Sandberg, *Re-constructing the Political System of Republican Rome. A Re-Consideration of Approach and Methodology*, in *Arctos* 39, 2005, 137-157.
- Sandberg 2007: K. Sandberg, *Polybius on the Consuls: An Interpretation of Histories 6,12,4*, in *Arctos* 41, 2007, 75-88.
- Sandberg 2011: K. Sandberg, *rev.* of F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011, in *Arctos* 45, 2011, 223-226.
- Sandberg 2018: K. Sandberg, *Sulla's Reform of the Legislative Process*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica* (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 167-190.
- Sandberg 2022: K. Sandberg, *CONSULARE IMPERIUM – TRIBUNICIA POTESTAS – AUCTORITAS SENATUS: Notes on the Nature and Development of the Roman Res Publica in the Early and Middle Republic*, in *Romana Res Publica* 1, 2022, 125-155.
- Schettino, Zecchini 2018: M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica* (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018.
- Sherk 1969: R.K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East. Senatus Consulta and Epistulae to the Age of Augustus*, Baltimore 1969.
- Steel 2013: C. Steel, *The End of the Roman Republic. 146 to 44 BC. Conquest and Crisis*, Edinburgh 2013.
- Steel 2018: C. Steel, *Past and Present in Sulla's Dictatorship*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica* (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 225-238.
- Straumann 2013: B. Straumann, *Consuls and the Roman Republic*, *rev.* of H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica*.

- Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, and rev. of F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011, in *The Classical Review* 63.1, 2013, 174-178.
- Straumann 2016: B. Straumann, *Crisis and Constitutionalism. Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*, Oxford 2016.
- Tatum 2006: W.J. Tatum, *The Final Crisis (69-44)*, in N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden-Oxford-Carlton 2006, 190-211.
- Taylor 2016: M.J. Taylor, *Commanders-in-chief in Republican Rome*, rev. of F.J. Vervaet, *The High Command in the Roman Republic. The Principle of the summum imperium auspiciumque from 509 to 19 BCE*, Stuttgart 2014, in *The Classical Review* 66.2, 2016, 495-497.
- Thommen 2006: L. Thommen, *Res publica constituenda: Die Verfassung Sullas und ihre Aufhebung*, in *Gymnasium* 113, 2006, 1-13.
- Tuori 2018: K. Tuori, *Pliny and the Uses of the Aerarium Saturni as an Administrative Space*, in *Arctos* 52, 2018, 199-230.
- Vanderbroeck 1987: P.J.J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam 1987.
- von Ungern-Sternberg 2004: J. von Ungern-Sternberg, *The Crisis of the Republic*, in H.I. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 89-110.
- Williams 1984: R.S. Williams, *The Appointment of Glabrio (cos. 67) to the Eastern Command*, in *Phoenix* 38.3, 1984, 221-234.
- Williamson 2005: C. Williamson, *The Laws of the Roman People. Public Law in the Expansion and Decline of the Roman Republic*, Ann Arbor 2005.
- Williamson 2013: C. Williamson, *The consul at Rome*, rev. of F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011, in *JRA* 26, 2013, 642-644.
- Wiseman 1994<sup>2</sup>: T.P. Wiseman, *Caesar, Pompey and Rome, 59-50 B.C.*, in J.A. Crook, A. Lintott, E. Rawson (eds.), *The Cambridge Ancient History*, IX, *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C.*, Cambridge 1994<sup>2</sup>, 368-423.

DAVID RAFFERTY

## Promagistracy and Provincial Government, 78-53 BCE

The term “governor” (which I will use throughout this chapter) is a convenient English one; there is no simple Roman equivalent which describes a magistrate or promagistrate holding a *provincia*. That fact should give us pause. The provincial (pro)magistracy in the post-Sullan period was several things lumped together. It was a partial extension of the urban magistracy back in Rome; it was a military command; and it was a replacement for the Hellenistic king and his agents (in some provinces). In our sources the governor is variously called *imperator*, or *praetor*, or *proconsul*, or occasionally combinations of these or of other terms. This suggests the governorship was not a well-defined and delimited office. It was in the process of becoming one, but the crucial changes only took place at the end of our period.

### 1. *Provincial government as a task*

Our sources tend to adopt the simple view from Rome looking out at the provinces, but I first want to focus on the more complex reality of a governor on the ground, doing the job. As far as Rome was concerned, the governor’s primary task was to ensure that, at the end of his tenure, his province was still under Roman control. All other considerations were secondary, including ones as important as taxation. As long as he could pass the province on to his successor intact, a governor had fulfilled his first responsibility to Rome. Relatively few Romans in the capital would ever have spent much time in a province, other than as soldiers or businessmen (*negotia-*

tores). Even fewer would have been closely involved in a governor's activities. However, prosecutions of returned governors in Rome were a common sight; there was probably at least one every year in our period<sup>1</sup>. In each trial, a prosecutor attempted to blacken the defendant's conduct in his *provincia*. Inevitably, the result must have been a degree of basic mistrust in Rome about the conduct of all officials sent to the provinces. We see this also in Catullus (10 and 28): service on a governor's staff was viewed primarily as a way to get rich quick.

Away from Rome, things were more complicated, and this was bound up with what a *provincia* was. The word primarily means the task assigned to a magistrate, with or without geographical overtones. Before our period it had acquired the additional meaning of an overseas territory under permanent Roman administration, without ever losing the primary meaning. As Drogula has shown, this was inherent in the logic of the situation once the Romans continued to send imperators to conquered areas (a process which began with Sicily and Sardinia-Corsica c. 227). The imperator's task, his *provincia*, could not then be defined as an enemy to be defeated, but only geographically, as the region to be protected. He became, in effect, a glorified garrison commander. And it was in the nature of his task that it could never be completed<sup>2</sup>. Moreover, being Rome's official representative and so the person most available to locals, his role became, in time, largely an administrative one, concerned with judicial and taxation matters. So, for instance, when Cicero uses the word *provincia* he usually means *provincia-as-task*, but sometimes refers to the land area of a province (even in the absence of a Roman official) and especially to the community of people who live there. That is, for Cicero and his contemporaries the provinces of the empire were permanent, ongoing entities<sup>3</sup>. It is only in Caesar's work that we meet for the first time the concept of *in provinciam redacta*, which equates a region being subjugated by the Romans with it becoming a province (e.g. *Gall.* 7.77)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Alexander 1990 records twenty-seven trials under *repetundae* laws (some only threatened) in the period 78-53.

<sup>2</sup> Drogula 2015, especially ch. 5.

<sup>3</sup> Richardson 2008, 79-86; cf. Bertrand 1989.

<sup>4</sup> On the creation of *provinciae* and comitial involvement see Ferrary 2008; Ferrary 2010.



In our period we do occasionally see (pro)magistrates assigned to temporary or task-based provinces (notably the praetor M. Antonius c. 75, who received a command to combat piracy throughout the Mediterranean), but this was exceptional. The typical promagistrate governed one of the permanent, settled provinces which, from Rome, looked largely interchangeable. However, governors in different provinces faced very different tasks, from the “peaceful provinces” (*pacatae provinciae*) such as Africa, Sardinia or Sicily to those with restless inhabitants or neighbours (the Iberian provinces, Transalpine Gaul) and those which were often the seat of major wars (Macedonia, Cilicia)<sup>5</sup>.

In warlike provinces, the governor’s main task was to be a military commander. While Pompeius and Caesar dominate the source record, they were not the only commanders in major wars. Particularly in the seventies, consuls were kept in their provinces for years at a time to fight Rome’s enemies. However, with the exception of the wars against Sertorius and Mithridates, it seems that much campaigning in our period was discretionary; that is, it was the Roman commander who initiated hostilities, often in the pursuit of plunder and a triumph<sup>6</sup>. Despite that clause of the *lex Cornelia maiestatis* which forbade a governor making war on his own initiative (Cic. *Pis.* 50), late-republican governors seem to have been happy to do so. For instance, even as unpopular a man as Caesar seems to have suffered no rebuke for invading Lusitania after his praetorship (Plut. *Caes.* 12.1). And Cicero happily describes his campaign in the Amanus mountains (separating Cilicia and Syria) as being justified only by it being «a mountain range full of enemies of Rome from time immemorial» (Cic. *Att.* 5.20.3: «qui mons erat hostium plenus sempiternorum»).

Governors of peaceful provinces occasionally had the opportunity to do a little campaigning, and those in warlike provinces still had heavy administrative duties. But administration, and particularly the administration of justice, was the principal task of the governor of a peaceful province. The Senate could also give a governor specific instructions or tasks (*mandata*), similar in concept to Trajan’s responses to Pliny in Bithynia, which he would be

<sup>5</sup> Díaz Fernández 2015.

<sup>6</sup> Drogula 2015, 294-304.

expected to follow while always using his own judgement about what best served the *res publica* (Cic. *Verr.* 2.3.48; Suet. *Aug.* 3.1). Cicero's first letter to his brother (*ad Q. fr.* 1.1), who was governing Asia at the time, gives us great insight not only into what these governors did, but the external pressures under which they operated<sup>7</sup>. Despite being away from the City, a governor was still always being watched and judged. He had to be concerned not only with his own behaviour, but the behaviour of all appointed by him: his subordinates, his "cohort of friends" and even his household. Their actions reflected on him; their misdeeds, if not corrected, were morally and even legally his responsibility (on which, see more below). The governor's principal work was the giving and administration of justice. He did not do this alone, but with the help of those to whom he delegated power. The appearance of giving strict justice was as important as the reality. Politically, his most serious problem was balancing the interests of the *publicani* (who could do great damage to a governor) against the provincials (who could, in practice, do little other than suffer what they must, but whose welfare he was ethically obliged to look after).

One protection provincials did have, and a real constraint on the governor's ability to do as he liked, was the existence of laws and *senatus consulta* regulating the status of individual communities and their relationship with Rome. These were especially common in the Greek-speaking provinces; here, the conquering Romans had adapted themselves to an existing framework for how cities interacted with outside powers. Even if the substance of that relationship could frequently change, Rome slotted comfortably into the role of distant *basileus* with the governor as the local *epistates*, as external powers to be feared, honoured, appealed to, and negotiated with<sup>8</sup>. Cities could and did appeal directly to the Senate to establish privileges such as tax exemption and, where these were granted, the relevant *senatus consultum* was often inscribed and displayed in the city<sup>9</sup>. Partly this was for reasons of prestige, to advertise a city's special status *vis-à-vis* its neighbours, but partly the reason was practical, to have an obvious public record to appeal

<sup>7</sup> Steel 2001, 192-202.

<sup>8</sup> See e.g. Ferrary 2000.

<sup>9</sup> Sherk 1969.

to if the local Roman governor wanted to contravene the *senatus consultum*. But for real protection against a governor's misdeeds, provincials had to go to Rome.

Misconduct by Roman officials in the provinces (not just governors) had been the driving force in the development of *quaestiones perpetuae* (permanent courts) since the *lex Calpurnia de pecuniis repetundis* of 149. Both the substance of the crime and the procedure for trial were repeatedly modified over the following seventy years, although the individual steps of this process are not easy to reconstruct<sup>10</sup>. By our period, governors had to beware laws both *de repetundis* (broadly, provincial extortion) and *de maiestate* (treason), each of which was prosecuted in a separate *quaestio* with its own, usually praetorian, president and its own rules of procedure. Sulla enacted both a *maiestas* and a *repetundae* law as dictator; the latter was superseded by the *lex Iulia de pecuniis repetundis* passed by Caesar as consul in 59<sup>11</sup>. Indeed, these laws overlapped to an extent, meaning potential prosecutors often had the choice of which court to lay charges in<sup>12</sup>. For instance, both the *lex Cornelia maiestatis* and the *lex Iulia* forbade a governor «leaving his province, leading his army out of it, making war of his own accord, approaching a kingdom without the orders of the Roman people or the senate» (Cic. *Pis.* 50). But the *lex Iulia* in particular was both strict and precise in the way it regulated a governor's conduct in his province: Cicero and his staff in Cilicia knew exactly what daily expenses they could legally incur and how much hay or wood they were allowed to requisition from subject communities (Cic. *Att.* 5.16.3, 5.21.5). While the details might be new in Caesar's law, a *lex Porcia* of the late second century similarly restricted governors and their subordinates from plundering provincials under the guise of requisitioning<sup>13</sup>.

The most famous instance of provincial government in our period, and one which brings together all of these threads, is C. Verres' tenure of Sicily between 73 and 71, thanks to Cicero's magisterial

<sup>10</sup> Capogrossi Colognesi 2014, 207-211.

<sup>11</sup> On *maiestas* laws in the late Republic see the overview by Cloud 1992, 518-520 and, in more detail, Bauman 1967. On Caesar's law see Morrell 2017, 133-140.

<sup>12</sup> Gabinius was prosecuted under both in 54. See Morrell 2017, 135-137.

<sup>13</sup> Drogula 2011.

dismantling of Verres' conduct. But here, as always, we need to be wary of only seeing Cicero's side of the story. If we look deeper, the Verres case shows the different conceptions of what a provincial governor's job actually was. At the time Verres was holding Sicily, Rome's grain supply was threatened by an upsurge in piracy, and Spartacus was harrying much of southern Italy. The Roman hold on Sicily was potentially threatened by both these crises. Hortensius (as Verres' advocate) could argue that, as long as Verres prevented a slave uprising on the island (remembering there had been two in the previous sixty years) and kept sending grain to Rome, then he was doing his job<sup>14</sup>. In his speeches, Cicero successfully argues that Verres not only failed on these criteria (most conspicuously when the pirates sailed into Syracuse harbour: *Verr.* 2.5.95-98), but also failed the moral (and legal) test of a Roman governor. He could not keep his hands off provincials' property and women, he dishonoured the gods and religious festivals, he abused or ignored legal process and the principles of justice. But beyond that, he chose his staff poorly and did not restrain them and he «failed in the much broader sense of being a good Roman, maintaining appropriate standards of morality and decorum»<sup>15</sup>. This is important because it shows the focus of contemporary efforts for good governance were moral as much as structural. Roman governors were expected to behave in a morally upright manner, to show the best of Rome to the provincials in their power, and many of the laws controlling governors' behaviour can be seen as attempts to legislate that moral code. But the moral code was promoted not only through laws: Morrell has convincingly argued for a loose school of thought among politicians in this period which promoted higher standards of governance through a variety of means, including role modelling and exemplary prosecutions (including that of Verres himself)<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Steel 2001, 24-25.

<sup>15</sup> Steel 2001, 44. See more broadly pp. 22-47.

<sup>16</sup> Morrell 2017.

## 2. *The promagistracy as an office*

In administrative terms, the promagistracy or governorship of a province was a separate office from the urban magistracy. But this was not true in constitutional terms. From when he assumed office on 1 January, each praetor and consul possessed *auspicium* (the right to consult Jupiter by taking the auspices) and *imperium* (the legal power of command)<sup>17</sup>. On the last day of the year, if he remained within Rome's religious boundary (the *pomerium*), those powers lapsed along with his magistracy itself (for which the common verb is *abire*)<sup>18</sup>. However, if he had made his vows to Jupiter and departed Rome with ritual propriety as a military commander (for which the technical term is *profectio paludatus*), when the new year began the former magistrate became a promagistrate. He continued to hold *auspicium* and *imperium* and would retain them until he crossed the *pomerium* back into Rome (Cic. *fam.* 1.9.25: «lege Cornelia imperium habiturum quoad in urbem introisset»; cf. Cic. *Att.* 7.7.4); while the «vast majority of imperators derived their *imperium* from their magistracy [...] this *imperium* was not coeval with that magistracy»<sup>19</sup>. The only magisterial powers not open to the promagistrate were those closely associated with the City itself: the right of *spectio* (taking the auspices from the Capitol by observing the flight of birds) and that of convening the Senate or popular assemblies. But in all other ways, a proconsul or proprae-tor in his *provincia*<sup>20</sup>:

is to have power in all matters according to his jurisdiction just as it existed in his magistracy, to punish, to coerce, to administer justice, to judge, to appoint *iudices* and *recuperatores*, «registrations» of guarantors and securities, emancipations, and he is to be proconsul until the very moment of his return to the city of Rome.

He retained his lictors and *fasces* (with their axes, when not dealing with civilian Roman citizens) and all the other symbols of

<sup>17</sup> On *auspicium* see Van Haepere 2012; Berthelet 2015.

<sup>18</sup> Coli 1953.

<sup>19</sup> Rafferty 2019, 21.

<sup>20</sup> Vervaer's (2012, 67-68) translation of the *lex de provinciis praetoriis* of 100 BCE (Crawford 1996, no. 12), Cnidos copy, col. IV, ll. 31-39; cf. Rafferty 2019, 217-219.

*imperium*. It is thus not true, in important ways, to say that the provincial governorship developed into a separate office during this period. That separation came with the *lex Pompeia de provinciis* of 52, which created a gap of several years between holding an urban magistracy and governing a province.

However, the level of a governor's *imperium* could vary. A phenomenon we see in the first century is that nearly all provincial governors were proconsuls holding consular *imperium* (i.e. with twelve lictors)<sup>21</sup>. This is not universal; at least some governors of Sicily and Sardinia held praetorian *imperium* and so were strictly propraetors<sup>22</sup>. But, generally speaking, in our period former praetors sent to govern provinces did so as proconsuls; that is, the level of *imperium* they held was not dependent on the magistracy from which that *imperium* derived. This was not new – praetorian proconsuls were born in the Hannibalic War and proliferated in the early second century – but it does seem to have become normal by the early first century. We see this most clearly in the epigraphic material: men who are called explicitly *praetor pro consule* or simply *pro consule* in a context we know to be associated with their praetorship; in Greek this was *strategos anthypatos*<sup>23</sup>. The reasoning behind praetorian proconsuls is not clear, as there seems to be no functional difference between a man preceded by six lictors and one preceded by twelve. Most likely, it was simply a matter of prestige: once the practice of upgrading praetors' *imperium* became established, doing so was a cheap way to honour a new provincial governor<sup>24</sup>. This upgrading of *imperium* did not require approval by the popular assembly<sup>25</sup>.

The provincial governor or imperator (to use the more neutral term, referring to a holder of independent *imperium auspiciumque*) was king in his own *provincia*: he held the high command (*summum imperium auspiciumque*) over all Romans there<sup>26</sup>. This

<sup>21</sup> Vervaeke 2012. By the late Republic there were normally two grades of *imperium*, consular and praetorian, and the difference between them was expressed by the number of lictors with *fascēs* (six for praetorian, twelve for consular).

<sup>22</sup> Hurler 2012.

<sup>23</sup> E.g. *AE* 1984, 858.

<sup>24</sup> Hurler 2012, 108.

<sup>25</sup> *Contra* Brennan 2000, 610.

<sup>26</sup> Vervaeke 2014.

was a straightforward matter so long as *provinciae* were defined geographically and did not overlap, as was usually the case. But Pompeius in particular often complicated this picture. His pirate command in 67 (on which see more below) extended 80km inland around the Mediterranean and so overlapped with the *provinciae* of provincial governors geographically, while his *imperium* was explicitly equal to theirs in all matters pertaining to fighting piracy (Vell. 2.31.2). His *provincia* was also defined functionally – to defeat the pirates – which meant it was not always obvious whether his orders, or those of the local provincial governor, should take priority. This became a live issue on Crete: Q. Caecilius Metellus (*cos.* 69) held a *provincia* to defeat the Cretans in war, but the locals preferred to deal with Pompeius's *legatus*. The result was a dramatic clash between Metellus and Pompeius. The clash might have occurred because each man wanted to steal the other's thunder, but it was only possible because the command structure was confused<sup>27</sup>. This again became a problem in 57, with Pompeius's *cura annonae*, a command which was by definition functional: control of Rome's grain supply. At least partly because of the confusion in 67, «for the first time in the history of the Republic the *summum imperium auspiciumque* in all matters pertaining to provisioning across the entire Roman world was entrusted to a single proconsul, putting him above even the consuls in a critical public department»<sup>28</sup>.

### 3. *The number of promagistrates*

A notable feature of the post-Sullan generation is consuls and praetors refusing provincial command altogether. Modern scholars sometimes criticise this in moral terms, as evidence of the aristocracy having «no sense of mission»<sup>29</sup>. But, oddly enough, the sources normally represent such refusals either neutrally or positively. For instance, Velleius Paterculus (2.31.1) says that Pompeius, during his first consulship in 70, «made the laudable promise, which he also kept, that he would not go from that office to any province», while L. Lucceius (*pr.* 67) refused the government of Sardinia be-

<sup>27</sup> Vervaet 2014, 217-219 and n. 14.

<sup>28</sup> Vervaet 2020, 155.

<sup>29</sup> Badian 1970, 30.

cause of the dishonesty of those who normally governed provinces (Cass. Dio 36.41.1)<sup>30</sup>. When Cicero gave up (*deponere*) his consular province in 63 he justified this by the Catilinarian threat and his belief that he could better serve the *res publica* in Rome (Cic. *Pis.* 5, *Phil.* 11.23). Clearly, avoiding provincial government could be a way to burnish a reputation for moral excellence.

We see in such refusals the shadow of Q. Mucius Scaevola (*cos.* 95), the Pontifex Maximus and jurist. Two of Scaevola's *exempla* are relevant here. First, during his consulship in 95, he refused a *provincia* out of contempt for his colleague's ridiculously petty triumph-hunting in the Alps (Ascon. 14-15C). In an empire where most consular warmaking was discretionary but in which the law forbade governors beginning wars on their own initiative, Scaevola's *exemplum* showed there was a current of thought within the political elite which opposed aggressive war (however weak that current was compared to the adulation showered upon Pompeius and Caesar)<sup>31</sup>. On a cynical reading we might interpret this as simply giving a moral cloak to personal political opposition to the great dynasts, but we see signs of this current of thought in enough places, and over a long enough period, to show it had some real moral force. Scaevola's praetorian governorship of Asia a few years earlier was also exemplary in a different way: he provided a model of upright, ethical governance which the Senate noted (and promoted) at the time (Val. Max. 8.15.6). As noted above, the ethical dimension of Roman governors' conduct was an active issue in the late Republic, and outgoing praetors such as Lucceius could use their refusal to participate in the murky task of provincial command as a form of virtue signalling<sup>32</sup>.

Whatever reputational reward magistrates may have received for refusing provincial government, the real reasons may have been quite different. Governing a peaceful province was not a good career move for an outgoing praetor. As Blösel has shown, praetors who declined provincial government had a significantly better re-

<sup>30</sup> We might well doubt the sincerity of Pompeius's commitment, given his anti-constitutional behaviour on other occasions.

<sup>31</sup> Rafferty 2019, 124-127. Cic. *Pis.* 50 says these provisions were not only in the *lex Cornelia* and *lex Iulia*, but in «many ancient laws» (*plurimae leges veteres*).

<sup>32</sup> Morrell 2017, 52-54.



cord at the consular elections than those who accepted it<sup>33</sup>. In the sixties and fifties, service as a *legatus* with Pompeius or Caesar provided a better chance of winning both a military reputation and the dynast's patronage, while staying in Rome allowed a consular candidate to tend to his network of potential supporters. It also allowed him to remain under the gaze of a Roman People which, as Cicero memorably said, was deaf to affairs in the provinces but had very sharp and active eyes (Cic. *Planc.* 66). Avoiding a province might also be safer. As Cicero makes clear in his epistolary essay to Quintus (*ad Q. fr.* 1.1), there were many important actors within a province to keep happy, and the anger of any one of them was likely to result in a *repetundae* prosecution. Many praetors surely regarded provincial government as more trouble than it was worth.

Seen from the perspective of the individual praetor or consul, this state of affairs make sense. But we may question how it could continue, given Rome's need for promagistrates to govern its provinces. Indeed, provincial refusal seems to upset the commonplace of scholarship that Sulla created a provincial system whereby Rome's ten annual magistrates *cum imperio* (two consuls and eight praetors) were intended to spend a single year after their magistracy governing each of Rome's ten permanent provinces<sup>34</sup>. However, the equation was never this neat. Even before the Social War most (and perhaps all) praetors needed to remain in Rome during their magistracy in order to staff the courts<sup>35</sup>. Praetors receiving a second, territorial *provincia* after serving a year in the City is something we first see in 114 with C. Marius (Plut. *Mar.* 6.1) and which must have become common over the next 20 years – precisely because praetors were needed as court presidents and there was no other source of provincial governors. Sulla raised the number of praetors to eight and reorganised the courts, but otherwise retained this existing system. That is, Sulla's dictatorship does not mark a break, but rather the re-establishment of a system that had already been in place before 91. An eleventh permanent province was added in 74 (Bithynia) and a twelfth in 61 (Syria). Therefore there would only coincidentally be the same number of available promagistrates

<sup>33</sup> Blösel 2016, 75-76.

<sup>34</sup> E.g. Willems 1883, II, 532-580; Brennan 2000, 394-395.

<sup>35</sup> Rafferty 2019, 51-60.

as available provinces; a governor might indeed serve only for a year, but that would be a happy accident, not something he could count on. The Senate could face one of two problems. First, there might not be enough new promagistrates to replace every incumbent governor, meaning some would need to be prorogued. This, at least, is well known. But the Senate might also face the opposite problem: there might be too many available promagistrates for the available provinces, especially if the Senate was reluctant to replace a successful general in the middle of a war. That would mean some of these potential promagistrates would need to miss out. In those circumstances, the Senate was happy enough to avoid political wrangling by having some outgoing praetors rule themselves out of provincial government. That is, if a few praetors excused themselves, the Senate could avoid the invidious task of choosing among equally-qualified potential governors, some of whom would be passed over.

The historical record shows that many provincial governors served for multiple years, and not only because no replacement could be found. The main cause was war, especially for governors of consular rank. In 73, for instance, the two Iberian provinces were held by Q. Metellus Pius (*cos.* 80) and Pompeius (*cos.* I 70), who had been there since 80 and 77 respectively; L. Lucullus and M. Cotta (*cos.* 74) held Bithynia, Cilicia and Asia to fight Mithridates (and Lucullus would command this war until 67, albeit while holding different provinces); C. Cotta (*cos.* 75) held Cisalpine Gaul for the second year and C. Curio (*cos.* 76) finished his three years in Macedonia. That is, seven of the eleven permanent provinces were held by governors of consular rank (if we include the young Pompeius, who held his province «non pro consule, sed pro consulibus», in Philippus's sarcastic words)<sup>36</sup>. This not only demanded a lot of these governors, but also locked many provinces away from normal rotation for years at a time. Therefore, it is surprising that, in these years when so few provinces were available to former praetors, C. Verres (*pr.* 74) should have held Sicily for three years. Compare this to the late sixties, when Pompeius's major eastern command was ending but only two of the eight consuls from 63 to 60 seem to have taken a province. In these circumstances, with

<sup>36</sup> Cic. *Manil.* 62: «not in place of a consul, but in place of both consuls».

many provinces available to praetorian governors, it is no surprise that we see Q. Cicero (*pr.* 62) trapped in Asia for three years. It must have been difficult to find a replacement.

Politics complicated discussion in Rome about provincial government. C. Gracchus's *lex Sempronia de provinciis consularibus* still ruled that the provinces for the following year's consuls should be decreed before they were elected (and often well over a year before they would actually take them up), but praetorian provinces were often only decided and allotted after the praetors in question had already left office<sup>37</sup>. For instance, Caesar was praetor in 62 but only received his province of Hispania Ulterior in early March 61 (*Cic. Att.* 1.15.5)<sup>38</sup>. Which governors would be replaced, and by whom, are perfect examples of what Christian Meier calls "routine politics"<sup>39</sup>. Such questions interested senators, whether on their own account or in looking out for their friends; see how Cicero asked Atticus and M. Caelius Rufus to prevent his prorogation in Cilicia (e.g. *Cic. Att.* 5.1.1, *fam.* 8.10.5) or how he laboured to manage his brother's replacement in Asia (*Cic. ad Q. fr.* 1.1.1-3). No doubt the details varied widely: some governors would want to stay, others to return to Rome; some new governors might want, or want to avoid, certain provinces. The whittling away of L. Lucullus's provinces after 70 also falls into this category (*Cass. Dio* 36.2.2). The politics was not just about the provinces themselves: every returning praetorian governor was potentially a candidate in the consular elections, and so it was in every senator's interest to manipulate the field of candidates to his own friends' best advantage (*Cic. Scaur.* 33-35). This might mean destroying a strong competitor through a *repetundae* prosecution, or bringing one home early to weaken the field in a future year.

Consuls were even more often the victims of politics. Their provinces were decreed before they were elected and the two consuls either distributed them by lot or came to a mutually beneficial arrangement. Politics often entered into the picture here, as when Cicero (who did not want a province) exacted a price for relinquish-

<sup>37</sup> Vervaeke 2006; Rafferty 2019, 103-118. The provincial allocations for quaestors were also affected by this: Pina Polo, Díaz Fernández 2019.

<sup>38</sup> Rafferty 2019, 110-114.

<sup>39</sup> Meier 19802, 16-17, 40-41: *regelmäßige Politik*.

ing Macedonia to his consular colleague C. Antonius (Cic. *Pis.* 5). But political opponents could create many obstacles for consuls who wanted provincial command, even without going to the extreme of decreeing as their *provincia* «the woods and cattle-paths of Italy» (Suet. *Iul.* 19.1: «silvae callesque»). Roman public law was rich in its potential for obstruction. Tribunes could block the consuls' *lex curiata*, as happened in 54 (Cic. *Att.* 4.17.2-3) and perhaps in 63, 60 and 49 as well. The consuls had to get their decree for *ornatio* past the Senate; this authorised the funds and troops which they would control as governor<sup>40</sup>. This decree required negotiation if a consul did not want to pay his expenses from his own pocket, and opponents (particularly tribunes) could exact a political price (Cic. *Att.* 3.24.1-2). Giving up a province altogether was one way to avoid playing this political game, as Cicero did in 63: «I will never seek to obtain a province, any honours, any distinction or advantage, nor anything that a tribune of the people can prevent me from obtaining» (Cic. *leg. agr.* 1.25). Questions of who would govern which province and the conditions under which they would do so provided much of the substance of “routine politics” in the post-Sullan period.

#### 4. *Extraordinary commands*

Extraordinary commands (*imperia extraordinaria*) offered a way to break free of this political negotiating and coalition building by having the province(s) to be governed and the length and conditions of command all cemented in legislation. Those major figures holding an extraordinary command could operate for years at a time knowing their position was safe from political interference in Rome.

There is no entirely satisfactory way to define extraordinary commands: there is no single feature they all share<sup>41</sup>. Importantly for us, they were created for magistrates in office, promagistrates and private individuals alike. In this section, beyond considering

<sup>40</sup> Rafferty 2019, 87-100.

<sup>41</sup> See Ridley 1981 on how many earlier treatments of extraordinary commands are conceptually confused by their embrace of Mommsen's *lex Cornelia de provinciis ordinandis*, a law which never existed.

two relevant cases from before our period – the *lex Manlia* of 107 which awarded the consul C. Marius the command against Jugurtha, and the *lex Sulpicia* of 88 which awarded the same C. Marius (now a *privatus*) the command against Mithridates – I will discuss the following commands sequentially, examining the innovations each brought:

Year	Law	Beneficiary	<i>Provincia</i>
77	<i>lex Iulia Aemilia</i>	Pompeius	Hispania Citerior
74(?)	None - <i>senatus consultum</i>	M. Antonius ( <i>pr.</i> 75)	Pirates
67	<i>lex Gabinia</i>	M'. Acilius Glabrio ( <i>cos.</i> 67)	Bithynia and Mithridates / Tigranes
67	<i>lex Gabinia</i>	Pompeius	Pirates
66	<i>lex Manilia</i>	Pompeius	Mithridates / Tigranes and provinces within Anatolia.
59	<i>lex Vatinia</i>	Caesar	Cisalpine Gaul and Illyricum
58	<i>lex Clodia</i>	L. Calpurnius Piso and A. Gabinius ( <i>coss.</i> 58)	Macedonia (Piso) and Cilicia (Gabinius, later swapped to Syria)
57	<i>lex Cornelia Caecilia</i>	Pompeius	<i>Cura annonae</i>
55	<i>lex Trebonia</i>	Pompeius and Crassus	Hispania Citerior and Ulterior (Pompeius); Syria (Crassus)
55	<i>lex Pompeia Licinia</i>	Caesar	Gaul and Illyricum

The Senate had prorogued Q. Caecilius Metellus (*cos.* 109) in his *provincia* of the war in Numidia for 107. The *lex Manlia* overrode the Senate by assigning that war to the sitting consul, C. Marius – an infringement of the Senate’s traditional freedom to assign consular provinces, but a reassertion of the consul’s traditional right to command the most important war going<sup>42</sup>. By contrast, the *lex Sulpicia* of 88 was a constitutional monstrosity, albeit a legal

<sup>42</sup> On consuls as Rome’s default military commanders, see e.g. Liv. 39.28.1; Cic. *Mur.* 38; Rich 1993; Rafferty 2019, 61-63.

one: it deprived the sitting consul of his province to award it to a private citizen (*privatus*) who held no official command whatsoever<sup>43</sup>. Laws bestowing *imperium* on *privati* to create additional military commanders had been a feature of the Hannibalic War but had not been used in around a century<sup>44</sup>. But the *lex Sulpicia*, despite provoking Sulla's march on Rome, would serve as a precedent in the next generation.

In 77, after the defeat of Lepidus, Pompeius was invested with consular *imperium* and sent to Spain to fight Sertorius on a level of parity with Q. Caecilius Metellus Pius (*cos.* 80). While Pompeius already held praetorian *imperium* from the war with Lepidus, it was still highly unusual for a man who was not a magistrate to receive his own *imperium auspiciumque* to command in a major war. It was only possible because both the consuls of the year turned down the job; as the senior consular M. Philippus said, Pompeius was sent «not in place of a consul, but in place of both consuls»<sup>45</sup>. The Senate drove this appointment (although Pompeius's *imperium* was confirmed by a consular *lex*) and even seems to have appointed Pompeius to the *provincia* for three years, rather than the usual appointment for a single year (*in annum*)<sup>46</sup>. The novelty here, as in 88, was the use of a *privatus cum imperio* to command in war, and a twenty-eight-year-old *eques* at that<sup>47</sup>. A few years later, the Senate gave the serving praetor M. Antonius (father of the triumvir) an unusual *provincia*: a Mediterranean-wide command to fight the growing scourge of piracy<sup>48</sup>. What made this *provincia* unusual was that it was both task-based and overlapped with most other provinces.

Extraordinary commands became a major issue in 67, with two Gabinian laws. The first formed part of the agitation against L. Lucullus, and assigned both the province of Bithynia-Pontus and command of the war against Mithridates and Tigranes to the con-

<sup>43</sup> So, rightly, Morstein-Marx 2011, 263.

<sup>44</sup> On such commands in Hispania see Vervaeet and del Hoyo 2007.

<sup>45</sup> Cic. *Manil.* 62: *non pro consule, sed pro consulibus*. Cf. Cic. *Mur.* 42; Plut. *Pomp.* 17.4.

<sup>46</sup> Vervaeet 2009.

<sup>47</sup> *Privatus cum imperio* is the usual name for such commanders even though this is technically a contradiction: Vervaeet 2014, 81 n. 43.

<sup>48</sup> Day 2017.

sul M'. Acilius Gabrio for (probably) three years<sup>49</sup>. This Gabinian law also specified the recall and disbanding of part of Lucullus's army (Plut. *Luc.* 33.5, 35.3; App. *Mith.* 90). That is, the law specified the *ornatio* to which Gabrio would be entitled (at least in part), of which the Senate could not deprive him. This was an important innovation.

The second Gabinian law was that awarding Pompeius his pirate command. This has been much written about: it is rightly seen as a central event in Rome's transformation from Republic to Principate. The law gave Pompeius a task-based *provincia* for three years: command against the pirates across the whole Mediterranean and up to 80km inland on every coast. This meant his sphere of command overlapped with every other *provincia* (plus Italy) and covered most of the Empire. The law also specified his *ornatio*, the troops and ships he could levy (including in the *provinciae* of other governors), and allowed him to nominate a number (probably fifteen) of *legati pro praetore* who would be under his command and whose victories would be credited to him. These were experienced men of high rank, including consulars and praetorians. The law provoked enormous opposition headed by the consul C. Piso, which nearly led to civil war.

In recent years, scholars have focused on different aspects of the pirate command. First, as part of the evolution of *imperium* and Roman command structures in the first century, where the *lex Gabinia* is rightly seen as a milestone on the road to Augustus's constitutional position<sup>50</sup>. A subset of this scholarship is concerned with whether Pompeius received *imperium maius* (that is, *imperium* which placed him above governors with *consulare imperium* in the same way these were above governors with *praetorium imperium*), although it seems clear he did not<sup>51</sup>. A problem here is that recent work on the concept of *provincia* (especially Richardson 2008) and the *summum imperium auspiciumque* (Vervaeet 2014) has rendered much earlier work on the *lex Gabinia* conceptually confused, drawing distinctions which no longer appear relevant.

<sup>49</sup> Vervaeet 2011.

<sup>50</sup> Girardet 1992; Girardet 2001; Dalla Rosa 2014, 72-81; Vervaeet 2014, 216-219; Drogula 2015, 307-310, 332-336.

<sup>51</sup> Jameson 1970; Koehn 2010; Drogula 2015, 318-332.

The pirate command was indeed a precedent for future innovations with *imperium*. Giving great powers to a *privatus* (Pompeius was not directly named, but the *lex Gabinia* set up an election mechanism and all sources agree that he was the only serious candidate) over a very large area was a new step. Once he actually took command the potential for mutual obstruction became clear, as the confrontations with the consul C. Piso in Transalpine Gaul (Cass. Dio 36.37) and Q. Metellus in Crete make clear<sup>52</sup>. The problems which arose in 67 were clearly central to the debates over the *cura annonae* in 57, in which *imperium maius* certainly was a possibility. But, in any case, the arguments over *imperium maius* miss the more important point of the huge extent of Pompeius's *provincia*, which built on Antonius's in 74.

Second, other recent scholarship is interested in the *lex Gabinia* as a major constitutional innovation because it gave enormous power to one man, and so was a step on the road to monarchy<sup>53</sup>. The law gave Pompeius the ability, should he so desire, to set himself up as a second Sulla; this was a concentration of power opposed to the nobility's fundamental conceptions about what the *res publica* was. Arena in particular notes how opposition was couched in terms of the *libertas* of the *res publica*, a state of non-subjection to an arbitrary will (whether foreign or domestic), which was endangered by conferring extraordinary powers on an individual<sup>54</sup>. Finally, recent work on Cassius Dio has revisited the speech he gives Q. Catulus (*cos.* 78) in opposition to the law (36.31-36)<sup>55</sup>. Dio's Catulus argues against the *lex Gabinia* on three grounds: that recent history shows giving long commands to an individual is a bad idea, that Rome already elects consuls and praetors precisely to do these jobs, and that if Pompeius is to have many subordinate commanders it is better that these men are directly elected rather than appointed by him (as *legati*). Burden-Strevens argues convincingly that this speech probably represents the gist of what Catulus

<sup>52</sup> Although Piso's right to give orders in Transalpine Gaul is itself a tantalisingly difficult question to answer: Vervaeke 2014, 222 n. 23.

<sup>53</sup> Swithinbank 2012; Arena 2012, 179-200.

<sup>54</sup> Arena 2012, 199.

<sup>55</sup> Coudry 2016; Burden-Strevens 2016; Burden-Strevens 2018; Burden-Strevens 2020.



actually said, although refracted through Cicero's *pro lege Manilia* of the following year<sup>56</sup>.

Both *leges Gabiniae* were models for several extraordinary commands in the fifties BCE. These, particularly the laws assigning existing provinces (or groups of provinces) to consuls *extra ordinem*, have drawn little scholarly interest. The relevant laws are the *lex Vatinia* of 59 (Cisalpine Gaul and Illyricum to Caesar), the *lex Clodia* of 58 (Cilicia to Gabinius and Macedonia to Piso), the *lex Trebonia* of 55 (both Iberian provinces to Pompeius and Syria to Crassus) and the *lex Pompeia Licinia* of 55 (extending Caesar's Gallic command). Such laws entrenched the benefits (to the recipients) of earlier laws: guaranteed *ornatio* (including the ability to raise troops within one's *provincia*, which was so valuable to Caesar in Gaul), the right to nominate one's own *legati*, and freedom from supersession before a specific date, on which topic Cicero's speech *De provinciis consularibus* is such eloquent testimony.

The effect of these provisions and these laws was to limit or remove the Senate's ability to either replace the governor or constrain his behaviour. This aspect emerges clearly in *prov. 36*: Cicero implies (for his own rhetorical purposes, meaning we must be wary of believing him) that a bad senator is one who supports laws which constrain the Senate<sup>57</sup>. Nonetheless we should note the limits of these laws establishing extraordinary commands: there is no indication their beneficiaries were freed from *repetundae* or *maiestas* laws. They were not completely beyond the reach of Roman law. Having said that, there is truth in Crawford's characterisation of Pompeius and Caesar in the late fifties as states waiting in the wings, separate entities which were outside central control<sup>58</sup>. Characteristic of this state of affairs was the senatorial discussion on 22 July 51 about whether a particular legion belonged to Caesar or Pompeius (Cic. *fam.* 8.4.4): the Senate clearly did not know who commanded a legion of the Roman People<sup>59</sup>.

Different in kind was the *cura annonae* given to Pompeius in September 57. Politically, this was Pompeius's first attempt to have

<sup>56</sup> Burden-Strevens 2018.

<sup>57</sup> Balsdon 1939, 167.

<sup>58</sup> Crawford 2008.

<sup>59</sup> Rafferty 2019, 93.

the best of both worlds, to hold *imperium* and control a *provincia* (task-based, in this instance) while remaining near Rome when it suited him<sup>60</sup>. After his supporters had earlier proposed extreme measures, Pompeius eventually accepted a consular law which appointed him «*nominatim* to the office of proconsul, granting him overall control over the *frumentatio* in both Italy and the provinces for the duration of five consecutive years (*in quinquennium*)»<sup>61</sup>. In matters pertaining to the grain supply he now outranked even the consuls and could (with senatorial dispensation) even cross the *pomerium* without losing his *imperium*. While he had no army, in all other respects his position was even better than it had been under the *lex Gabinia*. The debates over this consular law, which we can follow in Cicero's letters, show (probably) the first appearance of the concept of *imperium maius* and the strong opposition this created among senators (e.g. *Att.* 4.1.7). Pompeius gave up this *cura annonae* probably in late 54 or early 53, but the laws and decrees of 52 would give him even more: not only the ability to remain around the City with *imperium*, but also an army within Italy<sup>62</sup>. This was an authoritarian takeover in all but name.

Politically and constitutionally, the extraordinary commands of the post-Sullan generation were immensely important. Administratively, they were a means of separating provincial government from magistracy, which became generalised in the *lex Pompeia de provinciis* of 52<sup>63</sup>. Constitutionally, these commands separated magisterial powers and functions from the magistracy itself, which allowed those powers and functions to be flexibly reimagined without the constraints imposed by existing magistracies. We see the effect of this in the triumvirs *rei publicae constituendae* and in Augustus's *tribunicia potestas*. In this sense, extraordinary commands were one of the main arenas of constitutional innovation in the late Republic. Because of this, they were immensely politically controversial. For example, the law to benefit Marius in 88 prompted Sulla's march on Rome. Later, Pompeius spent much of his career holding extraordinary commands, so that opposition to

<sup>60</sup> Ridley 1983.

<sup>61</sup> Vervaeke 2020, 155-156.

<sup>62</sup> Resigning from *cura annonae*: Vervaeke 2020, 164.

<sup>63</sup> Steel 2012; Morrell 2017, 204-236; Rafferty 2019, 133-151.

these commands became bound up with personal political opposition to Pompeius. This can be seen most notably in 67, with Catulus's powerful speech presented to us by Cassius Dio (36.31-36; see above) and especially with the consular actions of C. Piso, which nearly precipitated civil war. But we are mistaken if we view Catulus's arguments as simply a fig leaf covering hatred of Pompeius. Extraordinary commands really were the threat to the *res publica* that Catulus claimed them to be. They allowed men such as Pompeius and Caesar to entrench personal political and military power beyond the reach of the Senate and so opened the possibility of seizing control of the state through arms.

## 5. Conclusion

The promagistracy had long been a crucial institution for running the empire. Little constitutional change took place in our period with the promagistracy as such: that came with the *lex Pompeia de provinciis* in 52 and with its revival in January 27. In our period, promagistrates remained magistrates who continued in service after their term of office and retained *imperium* in their *provincia*. In functional, administrative terms, Sulla had brought little change: it is better to treat the period from C. Gracchus to the *lex Pompeia* as a unit. However, the politics of provincial government became increasingly dysfunctional, especially in the sixties and fifties. Extraordinary commands arose as a way to avoid this dysfunction and to entrench the power of the dynasts beyond senatorial interference. In this, they allowed a power to be built up, outside Rome and Italy, which ultimately prevailed in civil war.

## Bibliography

- Alexander 1990: M.C. Alexander, *Trials in the late Roman republic: 149 BC to 50 BC*, Toronto 1990.
- Arena 2012: V. Arena, *Libertas and the practice of politics in the late Roman Republic*, Cambridge 2012.
- Badian 1970: E. Badian, *Lucius Sulla, the deadly reformer*, Sydney 1970.
- Balsdon 1939: J.P.V.D. Balsdon, *Consular Provinces under the Late Republic, II. Caesar's Gallic Command*, in *JRS* 29.2, 1939, 167-183.
- Bauman 1967: R.A. Bauman, *The crimen maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Johannesburg 1967.
- Berthelet 2015: Y. Berthelet, *Gouverner avec les dieux: autorité, auspices et pouvoir, sous la République romaine et sous Auguste*, Paris 2015.
- Bertrand 1989: J.-M. Bertrand, *À propos du mot provincia: Étude sur les modes d'élaboration du langage politique*, *JS* 3.1, 1989, 191-215.
- Blösel 2016: W. Blösel, *Provincial Commands and Money in the Late Roman Republic*, in H. Beck, M. Jehne, J. Serrati (eds.), *Money and Power in the Roman Republic*, Bruxelles 2016, 68-81.
- Brennan 2000: T.C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, I-II, New York 2000.
- Burden-Strevens 2016: C. Burden-Strevens, *Fictitious Speeches, Envy, and the Habituation to Authority: Writing the Collapse of the Roman Republic*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek intellectual and Roman politician*, Leiden-Boston 2016, 193-216.
- Burden-Strevens 2018: C. Burden-Strevens, *Reconstructing Republican Oratory in Cassius Dio's Roman History*, in C. Gray, A. Balbo, R.M.A. Marshall, C.E.W. Steel (eds.), *Reading Republican Oratory: reconstructions, contexts, receptions*, Oxford 2018, 117-142.
- Burden-Strevens 2020: C. Burden-Strevens, *Cassius Dio's speeches and the collapse of the Roman Republic: the Roman history, books 3-56*, Leiden-Boston 2020.
- Capogrossi Colognesi 2014: L. Capogrossi Colognesi, *Law and Power in the Making of the Roman Commonwealth*, tr. by L. Kopp, Cambridge 2014.
- Cloud 1992: D. Cloud, *The Constitution and Public Criminal Law*, in J.A. Crook, A. Lintott, E. Rawson (eds.), *Cambridge Ancient History*, IX, *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C.*, Cambridge 1992, 491-530.
- Coli 1953: U. Coli, *Sui limiti di durata delle magistrature romane*, in *Studi in onore di V. Arangio-Ruiz nel XLV anno del suo insegnamento*, Napoli 1953, 395-418.
- Coudry 2016: M. Coudry, *Cassius Dio on Pompey's extraordinary commands*, in C.H. Lange, J.M. Madsen (eds.), *Cassius Dio: Greek intellectual and Roman politician*, Leiden-Boston 2016, 33-50.

- Crawford 1996: M.H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, I-II, London 1996.
- Crawford 2008: M.H. Crawford, *States Waiting in the Wings: Population Distribution and the End of the Roman Republic*, in L. de Ligt, S. Northwood (eds.), *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC–AD 14*, Leiden-Boston 2008, 631-643.
- Dalla Rosa 2014: A. Dalla Rosa, *Cura et tutela: le origini del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart 2014.
- Day 2017: S. Day, *The Date and Scope of M. Antonius Creticus' Command against the Pirates*, in *Historia* 66.3, 2017, 298-330.
- Díaz Fernández 2015: A. Díaz Fernández, *Provincia et imperium: el mando provincial en la República Romana (277-44 a.C.)*, Sevilla 2015.
- Drogula 2011: F.K. Drogula, *The lex Porcia and the Development of Legal Restraints on Roman Governors*, in *Chiron* 41, 2011, 91-124.
- Drogula 2015: F.K. Drogula, *Commanders & Command in the Roman Republic and Early Empire*, Chapel Hill 2015.
- Ferrary 2000: J.-L. Ferrary, *Les inscriptions du sanctuaire de Claros en l'honneur de Romains*, in *BCH* 124.1, 2000, 331-376.
- Ferrary 2008: J.-L. Ferrary, *Provinces, magistratures et lois: la création des provinces sous la République*, in I. Piso (Hg.), *Die Römischen Provinzen. Begriff und Gründung (Colloquium Cluj-Napoca, 28. September - 1. Oktober 2006)*, Cluj-Napoca 2008, 7-18.
- Ferrary 2010: J.-L. Ferrary, *La législation comitiale en matière de création, d'assignation et de gouvernement des provinces*, in N. Barrandon, F. Kirbihler (dir.), *Administrer les provinces de la République romaine*, Rennes 2010, 33-44.
- Girardet 1992: K.M. Girardet, *Imperium und provinciae des Pompeius seit 67 v. Chr.*, in *CCG* 3, 1992, 177-188.
- Girardet 2001: K.M. Girardet, *Imperia und provinciae des Pompeius 82 bis 48 v. Chr.*, in *Chiron* 31, 2001, 153-210.
- Hurlet 2012: F. Hurlet, *Pro consule uel pro praetore? A propos des titres et des pouvoirs des gouverneurs pretoriens d'Afrique, de Sicile et de Sardaigne-Corse sous la République romaine (227-52 av. J.-C.)*, in *Chiron* 42, 2012, 97-108.
- Jameson 1970: S. Jameson, *Pompey's Imperium in 67: Some Constitutional Fictions*, in *Historia* 19.5, 1970, 539-560.
- Koehn 2010: C. Koehn, *Pompey's Command against the Pirates in 67 BC: a Reconfiguration*, in *Mnemon* 9, 2010, 193-206.
- Meier 1980<sup>2</sup>: C. Meier, *Res publica amissa: eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Frankfurt am Main 1980<sup>2</sup>.
- Morrell 2017: K. Morrell, *Pompey, Cato, and the Governance of the Roman Empire*, Oxford 2017.

- Morstein-Marx 2011: R. Morstein-Marx, *Consular appeals to the army in 88 and 87: the locus of legitimacy in late-republican Rome*, in H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (eds.), *Consuls and Res Publica: holding high office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 259-278.
- Pina Polo, Díaz Fernández 2019: F. Pina Polo, A. Díaz Fernández, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin 2019.
- Rafferty 2019: D. Rafferty, *Provincial Allocations in Rome, 123-52 BCE*, Stuttgart 2019.
- Rich 1993: J. Rich, *Fear, greed and glory: the causes of Roman war-making in the middle Republic*, in J. Rich, G. Shipley (eds.), *War and Society in the Roman World*, London-New York 1993, 38-68.
- Richardson 2008: J.S. Richardson, *The Language of Empire: Rome and the idea of empire from the third century B.C. to the second century A.D.*, Cambridge 2008.
- Ridley 1981: R.T. Ridley, *The Extraordinary Commands of the Late Republic: a matter of definition*, in *Historia* 30.3, 1981, 280-297.
- Ridley 1983: R.T. Ridley, *Pompey's Commands in the 50's: how cumulative?*, in *RhM* 126.2, 1983, 136-148.
- Sherk 1969: R.K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East: senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore 1969.
- Steel 2001: C.E.W. Steel, *Cicero, rhetoric, and empire*, Oxford 2001.
- Steel 2012: C.E.W. Steel, *The Lex Pompeia de provinciis of 52 B.C.: a reconsideration*, in *Historia* 61.1, 2012, 83-93.
- Swithinbank 2012: H.J. Swithinbank, *The corruption of the constitution: the lex Gabinia and lex Manilia and the changing res publica*, in *A Class, Supplementum IV*, 2012, *Corruption and integrity in ancient Greece and Rome*, 101-121.
- Van Haepere 2012: F. Van Haepere, *Auspices d'investiture, loi curiate et légitimité des magistrats romains*, in *CCG* 22, 2012, 71-111.
- Vervae 2006: F.J. Vervae, *The scope of the lex Sempronia concerning the assignment of the consular provinces (123 BCE)*, in *Athenaeum* 94.2, 2006, 625-654.
- Vervae 2009: F.J. Vervae, *Pompeius' career from 79 to 70 BCE: constitutional, political and historical considerations*, in *Klio* 91.2, 2009, 406-434.
- Vervae 2011: F.J. Vervae, *Reducing Senatorial Control over Provincial Commanders: A Forgotten Gabinian Law of 67 BCE*, in O. Hekster, T. Kaizer (eds.), *Frontiers in the Roman World: proceedings of the ninth workshop of the International Network Impact of Empire (Durham, 16-19 April 2009)*, Leiden-Boston 2011, 265-290.
- Vervae 2012: F.J. Vervae, *The Praetorian Proconsuls of the Roman Republic (211-52 BCE). A constitutional survey*, in *Chiron* 42, 2012, 43-94.

- Vervaeet 2014: F.J. Vervaeet, *The High Command in the Roman Republic: The Principle of the summum imperium auspiciumque from 509 to 19 BCE*, Stuttgart 2014.
- Vervaeet 2020: F.J. Vervaeet, *No Grain of Salt: Casting a New Light on Pompeius' cura annonae*, in *Hermes* 148.2, 2020, 149-172.
- Vervaeet, del Hoyo 2007: F.J. Vervaeet, T.Ñ. del Hoyo, *War in Outer Space: nature and impact of the Roman war effort in Spain, 218-197 BCE*, in L. de Blois, E. Lo Cascio (eds.), *The Impact of the Roman Army (200 BC - AD 476): economic, social, political, religious and cultural aspects*, Leiden-Boston 2007, 21-46.
- Willems 1883: P. Willems, *Le Sénat de la République Romaine*, I-III, Louvain 1883.





FABIANA TUCCILLO

## Il pretore: uso e abusi dell'editto dopo Silla

### 1. Premessa

Nella *Coniuratio Catilinae* al quadro idealizzato della sanità morale degli antichi romani è contrapposta la turbolenza politica della tarda repubblica, ritenuta il frutto della degenerazione dei costumi<sup>1</sup> e di feroci lotte intestine per l'acquisto del potere personale.

Sall. *Catil.* 10.4-5: *Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. 5. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare magisque voltum quam ingenium bonum habere.*

<sup>1</sup> La degenerazione sarebbe seguita alla distruzione di Cartagine e all'espansione in Oriente, quando la repubblica si accrebbe a prezzo di giuste fatiche: Sall. *Catil.* 10.1: *reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperi Romani, ab stirpe interiit.* A causa del «tumultuoso mutamento delle strutture socio-economiche, [dello] sradicamento di centinaia di migliaia di uomini dalle realtà locali per le guerre di conquista e le esigenze del commercio mediterraneo, [degli] effetti dello schiavismo, [della] violenza delle lotte politiche e delle guerre civili» (così D'Elia 1998, 35) si diffonde un clima di dilagante corruzione, il rispetto di ogni legalità è smarrito, i confini del lecito e dell'illecito risultano sempre più confusi. Cfr. sulla tormentata agonia della *libera res publica* nel I secolo Labruna 1996, 21 ss. in part. 39 ss. In un recente contributo Masi Doria 2017, 3 ss., nel delineare il significato della locuzione *periculum rei publicae* usata da Valerio Massimo (4.4) ha ben messo in evidenza come in una società conservatrice come quella romana, legata agli antichi costumi, ogni 'sperimentazione del nuovo' fosse attratta nella sfera del pericolo (p. 4).

Sallustio illustra il clima di ingiustizia sociale in cui maturò la congiura in un messaggio che Gaio Manlio, capo dei rivoltosi in Etruria, inviò a Marcio Re<sup>2</sup>, individuando tra le cause del declino della libera *res publica*, la cupidigia che sovvertì la lealtà, la probità e ogni altra virtù, la tracotanza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dei, l'opinione di una venalità universale<sup>3</sup>, l'ambizione che indusse molti uomini a divenire ingannatori, a celare nell'intimo una cosa e ad esprimerne un'altra, a valutare le amicizie e le inimicizie non secondo verità ma in base al proprio interesse, la crudeltà degli usurai e del pretore («*saevitia faeneratorum atque praetoris*»)<sup>4</sup>. I cittadini erano infatti rovinati dai debiti, privati di ogni proprietà e, persino della patria, dall'accanimento degli usurai, gettati in carcere o costretti a lavorare la terra di altri come braccianti, alla stregua di schiavi. Per limitare gli effetti devastanti di un'economia creditizia, che imponeva ai debitori insolventi prestiti di denaro a tassi di interesse molto alti, e per difendere la libertà personale che nessun uomo perbene perde se non con la morte («*sed libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit*»)<sup>5</sup>, secondo Sallustio, sarebbe stato necessario restaurare il rispetto della legge che l'iniquità dei pretori aveva strappato («*legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit*»)<sup>6</sup>.

Molti pretori, infatti, in questo clima politico, cominciarono a distinguersi per la loro *iniquitas*, o addirittura, «per la loro *saevitia* contravvenendo a quella *fides* che invece avrebbe dovuto caratte-

<sup>2</sup> Console nel 68 a.C. si v. Broughton 1952, II, 137. L'analisi della situazione politica e sociale si trova per La Penna 2018, 327 s., ancora più cruda nel messaggio di Manlio a Marcio Re, in cui è espressa la pena atroce dei «coloni vittime di un processo economico a cui i garanti della legge non pongono nessun rimedio né freno» (p. 328).

<sup>3</sup> Sall. *Catil.* 10.4. I due vizi dell'ambizione e dell'avidità sovvertono tutte le virtù (fede, probità, moderazione, mitezza, pietà verso gli dei), ma l'*avaritia* «veleno che corrompe l'animo e il corpo, male verso cui nessuna attenuante è possibile, domina dopo la conquista dello stato da parte di Silla (11,1 sg.)» (così La Penna 2018, 127).

<sup>4</sup> Sall. *Catil.* 33.1.

<sup>5</sup> Sall. *Catil.* 33.4.

<sup>6</sup> Sall. *Catil.* 33.5.

rizzare il loro operato»<sup>7</sup>. Proprio quella *fides*<sup>8</sup>, da intendersi come fedeltà al proprio editto, e come rispetto dell'ordinamento giuridico e delle *leges*, infatti cominciò a mancare. Gli *edicta praetorum* – strumento di valore meramente politico e programmatico, non vincolante giuridicamente per gli stessi magistrati giudicanti che, nell'esercizio della loro *iurisdictio*, potevano valutare in libertà se concedere o meno le azioni previste – costituivano un mezzo mediante il quale un abile pretore avrebbe potuto amministrare la giustizia in qualunque direzione. L'unico rimedio per richiamare il magistrato all'osservanza delle sue stesse disposizioni edittali era, sul piano politico, l'*intercessio* che avrebbe dovuto paralizzare l'efficacia dell'atto ritenuto ingiusto, sebbene, trattandosi di uno strumento saltuario ed occasionale<sup>9</sup>, non fosse sufficiente a configurare l'esistenza di un obbligo giuridico per i pretori di attenersi ai loro editti<sup>10</sup>.

## 2. Verre e la *iuris iniquitas*

Nel periodo di crisi della repubblica, e soprattutto nel periodo post-sillano, i pretori, come detto, cominciarono ad abusare della loro *iurisdictio*, emanando editti al servizio di pochi<sup>11</sup>, in funzione

<sup>7</sup> Del comportamento arbitrario dei pretori parla anche Livio, in un diverso contesto storico, a proposito del *praetor peregrinus*, *homo novus*, *Iuventius Thalna* che portò nel 167 a.C. all'approvazione dei comizi, senza prima chiedere il parere del senato, *ante consulto senatu*, né avvertire i consoli, una *rogatio* di guerra contro i Rodiesi, poi paralizzata dal veto dei tribuni M. Antonio e M. Pomponio (Liv. 45.21.1-5). Su questo episodio cfr. Mommsen 1888, III.2, 1046 e nt. 3 («der Magistrat auch ohne Auftrag der Curie einen Gesetzworschlag an die Comitien bringen konnte»); Sealey 1969, 258 s.; Labruna 1981, 341 ss. (= 1982, 122 ss. = 1995<sup>3</sup>, 96 ss.); Bleicken 1975, 310 nt. 135; Masi Doria 2000, 289 nt. 265. Per Forschner 2015, 16, questo episodio «wurde aber als *novum malumque exemplum* abgelehnt».

<sup>8</sup> *Fides* intesa da Schulz 1934, 152 s. (= 1949, 193), come «vincolo alla parola data, il sentirsi legati alla propria dichiarazione».

<sup>9</sup> L'occasionalità delle *intercessiones* può desumersi anche dalle parole di Cicerone (*Verr.* II 1.46.119: *Sed eo leviores istius iniuriae videbantur quod erat in aequitate prudentiaque Pisonis paratissimum perfugium, quo sine labore, sine molestia, sine impensa, etiam sine patrono homines uterentur*), il quale racconta che le ripetute violazioni non ebbero alcuna conseguenza.

<sup>10</sup> Metro 1969, 501.

<sup>11</sup> Pugliese 1988, 198, parla di una condotta reazionaria, anche se, alla

di un «particolaristico adattamento o travisamento»<sup>12</sup>. Il comportamento di Verre – salito alla carica con il collega P. Coelius nel 74<sup>13</sup>, dopo un’esperienza come *legatus pro quaestore* all’epoca del governatorato di Dolabella in Cilicia<sup>14</sup> – ne costituisce un esempio: «nam ut praetor factus est [...] sortem nactus est urbanae provinciae magis ex sua Chelidonisque quam ex populi Romani voluntate»<sup>15</sup>.

La sua personalità e la sua indole corrotta, che si traducevano in un frequente abuso del *ius edicendi* finalizzato a sovvertire il *ius praetorium constitutum*, sono ben delineate nell’orazione ciceroniana *in Verrem*.

Il pretore, poi governatore in Sicilia (e destinato anche lì ad essere coinvolto per la sua cupidigia in vicende poco consone al ruolo: vicende di concussione, peculato, appropriazione indebita, furto, commercio di sentenze, corruzione elettorale)<sup>16</sup>, si comportò *novo more, nullo exemplo*, introdusse decisioni arbitrarie e contrastanti con la politica consolidata dei suoi predecessori e contro il suo stesso editto (*aliter atque ut edixerat decrevisset*), esercitando la *iusdictio sine ulla religione*, senza coscienza, disonestamente, senza il consiglio dei giuristi<sup>17</sup>.

Ad esempio denegò la *petitio hereditatis* e la *bonorum possessio* alle donne istituite eredi per una cifra elevata, attraverso una clausola edittale adottata formalmente in ossequio alla *lex Voconia*, ma sostanzialmente nell’interesse esclusivo di colui che Verre aveva deliberato di favorire unicamente per ragioni di lucro.

luce di alcuni passi di Cicerone, credo che il comportamento di Verre fosse più personalistico che reazionario.

<sup>12</sup> Così Pinna Parpaglia 1987, 142.

<sup>13</sup> Cfr. Brennan 2000, II, 445 s.

<sup>14</sup> Si v. Brennan 2000, II, 571 s.

<sup>15</sup> Cic. *Verr.* II 1.41.104.

<sup>16</sup> Brennan 2000, II, 491, cita tra i casi di condotta ‘abusiva’ di Verre.

<sup>17</sup> Come ha anche sottolineato Brennan, 2000, II, 483 «Verres’ innovations, whether in the provincial edict or in general administration, are deemed suspicious in themselves. So are judicial reversals, whether of a predecessor or subordinate».

Il senatore Publio Annio era morto nell'anno precedente la pretura di Verre<sup>18</sup>, quando era *praetor* Gaio Sacerdote, e, non avendo che una figlia, la istituì come erede nel testamento<sup>19</sup>, nominando L. Annio (un parente, forse fratello, del defunto) come sostituto<sup>20</sup>.

Nella sua qualità di pretore designato, Verre, per vanificare la chiamata testamentaria in favore della figlia del *de cuius*, fece chiamare L. Annio, trattando con lui il prezzo per l'emissione di un editto che avrebbe vietato alle donne di essere istituite eredi in un testamento. Non contento, cercò di accordarsi anche con la madre e i tutori di Annia per ottenere una percentuale dell'*hereditas* se non avesse emanato quell'editto.

Cic. *Verr.* II 1.41.105: *Iste praetor designatus [...] appellat heredem L. Annium, qui erat institutus secundum filiam (non enim mihi persuaderet istum ab illo prius appellatum); dicit se posse ei condonare edicto hereditatem; docet hominem quid possit fieri. Illi bona res, huic vendibilis videbatur. Iste, tametsi singulari est audacia, tamen ad pupillae matrem submittebat; malebat pecuniam accipere, ne quid novi ediceret, quam ut hoc edictum tam improbum et tam inhumanum interponeret.*

Cicerone sottolinea che, per quanto uomo di impudenza senza pari, Verre avrebbe preferito concludere l'accordo con la madre della figlia di Publio pur di non introdurre nell'editto nessuna in-

<sup>18</sup> Nel 75 a.C. pretore urbano era Gaio Sacerdote (si v. Broughton 1952, II, 97; Münzer 1926, 154, 458 s.). Verre gli sarebbe succeduto un anno dopo (Broughton 1952, II, 102). Il primo contatto con L. Annio avvenne quando Verre ancora non era in carica. Discutibile la posizione di Dixon 1983-1985, 519 ss., che attribuisce l'editto di Verre sulla *bonorum possessio* al periodo del suo governatorato in Sicilia.

<sup>19</sup> L'oratore si chiede chi mai abbia redatto un editto *isto modo*, chi abbia cioè mai proposto per via edittole una norma così fraudolenta e pericolosa, sottolineando che secondo il diritto, le leggi e l'autorevole parere dei giuristi, P. Annio aveva fatto un testamento *non improbum, non inofficiosum, non inhumanum*. Dunque dopo la sua morte, avvenuta nel 75 a.C., non sarebbe stato opportuno fissare *novum ius*, nuovo diritto concernente quel testamento. Cic. *Verr.* II 1.44.107: «*Fecit, fecerit*»? *Quis umquam edixit isto modo? Quis umquam eius rei fraudem aut periculum proposuit edicto, quae neque post edictum reprehendi neque ante edictum provideri potuit? Iure, legibus, auctoritate omnium qui consulebantur testamentum P. Annii fecerat non improbum, non inofficiosum, non inhumanum: quodsi ita fecisset, tamen post illius mortem nihil de testamento illius novi iuris constitui oporteret. Voconia lex te videlicet delectabat.*

<sup>20</sup> Cic. *Verr.* II 1.41.104.

novazione con una clausola così iniqua e disumana («ne quid novi ediceret quam ut hoc edictum tam improbum et tam inhumanum interponeret»<sup>21</sup>). Ma alla fine cedette al miglior offerente, il sostituto di Annia, emanando quell'editto<sup>22</sup>.

La premessa logica nel discorso ciceroniano è che il testamento fatto da Publio Annio a favore della figlia era valido «iure, legibus, auctoritate omnium» in quanto la *lex Voconia*<sup>23</sup> statuiva l'incapacità delle donne ad essere istituite eredi da cittadini iscritti nella prima classe a partire dal primo censimento successivo appunto alla rogazione del 169 a.C. Publio Annio, infatti, pur avendo un patrimonio tale da determinare l'iscrizione nella prima classe, non era ancora stato censito («neque census esset»)<sup>24</sup>, dunque era libero di destinare l'eredità alla figlia in quanto non soggetto al divieto della *lex Voconia*.

<sup>21</sup> Cic. *Verr.* II 1.41.105. Lenel 1927<sup>3</sup>, 348 ss., considera l'*edictum* di Verre come una *clausola edictalis* inquadrata nel titolo XXV *de bonorum possessione*. Secondo Mancuso 1983, 361 ss. e nt. 58, si sarebbe trattato di un *edictum* vero e proprio, forse generale, relativo alla materia successoria.

<sup>22</sup> Cic. *Verr.* II. 1.41.106.

<sup>23</sup> Con tale plebiscito del 169 a.C. fu sancita l'incapacità delle donne ad essere istituite eredi per testamento da coloro che erano censiti nella prima classe di censo. Fonti e notizie sulla *lex Voconia* in Rotondi 1912, 283 s.; Steinwenter 1925, 2418 ss.; Voci 1967<sup>2</sup>, I, 123 ss., e nt. 62; Marino 1988, 143, e nt. 16; Nelson, Manthe 1992, 72; Labruna 1981, 339 ss. (= 1982, 119 ss. = 1995<sup>3</sup>, 93 ss.); Guarino 1982, 188 ss. (= 1994, 259 ss.); Vigneron 1983, 140 ss.; Masi Doria 1996, 72 s.; Weishaupt 1999, 1 ss.; Monaco 2000, 185 ss., e bibliografia in nt. 1; Balestri Fumagalli 2008; Spagnuolo Vigorita 2012, 257 ss.; Ortuño Pérez 2013, 451 ss.; Ead., 2015, 55 ss.; McClintock 2013, 183 ss.; Ead., 2022.

<sup>24</sup> Da Cicerone (*Verr.* II 1.42.107) e da Gellio (6.13.3) si deduce che la legge *Voconia* si sarebbe limitata a specificare la sua efficacia alle persone che fossero effettivamente censite al momento dell'entrata in vigore della norma e in futuro. La posizione di *incensus* di Publio Annio potrebbe spiegarsi – per Masi Doria 1996, 101 nt. 24 – considerando la desuetudine del censo nel I secolo a.C. e quindi la difficoltà di applicare la *lex Voconia*; così anche Gulina 2010, 124 nt. 8 e 128, per il quale Publio Annio era *incensus* in quanto dall'86 a.C. a Roma non si era proceduto con le operazioni del censimento. Anche Peppe 2016, 261, ritiene che la nuova norma operò un'interpretazione della *lex Voconia* che ne estendeva i divieti agli *incensi*, come Annio Asellione.

Ma il pretore Verre, per soddisfare i propri interessi, avrebbe garantito con il proprio editto<sup>25</sup> il rispetto della *ratio legis*<sup>26</sup>. L'espedito che, da pretore, adottò si risolse nella interpretazione tendenziosa del disposto della legge Voconia, per la quale anche chi non fosse stato iscritto nella prima classe censitaria ma godesse di una ricchezza pari, non avrebbe potuto chiamare una donna alla propria eredità. Dunque, sul presupposto che Publio Annio, sebbene *incensus*, fosse nella stessa posizione economica dei censiti, l'eredità venne devoluta al sostituto L. Annio in luogo della figlia del *de cuius*, dichiarata incapace di succedere al padre<sup>27</sup>. La disposizione edittoale avrebbe quindi avuto effetto retroattivo<sup>28</sup>, e cioè si sarebbe estesa anche a chi, come P. Annio, era morto nell'anno di carica del predecessore di Verre, e dunque aveva disposto per testamento in un momento anteriore all'editto.

<sup>25</sup> Dunque questo *edictum* fu regolare e corretto in quanto avrebbe chiarito il disposto della legge Voconia: in tal senso Costa 1927, I, 37. Si v. sul punto anche Cassisi 1949, 2 ss., in part. 9 s., Brogгинi 1966, 384, per il quale l'editto di Verre, identificando l'*incensus*, con un patrimonio superiore ai centomila assi, al *census*, non avrebbe avuto carattere costitutivo, non avrebbe innovato il diritto vigente ma semplicemente constatato il significato in modo autentico.

<sup>26</sup> In tal senso Gulina 2010, 129. Inoltre Id. 2017, 81 ss., in part. 83, è dell'avviso che l'editto di Verre avrebbe ripristinato l'effettività del comando legislativo. «Lavorando in analogia, il futuro pretore avrebbe provveduto affinché la legge trovasse applicazione anche al testamento di Publio Annio, con la conseguenza che, caduta l'istituzione della figlia, si sarebbe aperta la chiamata del sostituto» (p. 83).

<sup>27</sup> La successione testamentaria fu negata anche a tutte le donne le quali fossero state istituite eredi da cittadini *incensi* o inseriti nelle liste del censo in epoca successiva ai censori di allora (Cic. *Verr.* II 1.42.107. *sanxit in posterum, qui post eos censores census esset [...]*).

<sup>28</sup> Bartošek 1972, 665 e 669 ss., è del parere che Verre per raggiungere il suo scopo, e cioè conferire l'eredità di P. Annio a L. Annio, adoperò l'elemento della retroattività. Se, infatti, l'editto fosse stato conforme alla legge Voconia non sarebbe stato necessario, secondo l'a., riflettere su nessuna retroattività essendo la *institutio heredis primo loco* nel testamento di P. Annio semplicemente invalida in conformità con la relativa disposizione di questa legge. Verre non sarebbe stato competente ad emanare il suo editto retroattivo *cum intellegam legem Voconiam* e facendo ciò abusò dei suoi poteri. «La *novitas* – nuovo che dice strano – di *capita* è perpetrata mediante anche la retroattività di clausole»: così Cancelli 2010, 149. Sulla portata ed efficacia retroattiva della clausola edittoale cfr. Coppola 2012, 63 ss., la quale cita l'editto di Verre tra gli esempi di «*arbitrium* compiuti durante la sua pretura» (p. 63); Tarwacka 2013, 13 ss. e Gulina 2017, 83 ss.

L'iniquità dell'editto in questione è da Cicerone ricondotta alla sua efficacia retroattiva e all'illecito profitto che avrebbe perseguito Verre per il compenso ricevuto per l'emanazione di quella clausola editale. Clausola a tal punto iniqua che non solo non fu applicata dai suoi successori, ma neanche da lui stesso in provincia. Durante la sua propretura in Sicilia, rivestita per un triennio fino al 70 a.C., infatti, egli non trasferì nel suo editto provinciale la clausola retroattiva «Fecit fecerit»<sup>29</sup> con cui aveva escluso la capacità testamentaria delle donne al solo scopo di impedire alla figlia del senatore Publio Annio di subentrare nel suo patrimonio, ma anzi la eliminò («Tu ipse ex Siciliensi edicto hoc sustulisti»)<sup>30</sup>.

L'*iniquitas* connota anche un'altra clausola adottata da Verre durante la sua pretura, con cui concesse una *bonorum possessio secundum tabulas* non solo a chi avesse esibito un testamento scritto con tutti i sigilli, ma anche a chi avesse semplicemente dichiarato di essere erede sulla base di un testamento mai esibito.

Cic. *Verr.* II 1.44.114; 45.115: [...] quare hoc sit aequissimum facile est dicere, sed in re tam usitata satis est ostendere omnis antea ius ita dixisse, et hoc vetus edictum translaticiumque esse. 115. Cognoscite hominis alium in re vetere edictum novum, et simul dum est unde ius civile discatur adulescentis in disciplinam ei tradite: mirum est hominis ingenium, mira prudentia.

In caso di mancata esibizione di un testamento scritto, la soluzione più equa, osservata da tutti i pretori fino ad allora («vetus edictum translaticiumque»)<sup>31</sup>, era quella di assegnare il possesso dei beni a colui che, a preferenza di ogni altro, sarebbe dovuto essere l'erede *ab intestato* secondo il *ius civile*. Verre, invece, introdusse nell'editto qualcosa di nuovo («aliud novum») rispetto alla materia antica. Il caso è quello di un tale Minucio che morì senza *sui heredes*, né agnati. Secondo la legge delle XII Tavole («lege hereditas ad gentem Minuciam veniebat»)<sup>32</sup> e in base alle disposizioni

<sup>29</sup> *Verr.* II 1.42.107. Vedi *supra*.

<sup>30</sup> Cic. *Verr.* II 1.43.112.

<sup>31</sup> Cic. *Verr.* II 1.44.114; 45.115.

<sup>32</sup> Per un'analisi di Cic. *Verr.* II 1.45.115 cfr. Lenel 1927<sup>3</sup>, 349; Kaser 1951, 25 ss. (= 1976, 213 s.); Di Lella 1972, 56 s.; Masi Doria 1996, 99 ss., e 102 ss., la quale considera l'editto con cui Verre non assegnò il possesso dell'eredità a Minucio un esempio significativo di applicazione della *bonorum possessio* in modo anomalo; Cancelli 2010, 152; Di Pinto 2015, 303 ss., e 308 ss. La locuzione *edictum novum* sembra impiegata, ad avviso di Mancuso 1983, 381 ss., per indicare



editto precedenti e successive alla pretura di Verre («quod ante iustum et postea omnes habuerunt»)<sup>33</sup>, l'eredità sarebbe spettata alla *gens Minucia*, ma Verre, per un profitto personale, e nell'interesse di una sola persona («unius hominis causa conscriptum esse»)<sup>34</sup>, senza tener conto del *ius*, della *consuetudo*, dell'*aequitas* e degli *edicta*, dovette verosimilmente attribuire la *bonorum possessio* a chi affermava di essere erede («se ei daturum qui se dicat heredem esse»)<sup>35</sup> in assenza di testamento al momento della morte del *de cuius*. Con l'*edictum novum* dunque il pretore dispose che ai fini del riconoscimento della *bonorum possessio* non fosse più necessaria la presentazione delle *tabulae testamenti* («si tabulae testamenti non proferentur») essendo sufficiente la semplice esistenza dichiarata di esse<sup>36</sup>.

Neanche questa nuova clausola editto sulle modalità di attribuzione della *bonorum possessio*<sup>37</sup> fu adottata successivamente da alcun pretore, né dallo stesso Verre nell'editto emanato l'anno successivo in Sicilia. Avendo già riscosso il suo compenso («exegerat enim iam mercedem»), seguì ciò che avevano disposto i pretori urbani precedenti («edixit idem quod omnes Romae praeter istum»), ad eccezione di lui, in tema di concessione del possesso di beni.

Cic. *Verr.* II 1.45.117: Ipse in Siciliensi edicto hoc non habet; exegerat enim iam mercedem; item ut illo edicto de quo ante dixi, in Sicilia de hereditatum possessionibus dandis edixit idem quod omnes Romae praeter istum. Ex edicto Siciliensi. Si de hereditate ambigitur.

quegli editti che si ponevano in aperto contrasto con quelli resi, in ordine alle stesse materie, dai predecessori di Verre e in definitiva col *ius praetorium constitutum*. Che la *datio bonorum possessionis* fosse in età severiana considerata espressione sia di *imperium* sia di *iurisdictio* si evince da un noto passo ulpiano in D. 2.1.3: v. Pasquino 2020, 254 ss.

<sup>33</sup> *Verr.* II 1.45.115. Cfr. Maganzani 2007, 129.

<sup>34</sup> *Verr.* II 1.45.116. Che la *datio bonorum possessionis* fosse in età severiana considerata espressione sia di *imperium* sia di *iurisdictio* si evince da un noto passo ulpiano in D. 2.1.3: v. Pasquino 2020, 254 ss.

<sup>35</sup> *Verr.* II 1.45.117.

<sup>36</sup> La novità sembra connotata in senso negativo in quanto la *bonorum possessio* non veniva riconosciuta a coloro che avevano un testamento perfino con un solo sigillo in meno rispetto al numero previsto dalla legge (*Verr.* II 1.45.117: *Si protulerit, uno signo ut sit minus quam ex lege oportet, non des possessionem*).

<sup>37</sup> Cic. *Verr.* II 1.45.115-116.

Dunque quelle novità furono introdotte con provvedimenti *ad hoc*, arbitrari e iniqui, talmente ingiusti che lo stesso pretore non li adottò durante il suo governatorato in Sicilia. «L'aperto ripudio della propria *auctoritas* di pretore urbano è per Cicerone indizio palese che Verre era consapevole dell'iniquità di quelle disposizioni. Verre avrebbe cercato di salvaguardarsi eliminandole dall'editto siculo, pur tenendosi aperta la possibilità di applicarle in via decretale qualora anche in provincia si fosse presentata una occasione propizia di guadagno»<sup>38</sup>.

Ma l'iniquità del comportamento di Verre coinvolgeva anche la sua amante. È celebre il caso in cui due cittadini romani entrati nella casa di Chelidone<sup>39</sup>, osservavano sbalorditi come nella sua *domus* si mercanteggiasse la giustizia con forti somme e si creassero tante novità.

Cic. *Verr.* II 1.52.137: O multis acerbam, o miseram atque indignam praetura tuam! Ut omittam cetera, quo tandem pudore talis viros, quo dolore meretricis domum venisse arbitramini? Qui numquam ulla condicione istam turpitudinem subissent nisi officii necessitudinisque ratio coegisset. Veniunt, ut dico, ad Chelidonem. Domus erat plena; nova iura, nova decreta, nova iudicia petebantur: «Mihi det possessionem, mihi ne adimat, in me iudicium ne det, mihi bona addicat».

La casa di questa donna aveva sostituito il tribunale<sup>40</sup> al punto che coloro i quali desideravano avviare una procedura giurisdizionale chiedevano, per il suo tramite, *nova iura* (innovazioni nelle norme di diritto), *nova decreta* (innovazioni nelle decisioni pretorie), *nova iudicia* (nuove procedure processuali). Il *ius* stabilito rappresentava un presupposto essenziale alla conservazione della *civitas*; dunque, *a contrario*, la modifica di quello, l'introduzione di

<sup>38</sup> Così Maganzani 2007, 129.

<sup>39</sup> Si legga in tal senso Cic. *Verr.* II 1.46.120; *Verr.* II 2.5.39. L'influsso nefasto di Chelidone su Verre è messo in evidenza da Narducci 2009, 112, che sottolinea come l'amante lo inducesse ad ogni sorta di arbitrio nell'amministrazione giudiziaria. Peppe 2016, 275 ss., in part. 292 ss., analizza i diversi punti in cui Cicerone menziona Chelidone, sottolineando come i riferimenti alla donna, qualificata ora *mulier*, ora *meretrix*, due volte *meretricula*, siano funzionali a ribadire le caratteristiche negative di Verre, «il tema centrale è sempre il rapporto Chelidone/pretura» (p. 281). Secondo lo studioso Chelidone serviva a Cicerone per dimostrare che Verre era succube di una donna (p. 293). Cfr. anche Fezzi 2016, 88 s., e 94.

<sup>40</sup> Si v. Metro 1972, 9.

novità decretali, nel caso di specie affidate all'«anomalo vaglio» di Chelidone, e di nuovi processi, senza il consenso popolare, segnavano un momento di dissoluzione, di stravolgimento dell'aggregato politico e giuridico e dunque erano malviste dalla comunità.

Un ultimo dato mi sembra interessante sottolineare: «l'amministrazione della giustizia è profondamente, inestricabilmente inquinata dalla politica in senso deteriore»<sup>41</sup>; le giurie, chiamate a giudicare reati commessi da membri della classe politica, spesso giudicavano in maniera 'iniqua'. Un esempio è ancora nel comportamento arbitrario di Verre che non si sanava neanche nella fase *in iudicio*. La nomina del *iudex* era anch'essa spesso irrispettosa delle regole e delle prassi vigenti<sup>42</sup> e un *iudex* privo di scrupoli poteva assecondare il pretore (come nel caso di Verre) giudicando in conformità alle sue istruzioni formulari, pur se inique o assurde. Cicerone afferma che le fortune degli uomini erano nelle mani di coloro che *iudicia dant* e *iudicant*, di coloro che regolavano i giudizi e giudicavano, al punto che nessuno poteva godere delle sue case, dei suoi poteri e dei propri beni se, richiesti da qualcuno, il pretore disonesto («*praetor improbus*»)<sup>43</sup>, a cui nessuno si poteva opporre, dava quel giudice che gli piaceva, quel giudice vile (L. Ottavio Balbo) che giudicava conformemente alla volontà del pretore.

Cic. *Verr.* II 2.12.30: *Dubium nemini est quin omnes omnium pecuniae positae sint in corum potestate qui iudicia dant, et eorum qui iudicant, quin nemo vestrum possit aedis suas, nemo fundum, nemo bona patria obtinere, si, cum haec a quopiam vestrum petita sint, praetor improbus, cui nemo intercedere possit, det quem velit iudicem, iudex nequam et levis quod praetor iusserit iudicet.*

È indubbio che Cicerone – nell'intento di divulgare un libello inteso a conquistargli la simpatia delle più diverse categorie, dai cavalieri, ai *municipes*, ai provinciali e a quei settori dell'aristocrazia indenni dalla corruzione – in un'orazione accusatoria come quella verrina, ricorra a certe enfattizzazioni come l'esaltazione

<sup>41</sup> Così D'Elia 1997, 42.

<sup>42</sup> Cfr. Genovese 2009, 227 ss.

<sup>43</sup> Per Falcone 2013, 39 ss., l'uso degli aggettivi *bonus*, *malus*, *probus*, *improbus* connessi con *vir* pare indicare qualità morali e di comportamento. Nella letteratura che descrive la crisi della tarda repubblica *malus* indica chi non possiede la *fides* o anche l'avversario politico. Cfr. su questi aspetti Cascione 2013, 91 ss.

«sostanzialmente illusoria, dell'asserito rispetto per la normativa e la procedura previgenti, che sicuramente costituivano precedenti, anche sul piano politico-sociale, solo di una parte del territorio siculo»<sup>44</sup>, tuttavia è chiaro anche l'intreccio, non sempre lecito, tra potere politico e amministrazione della giustizia in quel periodo di crisi, di mutamento dei costumi e dei comportamenti pubblici e privati, di smarrimento dei vecchi valori<sup>45</sup>.

### 3. *Provvedimenti correttivi*

Confusione, sfiducia e incertezza si diffusero a Roma in quanto magistrati della *res publica*, senza scrupoli come Verre, non avevano esitato a utilizzare i loro *edicta* o ad emanare *decreta* per perseguire i propri interessi. Di qui l'introduzione di un provvedimento legislativo, la *lex Cornelia* che, rispondendo ad un'esigenza largamente sentita dalla prassi e ad una regola di correttezza cui si era cominciato a derogare negli anni della crisi sillana, avrebbe introdotto una forma di controllo sulla linea di condotta del magistrato giudicante. Questa *lex*, approvata nel 67 a.C. su proposta del tribuno della plebe C. Cornelio, rappresenta certamente un momento di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'attività giurisdizionale del pretore e per la storia dell'editto pretorio<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> In tal senso Genovese 1993, 186 nt. 26.

<sup>45</sup> Si v. D'Elia 1997, 35.

<sup>46</sup> Se si riesaminassero le fonti, sarebbe facile notare, secondo Metro 1969, 511, come, restando nell'ambito degli editti in materia di giurisdizione, i vari esempi di *edicta repentina* adottati o risalgono ad un'epoca anteriore alla *lex Cornelia* (Cic. off. 3.20.80: *Ne noster quidem Gratidianus officio viri boni functus est tum, cum praetor esset, collegiumque praetorium tribuni plebi adhibuissent, ut res nummaria de communi sententia constitueretur; iactabatur enim temporibus illis nummus sic, ut nemo posset scire, quid haberet. Conscripterunt communiter edictum cum poena atque iudicio constitueruntque, ut omnes simul in rostra post meridiem escenderent*) o sono estranei al tema, non avendo nulla a che vedere con la *iurisdictio* (Cic. Flacc. 28.67: *Flaccus sanxit edicto ne ex Asia exportari liceret*; Cic. Verr. II 3.14.36: *Q. Septicio, honestissimo equite Romano, resistente Apronio et adfirmante se plus decuma non daturum, exoritur peculiare edictum repentinum, ne quis frumentum, de area tolleret antequam cum decumano pactus esset*). Circa la possibilità che la *lex Cornelia* avesse impedito al pretore di *denegare* discrezionalmente un'azione promessa nell'editto si v. Pugliese 2006, 134 s.

Cassio Dione racconta che tutti i *praetores* («στρατήγοι πάντες») pubblicavano τὰ δίκαια in base ai quali amministravano la giustizia («καθ' ἃ δικάσειν ἐμελλον»), e non mettevano in ordine («διετέτακτο»)⁴⁷ questi mezzi giudiziari («πάντα τὰ δικαιώματα»)⁴⁸. Poiché non esponevano le cose scritte («αὐτοὶ συγγράφοντες ἐχειθήσαν»)⁴⁹, ma anzi spesso («πολλάκις») le riscrivevano («μετέγραφον») influenzati da favoritismi o finalità di persecuzione, a seconda della preferenza o avversione che avevano verso questo o quello («πρὸς χάριν ἢ καὶ κατ' ἔχθραν τινῶν»), fu stabilito che i pretori annunziassero all'inizio dell'anno di carica («προλέγειν κατ' ἀρχάς») «τὰ δίκαια» che avrebbero seguito e che nessuno si allontanasse da questi («παρατρέπειν»)⁵⁰. Dunque il provvedimento legislativo avrebbe introdotto il dovere dei pretori di pubblicare l'*album* (da intendersi in senso ampio comprensivo degli editti *stricto sensu* intesi e delle formule); il verbo ἐκτίθημι⁵¹ esprime proprio la *propositio*⁵², l'affissione senza possibilità di modifica⁵³, rafforzata direi dal *προλέγειν*, nel senso di preannunciare, e cioè comunicare in anticipo, i principi cui i pretori dovevano attenersi nell'esercizio della

⁴⁷ Cfr. Basile 2015, 75 ss., ipotizza che il verbo *διατάσσω* (*διετέτακτο*) più che indicare l'atto del riordinare, esprimesse l'esercizio di un'*auctoritas* sovraordinata e si estrinsecasse nello «statuire, nel disporre una semplice regolamentazione 'frenante' nei riguardi del potere pretorio» (p. 77).

⁴⁸ Il ripetersi di termini con la stessa radice nello spazio di due righe non sembra casuale. I δίκαια si consolidavano nei δικαιώματα e cioè nei mezzi, decreti, attraverso i quali i pretori amministravano la giustizia (δικαιῶν). Pinna Parpaglia 1987, 56 s., propone di intendere δίκαια non come principi di diritto ma come diritti risultanti dalle varie *syngraphae*.

⁴⁹ Cass. Dio 36.40.1.

⁵⁰ Cass. Dio 36.40.2: διετέτακτο. ἐπεὶ οὖν οὔτε ἐσάπαξ τοῦτ' ἐποίουν οὔτε τὰ γραφέντα ἐτήρουν, ἀλλὰ πολλάκις αὐτὰ μετέγραφον καὶ συχνὰ ἐν τούτῳ πρὸς χάριν ἢ καὶ κατ' ἔχθραν τινῶν, ὥσπερ εἰκόσ, ἐγένετο, ἐσηγήσατο κατ' ἀρχάς τε εὐθὺς αὐτοῦς τὰ δίκαια οἷς χρῆσονται προλέγειν, καὶ μηδὲν ἀπ' αὐτῶν παρατρέπειν.

⁵¹ Cfr. Stephanus 1835, 589 ss., in cui sono indicati i seguenti significati: *expono*, *propono*, *exhibeo*, *praebeo*. Sulla prassi della *propositio in albo* delle norme edituali già prima della *lex Cornelia* si v. Palazzolo 1984, 2430 s.

⁵² Guarino 1980, 73, aveva ipotizzato che la *propositio in albo* non riguardasse l'intero editto, e cioè la parte *tralatitia*, ma soltanto le nuove clausole ed azioni, poste dal singolo pretore nel proprio anno di carica.

⁵³ Così Mantovani 2003, 72 ss. Lo scopo della *lex Cornelia* sarebbe stato proprio la scrittura e pubblicazione dell'editto, o come sottolinea lo studioso ricorrendo a un parallelo con la *lex Imitana* cap. 85, il *proponere* e *proscribere*.

loro *iurisdictio* al fine di verificare la ragionevolezza della disapplicazione del programma reso pubblico.

Il grammatico Asconio della metà del I secolo d.C., nel commentare la prima orazione ciceroniana, la *pro C. Cornelio de maiestate*, riferisce che una tra le *leges* proposte dal *tribunus Cornelius* stabilì che i *praetores* dovessero *ius dicere* in base ai loro editti perpetui:

Ascon. *in Corn.* 52 [p. 59.7-11 Clark]: Aliam deinde legem Cornelius, etsi nemo repugnare ausus est, multis tamen invitis tulit, ut praetores ex edictis suis perpetuis<sup>54</sup> ius dicerent: quae stadium aut gratiam ambitiosis praetoribus, qui varie ius dicere assueverant, sustulit.

La proposta passò «etsi nemo repugnare ausus est, multis tamen invitis»<sup>55</sup> in quanto si oppose alla prassi di quei pretori che usavano esercitare la loro *iurisdictio* per le proprie ambizioni politiche anziché in base a criteri prefissati in astratto. L'espressione *varie*<sup>56</sup> *ius dicere* rende bene l'intento della *lex Cornelia* in quanto *varie* sembra indicare non soltanto che i pretori potevano decidere in

<sup>54</sup> L'interpretazione dell'aggettivo *perpetuus-a-um* ha diviso la storiografia: Guarino 1980, 69, nega che la denominazione *perpetuum* in età repubblicana stesse ad indicare l'annualità degli editti; tale tesi è difesa da Palazzolo 1984, 2435 ss. Per Serrao 1954, 154, la *lex Cornelia* vincolò il pretore in maniera assoluta e definitiva alle disposizioni prese all'inizio dell'anno di carica, negandogli la possibilità di servirsi, nell'esercizio della *iurisdictio*, di un rimedio non previsto dall'*edictum perpetuum*. Secondo Mancuso 1983, 397, tale legge avrebbe agito non nel senso di una prima cristallizzazione del testo, ma, imponendo ai pretori di fissare in un'unica previsione, promulgata all'inizio della loro carica, le innovazioni e i mutamenti che intendevano apportare all'editto, avrebbe aperto cioè la strada all'accentuazione del carattere programmatico generale. Due sarebbero le possibili interpretazioni per Mantovani 2003, 74 nt. 81, di *perpetuus*: potrebbe indicare il dovere di esporre e non modificare l'albo o l'esposizione continuativa. Le espressioni *ius dicere ex edictis* o *ex albo* sarebbero quindi equivalenti (p. 75 s.). Per una disamina del significato di *perpetuus* e delle sue diverse accezioni si v. Cancelli 2010, 159 ss.

<sup>55</sup> Per Martini 1960, 38, il movente politico era di «scongiurare possibili abusi nell'esercizio dei loro poteri praticamente illimitati». Sebbene la *lex* andasse contro gli interessi di molti pretori i quali, per fini particolari, *varie ius dicere assueverant*, nessuno ebbe il coraggio di bloccarla perché rispondeva ad un'esigenza profondamente sentita nell'opinione pubblica, sicché «ogni reazione degli interessati era insostenibile» (in tal senso Melillo 1960, 377 ss.).

<sup>56</sup> Cicerone utilizzava il termine *varietas* (*Verr.* II 1.46.120), vocabolo con la stessa radice tematica dell'avverbio *varie*, con riferimento all'atteggiamento di Verre che, *in iure dicundo*, aveva emanato decreti diversi. Cfr. Heumann, Seckel 1907<sup>9</sup>, 613; Walde, Hofmann 1954<sup>3</sup>, 734; Ernout, Meillet 1967<sup>4</sup>, 713 s.

modo diverso dall'editto (intendendo l'avverbio *varie* nel senso di «variamente» o «diversamente») ma anche che si pronunciavano ora in un modo, ora in un altro, con conseguente varietà di decisioni a seconda delle circostanze e delle influenze esterne. L'avverbio in questione condensa in sé anni e decenni di abusi, sembra esprimere tutto «il profondo degenerare della funzione giurisdizionale dei pretori in Roma, i quali si erano arrogati col tempo, e soprattutto durante i contrasti politici del I sec. a.C., poteri sempre più ampi»<sup>57</sup>.

Se proviamo ad intrecciare gli elementi forniti da Asconio con quelli di Cassio Dione può concludersi che la *lex Cornelia*, finalizzata ad arginare l'abuso di giurisdizione dei pretori, soprattutto durante la crisi istituzionale repubblicana<sup>58</sup>, avrebbe previsto il divieto di modificare l'editto («*παρὰτρέπειν*») reso pubblico mediante *propositio* («*ἐξέτιθεσαν*») escludendo che si potesse *varie ius dicere*, spesso addirittura non per esigenze oggettive della giurisdizione, ma per mere inclinazioni soggettive.

La *lex Cornelia* dovette avere però una scarsa efficacia pratica, una portata probabilmente marginale nella prassi eppure efficace sotto il profilo della 'comunicazione ufficiale' di un'idea di giustizia nella giurisdizione pretoria, messa a sistema con gli altri provvedimenti tesi a controllare il corretto esercizio della *iurisdictio*. Di qui l'esigenza di tornare su una problematica di cruciale importanza nel periodo di crisi della repubblica, quale appunto la eccessiva discrezionalità dei magistrati giurisdicenti, il proliferare di provvedimenti ispirati a sfacciato favoritismo o a mera volontà persecutoria, e di decreti *contra edictum*, fattosi strada nella prima metà del I secolo a.C. (il richiamo a quanto Cicerone riferisce sulla pretura di Verre del 74 a.C. appare quanto mai pertinente).

<sup>57</sup> Giomaro 1974-1975, 290.

<sup>58</sup> Cicerone, occupandosi dell'attività del pretore L. Licinio Murena, insiste sulle virtù necessarie nell'amministrazione della giustizia (*Mur.* 20.41: [...] *qua in sorte sapiens praetor qualis hic fuit offensionem vitat aequabilitate decernendi, benivolentiam adiungit lenitate audiendi. Egregia et ad consulatum apta provincia in qua laus aequitatis, integritatis, facilitatis ad extremum ludorum voluptate concluditur*). Il richiamo è all'*aequabilitas decernendi*, valore che sembra richiamare quella *constantia* già raccomandata a Quinto (*Cic. ad Q. fr.* 1.1.7.21), e cioè all'uguaglianza nell'emanare decreti, volta ad evitare favoritismi o *iniuria* ad alcuno.

Proprio in questo contesto si inserisce anche l'editto *quod quisque iuris*<sup>59</sup>, poi ripreso nel titolo 2.2 dei *Digesta*, con cui si stabiliva che ogni qual volta un magistrato nell'esercizio della sua *iurisdictio*<sup>60</sup> adottava un *decretum* con contenuto nuovo rispetto a quanto stabilito nell'editto, e al tempo stesso iniquo, scattava la 'ritorsione', e quel *ius novum et iniquum*<sup>61</sup> si applicava contro di lui e a favore dell'*adversarius* anche se non ne avesse fatto uso («sive usus est iure aliquo, sive impetravit ut uteretur, licet usus non sit»)<sup>62</sup> nel caso in cui fossero stati successivamente parti di una controversia di quel genere.

Ulp. 3 *ad ed.*, D. 2.2.1.1<sup>63</sup> [L. 217]: «Qui magistratum potestatemve habebit, si quid in aliquem novi iuris statuerit, ipse quandoque adversario postulante eodem iure uti debet. Si quis apud eum, qui magistratum potestatemque habebit, aliquid novi iuris optinuerit, quandoque postea adversario eius postulante eodem iure adversus eum decerneretur»<sup>64</sup>: scilicet ut

<sup>59</sup> Per un'analisi del titolo 2.2 dei *Digesta*, della varietà di temi e problemi (esegetici e di revisione storiografica), alcuni dei quali invero di difficile soluzione, mi permetto di rinviare a Tuccillo 2018, *passim*.

<sup>60</sup> Sull'idea che questo editto ebbe una portata ampia, soprattutto considerando il periodo in cui esso fu emanato, indirizzandosi ai pretori e poi anche ai magistrati delle realtà locali e in particolare provinciali si v. Tuccillo 2018, 26 ss. «La recezione di un editto del genere in ambito provinciale poteva rappresentare, infatti, un'abile mossa politica di 'understatement' da parte del magistrato provinciale anche considerandone la scarsa incidenza sul piano pratico» (p. 28). In tal senso anche Giodice Sabbatelli 2018, 593, per la quale la locuzione *magistratum potestatemque* non sarebbe da intendersi come endiadi, ma il termine *magistratum* avrebbe indicato il pretore urbano, mentre *potestatemque* le potestà provinciali.

<sup>61</sup> Ulp. 3 *ad ed.*, D. 2.2.3 pr. [L. 219]: *Si quis iniquum ius adversus aliquem impetravit, eo iure utatur ita demum, si per postulationem eius hoc venerit: ceterum si ipso non postulante, non coercetur.*

<sup>62</sup> Ulp. 3 *ad ed.*, D. 2.2.3 pr.

<sup>63</sup> Mommsen 1868, I, 42.

<sup>64</sup> Questa clausola edittoale sarebbe divenuta tralaticia per Bach 1765, 210; si v. anche Pugliese 1988, 192 s. (= 2007, 161). Sull'inserimento di questo editto nella versione di Salvio Giuliano cfr. Bach 1765, 210; Heineccius 1777, 224: «[...] hoc caput in edicto perpetuo exstare voluit Julianus». Di contrario avviso Krüger 1916, 255, secondo il quale difficilmente la nuova versione dell'editto sarebbe stata compresa nella riorganizzazione operata da Giuliano dell'editto: «Diese Fassung konnte Julian bei der Neuordnung des Edikts nicht gut gebrauchen, da Hadrian auch die künftigen Prätores nicht nur an das festgelegte Edikt, sondern auch an die späteren Neurungen, die der Prätor [...] etwa vornehmen werde, band».



quod ipse quis in alterius persona aequum esse credidisset, id in ipsius quoque persona valere patiatur<sup>65</sup>.

Il sintagma *novum ius* indica un provvedimento 'singolare' («non dico inusitatum, verum omnino inauditum» – Cicerone usa queste espressioni nell'arringa pronunciata nella terza udienza a favore di Cecina)<sup>66</sup> che deroga al *mos*, alla *consuetudo*, ai precedenti (*exempla*)<sup>67</sup>, e rappresenta il frutto di decisioni arbitrarie, dettate da interessi privati e agevolate da complicità favorevoli. Dunque rappresenta un mutamento quasi traumatico, una 'rottura' rispetto ai principi contenuti nell'editto annuale, così come ogni applicazione anomala dei mezzi processuali contenuti nel proclama pretorio.

L'editto *quod quisque* avrebbe quindi esortato il magistrato giurisdizionale ad una più attenta valutazione sui modi di concepire la propria attività decretale, poiché «ammessa la sua buona fede, era

<sup>65</sup> La prospettiva ulpiana – riassunta nella clausola conclusiva di D. 2.2.1.1, in base alla quale ciò che taluno ritiene equo in relazione alla persona di un altro (*ut quod ipse quis in alterius persona aequum esse credidisset*), egli stesso deve sopportarlo (*id in ipsius quoque persona valere patiatur*) – è quella dell'*aequitas* nei rapporti reciproci. Su questo aspetto e sul collegamento con la *regula aurea* cfr. Masi Doria 2011, 420; Tuccillo 2018, 85 ss.

<sup>66</sup> Cic. *Caecin.* 13.36. Cicerone sottolinea come il pretore, non potendosi servire della consuetudine e dei precedenti (*ad modum more et exemplo optulari possit non habebit*), si interrogasse su quale azione il suo assistito avrebbe potuto esperire per essere reintegrato nel possesso (del quale in tutta l'orazione non si fornisce alcuna prova a favore di Cecina) del suo fondo. Il dubbio cadeva sull'esperibilità dell'interdetto *unde vi* che però nessun pretore aveva mai adottato fino ad allora. L'Arpinate rimarca la grande novità di un tale provvedimento – l'interdetto *unde vi* –, specificando che esso sarebbe stato nuovo, e non soltanto insolito, ma anche assolutamente mai udito prima. Molti sarebbero i punti di contatto tra l'*interpretatio* di cui si fa tramite Cicerone di questo *interdictum* e le posizioni giurisprudenziali per Mantovani 1996, 114 ss. Sulla data della introduzione di questo interdetto si v. Labruna 1971, 31 ss.

<sup>67</sup> L'avidità, la cupidigia, la scelleratezza, la disonestà e l'impudenza di Verre (*Verr.* II 3.65.152: *avaritia, cupiditas hominis, scelus, improbitas, audacia*) rendono anche la *novitas* dei suoi provvedimenti negativa perché contraria alla tradizione e al *ius* fino ad allora rispettati. Tra i casi citati di *novum ius* (Cic. *Verr.* II 1.42.107; II 1.52.137), si v. ad esempio quando i partigiani di Clodio, proposero, secondo quanto ci racconta Cicerone (*Sest.* 41.89), nuovi editti di un genere senza precedenti disponendo che l'accusato non si presentasse, non venisse citato, non fosse sottoposto ad inchiesta. In alcune testimonianze Cicerone congiunge l'elemento della novità con l'iniquità, soprattutto in relazione all'attività di Verre (ad esempio *Verr.* II 1.47.125; *Verr.* II 3.15.39; *Verr.* II 3.20.51; *Verr.* II 3.64.150). Per un'analisi più nel dettaglio di questi passi rinvio a Tuccillo 2018, 178 ss.

indotto ad una più esauriente valutazione di tutti gli aspetti del problema con sicuro vantaggio della giustizia, mentre, posto che fosse in mala fede, doveva in ogni caso tener conto del rischio di dover subire lui personalmente le conseguenze del medesimo provvedimento»<sup>68</sup>.

Quanto al problema del rapporto tra la *lex Cornelia* e l'*edictum quod quisque iuris* può ipotizzarsi una interferenza<sup>69</sup> tra i due provvedimenti, interferenza da valutare non in funzione della datazione (aspetto che potrebbe in fin dei conti rivelarsi sviante), bensì in relazione al contenuto. Sia la *lex Cornelia* che l'*edictum quod quisque iuris* furono infatti sollecitati da una stessa esigenza moralizzatrice volta a limitare l'ampia discrezionalità dei magistrati giudicanti<sup>70</sup>, ma operarono su piani distinti, ebbero diverse sfere di attuazione: la *lex* impose l'obbligo di pubblicare preventivamente i principi cui si sarebbe dovuto attenere il magistrato nell'esercizio della sua *iurisdictio*, con conseguente impedimento nel regolare in maniera differente le situazioni previste e pubblicate nelle clausole edittali<sup>71</sup>, ma l'editto, come concretizzazione del plebiscito<sup>72</sup>, avrebbe ulteriormente vincolato il pretore minacciando l'applicazione anche nei suoi confronti di quei *decreta contra edictum*<sup>73</sup> già adottati nei confronti di altri<sup>74</sup>. Dunque avrebbe integrato sul piano 'sanzionatorio' la *lex Cornelia*.

<sup>68</sup> Così Pugliese 1963, II.1, 180.

<sup>69</sup> In tal senso Metro 1969, 523 s.; Domingo 1995, III, 68 ss. Cfr. Coma Fort 2011, 270 ss.; Tuccillo 2018, 247 ss., in part. 262 ss. Sixto 2006, 948 ss., si è occupata di questo problema evidenziando difficoltà sia nell'ipotizzare il 61 a.C. come data di emanazione dell'editto, in quanto dopo sei anni dalla *lex Cornelia* forse sarebbe venuta meno l'esigenza di controllare l'attività del pretore; sia nel datarlo nel 79 a.C., con conseguente incertezza sul motivo per il quale, anche dopo l'approvazione della *lex de edictis*, il rimedio previsto dall'editto *quod quisque iuris* avrebbe continuato ad operare. *Contra* Albanese 1978, 166 nt. 222, il quale esclude ogni collegamento tra i due provvedimenti.

<sup>70</sup> Cfr. sotto questo profilo Sixto 2006, 949.

<sup>71</sup> Secondo Palazzolo 1984, 2443, la *lex Cornelia* vietava di emanare *decreta* contro il proprio *edictum*.

<sup>72</sup> Domingo 1955, III, 69.

<sup>73</sup> Secondo Metro 1969, 518, l'interferenza della *lex Cornelia* con l'attività decretale dei pretori fu solo parziale, riguardando cioè il solo limite di emanare decreti che fossero palesemente contrari all'*edictum* precedentemente emanato. Secondo lo studioso la *lex Cornelia* avrebbe introdotto una limitazione all'attività giurisdizionale in un momento successivo rispetto all'editto *quod quisque* (si v. anche Metro 2019, 302 s.).

<sup>74</sup> Così Palazzolo 1987, 601 s.; Luzzatto 1965, I, 69 s.

#### 4. Osservazioni conclusive

Prendo spunto da un importante contributo di Giovanni Pugliese, pubblicato negli Atti del Convegno di Copanello del 1986<sup>75</sup>, anzi, più precisamente dal titolo dell'intervento che il Maestro piemontese ereditò dalla relazione che avrebbe dovuto tenere in quell'occasione Luigi Labruna: *I pretori fra trasformazione e conservazione*. E appunto su questi due ultimi sostantivi vorrei fermare per un momento l'attenzione.

Nelle mani dei pretori, urbano e peregrino, e dei governatori provinciali, dal III sec. a.C. alla fine del II d.C. si concentrò il compito di conservazione e trasformazione delle istituzioni vigenti. I pretori rispettarono quanto più possibile le regole e gli istituti civilistici, pur piegandoli alle nuove esigenze, direi anche alle diverse esigenze rispetto a quelle originariamente soddisfatte.

Il pretore dunque – uso l'espressione di Pugliese – determinò una «trasformazione frenata» del *ius civile*: nel senso che l'ossequio al precedente, e dunque la conservazione (spesso superata dalle spinte in senso contrario, come nei casi raccontati sulla pretura di Verre), non erano assoluti, in quanto subordinati ad una valutazione positiva o almeno non negativa del provvedimento in questione. Si può dunque parlare di un'innovazione – per dir così – 'sperimentale', tesa a salvaguardare il 'sistema' dal deleterio effetto di un'attività pretoria avventata, inopportuna o faziosa; innovazione in forza della quale le clausole edittali che non superavano il vaglio non venivano ripetute. Lo dimostrano appunto gli episodi raccontati da Cicerone a proposito degli interventi compiuti da Verre per meri interessi personali e poi non ripetuti da nessun pretore successivo, neanche da lui stesso.

Aggiungo inoltre che le novità descritte furono probabilmente dettate da strategie di ceto (penso al caso di Minucio e dunque alla sua *gens*, o ancora ad Annio, senatore), ma soprattutto furono introdotte senza il previo confronto con i giuristi, talvolta contro la loro *auctoritas*<sup>76</sup>. Dunque se da un lato i provvedimenti editta-

<sup>75</sup> Pugliese 1988, 189 ss.

<sup>76</sup> Cic. *Verr.* II 1.42.107; *Verr.* II 1.45.116.

li o decretali, soddisfacendo nuove esigenze, incidevano sul piano sociale ma senza determinare stravolgimenti di sorta (qui rileva la conservazione nell'attività dei pretori), dall'altro, sconfessando la *consuetudo iuris* e l'orientamento dei giuristi, conferivano dignità di *ius* consolidato alle loro innovazioni.

*Bibliografia*

- Albanese 1978: B. Albanese, *Premesse allo studio del diritto privato romano*, Palermo 1978.
- Bach 1765: J.A. Bach, *Historia Iurisprudentiae Romanae: quatuor libris comprehensa*, Lipsiae 1765.
- Balestri Fumagalli 2008: M. Balestri Fumagalli, *Riflessioni sulla lex Voconia*, Milano 2008.
- Bartošek 1972: M. Bartošek, *Variazioni metodologiche su tema ciceroniano (Lex Voconia, ius novum, retroattività)*, in *Studi in onore di G. Scherillo*, II, Milano 1972, 649-679.
- Basile 2015: R. Basile, «Minima de edicto perpetuo», in *Index* 43, 2015, 49-81.
- Bleicken 1975: J. Bleicken, *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin-New York 1975.
- Brennan 2000: T.C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, II, Oxford 2000.
- Broggini 1966: G. Brogginì, *La retroattività della legge nella prospettiva romanistica*, in *SDHI* 32, 1966, 1-62 (= *Coniectanea. Studi di diritto romano*, Milano 1966, 343-412).
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, 99 BC – 31 BC, New York 1952.
- Cancelli 2010: F. Cancelli, *La codificazione dell'edictum praetoris. Dogma romanistico*, Milano 2010.
- Cascione 2013: C. Cascione, 'Vir malus', in A. Lovato (a cura di), *Vir bonus. Un modello ermeneutico della riflessione giuridica antica*, Bari 2013, 91-113.
- Cassisi 1949: S. Cassisi, *L'editto di Verre e la lex Voconia*, Napoli 1949.
- Coma Fort 2011: J.M. Coma Fort, *Sobre los límites de la potestad jurisdiccional de los magistratos romanos*, in *Anuario da Faculdade de Dereito da Universidade da Coruña* 5, 2011, 269-288.
- Coppola 2012: G. Coppola, *Nascita e declino dell'adagio nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest*, in *TSDP* 5, 2012, 1-71.
- Costa 1927: E. Costa, *Cicerone giureconsulto*, I, Bologna 1927 [rist. Roma 1964].
- D'Elia 1997: S. D'Elia, *Corruzione e corruzione nella pro Cluentio di Cicerone*, in *Pro Cluentio, di Marco Tullio Cicerone*. Atti del Convegno nazionale (Larino, 4-5 dicembre 1992), Larino 1997, 31-43.
- Di Lella 1972: L. Di Lella, *Querela inofficiosi testamenti. Contributo allo studio della successione necessaria*, Napoli 1972.
- Di Pinto 2015: L. Di Pinto, *Riflessioni in tema di edictum. Testimonianze ciceroniane e letteratura editale del III secolo d.C.*, in *Koinonia* 39, 2015, 303-332.

- Dixon 1983-1985: S. Dixon, *Breaking the Law to do the Right Thing: the Gradual Erosion of the Voconian Law in Ancient Rome*, in *Adelaide Law Review* 9, 1983-1985, 519-534.
- Domingo 1995: R. Domingo, *Estudios sobre el primer título del edicto pretorio*, III, *Palingenesia y Reconstrucción*, Santiago de Compostela 1995.
- Ernout, Meillet 1967<sup>4</sup>: A. Ernout, A. Meillet, s.v. *Varius*, in *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1967<sup>4</sup>, 713-714.
- Falcone 2013: G. Falcone, *L'attribuzione della qualifica 'vir bonus' nella prassi giudiziaria d'età repubblicana. Con un'Appendice su 'optimus', 'probus', 'fortis'*, in A. Lovato (a cura di), *Vir bonus. Un modello ermeneutico della riflessione giuridica antica*, Bari 2013, 39-90.
- Fezzi 2016: L. Fezzi, *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, Roma-Bari 2016.
- Forschner 2015: B. Forschner, *Die Einheit der Ordnung. Recht, Philosophie und Gesellschaft in Ciceros Rede Pro Milone*, München 2015.
- Genovese 1993: M. Genovese, *Condizioni delle civitates della Sicilia ed assetti amministrativo-contributivi delle altre province nella prospettazione ciceroniana delle Verrine*, in *Iura* 14, 1993, 171-243.
- Genovese 2009: M. Genovese, *'Qui cives Romani erant, si Siculi essent [...] si cives Romani essent' (Cic. 'Verr. 2.2.12.31): nuovi spunti interpretativi e riflessi sulla valutazione dell'esercizio della 'iurisdictio' nel corso della 'praetura sicilensis'*, in *Studi in onore di R. Martini*, II, Milano 2009, 215-266.
- Giodice Sabbatelli 2018: V. Giodice Sabbatelli, *Editto e ius novum*, in *Koinonia* 42, 2018, 589-602.
- Giomaro 1974-1975: A.M. Giomaro, *Per lo studio della lex Cornelia de edictis del 67 a.C.: la personalità del tribuno proponente, Gaio Publio Cornelio*, in *Studi Urbinati* 43, 1974-1975, 267-325.
- Guarino 1980: A. Guarino, *La formazione dell'editto perpetuo*, in *ANRW* II.13, Berlin-New York 1980, 62-102 (= *Pagine di diritto romano*, IV, Napoli 1994, 296-346).
- Guarino 1982: A. Guarino, *Lex Voconia*, in *Labeo* 28, 1982, 188-191 (= *Intema di «Leges publicae» 2. La «lex Voconia»*, in *Pagine di diritto romano*, III, Napoli 1994, 259-262).
- Gulina 2010: G. Gulina, *«Cum intellegam legem Voconiam». Il ruolo del pretore circa l'apprezzamento della ricorrenza dei presupposti di applicazione della legge*, in *'Iuris quidditas'. Liber amicorum per B. Santalucia*, Napoli 2010, 122-155.
- Gulina 2017: G. Gulina, *Testamento e officium pietatis in Cicerone*, in *Principi, regole, interpretazione. Contratti e obbligazioni, famiglie e successioni. Scritti in onore di G. Furgiuele*, II, Mantova 2017, 77-94.
- Heineccius 1777: Io.G. Heineccius, *Operum ad universam iuris prudentiam, philosophiam et litteras humaniores pertinentium*. Tomus XI. *Opuscula postuma*, Neapoli 1777.

- Heumann, Seckel 1907<sup>2</sup>: H. Heumann, E. Seckel, s.v. *Varietas*, in *Handlexicon zu den Quellen des römischen Recht*, Jena 1907<sup>2</sup>, 613-614.
- Kaser 1951: M. Kaser, *Zum Ediktsstil*, in H. Niedermeyer, W. Flume (Hgg.), *Festschrift für Fr. Schulz*, II, Weimar 1951, 21-70 (= *Ausgewählte Schriften*, I, Napoli 1976, 207-259).
- Krüger 1916: H. Krüger, *Verweisungsedikte im prätorischen Album*, in *ZSS* 37, 1916, 230-316.
- La Penna 2018: A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 2018.
- Labruna 1971: L. Labruna, *Vim fieri veto. Alle radici di una ideologia*, Napoli 1971 [rist. Napoli 2017].
- Labruna 1981: L. Labruna, *Astronomi e storici: due leggi 'immaginarie' nella pro Rhodiensibus di Catone?*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* 30, 1981, 339-348 (= *Studi in onore di A. Biscardi*, III, Milano 1982, 119-131 [= *Adminicula*, Napoli 1995<sup>3</sup>, 93-112]).
- Labruna 1996: L. Labruna, *Corruzione e politica in Roma repubblicana*, in *Le droit romain et le monde contemporain. Mélanges à la mémoire de H. Kupiszewski*, Varsovie 1996, 193-203 (= *Nemici non più cittadini e altri testi di storia costituzionale romana*, Napoli 1995, 21-45).
- Lenel 1927<sup>3</sup>: O. Lenel, *Das Edictum Perpetuum*, Leipzig 1927<sup>3</sup> [rist. Aalen 1956].
- Luzzatto 1965: G.I. Luzzatto, *Il problema d'origine del processo extra ordinem*, I, *Premesse di metodo. I cosiddetti rimedi pretori*, Bologna 1965.
- Maganzani 2007: L. Maganzani, *L'editto provinciale alla luce delle Verrine: profili strutturali, criteri applicativi*, in S. Pittia, J. Dubouloz (éd.), *La Sicile de Cicéron: lecture des Verrines*. Actes du colloque de Paris (19-20 mai 2006), Franche-Comté 2007, 127-147.
- Mancuso 1983: G. Mancuso, *Praetoris edicta. Riflessioni terminologiche e spunti per la ricostruzione dell'attività editale del pretore in età repubblicana*, in *AUPA* 37, 1983, 305-443.
- Mantovani 1996: D. Mantovani, *Gli esordi del genere letterario ad edictum*, in D. Mantovani (a cura di), *Per la storia del pensiero giuridico romano. Dall'età dei pontefici alla scuola di Servio*. Atti del seminario di S. Marino (7-9 gennaio 1993), Torino 1996, 61-133.
- Mantovani 2003: D. Mantovani, *La iurisdictio e i suoi vincoli nel processo formulare: un percorso negli studi*, in M.G. di Renzo Villata (a cura di), *Il diritto fra scoperta e creazione. Giudici e giuristi nella storia della giustizia civile*. Atti del Convegno Internazionale della Società Italiana di storia del diritto (Napoli, 18-20 ottobre 2001), Napoli 2003, 35-151.
- Marino 1988: F. Marino, *Cic. 'Verr.' II, 1,42, 108 e la repressione del falso*, in A. Burdese (a cura di), *Idee vecchie e nuove sul diritto criminale romano*, Padova 1988, 137-157.
- Martini 1960: R. Martini, *Il problema della cognitio causae praetoria*, Milano 1960.

- Masi Doria 1996: C. Masi Doria, *Bona libertorum. Regimi giuridici e realtà sociali*, Napoli 1996.
- Masi Doria 2000: C. Masi Doria, *Spretum imperium. Prassi costituzionale e momenti di crisi nei rapporti tra magistrati nella media e tarda repubblica*, Napoli 2000.
- Masi Doria 2011: C. Masi Doria, *A proposito di limiti e responsabilità nell'attività del magistrato giurisdicente nella tarda repubblica, tra il cd. editto di ritorsione e l'abrogatio iurisdictionis*, in K. Muscheler (Hg.), *Römische Jurisprudenz. Dogmatik, Überlieferung, Rezeption. Festschrift für D. Liebs zum 75. Geburtstag*, Berlin 2011, 419-432 (= *Poteri, magistrature, processi nell'esperienza costituzionale romana*, Napoli 2015, 53-65).
- Masi Doria 2017: C. Masi Doria, *Periculum rei publicae*, in *Index* 45, 2017, 3-23.
- McClintock 2013: A. McClintock, *The Lex Voconia and Cornelia's Jewels*, in *RIDA* 60, 2013, 183-200.
- McClintock 2020: A. McClintock, *La ricchezza femminile e la 'Lex Voconia'*, Napoli 2022.
- Melillo 1960: G. Melillo, s.v. *Edictum perpetuum*, in *NNDI*, VI, Torino 1960, 376-379.
- Metro 1969: A. Metro, *La lex Cornelia de iurisdictione alla luce di Dione Cassio*, 36.40.1-2, in *Iura* 20, 1969, 500-515.
- Metro 1972: A. Metro, *La «denegatio actionis»* Milano 1972.
- Metro 2019: A. Metro, *rec.* di F. Tuccillo, *Editto e ius novum. Sulle tracce del 'quod quisque iuris'*, Napoli 2018, in *Iura* 67, 2019, 298-303.
- Mommsen 1868: Th. Mommsen, *Digesta Iustiniani Augusti*, I, Berolini 1868.
- Mommsen 1888: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III.2, Leipzig 1888.
- Monaco 2000: L. Monaco, *Hereditas e mulieres. Riflessioni in tema di capacità successoria della donna in Roma antica*, Napoli 2000.
- Münzer 1926: F. Münzer, s.v. *Licinius* 154, in *PWRE*, XIII.1, Stuttgart 1926, 458-459.
- Narducci 2009: E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- Nelson, Manthe 1992: H.L.W. Nelson, U. Manthe, *Gai Institutiones III 1-87. Intestaterbfolge und sonstige Arten von Gesamtnachfolge. Text und Kommentar*, Berlin 1992.
- Ortuño Pérez 2013: M<sup>a</sup>.E. Ortuño Pérez, *Una limitación de la capacidad patrimonial de la mujer en el ámbito sucesorio: la lex Voconia*, in R. Rodríguez López, M.J. Bravo Bosch (ed.), *Mulier. Algunas Historias e Instituciones de Derecho Romano*, Madrid 2013, 413-455.
- Ortuño Pérez 2015: M<sup>a</sup>.E. Ortuño Pérez, *Contribuciones al derecho romano de sucesiones y donaciones*, Madrid 2015.
- Palazzolo 1984: N. Palazzolo, *La «propositio in albo» e il «plebiscitum Cornelianum» del 67 a.C.*, in V. Giuffrè (a cura di), *Sodalitas. Scritti in*



- onore di A. Guarino, V, Napoli 1984, 2427-2448 (= F. Arcaria [a cura di], *IVS e TEXNH I. Dal diritto romano all'informatica giuridica. Scritti di N. Palazzolo*, I, *Diritto romano*, Torino 2008, 225-246).
- Palazzolo 1987: N. Palazzolo, *L'edictum «de albo corrupto» e il problema della pubblicità delle norme edittali in età postadrianea*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, VII, Milano 1987, 593-622 (= F. Arcaria [a cura di], *IVS e TEXNH. Dal diritto romano all'informatica giuridica. Scritti di N. Palazzolo*, I, *Diritto romano*, Torino 2008, 269-292).
- Pasquino 2020: P. Pasquino, *Sed voluntariam. Ricerche in tema di iurisdictionis*, Napoli 2020.
- Peppe 2016: L. Peppe, *Civis Romana. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica*, Lecce 2016.
- Pinna Parpaglia 1987: P. Pinna Parpaglia, *Per una interpretazione della lex Cornelia de edictis praetorum del 67 a.C.*, Sassari 1987.
- Pugliese 1939: G. Pugliese, *Actio e diritto subiettivo*, Milano 1939 [rist. Napoli 2006].
- Pugliese 1963: G. Pugliese, *Il processo civile romano*, II.1 *Il processo formulare*, Milano 1963.
- Pugliese 1988: G. Pugliese, *I pretori fra trasformazione e conservazione*, in *Roma tra oligarchia e democrazia. Classi sociali e formazione del diritto in epoca medio-repubblicana*. Atti del Convegno di Diritto romano (Copanello 28-31 maggio 1986), Napoli 1988, 189-198 (= *Scritti giuridici 1985-1995*, Napoli 2007, 157-168).
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912 [rist. Hildesheim 1990].
- Schulz 1934: Fr. Schulz, *Prinzipien des römischen Rechts*, München-Leipzig 1934.
- Schulz 1949: Fr. Schulz, *I principii del diritto romano*, tr. it. a cura di V. Arangio-Ruiz, Firenze 1949.
- Sealey 1969: R. Sealey, *Probouleusis and the Sovereign Assembly*, in *California Studies in Classical Antiquity*, II, Berkeley-Los Angeles 1969, 247-269.
- Serrao 1954: F. Serrao, *La «iurisdictionis» del pretore peregrino*, Milano 1954.
- Sixto 2006: M. Sixto, *Algunos aspectos del llamado «edicto de retorsión»*, in *Liber amicorum J. Miquel*, Barcelona 2006, 943-964.
- Spagnuolo Vigorita 2012: T. Spagnuolo Vigorita, *Joersiana IV: Livia, Augusto e il plebiscito Voconio*, in *Index 40*, 2012, 257-270 (= *Imperium mixtum. Scritti scelti di diritto romano*, Napoli 2013, 539-552).
- Steinwenter 1925: A. Steinwenter, s.v. *Lex Voconia*, in *PWRE*, XII.2, Stuttgart 1925, 2418-2430.
- Stephanus 1835: H. Stephanus, s.v. ἐκτίθημι, in *Thesaurus Graecae linguae*, III, Parisiis 1835, 589-591.

- Tarwacka 2013: A. Tarwacka, *The Consequences of Avoiding 'census' in Roman Law*, in *Revista General de Derecho Romano* 21, 2013, 1-16.
- Tuccillo 2018: F. Tuccillo, *Editto e ius novum. Sulle tracce del 'quod quisque iuris'*, Napoli 2018.
- van der Meer 1996: J.A.J.M. van der Meer, *Made for Men. The lex Voconia: mulier heres institui non potest*, Eijssedn 1996.
- Vignerón 1983: R. Vignerón, *L'antifeministe loi Voconia et les 'Schleichwege des Lebens'*, in *Labeo* 29, 1983, 140-153.
- Voci 1967<sup>2</sup>: P. Voci, *Diritto ereditario romano, I, Introduzione. Parte generale*, Milano 1967<sup>2</sup>.
- Walde, Hofmann 1954<sup>3</sup>: A. Walde, J.B. Hofmann, s.v. *Varius*, in *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1954<sup>3</sup>, 734-735.
- Weishaupt 1999: A. Weishaupt, *Die lex Voconia*, Weimar 1999.

SALVATORE MARINO

Il ruolo del tribunato della plebe e il potere del senato sulla legislazione alla luce delle iniziative legislative del tribuno Gaio Cornelio nel 67 a.C.\*

L'uso riformatore, ma percepito come eversivo, che Gaio Cornelio fece del tribunato nel 67 a.C. e la decisa resistenza che trovò, sono indicative del ruolo politico e costituzionale del tribunato della plebe dopo la 'riattivazione' nel 70 a. C. e della sua funzione di intermediazione con la fazione meno radicale della oligarchia. Al tempo stesso il senato post-sillano ribadisce contro Gaio Cornelio in maniera intransigente la pienezza della sua competenza normativa, la sua *auctoritas* e il potere di decidere sulle leggi.

### 1. *Premessa: il contesto istituzionale*

Fin dalla sua antica istituzione<sup>1</sup>, accanto alla funzione 'antagonista' evidenziata dalla tradizione tardo-repubblicana<sup>2</sup>, il tribunato della plebe si connotò anche come strumento di dialettica politica nella contrapposizione tra gli ordini. Il reciproco bisogno di riconoscimento portò alla formale integrazione della magistratura nella

\* Il presente contributo è una sintesi, con bibliografia e riferimenti ridotti all'essenziale, del capitolo centrale di un prossimo studio monografico sul ruolo del senato nel periodo post-sillano.

<sup>1</sup> Per tutti vd. Kunkel, Wittman 1995, 552 ss.

<sup>2</sup> Cic. *rep.* 2.33.58: [...] *ut contra consulare imperium tribuni plebis, sic illi contra vim regiam constituti.*

struttura della *civitas* patrizia, dapprima con le prerogative passive e poi infine con quelle attive<sup>3</sup>.

Nel periodo medio-repubblicano il tribunato subì una inevitabile ‘normalizzazione’, diventando espressione della classe dirigente e utile strumento di gestione in tempi di relativa assenza di conflittualità<sup>4</sup>. Senza alcun adeguamento costituzionale, tuttavia, continuò a mantenere le prerogative lasciate dello *Ständekampf*. Quando si ripresentarono i conflitti e il patto costituzionale tra i gruppi della *civitas* venne nuovamente meno, le potenzialità eversive della carica si ripresentarono<sup>5</sup>.

L’«anomalia costituzionale»<sup>6</sup> costituita dai poteri dei tribuni si incrociava con un altro irrisolto lascito della parificazione degli ordini: le prerogative del senato di controllo e di intervento sulla legislazione. L’equiparazione tra *leges publicae* e *plebiscita* aveva reso obsoleto il conferimento dell’*auctoritas*, con cui il senato esercitava il controllo sulle leggi. Anche quando agiva come strumento del senato, il consenso formale di questo non era necessario perché un tribuno potesse vincolare tutto il popolo<sup>7</sup>. Il problema si ripropose a partire dal 133 a.C., quando Tiberio Gracco e suo fratello aggiornarono il vecchio istituto, intendendolo non espressione di una parte del popolo, la plebe, ma, ellenisticamente<sup>8</sup>, autonomo rappresentante degli interessi di tutto il *populus*, ed esercitarono

<sup>3</sup> In particolare l’iniziativa legislativa vincolante, ottenuta nel 287 a.C. su cui Hölkeskamp 2004, 53 ss.

<sup>4</sup> Williams 2004, 281 ss.; Polverini 2005, 88 s.; Drogula 2017, 110 ss. Da ultimo sulle magistrature in età medio-repubblicana, cfr. Balbo, Santangelo 2023.

<sup>5</sup> Sul «patto costituzionale» e sulla «ambigua» rivoluzione romana, Capogrossi 2009, 221 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Pani 2010, 137: «L’anomalia costituzionale era originata dunque dalla strutturazione stessa della *civitas* come si era venuta formando ed era sintetizzata certamente dalla figura del tribuno della plebe». Sulla tesi centrale di Pani, vd. però Moatti, 2018, 56 s.

<sup>7</sup> Vd. Kunkel, Wittmann 1995, 639: «Einen gewohnheitsrechtlichen Satz, wonach für tribunizische Rogationen die vorherige Zustimmung des Senats erforderlich gewesen wäre, gab es jedoch nicht». In prospettiva parzialmente diversa, Bleicken 1975, 95, nt. 23; Bleicken 1968, 22 s. e nt. 4; Hölkeskamp 2004, 67 s. Per l’avvicinamento di *leges* e *plebiscita* vd. Sandberg 1993, 74 ss.

<sup>8</sup> Per l’influenza ellenistica su Tiberio Gracco anche sotto il profilo giuridico vd. Behrends 1980, 19 ss. (con ntt. 8 e 9) e in part. 65 ss. Sulla *ratio tribunatus* di Tiberio identificata da Cicerone anche Münzer 1920, 257.

l'iniziativa legislativa contro il consenso del senato, inaugurando così il cd. 'metodo popolare' di lotta politica<sup>9</sup>.

Il Senato fece un corrispondente uso dei poteri espressione della sua *auctoritas*, colpendo i politici nemici fuori da un rapporto di compromesso con il cd. *senatus consultum ultimum*<sup>10</sup>, ma ricorrendo anche sempre più spesso alla dispensa legislativa o addirittura all'*abrogatio legis* in forma, sia diretta che indiretta<sup>11</sup>, quale affermazione del consuetudinario potere di intervento sulla legislazione<sup>12</sup>.

Silla<sup>13</sup> risolse entrambi i problemi con un solo colpo. Già nel 88 a.C. la *lex Pompeia Cornelia* vietò la rogazione di plebisciti senza la previa *auctoritas* da parte del Senato<sup>14</sup>. Particolarmente significativa la motivazione, ricordataci da Appiano, per il suo doppio richiamo all'antichità<sup>15</sup>: sottoporre una legge all'approvazione del popolo senza previa pronuncia del senato («ἀπροβούλευτον»<sup>16</sup>) non doveva essere più possibile, in restaurazione dell'antico diritto consuetudinario («νομισμένον [...] πάλαι») da troppo tempo in disuso. Il popolo avrebbe dovuto inoltre esprimersi attraverso il comizio centuriato («μη κατὰ φυλάς, ἀλλὰ κατὰ λόχους») come ai tempi di Servio Tullio. In entrambi gli aspetti si rivede la concezione sillana: la restaurazione dell'antico *mos*<sup>17</sup> e il sottile richiamo a Servio Tullio con cui, abilmente, rovesciava l'immagine del 're del popolo' della propaganda popolare<sup>18</sup>.

<sup>9</sup> Kunkel, Wittmann 1995, 644 nt. 303: «Die verfolgung politischer Ziele mit Hilfe von Plebisziten gegen den Willen des Senats ist ein notwendiges element der popularem Methode».

<sup>10</sup> Sul cd. *scu*. cfr. i contributi in Buongiorno 2020.

<sup>11</sup> Diffusamente Reduzzi 2001, 27 ss., 43 ss., 63 ss., 97 ss. Vd. anche Heikkilä 1993; Pani 2010, 92 ss. Sul fenomeno abrogativo Laffi 2021, 8 ss.

<sup>12</sup> Ascon. 54.19St. (68C): *Quattuor omnino genera sunt, iudices, in quibus per senatum more maiorum statuatur aliquid de legibus*.

<sup>13</sup> Per tutti Schettino, Zecchini 2018; Santangelo 2007; Hinard 1985; Keaveney 1982.

<sup>14</sup> Vd. Elster 2020, 375 nr. 121.

<sup>15</sup> App. *B Civ.* 1.59.266. Su cui Holkeskamp 2004, 67; Gabba 1960, 211 ss.; Bux 1915, 62 s.

<sup>16</sup> Sulla resa greca del concetto latino da parte di Appiano, Dione e Dionigi, *infra* § 6.1.

<sup>17</sup> Steel 2018, 225: «He [Sulla] claimed to offer not innovation, but restoration», vd. anche Ramage 1991, 93 ss.

<sup>18</sup> Cfr. Humm 2018, 107 ss.; Marastoni 2009 33 ss. Per simile argomento

Cinna fece abolire la legge nell'87 a.C.<sup>19</sup>, ma quando Silla tornò al potere, la *lex Cornelia de tribunicia potestate* dell'82 a.C. completò, per dirla con una pregnante parola tedesca, la sostanziale *Ausschaltung* dei poteri dei tribuni, limitandone il potere di *intercessio*<sup>20</sup> e privandoli di un'autonoma iniziativa legislativa<sup>21</sup>. Rendendo insomma così il Senato il vero cardine del procedimento legislativo<sup>22</sup>.

Il senato post-sillano, tuttavia, non disponendo del potere di Silla, aveva bisogno di quanti più strumenti era possibile per gestire i rapporti con figure politiche sempre più autonome<sup>23</sup>. E a fronte della mancata coesione della fazione ottimate, divisa tra un gruppo più intransigente, che cercava di opporsi allo smantellamento dello *status quo* e uno pronto a cavalcare la popolarità per ottenere potere<sup>24</sup>, le tradizionali prerogative furono ripristinate dalla legge *Pompeia Licinia* del 70 a.C.<sup>25</sup>. Da allora il rapporto tra tribunato e senato si ripropose con la stessa ambivalente dialettica, che nel 67 investì il problema dei poteri del senato.

## 2. Il Tribunato di Gaio Cornelio

Della figura di Gaio Cornelio non sappiamo molto, ma sulle vicende del suo tribunato siamo ben informati<sup>26</sup>. Le fonti principali sono

*ex antiquitate* in Dion. Hal. *Ant. Rom.* 2.14.3 dipendente da un «opuscolo di età sillana politicamente atteggiato», Gabba 1960, 207 ss., 224 ss.

<sup>19</sup> App. *B Civ.* 1.73.339. Sulle incerte modalità della invalidazione vd. Reduzzi 2001, 60 s., nt 67.

<sup>20</sup> Cfr. *Caes. civ.* 1.5.1, 1.7.3.

<sup>21</sup> Kunkel, Wittmann 1995, 654: «Das Kernstück der Reform des Volkstribunats war die Einschränkung des tribunizischen Rogationsrechts». Vd. anche Sandberg 2018, 168 ss.

<sup>22</sup> Sul paradosso di un Silla che svuota politicamente e fisicamente il senato, eppure ne rafforza il ruolo costituzionale vd. Steel 2015, 657 ss.; Santangelo 2006, 7 ss.

<sup>23</sup> Cfr. Thommen 2017, 562.

<sup>24</sup> Vd. Santangelo 2014, 1-23. Schettino 2009, 97 ss. Per come l'oligarchia del 70 a.C. riuscì a impedire il completo rovesciamento della costituzione sillana, Laffi 1967, 177 ss.

<sup>25</sup> Tra gli altri, Gruen 1974, cit. 23 ss. Sugli eventi degli anni '70, Santangelo 2014, in part. 5 ss. e 12 ss.

<sup>26</sup> Numerose le ricerche dedicate al tribunato di Gaio Cornelio: in sé: D'Aloja

l'opera storica di Cassio Dione e il commento di Asconio Pediano all'orazione di Cicerone tenuta nel 65 a.C. in difesa dello stesso Cornelio dall'accusa di *maiestas* intentatagli per gli eventi del 67 a.C. (*infra* 5.2)<sup>27</sup>.

## 2.1 *Le fonti e la differenza nella narrazione*

Le due fonti sono diverse tra loro per genere e per stile. Dione è uno storico che, in greco, scrive a secoli di distanza dagli eventi, riportandone gli elementi essenziali. Asconio è un grammatico storicamente ben documentato<sup>28</sup> che, sulla base di una fonte di prima mano, li riporta in maniera più dettagliata. Asconio è giuridicamente più preciso, ma è meno sistematico di Dione, che riordina e ricostruisce in modo più solido gli eventi.

Dione narra le vicende di Gaio Cornelio nella loro essenza: introduce tardi la figura del tribuno, in occasione della prima occasione veramente rilevante, la discussione intorno alla *lex Calpurnia Acilia de ambitu* (*infra* § 4) e menziona poi le iniziative per cui il tribuno ebbe successo: la *lex Cornelia de solutione legibus* (*infra* § 6) e *lex Cornelia de edictis* (*infra* § 6.2). Asconio invece ha il suo *focus* sull'attività di Gaio Cornelio nel complesso, ne narra anche gli insuccessi e tratta anche della *relatio de pecunia expensa* (*infra* § 3) che connette alla *rogatio de solutione legibus* (*infra* § 5). Della proposta *de ambitu* in sé non riferisce esplicitamente, ma giacché più avanti nel commento all'orazione tratta del suo contenuto (*infra* § 4.3), essa è chiaramente riassunta tra le *complures leges* da

2018, 129 ss.; Griffin 1973, 196 ss.; Seager 1969, 680 ss.; McDonald 1929, 196 ss. Nella prospettiva delle fonti: Santalucia 2020, 241 ss.; Lewis 2006, 262 ss.; Crawford 1994, 95; Marshall 1985, 215 ss. In relazione alle sue singole proposte legislative, quali quella *de solutione legibus*: Reduzzi 2001, 97 ss.; Pani 2010, 91 s. (e, fortemente dipendente da quest'ultimo, Todisco 2019, 176 nt. 70); quella *de edictis*: vd. Giomaro 1974, 267 ss.; Moatti 1997, 323 nt. 23; Tuccillo, in questo volume; e quella *de ambitu*: Gruen 1974, 213 ss.; Nicolet 1958, 184 ss.

<sup>27</sup> Edizioni critiche di riferimento del testo di Asconio sono: Kiessling, Schoell 1875; Clark 1907; Stangl 1912; Giarratano 1920. La più utilizzata è Clark 1907, scelta da Lewis 2006 per la sua edizione inglese e da Santalucia 2020 per quella italiana. Qui si preferisce Stangl 1912, in relazione ai passi trattati, indicando per comodità del lettore anche il corrispondente paragrafo della ed. Clark.

<sup>28</sup> Nei secoli successivi ha goduto anche fama di storico, Hier. *chron.* 2092 (a. 76 d.Ch.): Q. *Asconius Pedianus scriptor historicus clarus habetur* [...].

Asconio genericamente menzionate e mai giunte a votazione perché bloccate dall'intercessione dei colleghi<sup>29</sup>.

È probabile che Cicerone stesso abbia trattato prima della *rogatio* e poi della *lex Cornelia de solutione legibus*, quindi della *lex Cornelia de edictis* e infine della proposta *de ambitu*<sup>30</sup>. Intendeva dimostrare come il suo assistito, dopo una controversa proposta, avesse presentato poi ottime iniziative. La *relatio de pecunia expensa* menzionata da Asconio, funzionale alla caratterizzazione dell'imputato come un sedizioso agitatore, potrebbe derivare dalle informazioni derivate dal testo dell'accusa<sup>31</sup>.

L'incongruenza tra le narrazioni è solo la successione temporale. Asconio ricollega l'iniziativa *de solutione legibus* al fallimento della *relatio de pecunia*, mentre Dione agli eventi successivi alla *rogatio de ambitu*. Anche se Dione non menziona la successiva intercessione e dunque neanche gli eventi che avrebbero portato al processo<sup>32</sup>, la sua sequenza, come vedremo, è più plausibile<sup>33</sup>. Asconio mostra attenzione ai dati storici e disponeva certamente di tutte le informazioni per una ricostruzione dell'esatta cronologia<sup>34</sup>; ma questo non implica che lo abbia fatto in questo caso, a differenza dello storico Dione. La sua narrazione sul punto non sembra peraltro inesatta, quanto semplicemente molto sintetica. Relativamente al contenuto delle singole proposte e leggi, invece, il veicolo della lingua latina nonché la maggiore ricchezza di dettagli e la precisione delle singole informazioni giuridiche rendono il testo di Asconio nettamente superiore.

<sup>29</sup> Griffin 1973, 196; Ferrary 2014; Santalucia 2022, 307 nt. 406. *Infra* nt. 44.

<sup>30</sup> Così Crawford 1994, 94, che implementa la ricostruzione di Kumaniecki 1970, 10, 29, che fa notare che gli eventi tra il 67 a.C. e il 65 a.C. nell'orazione sono narrati in ordine cronologico inverso, probabilmente perché narrate in questa sequenza dall'accusa.

<sup>31</sup> Di cui Asconio disponeva e di cui consigliava anche la lettura, Ascon. 50.9-11St (62C), cfr. Santalucia 2020, 259.

<sup>32</sup> Osserva De Libero 1992, 38 nt. 58: «Dio kennt keine Intercession, deshalb erscheint der weitere Verlauf in der Volksversammlung mit den ausbrechenden Turbulenzen in seinem Bericht unmotiviert».

<sup>33</sup> Vd. *infra* 4.2. Seguono Dione Münzer 1901, 1252 ss.; McDonald 1929, 200 ss.; Seager 1969, 680 ss.; seguono Asconio invece Griffin 1973, 196 ss.; Crawford 1994, 125 ss.; Jehne 2012, 419.

<sup>34</sup> Per tutti Santalucia 2022, 16 ss.



## 2.2 *Gaius Cornelius, homo non improbus*

Quello che emerge della figura di Gaio Cornelio è sufficiente per darci l'immagine di un buon politico, in termini di qualità del lavoro e degli obiettivi posti. Solo quando la percezione delle vicende che lo videro coinvolto diventò molto più sbiadita, la sua figura venne appiattita sulla categoria dei tribuni sediziosi<sup>35</sup>.

Asconio inizia la sua esposizione con un giudizio molto positivo, Ascon. 47.6St (57C): «Cornelius homo non improbus vita habitus est»<sup>36</sup>. La valutazione deriva certo dal giudizio che ne dà Cicerone, ma non va trascurato che Asconio imputa la vittoria processuale proprio alla corretta condotta di Gaio Cornelio, giudicando le accuse contro di lui essenzialmente politiche:

Ascon. 49.28-50.3St (61C): *Adiumentum autem habuit quod sicut diximus, Cornelius praeter dstrictum propositum animi adversus principum voluntatem cetera vita nihil fecerat quod magnopere improbaretur.*

Su questo punto lo stesso Cicerone ritornò anche più avanti nel tempo, quando, contro Publio Vatino che gli rinfacciava l'aver difeso Gaio Cornelio, replicò evidenziando la differenza di condotta tra i due<sup>37</sup>.

Il giudizio di Asconio è molto utile sotto il profilo politico. Oltre alla onesta condotta, Asconio attribuisce il favore della giuria alla collaborazione di Publio Servilio Globulo – uomo di Pompeo – e al fatto che anche Gaio Cornelio fosse un uomo del seguito di Pompeo, essendone stato questore in Spagna (nel 71 a.C.):

Ascon. 50.3-4St (61C): *praetera quod et ipse Globulus qui intercesserat aderat Cornelio et (quod ipsum quoque diximus) quod Cornelius Pompeii Magni quaestor fuerat.*

<sup>35</sup> Cfr. Lact. *inst.* 6.2.15 e Hier. *c. Ioh.* 12 (= Pl 1845, 365).

<sup>36</sup> Diversamente Giomaro 1974, 274 s., che considera *non improbus* «una definizione [...] che può forse dare [...] l'impressione di essere benevola, ma che appare, in fondo, astiosamente contraria». Ma è il contrario: *non improbus* è una litote per non dire *probissimus*. Cfr. Riemer, Weissenberger, Zimmermann 2013<sup>3</sup>, 100: «Doppelte Verneinung bewirkt eine starke Bejahung».

<sup>37</sup> Cic. *Vatin.* 5. Su Publio Vatino, Benferhat, *Vatinus (P.)* 2018, 134 ss.

Durante il processo, infatti proprio Globulo, che aveva posto l'*intercessio* alla proposta di Cornelio e la cui *maiestas* era stata violata (*infra* § 5.2), si mostrò conciliante con quello che avrebbe dovuto essere un avversario<sup>38</sup>.

In effetti molte delle proposte di Cornelio si inseriscono nell'idea di limitare la supremazia e l'arbitrio della ristretta *élite* che si opponeva anche a Pompeo. Ma non tutte si mossero nell'ambito della linea politica pompeiana. In particolare non la prima proposta *de solutione legibus*, che lo stesso Cicerone infatti non apprezzava, e che proprio Globulo ritenne necessario bloccare. Questo è l'indizio principale che fa capire che, anche se allineato alla politica generale di Pompeo, Gaio Cornelio era intenzionato a portare avanti un suo autonomo progetto<sup>39</sup>. Pompeo stesso intervenne a favore di Gaio Cornelio solo nel 65 a.C.

Proprio la combinazione di intransigente<sup>40</sup> politica riformatrice e appoggio pompeiano fece ad ogni modo sì che Gaio Cornelio si ritrovò nemico non solo il console del 67 a.C., Gaio Calpurnio Pisone<sup>41</sup>, ma tutto il partito ottimate anti-pompeiano<sup>42</sup>. Conseguenza di ciò fu che la maggior parte delle sue proposte furono respinte o vennero bloccate dall'*intercessio*<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Vd. Crawford 1994, 68 e nt., per il ruolo avuto da Pompeo nel persuadere Globulo a trattare.

<sup>39</sup> Così D'Aloja 2018, 129 ss e 142 ss. Bene sintetizza Gruen 1974, 265: «Cornelius' tribunate, despite the strictures of his enemies, had produced intelligent and welcome legislation».

<sup>40</sup> Ascon. 47.8-9St. (57C): *In eo magistratu ita se gessit, ut iusto pertinacior videretur; alienatus autem a senatu ex hac causa.*

<sup>41</sup> Gruen 1974, 38: «One of the most conservative figures in the Roman senate».

<sup>42</sup> In particolare Q. Catulo, Q. Ortensio, Q. Metello Pio, M. Lucullo ed Emilio Lepido, che testimoniarono contro di lui al processo, Ascon. 49.19St. (60C).

<sup>43</sup> Cfr. Ascon. 48.21-23St. (59C): *Alias quoque complures leges Cornelius promugavit, quibus plerisque collegae intercesserunt: per quas contentiones totius tribunatus eius peractum est.*

### 3. *La relatio ne quis legatis exterarum nationum pecuniam expensam ferret*

L'evento è narrato dal solo Asconio, quale il primo di una lunga serie di contrapposizione<sup>44</sup>. Si trattava di una *relatio* tenuta in senato con la quale il tribuno propose di vietare il conferimento di mutui agli ambasciatori stranieri:

Ascon. 47.9-11St (57C): *Rettulerat ad senatum ut, quoniam exterarum nationum legatis pecunia magna daretur usura turpiaque et famosa ex eo luca fierent, ne quis legatis exterarum nationum pecuniam expensam ferret.*

Agli ambasciatori stranieri si conferivano prestiti a grande *usura* e la cosa provocava iniqui ed eclatanti guadagni. Di qui l'opportunità di un divieto generalizzato. L'argomento era molto attuale. Il senato stesso aveva predisposto un divieto di questo tipo due anni prima (*infra* § 3.1b) e una misura del genere si inseriva all'interno dei provvedimenti repressivi dell'*usura* e della vessazione delle provincie da parte dei pubblicani. Con la sua proposta, Gaio Cornelio intendeva probabilmente impostare una generale, coerente e rigida legislazione che contenesse la speculazione a danno dei provinciali.

Asconio riferisce che si trattò di una *relatio* tenuta in senato dal tribuno. Che si trattasse di una vera e propria proposta di legge, e non di una mera relazione<sup>45</sup> fine a sé stessa, si induce dal motivo adottato a rifiuto dal senato, che quanto disposto per *sc.* era più che sufficiente (*infra* § 3.1), ma soprattutto dalla reazione di Cornelio al rifiuto, di procedere cioè alla *contio* ugualmente. All'inizio, probabilmente, il tribuno puntava ad una collaborazione e intendeva discutere previamente la proposta in senato, seguendo cioè la procedura in linea con la legislazione sillana. Quando però il

<sup>44</sup> Asconio, tuttavia, non dice che fu questo l'evento che diede origine alla contrapposizione col senato, come sembra invece suggerire la traduzione di Lewis 2007, 115: «His conduct in that office gave the impression of being somewhat over-persistent. He was estranged from the senate for the following reason». Anche seguendo l'edizione Clark (Ascon. 57.7-8C: *Alienatus autem a senatu est ex hac causa*) non vi è motivo di supporre che *hac* si riferisca alla frase successiva. Bene rende invece il passo Santalucia 2022, 241: «Nell'esercizio di tale carica si mostrò intransigente oltre misura, e per questo motivo si inimicò il senato». Ad aver alienato le simpatie del senato, insomma, non fu evento in particolare, ma tutto il modo con cui Gaio Cornelio si comportò nel corso della sua magistratura.

<sup>45</sup> Come invece sostiene Giomaro 1974, 280 s.

senato reagì in maniera rigida alla proposta, ricorse a movimentare il popolo nella *contio*:

Ascon. 47.15-17St: Cornelius *ea re* offensus senatui questus est de *ea re in contione*: exhauriri provincias usuris *propter id unum*, ut haberent legati unde praesentia *munera* darent.

Secondo la preferibile ricostruzione di Stangl (1912), Cornelio spiegò il perverso circolo vizioso per cui le provincie venivano disanguate dall'usura al solo scopo di permettere ai legati di «avere il denaro per fare dei donativi»<sup>46</sup>. Se si seguisse la ricostruzione di Clark (1907), la frase conterrebbe invece un riferimento al contenuto della proposta, e che cioè fosse necessario fornire ai legati il necessario per pagare i debiti in scadenza<sup>47</sup>.

Quale che fosse il preciso contenuto, dalle lacunose informazioni si capisce come la proposta fosse articolata. L'iniziativa politica soddisfaceva molteplici interessi: si inseriva nella tradizione *popularis* e soddisfaceva la politica pompeiana di quei tempi di lotta alla corruzione in provincia (come già testimoniava l'inchiesta di Cicerone contro Verre)<sup>48</sup> e così colpiva l'oligarchia.

### 3.1 *La reazione del senato e i riferimenti normativi del sc.*

Se l'intento di Cornelio era accordarsi per una legislazione generale a tutela dei provinciali vessati dall'usura, il senato, già provato dalla discussione sulla *lex Gabinia*<sup>49</sup>, scelse da subito la linea dura e rifiutò la proposta in maniera decisa. Decretando che di una simile proposta non se ne sentiva affatto il bisogno:

Ascon. 47.11-15St (57C): Cuius relationem repudiavit senatus et decrevit satis *cautum* videri eo S. C. quod ante annos *septem et XX L.* Domitio C.

<sup>46</sup> Santalucia 2022, 243 e nt. 323.

<sup>47</sup> Ascon. 58.1-3C.: *Cornelius ea repulsa offensus senatui questus est de ea re in contione*: exhauriri provincias usuris; *providendum ut haberent legati unde praesenti die darent*.

<sup>48</sup> Su cui per tutti Fezzi 2016.

<sup>49</sup> La feroce discussione in senato intorno alla legge di conferimento dei poteri a Pompeo si era conclusa positivamente per Gabinio già in gennaio, Stein 1930, 5 s. La proposta di Cornelio deve aver avuto luogo poco dopo. Sulla *lex Gabinia*, Ferrary 2019.

Caelio coss. factum erat, cum senatus ante pauculos annos *ex eodem* illo S.C. decrevisset, ne quis Cretensibus pecuniam mutuam daret.

La materia era stata sufficientemente regolata da un *sc.* nel 94 a.C. Tanto che, ancora pochi anni prima, il Senato stesso si era richiamato a quel *sc.* per vietare il conferimento di mutui ai Cretesi<sup>50</sup>. L'espressione *cautum esse* indica tecnicamente la prescrizione normativa<sup>51</sup> e, affiancata in ablativo, la fonte della stessa. Pur se (unanimamente) ricostruita, è possibile che proprio quest'espressione fosse presente nel testo del senatoconsulto. Sempre conformemente al contesto del decreto, *videri* implica un giudizio di evidenza e di constatazione definitiva.

L'aspetto rilevante di questa pronuncia è che il Senato non si sia limitato ad una risoluzione negativa. Ma che l'abbia voluta motivare fornendo addirittura un principio giuridico di riferimento: proclamando la ventennale validità e sufficienza di una disciplina regolata da *senatus consulta*.

a) *Il sc. del 94 a.C.*

Il riferimento temporale del primo *sc.* è molto preciso: la coppia consolare del 94, Lucio Domizio Enobarbo<sup>52</sup> e Gaio Celio<sup>53</sup> Caldo. Anche l'indicazione dello scarto temporale è precisa: se l'edizione Clark (1907), infatti, ricostruisce più genericamente «eo SC quod <aliquot> ante annos [...] factum erat», la migliore<sup>54</sup> lettura fornita da Stangl e già da Kiessling/Schoell ricostruisce precisamente «27 anni prima» («ante annos septem et XX L»). È molto probabile che la precisa indicazione provenga dal testo del *sc.*: un'indicazione generica non avrebbe avuto senso e anzi, un aspetto importante del

<sup>50</sup> Sull'equivoco di De Martino che riunisce i due *sc.* in uno, già Giomaro 1974, 280 nt. 13, che però aggiunge: «dei due provvedimenti il primo era un senatoconsulto ed il secondo un decreto». Su *decretum* vd. invece Buongiorno 2016, 23.

<sup>51</sup> Per l'uso da parte della giurisprudenza: Gai 2.226 e 227; Ps. Ulp. 26.1. Si trova in Cicerone (es. Cic. *Verr.* 2.2.50) e ancora in Ascon. 47.18St., in corrispondenza con quanto Cass. Dio 36.39.2 rende con ἐνενομοθέτητο.

<sup>52</sup> Cfr. Münzer 1903, 1333 s.; Broughton 1952, 12.

<sup>53</sup> Cfr. Gundel 1964, 1239 s. Clark e Stangl riportano *Caelio*, ma l'emendazione *Coelio*, come Kiessling, Schoell 1875, sembra più corretta. Cfr. anche Lewis 2007, 262.

<sup>54</sup> Così Ward 1986, 606.

rinvio normativo è proprio il richiamo esatto, come tale verbalizzato e connesso con gli eventi che collegano tutti i *scc.* citati.

Il contenuto del *sc.* del 94 non è ricordato. Al suo posto, la clausola introdotta dal *cum* ne introduce la motivazione<sup>55</sup> che rinvia al contenuto di un altro *sc.* Il congiuntivo perfetto *decrevisset* rende l'anteriorità di questo rispetto al momento della narrazione e la novità dell'informazione introdotta. In quest'altro *sc.*, il divieto di conferire mutui ai Cretesi era stato deciso richiamandosi al precedente normativo del 94 a.C. («ex eodem illo s.c.»). La formulazione fa capire che l'intento principale del senato era ribadire la autoritatività del principio del 94 a.C. nella sua forma, più che il suo contenuto<sup>56</sup>. Sottolineare cioè la continuità e la sufficienza dell'intervento normativo sul tema.

La ricostruzione del contenuto è quindi difficile, ma l'indagine del contesto permette di cogliere i nessi tra i tre *scc.* Gli eventi cui si può ricondurre il *sc.* del 94 a.C. sono con ogni probabilità legati alla lotta contro i pubblicani che coinvolse Asia e Cirenaica, dove il loro potere si era notevolmente accresciuto in quegli anni<sup>57</sup>. Proprio nel 94 a.C. ha luogo il tenace impegno contro di loro in Asia da parte di Mucio Scevola e Publio Rutilio Rufo<sup>58</sup>, e proprio la necessità di contenere le società di pubblicani fu il probabile sfondo per la decisione del Senato di non procedere all'annessione del regno di Cirene che, nel 96 a.C., Tolomeo Apione aveva lasciato in eredità ai Romani<sup>59</sup>. La provincializzazione della Cirenaica avrebbe accresciuto l'influenza dei pubblicani e dato così forza all'ordine equestre<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> Per la formulazione linguistica, Buongiorno 2016, 24.

<sup>56</sup> Correttamente osserva Lewis 2007, 262 «The (slightly obscure and scarcely valid) point is that recent decree [...] in citing the earlier measure of 94 was held to demonstrate that it was still currently effective». Non sembra tuttavia affatto «obscure e scarcely valid», perché proprio l'utilizzo contro Gaio Cornelio fa capire che la menzione della effettiva continuità normativa del senato era un argomento avvertito come rilevante.

<sup>57</sup> Kallet-Marx 1996, 146 ss., vd. anche Badian 1972, 61 ss.

<sup>58</sup> Il futuro pontefice, cioè, e il console del 95 a.C. suo legato, vd. Cass. Dio. 37.5; Cic. *Verr.* 2.2.27.

<sup>59</sup> Liv. *perioch.* 70; Tac. *ann.* 14.18.2. Il regno era già stato oggetto del testamento di Tolomeo VIII nel 155 a.C. (il testamento è epigraficamente documentato: SEG 9.7) per il caso che non avesse avuto figli. Tolomeo Apione, che figli non ebbe, nel 96 a.C. volle seguire l'esempio del padre.

<sup>60</sup> Cfr. Daubner 2006<sup>2</sup>, 47 ss. Le prime società di pubblicani in Cirenaica,

Non stupisce quindi che in questo contesto di lotta contro la corruzione finalizzato a ridimensionare il ceto equestre, sia stato emanato un *sc.* che limitava il conferimento di crediti ai provinciali di provenienza da alcune delle regioni ellenistiche più esposte al problema<sup>61</sup>.

b) *Il sc. de Cretensibus pecuniam mutuam non danda (69 a.C.)*

All'inverso del primo, di questo secondo *sc.* è menzionato il contenuto, mentre il riferimento temporale è indicato genericamente («ante pauculos annos»). Era così probabilmente nello stesso decreto del 67, e il motivo è perché era noto a tutti: gli eventi relativi ai Cretesi erano infatti molto recenti<sup>62</sup>.

La guerra contro Creta fu affidata nel 74 a Marco Antonio<sup>63</sup>, ma la morte nel 71 a.C. lo colse all'improvviso e nel momento peggiore<sup>64</sup>. Si arrivò a un armistizio, e dopo il ritiro delle truppe e la traslazione del defunto a Roma, i Cretesi mandarono un'ambasciata per trattare<sup>65</sup>.

L'obiettivo degli ambasciatori era ottenere un *sc.* che ratificasse le concessioni ottenute durante i negoziati e li dichiarasse nuovamente amici e soci del popolo romano, ma per raggiungerlo ricorsero a ogni mezzo, cercando di corrompere i senatori<sup>66</sup>. L'operazione fallì perché il *sc.* fu bloccato dalla parte ostile del Senato, che ricorse al ramo plebeo dei *Lentuli*<sup>67</sup>. Ne conseguì un rapido riposi-

infatti, si avranno solo dopo la erezione a provincia, vd. Golinski 2016, 169.

<sup>61</sup> Daubner 2006<sup>2</sup>, 49 e nt. 219, collega il *sc.* al contesto di lotta contro il «Publikanenumwesen» di quegli anni. Colpire i prestiti affrontava il problema alla fonte, come osserva Fernoux 2011, 78: «C'est le but du sénatus-consulte de 94 av. J.-C. qui paraît être une ordonnance de portée générale».

<sup>62</sup> Cass. Dio 30-35.111; Diod. Sic. 40.1; App. Sic. 6.1-2. Su cui Tzamtzis 2018, 13 ss.; Storchi 2018, 241 s.

<sup>63</sup> Il padre del triumviro, poi detto Cretico. Considerata tradizionalmente una *appellatio* ironica, è forse un riconoscimento per i successi ottenuti nella pur sfortunata campagna, Linderski 1990, 157 ss.

<sup>64</sup> Cfr. Tzamtzis 2020, 245

<sup>65</sup> Vd. Canali de Rossi 1997, 165 ss.; Canali de Rossi 2009, 21 e 201.

<sup>66</sup> Vivida la descrizione di Diodoro del *modus operandi* degli emissari del *Koinón*, cfr. Storchi 2018, 241 s.

<sup>67</sup> Diod. Sic. 40.1.2 è esplicito sull'invalidazione di un *sc.* favorevole ai Cretesi da parte di Lentulo Spintere: ἄκρουν δὲ τὸ δόγμα ἐποίησε Λέντιλος ὁ ἐπικαλούμενος Σπινθήρ. Come osserva Storchi 2018, «Diodoro è l'unico a darci questi dati».

zionamento: i nuovi consoli del 69 a.C. erano per la prosecuzione della guerra, i gruppi riformularono la loro politica e si arrivò ad un *sc.* di natura del tutto opposta, che poneva severe condizioni di pace<sup>68</sup>. Allo stesso tempo, si presero le opportune contromisure: per assicurare la prosecuzione della guerra, spiega Dione Cassio, e impedire che gli ambasciatori tentassero nuovamente la via della corruzione («διαφθεῖραι χρήμασιν»), un *sc.* *probi* a tutti i cittadini di prestare loro del denaro<sup>69</sup>.

Il divieto di conferimento di crediti ai Cretesi fu un gesto tattico. Richiamarsi alla disciplina generale fissata da quel *sc.* donava un precedente autorevole alla previsione, e rafforzava la minaccia di un'accusa di corruzione con cui scoraggiare gli oppositori politici interni.

### 3.2 *La prospettiva del senato*

I tre *senatus consulta* sono collegati tra loro: nel 67 a.C. i senatori sapevano bene cosa fosse stato deciso due anni prima; il collegamento tra Creta e Cirenaica era all'ordine del giorno, perché mentre si stava vedendo conclusa la sottomissione dell'isola da parte di Cecilio Metello, e Pompeo, in forza della *lex Gabinia*, aveva ottenuto poteri speciali per la lotta ai pirati<sup>70</sup>. Il dibattito sulla provincializzazione dell'isola avrà richiamato alla memoria i precedenti *sc.*

Il divieto del 69 a.C. era legato al pericolo di corruzione, ma aveva un valore politico di tutela del potere romano. Con la sua proposta Gaio Cornelio invece lo rovesciava, puntando alla tutela dei provinciali. Questo spiega perché la replica dei senatori fu non solo drasticamente diretta, sotto il profilo tecnico, a difesa della

Non è però affatto certo che Lentulo Spintere fosse tribuno nel 70 a.C. Scettico sull'informazione, Münzer, 1900, 1394 s., ha supposto procedure di invalidazione alternative alla intercessione.

<sup>68</sup> Cass. Dio 35.111.1-3, e Diod. Sic. 40.1 Canali de Rossi 1997, 66, diffusamente Tzamtzis 2018, 33 ss, 40 ss.

<sup>69</sup> Cass. Dio 35.111.3: τοῦτό τε οὖν σαφῶς εἰδότες, καὶ προσυποπτεύσαντες τοὺς πρέσβεις ἐπιχειρήσειν τινάς, ὡς καὶ κωλύσοντας τὴν στρατειαν, διαφθεῖραι χρήμασιν, ἐνηφίσαντο ἐν τῇ βουλῇ μηδένα αὐτοῖς μηδὲν δανεῖσαι.

<sup>70</sup> Ferrary 2019.



propria competenza, ma anche così politicamente esplicitamente ostile.

A fronte della disponibilità di Cornelio a concordare una normativa di contenimento degli abusi della amministrazione provinciale, il Senato enfatizza la propria autorità e la propria competenza normativa. Sotto il profilo costituzionale, il rapporto con la legislazione è reciprocamente invasivo: il tribuno cerca di regolare *ex novo* o di estendere norme poste da *scc.*, ma il Senato difende il potere normativo sulle materie di sua competenza, dichiarandolo sufficiente ed esplicitandone la coerenza contro ogni tentativo di ridurlo a un *soft law* di rango minore<sup>71</sup>.

#### 4. *La rogatio Cornelia de ambitu*

Anche la campagna contro l'*ambitus* s'inseriva nella politica pompeiana<sup>72</sup> di colpire il gruppo avverso alle riforme del 70 a.C. che controllava le elezioni. Il problema della corruzione era strettamente connesso con lo smantellamento della costituzione sillana. Come spiega Cassio Dione<sup>73</sup>, infatti, la combinazione di due fattori, il ripristino del potere dei tribuni nelle loro antiche prerogative e l'attività di coloro che erano stati cacciati dalle file del senato<sup>74</sup>, aveva ingenerato una congestione politica ed elettorale che interessava ogni magistratura («ἐφ' ἀπάσαις ταῖς ἀρχαῖς») e si sostanziava nella formazione di molteplici alleanze («συστάσεις καὶ παρακελευσμοί») che sorgevano per garantirsi il voto. Vicende di corruzione avevano coinvolto del resto, nelle precedenti elezioni, proprio il console in carica, Gaio Calpurnio Pisone<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Per *soft law* si intende, infatti, un tipo di regolamentazione che accompagna la legislazione senza tradursi in una legge, vd., in prospettiva storica e comparata, Jansen 2010, 13 ss.

<sup>72</sup> Cfr. Griffin 1973, 208. Sull'*ambitus* in gen. Ferrary 2001, 159 ss.; Rosillo-López 2010; Lintott 1990, 1 ss.

<sup>73</sup> Cass. Dio 36.38.2: Ἐπειδὴ γὰρ ἦ τε τῶν δημάρχων δυναστεία ἐς τὸ ἀρχαῖον ἐπανελήυθει; καὶ πολλοὶ τῶν ὑπὸ τῶν τιμητῶν διαγεγραμμένων ἀναλαβεῖν τρόπον τινὰ τὴν βουλευίαν ἐσπούδαζον, συστάσεις καὶ παρακελευσμοὶ παμπληθεῖς ἐφ' ἀπάσαις ταῖς ἀρχαῖς ἐγίνοντο.

<sup>74</sup> Sulla censura nel periodo successivo a Silla, Clemente 2016, 492; sull'espulsione del 70 a.C., Moore 2013.

<sup>75</sup> Sul suo coinvolgimento nella corruzione vd. Alexander 1990, nr. 190;

La legislazione vigente allora in tema di *ambitu* risaliva a Silla ed era palesemente insufficiente a disciplinare la nuova situazione. Gaio Cornelio era quindi probabilmente consapevole del fatto che una volta agitato il problema, una nuova legge sarebbe diventata politicamente inevitabile. E, forse in tarda primavera o già inizio estate<sup>76</sup>, propose di varare una legge molto più severa contro la corruzione elettorale.

#### 4.1 *Il contenuto della proposta di Cornelio*

Entrambe le fonti sono concordi nel ricordare che Cornelio avanzò una proposta ben elaborata e per questo molto apprezzata dal popolo. Dione menziona la *rogatio Cornelia de ambitu* appena introduce Gaio Cornelio:

Cass. Dio 36.38.4. Αἴτιον δὲ ὅτι Γάιος τις Κορνήλιος δημαρχῶν πικρότατα ἐπιτίμια τάξει κατ' αὐτῶν ἐπεχείρησε καὶ αὐτὰ καὶ ὁ ὄμιλος ἤρεϊτο. [...]

Dione si limita a ricordare che il popolo favoriva («ὁ ὄμιλος ἤρεϊτο») la proposta che Gaio Cornelio si accingeva a fare («ἐπεχείρησε») per la severità delle sanzioni previste («πικρότατα ἐπιτίμια»). Asconio, che pure sorvola sul contesto della *rogatio*, riporta però un passo di Cicerone che evidenziava come il punto forte della proposta fosse il fatto che puniva anche i *divisores*:

Ascon. 58.75-59.3St (74-5C): Quare cum hoc populus Romanus videret et cum a tribunis plebis doceretur, nisi poena accessisset in divisores, exstingui ambitum nullo modo posse, legem hanc Corneli flagitabat, illam quae ex S.C. ferebatur repudiabat, id e rep., ut docti sumus duorum consulum designatorum calamitatae [...]

I *divisores*, infatti, che nel normale rapporto di patronato erano preposti alla ripartizione dei donatini, erano diventati una delle principali cinghie di trasmissione del voto di scambio<sup>77</sup>.

Gruen 1974, 266 s.

<sup>76</sup> Vd. *infra* 4.2.

<sup>77</sup> Lintott 1990, 7 s. e Crawford 1994, 126 s. La pratica è descritta da Cic. *Verr.* 1.23.

#### 4.2 *La reazione del senato e la lex Calpurnia Acilia de ambitu*

Nonostante il favore popolare, la *rogatio* non riuscì ad arrivare alla votazione. Proprio per la sua rigidità e perché era chiaramente rivolta contro di lei, l'oligarchia senatoriale reagì. Non potendo bloccare un'iniziativa politicamente indifferibile, si risolse a una procedura inusuale: promuovere una *rogatio* consolare concorrente. In pratica 'rubando' al tribuno l'iniziativa, prevenendolo sul tempo e fissando le previsioni a proprio arbitrio.

Con un ponderato senatoconsulto il senato incaricò i consoli a rogare *de ambitu* in maniera più mite rispetto alla proposta di Cornelio. Dione ci conserva la motivazione, che, seppur leggermente ipocrita, è di natura giusfilosofica e moderatamente generalpreventiva: una legislazione troppo severa è controproducente, una più mite raggiungere meglio il suo scopo:

Cass. Dio 36.38.4. [...] Ἡ γὰρ βουλή συνιδούσα ὅτι τὸ μὲν ὑπερβάλλον τῶν τιμωρημάτων ἐν μὲν ταῖς ἀπειλαῖς ἐκπληξίν ἔχει οὔτε τοὺς κατηγορήσοντας οὔτε τοὺς κατανηφιουμένους τῶν ὑπαιτίων, ἅτε καὶ ἀνηκέστων αὐτῶν ὄντων, ῥαδίως εὐρίσκει, [5] τὸ δὲ δὴ μέτριον ἔς τε τὰς κατηγορίας συχνοὺς προάγει καὶ τὰς κατανηφίσεις οὐκ ἀποτρέπει, μεταρρυθμίσει πη τὴν ἐσήγησιν αὐτοῦ καὶ τοῖς ὑπάτοις νομοθετῆσαι αὐτὴν ἐκέλευσεν.

Il senato spiegava («ἡ γὰρ βουλή συνιδούσα») che pene eccessivamente severe hanno sì un effetto deterrente, ma al tempo stesso disincentivano la loro applicazione. Al contrario, una pena mite non solo non esclude che la condanna abbia luogo, ma anzi incoraggia l'accusa e raggiunge così il suo obiettivo meglio di una normativa rigida difficile da osservare. Di qui la richiesta del senato che la *rogatio* venisse rimodellata su questi presupposti («μεταρρυθμίσει πη τὴν ἐσήγησιν αὐτοῦ») e che i consoli la presentassero («καὶ τοῖς ὑπάτοις νομοθετῆσαι αὐτὴν ἐκέλευσεν»).

La procedura era inusuale, ma efficace. Né i consoli avevano possibilità di fare diversamente, Dione è chiaro sul punto<sup>78</sup>: l'iniziativa non veniva da loro, ma dal senato, che li costrinse («ἠναγκάσθησαν ὑπὸ τῆς γερουσίας»). L'espressione va intesa come tecnico riferimen-

<sup>78</sup> Cass. Dio 36.38.3. Ἐπραξαν δὲ τοῦθ' οἱ ὕπατοι οὐχ ὅτι καὶ ἤχθοντο τῷ πράγματι (αὐτοὶ γὰρ διασπουδάσαντες ἀπεδείχθησαν, καὶ ὁ γε Πίσων καὶ γραφεὶς ἐπὶ τούτῳ) καὶ πρὸς ἐνὸς καὶ πρὸς ἑτέρου τινὸς ἐξεπρίατο τὸ μὴ κατηγορηθῆναι) ἀλλ' ὅτι ἠναγκάσθησαν ὑπὸ τῆς γερουσίας.

to al *iussum* del senato rivolto a entrambi i consoli<sup>79</sup>, come risulta anche dai riferimenti in Asconio: Ascon. 59.1St (74C): «illam quae ex S.C. ferebatur e Asc. 59.22-23St (75C): cum legem de ambitu ex S.C [...] ferret».

Che l'iniziativa fosse del senato, non fa differenza dal punto di vista politico: Pisone, infatti la fece sua, reintroducendo anzi, per facilitarne l'approvazione, le pene ai *divisores*<sup>80</sup>, e Acilio, moderatamente vicino a Pompeo<sup>81</sup>, non avrà avuto difficoltà a collaborare. È dal punto di vista del rapporto istituzionale tra senato e magistrature che ha rilevanza: il Senato non solo obbligava i consoli a presentare una legge, ma indicava loro anche come questa andava fatta. Intervenendo per di più sulla procedura.

Connessa con questa iniziativa, infatti, c'era un intoppo procedurale: le elezioni dei magistrati per l'anno successivo erano imminenti, e vigeva il divieto previsto dal combinato disposto delle leggi *Aelia et Fufia*, che proibiva *rogationes* nel periodo tra l'annuncio delle elezioni magistratuali e la loro votazione<sup>82</sup>. Il periodo doveva essere dunque tra la fine della primavera o l'inizio dell'estate del 67 a.C.

Il Senato risolse in maniera autoritativa il problema, decretando di dispensare i consoli dal divieto e di presentare la *rogatio* senza esitare:

Cass. Dio 36.39.1. Ἐπει δὲ αἱ τε ἀρχαιρεσίαι προεπιγγελλόμεναι ἦσαν, καὶ κατὰ τοῦτ' οὐδὲν προνομοθετηθῆναι πρὸ αὐτῶν ἐξῆν, καὶ οἱ σπουδαρχιῶντες πολλὰ καὶ κακὰ ἐν τῷ διακένῳ τούτῳ [χρόνῳ] ἐποίουν, ὥστε καὶ σφαγὰς γίγνεσθαι, τὸν τε νόμον ἐμφηρίσαντο καὶ πρὸ ἐκείνων ἐσενεχθῆναι καὶ φρουρὰν τοῖς ὑπάτοις δοθῆναι.

Dione non menziona la fonte, né parla espressamente di deroga, ma ricorda il divieto («οὐδὲν προνομοθετηθῆναι πρὸ αὐτῶν ἐξῆν»)<sup>83</sup>

<sup>79</sup> Così Ferrary 2020: non al solo Pisone, come Griffin 1973, 201 s., che imputa la fretta proprio alla sua volontà politica e parte della letteratura ritiene. In generale sul 'mandato' del senato vd. Buongiorno 2022.

<sup>80</sup> Ferrary 2020, cfr. Ascon. 59.22-25St. (75); Mar. Cap. de art. rhet 492.

<sup>81</sup> Gruen 1974, 130 s.

<sup>82</sup> *Schol. Bob. in Cic. Orat.* 148St.; *Cic. Vatin.* 18. Scrivo «combinato disposto» perché non sappiamo cosa fosse previsto singolarmente dalle due leggi che verso la metà del II sec. a.C. regolarono l'*obnuntiatio*, cfr. Astin 1964, 445.

<sup>83</sup> Tecnica la resa del concetto, vd. Coudry 2016, 500: προνομοθετεῖν, indica, nell'ambito dell'attività legislativa, «une priorité temporelle» ed è usato per intende il «faire voter avant les élections consulaires».

e aggiunge che il senato decretò che la *rogatio* avesse luogo con urgenza in vista delle imminenti elezioni. È presumibile che il Senato abbia disposto la dispensa dal divieto legislativo per i consoli nel contesto dello stesso *sc.* con cui li incaricava di procedere alla *rogatio*, e con questa stessa motivazione abbia da subito cercato di battere sul tempo il tribuno. Cicerone stesso, che in quell'anno era candidato alla pretura, ricorda i tumulti, e il fatto che le elezioni furono rimandate più volte<sup>84</sup>.

Il risultato finale fu una legge che inaspriva la disciplina della vecchia *lex sillana* e che ebbe fama di severità<sup>85</sup>. Sintomatico è il favore che trovò in Cicerone, il quale la difese contro nuove proposte fino a che non propose la sua<sup>86</sup>.

#### 4.3 Valore e portata del *sc. de lege de ambitu roganda del 67*

Al di là dell'inusuale procedura, che rivela un'estrema determinazione politica scandita da rapida tempistica, il punto più rilevante è che l'iniziativa legislativa fu assunta in primo piano dal senato stesso. Il senato non solo rigettava la proposta di un magistrato e incaricava i consoli di farne una migliore, senza tener conto di quello che il popolo preferiva, ma forniva anche i criteri cui attenersi, con una motivazione che ha tutto l'aspetto di una vera e propria istruzione su come legiferare. A questo si aggiunge la concessione della dispensa dalle leggi *Aelia* e *Fufia*, con cui il senato, anche formalmente, rimarcava il proprio potere sulla legislazione, evidenziando peraltro indirettamente che la normativa da cui si dispensava non era funzionale ad un bilanciamento tra le componenti politiche, bensì all'ordine della repubblica come interpretato dal senato.

Questo punto è particolarmente importante: nessuna delle scelte compiute dal Senato in questo caso può essere riportata ad un 'controllo di legittimità' o formale o sacrale, né a un mero ruolo di indirizzo. Sono scelte politiche che il Senato fa passare autoritativamente utilizzando gli strumenti costituzionali. Se nel caso precedente il Senato aveva difeso la propria competenza, ora afferma il suo diritto a intervenire attivamente sulla legislazione.

<sup>84</sup> Cic. *Att.* 1.11.2 (67 a.C.); Cic. *Manil.* 2

<sup>85</sup> Cic. *Mur.* 46: *erat enim severissime scripta Calpurnia.*

<sup>86</sup> Anche questa proposta da entrambi i consoli, cfr. Ferrary 2018.

Se consideriamo che tra il 67 e il 65 la legge fu modificata o parzialmente derogata da un *sc.*<sup>87</sup> e ancora nel 63 Cicerone ne chiese un *sc.* interpretativo<sup>88</sup>, la *lex Calpurnia Acilia de ambitu* fu voluta dal senato, elaborata al suo interno, imposta contro il divieto legislativo e successivamente modificata e interpretata dallo stesso organo. In questo senso, l'organo di decisione è il Senato, il popolo è solo quello di consenso formale<sup>89</sup>. Questo aspetto spinse probabilmente Cornelio alla reazione.

## 5. *La rogatio Cornelia de solutione legibus*

Ostacolato nella sua iniziativa riformatrice, Gaio Cornelio si risolse a una decisa contromisura, individuando il problema proprio nell'*auctoritas* del senato sulla legislazione.

### 5.1 *Il contenuto della proposta*

Come già accennato, il Senato aveva fatto largo uso del potere di decidere sulle leggi e la considerava una sua prerogativa. Né possiamo sottovalutare una particolare applicazione di questa, cioè la concessione dell'accesso alle magistrature per chi non ne avesse i requisiti, cosa di cui Pompeo aveva goduto appena tre anni prima<sup>90</sup>.

La dispensa conferita ai consoli Acilio e Calpurnio, invece, divenne invece per Gaio Cornelio l'occasione per una riforma di più larga portata fortemente motivata: il Senato si è arrogato un diritto proprio del popolo, così violando il *mos* e la dignità del popolo romano:

<sup>87</sup> Ascon. 55.1-2St.: *Tertium est de legum obrogationibus quo de genere persaepe SC. fiunt, ut nuper de ipsa lege Calpurnia cui derogaretur.* A favore della lezione *derogationibus* preferita da Clark (Ascon. 69.8C), Reduzzi 2001, 11 ss.; Santalucia 2022, 283 nt. 380.

<sup>88</sup> Cic. *Mur.* 67-68, vd. Santalucia 2022, 285 nt. 382.

<sup>89</sup> Sul ruolo delle assemblee popolari come organi di consenso e non di decisione, diffusamente Flaig 1995, 77 ss.

<sup>90</sup> Cic. *Manil.* 62: [...] *ex senatus consulto legibus solutus consul ante fieret quam ullum alium magistratum per leges capere licuisset?* vd. Reduzzi 2001, 118, sulle vicende Fezzi, 2019.

Cass. Dio 36.39.2 Ἀγανακτήσας οὖν ἐπὶ τούτοις ὁ Κορνήλιος γνώμην ἐποιήσατο μὴ ἐξεῖναι τοῖς βουλευταῖς μήτε ἀρχὴν τινὴ ἐξω τῶν νόμων αἰτήσαντι δίδοναι μῆτ' ἄλλο μηδὲν τῶν τῷ δήμῳ προσηκόντων ψηφίζεσθαι· τοῦτο γὰρ ἐνενομοθέτητο μὲν ἐκ τοῦ πάνυ ἀρχαίου, οὐ μέντοι καὶ τῷ ἔργῳ ἐτηρείτο.

Dione Cassio riporta che per evitare che si verificassero ancora eventi di questo tipo, Cornelio propose («γνώμην ἐποιήσατο») di proibire che i senatori potessero conferire incarichi («ἀρχὴν [...] δίδοναι») a chi ne facesse richiesta in violazione della legge («τινὴ ἐξω τῶν νόμων αἰτήσαντι») e che nessuno potesse decidere su ciò che è di competenza del popolo («τῶν τῷ δήμῳ προσηκόντων»).

La testimonianza di Dione è piuttosto ambigua. Dà l'impressione che la *rogatio* contesse due divieti, un secondo di carattere generale, e un primo, specifico, che alludeva all'evento appena verificatosi, cioè alla richiesta di Pisone di essere dispensato dal divieto. Questo sarebbe peraltro un indizio dell'impegno personale di Pisone nella preparazione della legge. Tuttavia, l'espressione «ἀρχὴν δίδοναι» e «ἀρχὴν αἰτεῖν» hanno anche il generale significato di esercitare o candidarsi per una magistratura. Sembra, cioè, che Dione faccia riferimento anche alla richiesta di dispensa dai divieti legislativi di presentazione di una candidatura, e che l'espressione ἀρχὴν ἐξω τῶν νόμων abbia quindi il valore di accesso alle cariche *legibus solutus*. Sappiamo peraltro che Dione riconnette a questo tipo di pratica il menzionato problema dell'intasamento elettorale successivo al 70 a.C.<sup>91</sup>

È improbabile che Gaio Cornelio intendesse fare esplicito riferimento al tipo di privilegio ottenuto da Pompeo qualche anno prima. Nonostante la ambigua formulazione, dobbiamo immaginare che Dione abbia inteso spiegare quello che gli appariva il contenuto della legge scindendolo in due. Esemplificando cioè quella che gli sembrava una norma forse troppo generale con quello che per lui ne era l'applicazione principale<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> L'interesse di Dione per il tema della corruzione è sottolineato da Griffin 1973, 201, per la quale è uno dei motivi che lo ha portato ad anteporre la proposta *de ambitu* a quella *de pecunia expensa*.

<sup>92</sup> Dione non tratta peraltro mai il problema della dispensa delle leggi in sé. Sembra insomma abbastanza chiaro che nel ricostruire gli eventi della legge *de ambitu*, si sia imbattuto in Gaio Cornelio e abbia quindi menzionato le sue vicende nell'essenziale per lo svolgimento della narrazione.

Il divieto di invadere la sfera di competenza del popolo non era, invece, affatto generico. Il cuore della norma è riportato da Asconio. Da cui abbiamo probabilmente parte del testo stesso della *rogatio*:

Ascon. 47.17-48.4St (58C): promulgavitque legem qua *auctoritatem* senatus minuebat: ne quis nisi per populum legibus solveretur. Quod antiquo quoque iure erat cautum; itaque in omnibus S.C. quibus aliquem legibus solvi placebat adici erat solitum, ut de ea re ad populum ferretur: sed paulatim ferri erat desitum, resque iam in eam consuetudinem venerat, ut postremo ne adiceretur quidem in senatus consultis de rogatione ad populum ferenda; ea que ipsa S.C. per pauculos admodum fiebant.

Cornelio richiese di sancire formalmente che nessuno potesse essere esentato da una legge se non per decisione del popolo. Proponeva cioè una riserva di legge per la *solutio legibus*. Bene scrive Asconio, che questa *rogatio* intendeva ridurre l'*auctoritas* del senato. Contro l'oligarchia più conservatrice, per la quale l'*auctoritas* era il coronamento della costituzione<sup>93</sup>, Cornelio proponeva di ridimensionarla, sottraendo al Senato il potere di vanificare le leggi del popolo.

Da entrambe le narrazioni traspare l'argomento formale accanto a quello politico, e la motivazione: solo il popolo deve poter sciogliere un vincolo da esso stesso posto, si tratta di ripristinare il *mos*. Secondo Cornelio, infatti, l'antica prassi normativa («τοῦτο γὰρ ἐνενομοθέτητο μὲν ἐκ τοῦ πάνυ ἀρχαίου» in Dione, «quod antiquo quoque iure erat cautum» in Asconio) prevedeva che solo una legge, e non un mero *senatus consultum*, potesse modificare un'altra legge. Era però caduta in desuetudine («οὐ μὲντοι καὶ τῷ ἔργῳ ἐτηρεῖτο» in Dione, «sed paulatim ferri erat desitum» in Asconio) e andava ripristinata.

Asconio aggiunge inoltre la descrizione di come per Cornelio questa desuetudine avesse operato. Nella prospettazione del tribuno, i *scc.* che dichiaravano la *solutio legibus* contenevano originariamente la clausola per il passaggio al popolo («adici erat solitum ut de ea re ad populum ferretur»), ma col tempo fu trascurata. Con la conseguenza che un pugno di senatori poteva vanificare la volontà di tutti.

<sup>93</sup> Vd. Schettino 2009, 98 s.



Il riferimento all'*antiquo iure* è quasi certamente non storico: è una lettura, se vogliamo errata<sup>94</sup>, ma sostanzialmente ideologica, delle antiche *auctoritates* preventive<sup>95</sup>. Nell'interpretazione democratica del tribuno, i senatoconsulti *de legibus* andavano intesi come mere *auctoritates* preventive di una *rogatio* da presentarsi poi al popolo. Non verificandosi quest'ultimo passaggio, ne deduceva che la prassi era caduta in desuetudine<sup>96</sup>. Il richiamo all'*exemplum*, insomma, è un richiamo costituzionale: per Gaio Cornelio il senato non poteva avere un potere normativo superiore alle leggi. Motivato con un argomento *ex antiquitate*, il suo è chiaramente un programma di riforma.

Questo aspetto rivela come la posizione di Cornelio sia calata nella cultura politica *popularis*. Il richiamo alla tradizione è speculare a quello usato da Silla venti anni prima ed è altrettanto ideologico nell'identificare la fonte dello sbilanciamento costituzionale.

## 5.2 La reazione

Una proposta così radicale non poteva, però, contare su un largo supporto politico. Oltre i senatori più influenti menzionati da Asconio<sup>97</sup>, vari elementi ci fanno capire che i 'molti' («συχνοί») di Dione<sup>98</sup> vanno intesi in senso pregnante. Il giudizio di Asconio riflette la prospettiva di Cicerone, intenzionato a mostrare come

<sup>94</sup> Per la *solutio legibus* in regime di «Kompetenzkonkurrenz» tra popolo e senato, Bleicken 1975, 132 s. *Contra*, Kunkel, Wittmann 1995, 660: «Ganzabwegig ist die Behauptung Bleickens», per cui però il compromesso poi raggiunto da Cornelio consisteva nel permettere al senato di pronunciarsi prima del popolo (cioè come fa intendere Dione, *infra* § 6.2).

<sup>95</sup> Laffi 1988, 107: «un altro esempio emblematico di come la mentalità post-graccana poteva falsare il quadro costituzionale dei rapporti tra la competenza del popolo e la competenza del senato».

<sup>96</sup> Così Laffi 1988, 109: «è una fortuna [...] che questi o simili ragionamenti non abbiano contaminato la tradizione che ci è pervenuta: e così possiamo trovare testimoniato in Livio che in alcuni casi la *legibus solutio* è concessa dal senato da solo, evidentemente perché, almeno in questi casi, questa era stata la sua competenza in origine».

<sup>97</sup> Ascon. 48.4-5St.: *Indigne eam Corneli rogationem tulerant potentissimi quique ex senatu, quorum gratia magno opere minuebatur.*

<sup>98</sup> Cass. Dio 36.39.3: [...] καὶ γὰρ ἀντέπρασσον τῶν τε ἄλλων τῶν ἐκ τῆς γεροσύας συχνοὶ καὶ ὁ Πίσων [...].

Cornelio avesse trovato l'inimicizia della ristretta élite senatoriale, ma glissa sulla reazione degli altri. Stavolta, invece, il fronte di opposizione era più largo. E infatti la persona disposta a impedire il passaggio della legge attraverso l'*intercessio tribunicia* apparteneva al gruppo pompeiano: Globulo esercitò l'*intercessio* e interruppe la lettura della *rogatio* davanti alla plebe:

Ascon. 48.5-8St (58C): itaque P. Servilius Globulus tr. Pl. inventus erat qui C. Cornelio obsisteret. Is, ubi legis ferundae dies venit et praeco subiciente scriba verba legis recitare populo coepit, et scribam subicere et praeconem pronuntiare passus non est.

In questo contesto si compiono gli eventi che porteranno al processo di *maiestas* contro Cornelio:

Ascon. 48.8St (58C): Tum Cornelius ipse codicem recitavit. Quod cum improbe fieri C. Piso consul vehementer quereretur «tollique» tribuniciam intercessionem diceret, gravi convicio a populo exceptus est; et cum ille eos qui sibi intentabant manus prendi a lictore iussisset, fracti eius fasces sunt lapidesque etiam ex ultima contione in consulem iacti: quo tumultu Cornelius perturbatus concilium dimisit *statim*.

Nonostante l'intercessione, infatti, Cornelio prese il testo della proposta e continuò a leggerla. La procedura non era regolare, ma l'intervento di Calpurnio Pisone, che interpretò l'atteggiamento di Cornelio come violazione della *maiestas tribunicia*, fece precipitare la situazione<sup>99</sup>. In quella circostanza scoppiò un tumulto, risolto solo dal fatto che Cornelio congedò l'assemblea prima del voto.

Difficile dire se Gaio Cornelio fosse effettivamente in buona fede, come sosteneva Cicerone, o volesse sediziosamente mettere gli ottimati di fronte al fatto compiuto, come sosteneva l'accusa. È possibile che, sulle prime, non si aspettasse l'*intercessio* o contava che sarebbe rientrata. Ma un comportamento 'sedizioso' appare politicamente troppo distante da quello tenuto dal tribuno finora e, soprattutto, avrebbe richiesto una maggiore protezione politica. Sicuramente, dall'*intercessio* di Globulo e dal giudizio di Cicerone possiamo indurre che per il gruppo vicino a Pompeo Gaio Cornelio si era spinto troppo avanti.

<sup>99</sup> Anche è da intendere in maniera pregnante il sintetico riferimento a Pisone fatto da Dione nel già menzionato Cass. Dio 36.39.3: [...] συχνοὶ καὶ ὁ Πίσων.

## 6. *La lex Cornelia de solutione legibus*

Che l'intento di Cornelio non fosse di rottura e che fosse disposto a riformulare la proposta, è confermato dal fatto che, nonostante i tumulti, si raggiunse subito un compromesso. Il dibattito si spostò in senato<sup>100</sup>, con il tribuno concorde a rivedere alcuni aspetti della sua proposta. La conclusione alla fine pacifica di un evento che, in altre circostanze, avrebbe significato conflitto e morte, è segno del diverso clima che regnava rispetto a un cinquantennio prima, nonché dell'atteggiamento di Gaio Cornelio.

### 6.1 *Il contenuto della legge. Indeterminazione greca e precisione latina*

Il compromesso consisteva nell'inserimento di una clausola alla proposta, che ne cambiava la natura:

Cass. Dio 36.39.1: Ἰδὼν οὖν τὴν ὀρμὴν αὐτῶν ὁ Κορνῆλιος τότε μὲν, πρὶν ἐπιψηφίσαι τι, διαφῆκε τὸν σύλλογον, ὕστερον δὲ προσέγραψε τῷ νόμῳ τὴν τε βουλήν πάντως περὶ αὐτῶν προβουλεύειν καὶ τὸν δῆμον ἐπάναγκες ἐπικυροῦν τὸ προβούλευμα.

Dione dice sinteticamente che Cornelio aggiunse alla sua legge («προσέγραψε τῷ νόμῳ») che il senato senz'altro («πάντως») si sarebbe pronunciato preliminarmente sulla questione («περὶ αὐτῶν προβουλεύειν») e che il popolo avrebbe dovuto ratificare («ἐπικυροῦν») tale προβούλευμα.

Anche in questo caso, gli elementi della norma sono ambigui. Il riferimento ad una pronuncia del senato che deve avere luogo in ogni caso<sup>101</sup> è generico, ma va inteso nel senso che al senato viene riconosciuto il potere di pronunciarsi sulla *solutio legibus*. Ma non è chiaro il rapporto tra il preliminare *sc. de solutione legibus* e la ratifica popolare. Per come è formulato, sembra che quest'ultima dovesse necessariamente avvenire («ἐπάναγκες»). Il passaggio lin-

<sup>100</sup> Ascon. 48.13-14St. (58C): *Actum deinde eadem de re in senatu est magnis contentionibus.*

<sup>101</sup> Pape, s.v. Πάντως: «gänzlich, durchaus, allerdings».

guistico, però, non aiuta e sembra rivelare un contenuto diverso da quello inteso dalla norma<sup>102</sup>.

Come molti scrittori greci di cose romane<sup>103</sup>, Dione ricorre al termine *προβουλεύειν* e *προβούλευμα* per indicare una pronuncia del senato che precede la votazione popolare<sup>104</sup>. Ma l'ambigua espressione non permette di distinguere un *sc.* normativo con successiva mera ratifica popolare, da una *lex populi* preceduta da un pronunciamento meramente formale del senato. Quest'ultimo era, infatti, piuttosto il senso della originaria proposta di Cornelio. La differenza con la quale in Dione sembra semplicemente consistere nella necessità di una preliminare pronuncia del senato<sup>105</sup>, ed è difficile capire perché questa soluzione, che negava la sufficienza normativa del *sc.* da convertire in legge, avrebbe dovuto soddisfare l'oligarchia.

L'ambiguità deriva dalla traduzione del concetto in lingua greca. Come noto, *προβούλευμα* è un termine tecnico del linguaggio giuridico attico<sup>106</sup>, usato nel senso ancora attestato nella *Suda*: una delibera della *Boulè* propedeutica alla successiva votazione popolare<sup>107</sup>. Ecco perché leggendo Dione si sente addirittura l'eco dell'originario argomento democratico della proposta, volta a ridimensionare il Senato a vantaggio dei comizi.

Molto più preciso Asconio, che invece fa capire la natura del compromesso e il contenuto della clausola aggiunta, che, annota, Cicerone chiama *correctio*:

<sup>102</sup> Per un piccolo studio di come il passaggio linguistico diversamente inteso riveli le diverse concezioni sottese a una norma, vd. Marino 2009, 783 ss.

<sup>103</sup> Oltre ai già citati passi di Appiano e Dionigi vd. anche Plut. *Coriol.* 29.3. Cfr. Holkeskamp 2004, 67; Gabba 1960, 211 ss.; Bux 1915, 121.

<sup>104</sup> In tutto il *corpus* le espressioni ricorrono rispettivamente 3 e 1 volta, vd. Boissevain 1895, 661 ss. s.v. *προβούλευμα* e *προβουλεύω*. Sul lessico di Dione cfr. Freyburger-Galland 1997.

<sup>105</sup> Così intendono infatti Kunkel, Wittman 1995, 660: «Freilich sollte auch nach dieser Rogation der Senatsbeschlüß allein nicht genügen, die *solutio legibus* vielmehr noch vom Volk bestätigt werden. Es war aber nunmehr lediglich vorausgesetzt, dass der Senat von sich aus für die Einbringung eines Gesetzes sorgen werde». Diversamente, a ragione, Bleicken 1975, 133.

<sup>106</sup> *Ath. Pol.* 44-45; Ael. Arist. *Ars rhet.* 21-2; Dem. *pro falsa leg.* 31; Dem. *in Arist.* 92.

<sup>107</sup> *Suda* (2349) Προβούλευμα: τὸ ὑπὸ τῆς βουλῆς ψηφισθέν, πρὶν εἰς τὸν δῆμον εἰσενεχθῆναι. Δημοσθένης ἐν τῷ κατ' Αἰσχίνου.

Ascon. 48.14-16St: (59C) Tum Cornelius ita ferre rursus coepit, ne quis in senatu legibus solveretur nisi CC adfuissent, neve quis, cum solutus esset, intercederet, cum de ea re ad populum ferretur.

Ascon. 57.24-26St (72C): Diximus iam in principio Cornelium primo legem promulgasse ne quis per senatum lege solveretur, «tum» tulisse ut tum denique de ea re S.C. fieret, cum adessent in senatu non minus cc. Haec est illa quam appellat correctio.

La nuova clausola faceva eccezione al divieto come era stato originariamente concepito: il senato non potrà sciogliere nessuno dal vincolo legislativo («ne quis [...] solveretur»), a meno che («nisi») non siano presenti all'emanazione del *sc.* almeno 200 senatori («CC adfuissent»). Inoltre, una *rogatio* che, a fronte di una tale *solutio legibus* («quis cum solutus esset»), riprenda il contenuto del *sc.* per presentarlo davanti al popolo («cum de ea re ad populum ferretur»), non avrebbe potuto essere oggetto di *intercessio*.

La natura di compromesso si vede dal fatto che, da un lato, la validità programmatica della norma originale viene riaffermata, seppur considerevolmente ristretta. Dall'altro, che il senato non viene privato della prerogativa. Se l'*auctoritas* del senato non veniva messa in discussione, veniva previsto un numero legale che ridimensionava l'abuso che della *solutio legibus* faceva l'oligarchia senatoria. Come Asconio (e Cicerone) molto chiaramente spiegano:

Ascon. 48.16-18St (59C): Nemo enim negare poterat pro senatus auctoritate esse eam legem; sed tamen eam tulit invitis optimatibus, qui vel «per» paucos talia SC gratificari solebant.

Infine, il passaggio al popolo veniva temperato e al tempo stesso incoraggiato dalla previsione del divieto di *intercessio*.

## 6.2 Portata del compromesso. L'*intercessio* e il valore del numero legale

Il divieto di *intercessio* è la chiave per capire il compromesso. Il divieto è infatti previsto a favore della esecuzione del *sc.* e della sua conversione in legge, garantendo che nel passaggio la norma – politica e giuridica – non venga paralizzata.

Dalla formulazione di Asconio si ricava che il divieto di *intercessio* nel caso di *solutio legibus* opera nel momento in cui il contenuto del *sc.* venga portato davanti al popolo, e che quest'ultima

*rogatio* sia quindi eventuale<sup>108</sup>. Tuttavia, il passaggio al popolo è incentivato dal divieto di *intercessio*.

Questo uso ‘collaborativo’ del forte strumento costituito dall’*intercessio* ha precedenti, addirittura risalenti al periodo di massima conflittualità. Un caso è dato dalla *lex Sempronia de provinciis consularibus*. Il plebiscito di Gaio Gracco del 123/122 garantiva che il *sc.* di assegnazione delle provincie non sarebbe stato suscettibile di *intercessio* purché avesse avuto luogo prima delle elezioni consolari<sup>109</sup>. Il potere del Senato veniva cioè confermato, ma, attraverso l’esercizio del potere di veto per via di rinuncia, si otteneva che venisse esercitato in maniera più trasparente nell’interesse del popolo e per i diversi gruppi della classe dirigente<sup>110</sup>. In maniera simile, l’esenzione dall’*intercessio* nella *lex Cornelia* poteva garantire l’approvazione da parte del popolo del contenuto del *sc. de solutione legibus*. Credo che sia questo il senso anche dell’espressione di Dione per la quale il popolo debba ‘necessariamente’ confermare il *sc.* Non nel senso che il voto popolare debba avere sempre luogo, ma che ne è garantita la ratifica.

La eventualità della *rogatio* pare peraltro indirettamente confermata dal fatto che anche successivamente al 67 a.C. il senato continuò a far uso del suo potere di *solutio legibus*, senza che le fonti ci riferiscano di delibere popolari<sup>111</sup>. Al potere di intervento sulle leggi nella forma estrema dell’*abrogatio legis*, e senza che la cosa abbia suscitato rilievi, si ricorse peraltro addirittura già il 1° gennaio del 66 a.C., quando la *lex Manilia de libertinorum suffragiis* che dava ai liberti il voto nella tribù del patrono fu annullata da un *sc.*<sup>112</sup>.

Non si deve però pensare che la legge di Gaio Cornelio non abbia avuto una pratica rilevanza. Perché il suo punto forte era anzi la previsione che contribuiva a dare chiarezza politica e certezza normativa, quella cioè del numero legale («nisi CC adfuisset»).

<sup>108</sup> Sulla subordinata con il congiuntivo Burkhard 2006, 5 nt. 13 e ss.

<sup>109</sup> Kunkel, Wittman, 1995, 645; Woodall 1972; Vervaet 2006, 633 ss.; Ferrary 2010, 33 ss.; Rafferty 2019, 49 s.

<sup>110</sup> Rafferty 2019, 50: «The lex Sempronia does not seem to have been an anti-senatorial law».

<sup>111</sup> Reduzzi 2001, 101 ss., con analisi e discussione dei casi.

<sup>112</sup> Cass. Dio 36.42.3-4. De Libero 1992, 98 s.; Santalucia 2022, 253 nt. 341 con lett., 267 e nt 359 per il collegamento con Cornelio.

Alla previsione riportata da Asconio è stato dato, infatti, molto valore negli studi sulle maggioranze nell'antica Roma<sup>113</sup>. Contrariamente a quanto era invece usuale nelle assemblee del mondo greco, qui per la prima volta si fissava un numero legale di partecipanti per la votazione in Senato su una determinata materia<sup>114</sup>. Peraltro il rapporto decisamente basso di 1/3 fa capire bene quale fosse la prassi fino a quel momento e come effettivamente pochissimi senatori potessero decidere per tutti<sup>115</sup>. Ora invece, finalmente, una legge prevedeva che una certa materia potesse essere deliberata solo da un *senatus frequens*, definendo numericamente il concetto una volta per tutte<sup>116</sup>.

Questa nuova chiarezza è segno di tempi nuovi. Ma è anche la stessa logica che anima la *lex Cornelia de edictis* che vincolò i pretori al proprio editto limitandone l'arbitrio<sup>117</sup>. Asconio<sup>118</sup> ne mette bene in evidenza l'aspetto principale: evitare appunto che i pretori giudicassero *varie*. Non a caso è l'unica altra proposta di Gaio Cornelio che passò in quell'anno. Inatti, ci dice Asconio, nonostante fosse invisa a buona parte della classe dirigente («multis tamen invitis»), la legge non era criticabile («nemo repugnare ausus est»). Essa veniva infatti incontro all'esigenza precisa di quei tempi: avere regole certe.

<sup>113</sup> Ryan 1998, 13 ss.; Dettenhofer 2013, 163 s.

<sup>114</sup> Gli unici precedenti, osserva Dettenhofer 2013, 164, erano il quorum previsto dal *sc. de Bacchanalibus* 7 ottobre del 186 a.C. (su cui Liv. 39.18.9 e in gen. Gallo 2017, 526 ss.) e quello fissato nel 172 a.C. per autorizzare al finanziamento i ludi votivi per Giove Ottimo Massimo, cfr. Liv. 42.28.8. Ma sono casi specifici validi solo per la singola occasione.

<sup>115</sup> Ryan 1998, 50: «Many decrees of the republican senate would have been passed with positive votes from just seventy-five or eighty men». Dettenhofer 2013, 164: «Bemerkenswert dabei ist, daß Cornelius sogar das Interzessionsverbot für notwendig hielt, um den Beschluß des nun zu einem Drittel besetzten Senates vor Interventionen vor den Komitien zu schützen».

<sup>116</sup> Per il rapporto tra questo numero e l'espressione *frequens senatus* ricorrente in Cicerone, vd. Ryan 1998, 27 ss. Vd. anche Dettenhofer 2013, 171.

<sup>117</sup> Vd. Tuccillo, in questo volume.

<sup>118</sup> Ascon. 48.18-21St. (59C): *Aliam deinde legem Cornelius, etsi nemo repugnare ausus est, multis tamen invitis tulit, ut praetors ex edictis suis perpetuis ius diceret: quae res cunctam gratiam ambitiosis praetoribus qui varie eius dicere assueverant, sustulit.*

### 7. Epilogo nel 65 a.C.

Nel 65 a.C., dopo varie vicissitudini<sup>119</sup>, ebbe luogo il processo per l'accusa di *maiestas*. Durante il processo Cicerone fece in modo di dimostrare che il vero intento dell'accusa non era colpire un tribuno sedizioso, ma proprio ridiscutere i tradizionali poteri del tribunato e mettere in cattiva luce gli autori della riforma del 75 e del 70 a.C. e in genere di coloro che premevano per mantenere o ripristinare lo *status quo* sillano<sup>120</sup>.

La realtà era più complessa, ma a vincere fu proprio la posizione rappresentata da Cicerone (e da Pompeo): il ridimensionamento non del Senato, ma del gruppo ostruzionista più conservatore e una conciliazione dell'*auctoritas* del sentato sulle leggi con quella del potere, non inteso in senso sedizioso, dei tribuni della plebe.

<sup>119</sup> Per tutte Santalucia 2022, 249 ss.

<sup>120</sup> Ascon. 59.16-21St. (78C); Ascon. 62.1-3St. (79C) cfr. Griffin 1973, 212.



*Bibliografia*

- Alexander 1990: M.C. Alexander, *Trials in the Late Roman Republic*, Toronto 1990.
- Astin 1964: E. Astin, *Leges Aelia et Fufia*, in *Latomus* 23, 1964, 421-445.
- Badian 1972: E. Badian, *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, New York 1972.
- Balbo, Santangelo 2023: M. Balbo, F. Santangelo (eds.), *A Community in Transition: Rome between Hannibal and the Gracchi*, Oxford 2023.
- Behrends 1980: O. Behrends, *Tiberius Gracchus und die Juristen seiner Zeit* [1980] in O. Behrends, *Zur römischen Verfassung*, Göttingen 2014, 17-98.
- Benferhat 2018: Y. Benferhat, *Vatinius (P.)*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, VII, Paris 2018, 134-136.
- Bleicken 1968<sup>2</sup>: J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik. Studien zu seinen Entwicklungen zwischen 287 und 133 v.Chr.*, München 1968<sup>2</sup>.
- Bleicken 1975: J. Bleicken, *Lex Publica*, Berlin-New York 1975.
- Boissevain 1895: U.Ph. Boissevain (ed.), *Cassius Dio Cocceianus, Historiae Romanae quae supersunt*, I-V, Berolini 1895.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of Roman Republic*, II, New York 1952 (Suppl., Atlanta 1986).
- Buongiorno 2016: P. Buongiorno, *Senatus consulta struttura, formulazioni linguistiche, tecniche (189 a.C.-138 d.C.)*, in *AUPA* 59, 2016, 17-60.
- Buongiorno 2020: P. Buongiorno (a cura di), *Senatus consultum ultimum e stato di eccezione. Fenomeni in prospettiva*, Stuttgart 2020.
- Buongiorno 2022: P. Buongiorno, *Senato, magistrati e popolo: la repubblica del mandato*, in *Politica antica* 12, 2022, 257-293.
- Burkhard 2006: Th. Burkhard, *Zum Modus im lateinischen Nebensatz*, in *Glotta* 82, 2006, 1-24.
- Bux 1915: E. Bux, *Das Probuleuma bei Dionys von Halikarnass*, Leipzig 1915.
- Canali De Rossi 1997: F. Canali De Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma*, Roma 1997.
- Canali De Rossi 2009: F. Canali De Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a roma: omissioni, errori, novità e studi recenti*, in *Veleia* 26, 2009, 13-46.
- Capogrossi 2009: L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2009.
- Clark 1907: A.C. Clark, *Orationum Ciceronis Quinque Enarratio*, Oxford 1907.
- Clemente 2016: G. Clemente, *I censori e il senato. I mores e la legge*, in *Athaeneum* 103, 2016, 446-500.

- Coudry 1989 : M. Coudry, *Institutions et procédures politiques de la République romaine: les choix lexicaux de Cassius Dion, Annexe 1. Terminologie de Dion pour la procédure comitiale*, in V. Fromentin, E. Bertrand, M. Coltelloni-Trannoy, M. Molin, G. Urso (éd.), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, Bordeaux 2016, 485-518.
- Coudry 1989 : M. Coudry, *Le Sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste: pratiques délibératives et prise de décision*, Rome 1989.
- Crawford 1994 : J.W. Crawford, M. Tullius Cicero. *The Fragmentary Speeches. An Edition with Commentary*, Atlanta 1994.
- Crifò 1978: G. Crifò, *Attività normativa del senato in età repubblicana*, in *BIDR* 71, 1968, 31-115.
- D'Aloja 2018: C. D'Aloja, *Cornelius homo non improbus, sed iusto pertinacior. Per una interpretazione dell'operato del tribuno Gaio Cornelio*, in *Historika* 8, 2018, 129-146.
- Daubner 2006<sup>2</sup>: F. Daubner, *Bellum Asiaticum. Der Krieg der Römer gegen Aristonikos von Pergamon und die Einrichtung der Provinz Asia*, München 2006<sup>2</sup>.
- De Libero 1992: L. De Libero, *Obstruktion. Politische Praktiken im Senat und in der Volksversammlung der ausgehenden römischen Republik (70-49 v.Chr.)*, Stuttgart 1992.
- Dettenhofer 2013: M.H. Dettenhofer, *Verweigerung als Form der Abstimmung oder: Von der Ausnahme zur Regel. Sas Senatsquorum von der mittleren Republik bis zum frühen Prinzipat*, in E. Flaig (Hg.), *Genesis und Dynamiken der Mehrheitsentscheidung*, München 2013, 153-172.
- Drogula 2017: F. Drogula, *Plebeian Tribunes and the Government of Early Rome*, in *Antichthon* 51, 2017, 101-123.
- Elster 2020: M. Elster, *Die Gesetze der späten römischen Republik*, Göttingen 2020.
- Fernoux 2011: H.-L. Fernoux, *Les ambassades civiques des cités de la province d'Asie envoyées à Rome au Ier s. av. J.-C.: législation romaine et prérogatives des cités*, in N. Barrandon, F. Kirbihler (éd.), *Les gouverneurs et les provinciaux sous la République romaine*, Rennes 2011, 77-99.
- Ferrary 2001: J.-L Ferrary, *La législation de ambitu de Sulla à Auguste*, in *Iuris vincula. Studi Talamanca*, III, Napoli 2001, 159-198.
- Ferrary 2010: J.-L Ferrary, *La législation comitiale en matière de creation, d'assignation et de gouvernement des provinces*, in N. Barrandon, F. Kirbihler (éd.), *Administrer les provinces de la République romaine*, New York 2010, 33-44.
- Ferrary 2014 : J.-L Ferrary, *Rogatio Cornelia de ambitu*, in *Lepor (en ligne)*, notice127/, 26/12/2014.
- Ferrary 2018: J.-L Ferrary, *Loi Tullia Antonia de ambitu*, in *Lepor (en ligne)*, notice717/, 01/10/2018.

- Ferrary 2019: J.-L. Ferrary, *Loi Gabinia créant un commandement extraordinaire contre les pirates et le confiant à Pompée (pl. sc.)*, in *Lepor (en ligne)*, notice404, 17/11/2019.
- Ferrary 2020: J.-L. Ferrary, *Loi Calpurnia Acilia de ambitu*, in *Lepor (en ligne)* notice1/, 5/1/2020.
- Fezzi 2016: L. Fezzi, *Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone*, Roma 2016.
- Fezzi 2019: L. Fezzi, *Pompeo*, Roma 2019.
- Flaig 1995: E. Flaig, *Entscheidung und Konsens. Zu den Feldern der politischen Kommunikation zwischen Aristokratie und Plebs*, in M. Jehne (Hg.), *Demokratie in Rom?*, Stuttgart 1995, 77-127.
- Freyburger-Galland 1997: M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997.
- Gabba 1960: E. Gabba, *Studi su Dionigi di Alicarnasso I*, in *Athaeneum* 38, 1960, 175-225.
- Gabba 1961: E. Gabba, *Studi su Dionigi di Alicarnasso II*, in *Athaeneum* 39, 1961, 98-211.
- Gallo 2017: A. Gallo, *Senatus consulta ed edicta de Bacchanalibus: documentazione epigrafica e tradizione liviana*, in *BStudLat* 47, 2017, 519-540.
- Giarratano 1920: C. Giarratano, *Q. Asconii Pediani Commentarii*, Roma 1920.
- Giomaro 1974: A.M. Giomaro, *Per lo studio della lex Cornelia de edictis del 67 a. C.: la personalità del tribuno proponente, Gaio Publio Cornelio*, in *Studi urbinati di Scienze giuridiche, politiche ed economiche* 43, n.s. 27, 1974-1975, 269-325.
- Golinski 2016: P. Golinski, *Kollektive Identitäten in der antiken Kyrenaika*, Göttingen 2016.
- Griffin 1973: M. Griffin, *The Tribune C. Cornelius*, in *JRS* 63, 1973, 196-213.
- Gruen 1968: E. Gruen, *Pompey and the Pisones*, in *CSCA* 1968, 155-170.
- Gruen 1974: E. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
- Gundel 1964: H.G. Gundel, *Coelius I 7*, in *Kl. Pauly*, I, Stuttgart 1964, 1239-1240.
- Heikkilä 1993: K., Heikkilä *Lex non iure rogata: Senate and the Annulment of Laws in the Late Roman Republic*, in U. Paananen, K. Heikkilä, K. Sandberg, L. Savunen, J. Vaahtera, *Senatus Populusque Romanus. Studies in Roman Republican Legislation*, Helsinki 1993, 117-142.
- Hinard 1985: F. Hinard, *Sylla*, Paris 1985.
- Hölkeskamp 2004: K.-J. Hölkeskamp, *Die Entstehung der Nobilität und der Funktionswandel des Volkstribunats: Die historische Bedeutung*

- der lex Hortenisa de plebiscitis*, in *Senatus popul usque romanus*, Stuttgart 2004, 49-83.
- Humm 2018: M. Humm, *De l'usage de l'histoire romaine par Sylla: inventions ou réélaborations?* in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 105-132.
- Jansen 2010: N. Jansen, *The Making of Legal Authority: Non-legislative Codifications in Historical and Comparative Perspective*, Oxford 2010.
- Jehne 2012: M. Jehne, *Statutes on Public Powers and their Relationship to mos*, in J.-L. Ferrary (a cura di), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 405-428.
- Kallet-Marx 1996: R.M. Kallet-Marx, *Hegemony to empire. The Development of the Roman Imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley-Los Angeles 1996.
- Keaveney 1982: A. Keaveney, *Sulla the last Republican*, London 1982.
- Kiessling, Schoell 1875: A. Kiessling, R. Schoell (edd.), *Asconius Pedianus, Orationum Ciceronis V enarratio*, Berlin 1875.
- Kumaniecki 1970: K.F. Kumaniecki., *Les discours égarés de Cicéron pro Cornelio*, Bruxelles 1970.
- Kunkel, Wittmann 1995: W. Kunkel, *Staatsordnung und Staatspraxis der Römischen Republik, 2. Die Magistratur*, herausgegeben und fortgeführt von H. Galsterer, Ch. Meier, R. Witmann, München 1995.
- Laffi 1967: U. Laffi, *Il mito di Silla*, in *Athenaeum* 45, 1967, 177-213 e 255-277.
- Laffi 1988: U. Laffi, *La colonizzazione romana tra la guerra latina e l'età dei gracchi: aspetti istituzionali* [1988] ora in U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, 85-110.
- Laffi 2021: U. Laffi, *Leges mortales: abrogazione e annullamento*, in *BIDR* 105, 2021, 7-50.
- Lewis 2006: R.G. Lewis, *Asconius Commentaries on Speeches of Cicero. Translated with Commentary*, Oxford 2006.
- Linderski 1990: J. Linderski, *The surname of M. Antonius Creticus and the cognomina ex victis gentibus*, in *ZPE* 80, 1990, 157-164.
- Lintott 1990: A.W. Lintott, *Electoral Bribery in the Roman Republic*, in *JRS* 80, 1990, 1-16.
- Marastoni 2009: S. Marastoni, *Servio Tullio e l'ideologia sillana*, Roma 2009.
- Marino 2009: S. Marino, *Lingua 'nomodelica'. Un esempio dal capitulare de imaginibus di Carlo Magno*, in A. Palma (a cura di), *Scritti Melillo*, II, 2009, 783-792.
- Marshall 1985: B.A. Marshall, *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia 1985.

- McDonald 1929: W. McDonald, *The Tribunate of Cornelius*, in *CQ* 23, 1929, 196-208.
- Moatti 1997: C. Moatti, *La raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à la fin de la République*, Paris 1997.
- Moatti 2018: C. Moatti, *rec.* di M. Pani, *Il costituzionalismo di Roma antica*, Roma-Bari 2010, in *Gnomon* 90, 2018, 53-57.
- Moore 2013: L.C. Moore, *Ex senatu eiecti sunt: Expulsion from the Senate of the Roman Republic, c. 319-50 BC*, London 2013.
- Münzer 1900: F. Münzer, s.v. *Cornelius* 238, in *PWRE*, IV.1, Stuttgart 1900, 1392-1398.
- Münzer 1901: F. Münzer, s.v. *Cornelius* 18, in *PWRE*, IV.1, Stuttgart 1900, 1252-1255.
- Münzer 1903: F. Münzer, s.v. *Domitius* 26 in *PWRE*, V.1, Stuttgart 1903, 1333.
- Münzer 1920: F. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.
- Nicolet 1958 : C. Nicolet, *Le sénat et les amendements aux lois à la fin de la république*, in *RD* 35, 1958, 260-275.
- Pani 2010: M. Pani, *Il costituzionalismo di Roma antica*, Roma-Bari 2010.
- Polverini 2005: L. Polverini, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in G. Urso (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004)*, Pisa 2005, 85-96.
- Rafferty 2019: D. Rafferty, *Provincial Allocation in Rome 123-52 BCE*, Stuttgart 2019.
- Ramage 1991: E. Ramage, *Sulla's Propaganda*, in *Klio* 73, 1991, 93-121.
- Reduzzi 2001: F. Reduzzi Merola, *Iudicium de iure legum. Senato e legge nella tarda repubblica*, Napoli 2001.
- Riemer, Weissenberger, Zimmermann 2013<sup>3</sup>: P. Riemer, M. Weissenberger, B. Zimmermann, *Einführung in das Studium der Latinistik*, München 2013<sup>3</sup>.
- Rosillo-López 2010: C. Rosillo-Lopez, *La corruption à la fin de la république romaine: aspects politiques et financiers (IIe-IIIes. av. J.-C.)*, Stuttgart 2010.
- Ryan 1998: F.X. Ryan, *Rank and Participation in the Republican Senate*, Stuttgart 1998.
- Sandberg 1993: K. Sandberg, *The concilium plebis as Legislative Body during the Republic*, in U. Paananen, K. Heikkilä, K. Sandberg, L. Savunen, J. Vaahtera, *Senatus Populusque Romanus. Studies in Roman Republican Legislation*, Helsinki 1993, 74-96.
- Sandberg 2018: K. Sandberg, *Sulla's Reform of the Legislative Process*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto

- italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 167-190.
- Santalucia 2022: B. Santalucia (cur.), *Asconio. Commento alle orazioni di Cicerone*, Venezia 2022.
- Santangelo 2006: F. Santangelo, *Sulla and the Senate: a reconsideration*, in *CCG* 17, 2006, 7-22.
- Santangelo 2007: F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire. A study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden-Boston 2007.
- Santangelo 2014: F. Santangelo, *Sempre poco allineati: il decennio dopo Silla*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato*, Roma 2014, 1-23.
- Schettino 2009: M.T. Schettino, *I partiti politici nell'età postsillana*, in G. Zecchini (a cura di), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 87-104.
- Seager 1969: R. Seager, *The Tribunate of Cornelius. Some Ramifications*, in J. Bibauw (éd.), *Hommages à Marcel Renard*, II, 1969, 680-686.
- Stangl 1912: Th. Stangl, *Ciceronis orationum scholiastae*, II, Wien 1912 [Nachdr. Hildesheim 1964].
- Steel 2015: C. Steel, *Rethinking Sulla: The Case of the Roman Senate*, in *CQ* 64, 2015, 657-668.
- Steel 2018: C. Steel, *Past and present in Sulla's dictatorship*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 225-238.
- Stein 1930: P. Stein, *Die Senatssitzungen der Ciceronischen Zeit*, Münster 1930.
- Storchi 2018: A. Storchi, *Nel segno del molteplice. Originalità e ricchezza del lessico, varietà della materia trattata e della struttura narrativa nelle delibere senatorie della Biblioteca storica di Diodoro Siculo*, in A. Balbo, P. Buongiorno, E. Malaspina (a cura di), *Rappresentazione e uso dei senatus consulta nelle fonti letterarie della Repubblica e del primo Principato*, Stuttgart 2018, 191-258.
- Syme 1963: R. Syme, *Ten tribunes*, in *JRS* 53, 1963, 55-60.
- Thommen 2017: L. Thommen, *Sulla und der Kampf um das Volkstribunat*, in *Klio* 99, 2017, 545-565.
- Todisco 2019: E. Todisco, *Il contributo di Varrone alla conoscenza delle procedure di funzionamento del Senato*, in P. Buongiorno, S. Lohsse, F. Verrico (a cura di), *Miscellaena Senatoria*, I, Stuttgart 2019, 157-188.
- Tzamtzis 2018: I.E. Tzamtzis, *Autour d'un cas de foedus avorté : Rome et les Crétois, en 70-69 av. J.-C.*, in *Quaderni Lupiensi* 8, 2018, 13-46.
- Tzamtzis 2020: I.E. Tzamtzis, *The integration and perception of the rule of law in Roman Crete*, in K. Czajkowski, B. Eckhardt (eds.), *Law in the roman provinces*, Oxford 2020, 243-266.

- Vervaeet 2006: F.J. Verwaet, *The Scope of the lex Sempronia concerning the assignement of the consular provinces*, in *Atheneum* 94, 2006, 625-654.
- Ward 1986: A.M. Ward, *rec.* di B.A. Marshall, *A Historical Commentary on Asconius*, Columbia 1985, in *AJPh* 107, 1986, 605-607.
- Williams 2004: P. Williams, *The Roman Tribune in the 'Era of Quiescence' 287-133 BC*, in *Latomus* 63, 2004, 281-94.
- Woodall 1972: N.J. Woodall, *Study of the Lex Sempronia de Provinciis Consularibus with Reference to the Roman Constitution and Roman Politics from 123 to 48 B.C.*, New York 1972.





FEDERICO SANTANGELO

Inconspicuous Yet Significant?  
The Aedileship in the Last Generation of the Roman Republic

At first glance the history of the aedileship in the generation after Sulla is not an obviously promising topic. It is dispatched in a few pages of Erich Gruen's masterful treatment of the period, and its interest to a prosopographical study of the late Republic is indeed rather limited<sup>1</sup>: the evidentiary, and hence statistical, basis that it provides is much narrower than that yielded by the other major public offices. That is not as much a result of the accidents of survival as it is a reflection of the nature itself of the office. The aedileship is held by four people every year until the creation of the *aediles Ceriales* in 44 BCE; its evidentiary footprint is much smaller than that of the praetorship – which also translates into a number of provincial assignments – and especially of the tribunate and the quaestorship. The chances to hear about serving aediles and the impact that they made are thus much smaller. Gruen cautions against the risk of drawing too firm a set of statistical conclusions from an evidentiary basis that is so limited and scattered: his calculations on the number of attested aediles between 78 and 49 BCE show that about 50% came from consular families, and about 70% from families of the nobility, with the remaining share consisting of new men. He sees a similar distribution for the praetorship, for which the body of information is much larger. That is not a foregone conclusion, especially in the generation after Sulla, when the senatorial order is significantly expanded and many families of consular

<sup>1</sup> Gruen 1974, 177-180.

standing are still coming to terms with the painful aftermath of the civil war and the proscriptions<sup>2</sup>.

The aedileship is an outlier in the Sullan settlement: it is the only magistracy for which there is no evidence for a substantial change in scope and function in this period. The praetorship and the quaestorship are increased in number; the functions of the consulship are significantly revisited in a number of respects; the tribunate is severely curtailed in its power and standing. For the aedileship there is no change in sight. It is possible that the new *lex annalis* set a minimum age for holding the magistracy, while it remains unclear whether a firm interval was set between the aedileship and the praetorship. Most candidates seem to have waited two years before standing for the praetorship, but there are instances of individuals that held the praetorship a mere year after the aedileship. The aedileship is not mentioned in the only ancient summary of the Sullan *lex annalis*<sup>3</sup>. However, even what we do know about its position in this historical context is instructive. It appears that after Sulla the quaestorship was sufficient entitlement to secure the membership of the Senate; the aedileship retained its position as an intermediate office between quaestorship and praetorship; its membership was unchanged, while that of the other two magistracies was significantly expanded. Moreover, after the Sullan reform,

<sup>2</sup> Steel 2014.

<sup>3</sup> App. *B Civ.* 1.100.466. If the aedileship were not included in the law, Appian's silence would be easily explained: see Afzelius 1947, 270-271 and Badian 1959, 84-85 (= 1964, 144-146), with a discussion of Cic. *fam.* 10.25.3; for a different reading of this passage and a case for the non-existence of a statutory interval based on *off.* 2.57-59 see Ryan 1998. The main puzzle is presented by the account of the early stages of Lucullus' career in Cic. *ac.* 2.1: *in Asiam quaestor profectus ibi permultos annos admirabili quadam laude prouinciae praefuit; deinde absens factus aedilis, continuo praetor (licebat enim celerius legis praemio), post in Africam, inde ad consulatum* («he went out as quaestor to Asia, and there for a great many years presided over the province with quite remarkable credit; then in his absence he was elected aedile, and next praetor (since by a statutory grant this was permitted before the usual time); later he was appointed to Africa, and then to the consulship», trans. H. Rackham, LCL). The nature and scope of the *legis praemium* remains unclear and ostensibly in contradiction with the notion of a lack of statutory interval – unless Cicero means that the removal of the prescriptive interval between aedileship and praetorship was intended to work in Lucullus' favour. Cf. Badian 1959, 81 (= 1964, 141) for the view that Sulla enacted special legislation to support his associates, whose careers had stalled in the Eighties.

the tribunate became a sort of dead end, as those who were elected to that office were no longer allowed to stand for higher offices. That must have placed a considerable strain on the competition for the aedileship, which would have immediately become the obvious stepping stone towards greater things for those who intended to establish their profile and further their prospects. While we can fairly assume that it might have been the case, there is no direct evidence for it; at any rate, the pressure on the aedileship must have been significantly allayed when the tribunate was brought back into the *cursus honorum* by the reform of the consul C. Aurelius Cotta in 75, and it was finally overcome by the restoration of the tribunician powers in 70<sup>4</sup>. Even after Sulla the aedileship was not an office that one was required to hold in order to pursue a political career: it was an option that people could freely resort to, and no doubt many coveted, but by no means a necessary stage. This is likely to have made the choice not to increase the number of aediles sustainable.

There must have also been, though, some positive arguments for not increasing the number of the aediles. First, the aedileship did not play a role in provincial administration: while quaestors and praetors were routinely dispatched in the provinces, the aediles typically fulfilled their duties in the city of Rome and exclusively within their year in office, which began on January 1<sup>st</sup><sup>5</sup>. Secondly, there is no evidence that the remit of their duties expanded at all. In fact, the creation of the Sullan *quaestiones* substantially curtailed the involvement of the aediles in the administration of criminal justice, and is likely to have led to focusing their activity on three key areas: the upkeep of the city, the running of major festivals, and the corn supply<sup>6</sup>. M. Becker has also reminded us of the impor-

<sup>4</sup> On Cotta's reform see Rotondi 1912, 365.

<sup>5</sup> An inscription from Larissa in Thessaly, *SEG* 34.558, is evidence for the interaction of an aedile with a provincial community with a view to securing corn supply, probably in 129 BCE (Garnsey, Gallant, Rathbone 1984; Garnsey, Rathbone 1985, 25). In principle the practice may well have continued in later times, but there is no way of proving it.

<sup>6</sup> However, in *Verr.* 2.1.10-14 Cicero moots the possibility of using his position as aedile to bring Verres before the *comitia tributa* should the *quaestio* acquit him. Gruen 1974, 298 n. 139 dismisses this as «bluster»; Bauman 1974, 245-248 takes the claim seriously and views it as an attempt to assert the aedilician competence at the eve of the restoration of the tribunician powers. – The issue of the lasting importance of the aedilician edict in Roman law vastly exceeds the remit

tance of the role that *apparitores* and *serui publici* had in assisting the aediles in dispatching their duties<sup>7</sup>; there is no direct evidence for their involvement in this period, though, with one exception to which we shall come back. Thirdly, and perhaps more importantly, not increasing the number of aediles also had an impact on the dynamics of political competition. If there is one clear pattern emerging from the evidence for the first century BCE, it is the involvement of a number of aediles in the running of major festivals, often by drawing on their own resources. Keeping their number to a reasonable level would have been a hurdle to the emergence of ambitious individuals who might have been prepared to use the aedileship to vigorously assert their standing.

These are reasonable scenarios, but none is set out as such in the ancient evidence. With the exception of some nuggets of information on individual aediles, we do not have any substantial source on any aedile in the post-Sullan period until Cicero's tenure in 69; in fact, what Cicero has to say in the *Verrines* on that office, in his capacity as aedile elect, is the largest body of evidence for the aedileship in the late Republic, followed at some distance by the aedileship of Caesar in 65<sup>8</sup>. We know very little about what Cicero did during his time in office: most of the scholarly debate has revolved on whether he held the curule aedileship or the plebeian one. The problem is not merely one of biographical interest or learned speculation. If, as L. R. Taylor argued, Cicero held the plebeian aedileship, then his evidence points towards a scenario in which the prerogatives and the attires of both aedileships were streamlined<sup>9</sup>; that could then be viewed as a Sullan innovation, not otherwise attested, which strongly separated the plebeian aedileship from the other traditional plebeian magistracy, and thus further isolated the tribunate.

of this paper; Ortu 2008 and Daguet-Gagey 2015, 621-716 are valuable recent discussions.

<sup>7</sup> Becker 2017, 249-250.

<sup>8</sup> Evidence in Broughton *MRR*, II, 132 (Cicero) and 158 (Caesar).

<sup>9</sup> Taylor 1939; cf. Daguet-Gagey 2013 and Daguet-Gagey 2015, 114-118, who makes an extensive case for the curule aedileship.

The status of the aedileship as a signally attractive magistracy for young men that were keen to establish their political credentials was a well-established feature of the Roman political system: even Polybius clearly recognised its importance in the mid-second century BCE<sup>10</sup>. Its appeal is anecdotally confirmed by a story told by Varro in the *De re rustica*, where Pantuleius Parra, on his way back from the aedilician elections in the *comitia tributa*, reports that a man was caught as he was casting ballots in the box; he was immediately dragged to the consul by the supporters of other candidates, amidst the shouting of the crowd<sup>11</sup>. The event is probably historical; its chronology is debated, although it can be safely placed in the second half of the Fifties<sup>12</sup>. It is, at any rate, sufficiently clear indication that some were prepared to commit or commission serious violations in order to secure the aedileship. Nor was it a one-off. In 54 or 53 Cato foiled an attempt to defraud M. Favonius of the election to the plebeian aedileship: on that occasion, a number of tablets had been inscribed in the same hand<sup>13</sup>. Proximity with the aedileship also was an attractive enough proposition. In the *pro Cluentio* Cicero briefly recalls a case he successfully made in favour of D. Matrinius, a man of low standing (*tenuis*) who intended to serve as *scriba aedilicius*, but could not do so because he had been

<sup>10</sup> Polyb. 10.4.1.

<sup>11</sup> Varro *rust.* 3.5.18: *cum haec loqueremur, clamor fit in campo. nos athletae comitorum cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum et tamen scire uellemus, quid esset, uenit ad nos Pantuleius Parra, narrat ad tabulam, cum diriberent, quendam deprensam tesserulas coicentem in loculum, eum ad consulem tractum a fautoribus competitorum. Pavo surgit, quod eius candidati custos dicebatur deprensus* («While we were conversing, shouting arose in the Campus. While we, old hands at elections, were not surprised that this happened as a result of the enthusiasms of the voters, yet we still wished to know what the reason was. Pantuleius Parra came to us and told us that by the recording tablet, when they were sorting the votes, a man had been caught throwing voting tickets into the ballot box and had been dragged off to the consul by the supporters of the other candidates. Pavo got up, because the man who was caught was said to be the observer for his candidate»).

<sup>12</sup> Lintott 1999<sup>2</sup>, 71-72 places it in 55 BCE; Linderski 1985 (= 1995, 100-108) makes the case for 50; more bibliography in Linderski 2007, 612-613. On the voting operation discussed in this passage see Nicolet 1970, esp. 125-134 and Nicolet 1988<sup>2</sup>, 369-370, 379; Linderski 1986, 2193-2194 n. 173.

<sup>13</sup> Plut. *Cat. Min.* 46.2-3. On this incident see Konrad 1996, 141-143.

enlisted among the *aerarii* in the census of 70<sup>14</sup>. The matter was serious enough to require the involvement of two praetors and two curule aediles.

Even if Sulla brought about some changes to the symbolic dimension of the aedileship, there is no evidence that its powers were revisited until nearly four decades later, when Caesar promoted the introduction of a new pair of aediles, the *aediles Ceriales*, whose brief was to oversee the grain supply of the city of Rome<sup>15</sup>. That decision lies, strictly speaking, beyond the chronological remit of this volume; yet it is fundamentally related to a development that occurred right at the end of our period, the assignment of the *cura annonae* to Pompey in 57: a defining moment in the increasingly dysfunctional politics of the Fifties. The decision to extend the membership of the aedilician college to two magistrates who are entrusted with a specific task is an attempt to consolidate the infrastructure of grain supply in the city and to remove the need for a special intervention to regulate the distributions through an extraordinary appointment<sup>16</sup>. In this case, therefore, the creation of the *aediles Ceriales* is ostensibly an attempt to stabilise the system; the underlying logic is of course that of a monarchic regime that

<sup>14</sup> Cic. *Cluent.* 126: *nuper hominem tenuem, scribam aedilicium, D. Matrinium, cum defendissem apud M. Iunium Q. Publicium praetores et M. Plaetorium C. Flaminium aediles curules, persuasi ut scribam iurati legerent eum quem idem isti censores aerarium reliquissent; cum enim in homine nulla culpa inueniretur, quid ille meruisset, non quid de eo statutum esset, quaerendum esse duxerunt.* («Only lately I was pleading the cause of D. Matrinius, a humble aedile's clerk, before the praetors M. Junius and Q. Publicius and the curule aediles M. Plaetorius and C. Flaminius: and I finally persuaded them, on their oath as they were, to appoint as clerk a man whom those same censors of yours had stated in their endorsement that they had degraded to the lowest class. For since no fault was to be found with him, it was his deserts and not any pronouncement that had been made about him, which they felt they ought to investigate», trans. H. Godge Hodge, LCL). See Crawford 1984, 58-60, no. 11; Matrinius' financial means were not modest: Ryan 2002, 70 n. 15. The significance of the case was duly recognised in Sigonius 1576, II, 9.

<sup>15</sup> Cass. Dio 43.51.3; Pomp. *l.s. ench.*, D. 1.2.2.32. Cf. Pasqualini 2000, 710 and Gorostidi Pi 2008, 863-864 for a possible municipal ramification of Caesar's interest in the aedileship: at Tusculum the office of the *aedilis lustralis* may have been revived in the mid-first century BCE.

<sup>16</sup> The number of beneficiaries had significantly increased in the previous decades: see Virlouvét 1994, 18-23, 25; cf. Virlouvét 1995, 166-185.

seeks to remove the potential for the emergence of alternatives by keeping euergetic initiatives under tight control.

A connection between the aedileship and corn distributions becomes clear from the mid-Seventies. It must have in fact dated back to at least half a century earlier: the Gracchan *frumentationes* and the complex set of supply and stockage arrangements that they required entailed the direct involvement of the aediles<sup>17</sup>. The topic is high on the political agenda in the years following the death of Sulla: while there is no convincing evidence that the *frumentationes* were abolished by the Dictator, a corn law was passed with the support of M. Aemilius Lepidus during his consulship in 78 (*nullo resistente*), introducing distributions of five modii to the people<sup>18</sup>. Its impact must have been limited<sup>19</sup>. In 75 the aedile Q. Hortensius Hortalus had to take measures against exceptionally high prices: he chose to distribute the corn he had oversight of as widely as possible, keeping the amount of each donation very small<sup>20</sup>. We hear about this measure from a not altogether friendly source, Cicero, who has Hortensius as his counterpart in the case against Verres<sup>21</sup>; its rationale is sketched all too briefly. In the following year the aedile M. Seius offered grain to the people for one as per modium: Cicero confirms that prices were very high and that small measure of relief was very well received<sup>22</sup>. He does not quite convey, though, the extent and the quality of the gratitude that the move attracted: the Elder Pliny records that Seius was honoured with statues on the Capitol and the Palatine, and that the people emphatically showed its gratitude at his funeral<sup>23</sup>. It was clearly an emergency, in which the impact of piracy in the Mediterranean played an important

<sup>17</sup> See Daguet-Gagey 2015, 514-516. The connection was by no means exclusive, though: cf. the involvement of Saturninus with the corn supply during his quaestorship, probably in 105 or 104 BCE (sources in Broughton MRR, I, 560).

<sup>18</sup> Gran. Lic. p. 34.4-6 Flemisch = p. 27.7-8 Criniti: *et legem frumentariam nullo resistente tutatus est, ut annonae quinque modii populo darentur*.

<sup>19</sup> Nuti 2018, 470-471 reckons that it was never passed.

<sup>20</sup> Cic. *Verr.* 2.3.215; *off.* 2.57.3.

<sup>21</sup> On Verres' support to Hortensius during his aedileship see Cic. *Verr.* 2.1.49 and 58, with Deniaux 2016, 181-182.

<sup>22</sup> Cic. *off.* 2.58.3. Cf. Sall. *hist.* 2.41 Ramsey on tensions over the *annona* in Rome in 75 BCE. See Nuti 2018, 471-472. On Seius' connections with Delos see Deniaux 2016, 185-186.

<sup>23</sup> Plin. *nat.* 15.1.2, 18.4.16 (*populi umeris portatus in rogam est*).

role. While the aediles had the prerogative to manage whatever resources they had as they deemed fit, they could not impact on the fundamentals of the system. In the following year, the *lex Terentia Cassia* instated a new regulatory framework<sup>24</sup>.

The involvement of the aedileship with this particular domain of activity speaks to the established tradition that connected the plebeian aedileship with the temple of Ceres, Liber and Libera; the evidence for it becomes richer in the late Republican period, and it is worth noting that Seius held the curule aedileship. Whether this reflects a significant change of practice is at the very least a matter for debate. The evidence for the whole range of activity of the aediles does become considerably richer for the last few decades of the Republic, and not just thanks to Cicero. While that might be seen as an indication that the activity of the magistracy also becomes more intense or more visible, it might also be explained with the existence of a larger body of literary sources that are well informed about the politics of their time and feed into the later stages of the tradition. Pliny the Elder is actually a more valuable source on Seius' initiative than Cicero.

Pliny is also very helpful on another aspect of the activity of the aediles: the organisation of games and shows in the city of Rome. The involvement of the aediles in this major aspect of public life is altogether unremarkable. When Cicero wants to reassure Atticus that in March 49 business is not disrupted in the city, he says that «the praetors are dispensing justice, the aediles are preparing the games, the men of good repute are dispensing their extortionate loans»<sup>25</sup>. His evidence is intrinsically anecdotal, and it focuses on exceptions, rather than on the norm; it is not organised within a coherent historical account and does not convey the sense of a possible periodisation. A fact stands out, though: the overview compiled by Daguet-Gagey shows that the period between 78 and 53 is by far the most heavily subscribed as far as aedilician euergetic activity is concerned<sup>26</sup>; the pattern is even clearer if one turns to theatre shows. The construction of the first stone theatre in Rome

<sup>24</sup> See Rotondi 1912, 366.

<sup>25</sup> Cic. *Att.* 9.12.3: *praetores ius dicunt, aediles ludos parant, uiri boni usuras perscribunt.*

<sup>26</sup> Daguet-Gagey 2015, 319-333.



in 55 is quite understandably regarded as a defining event; yet Pompey's great creation is by no means the only game in town. Only three years before its inauguration M. Aemilius Scaurus – an aedile of impeccable senatorial credentials – funded the construction of a temporary theatre, which was allegedly decorated with three thousand statues, and 360 columns of marble, glass, and bronze, arranged over three rows<sup>27</sup>. That extravaganza was clearly exceptional, and in a way an even more powerful statement of power and capability than the erection of a stone theatre: let us think of the euergetic power that donating or selling that huge amount of valuable material after the performance could have. Scaurus' show took place in a year of extraordinary expenditure, in which he also arranged for the move to Rome of artworks from Sicyon and for a display of exotic animals that made a huge and lasting impression<sup>28</sup>. However, it belongs in a sequence that does suggest the picture of a striking intensification of aedilician benefaction, and that is hard to explain away with a bias of the evidence. Sallust may after all have had a point in claiming that the return of the Sullan troops from Asia Minor marked a change in widely held attitudes to *luxuria*<sup>29</sup>. On the other hand, we know too little to produce firm periodisations: the first appearance of lions in the games dates back to the late second century BCE; the scale of the display of panthers, bears, and elephants offered by the curule aediles of 169 is fully in keeping with what we see at work in the mid-first century<sup>30</sup>. To restate a familiar trope of late Republican history: if Livy's narrative after 167 had not floundered entirely, we would be looking at a very different tale.

The aediles sit in the Senate, but hardly in a position of any consequence. Their chances to interact directly with the Senate as an institution are also slight at best. They could be identified as the enforcers of senatorial decisions: in an inscription found on the Esquiline and dating to the third quarter of the second century

<sup>27</sup> Plin. *nat.* 34.17.56, 36.2.5, 36.8.50, 36.24.113-115; Ps. Ascon. *Scaur.* 24.1. See Deniaux 2016, 182.

<sup>28</sup> Artworks: Plin. *nat.* 35.40.127. Exotic animals: Plin. *nat.* 8.24.64 and 40.96; Amm. 22.15.24; Sol. 32.31. On Scaurus' euergetic activity see also Val. Max. 2.4.6-7, with Schettino 2021, 37.

<sup>29</sup> Sall. *Catil.* 11.5-7.

<sup>30</sup> Lions, 105/100 BCE: Plin. *nat.* 8.20.53. 169 BCE: Liv. 44.18.8.

BCE, the Senate sets instructions on the upkeep of a burial site in the *pagus Montanus*, and states that the keepers of the site are to work under the watch of the plebeian aediles<sup>31</sup>. It is a reasonable guess that other similar measures were issued at various points in time, but there are no known parallels. Moreover, the Senate could give the aediles the mandate to strike their own coinage *ex senatus consulto*. The dossier is small, but significant. It covers a period ranging from 86/85 to 55 BCE, and includes at least two aediles that are singled out by other strands of the evidence: the formidable Scaurus, who produced this issue along with his colleague P. Plautius Hypsaesus, and Cn. Plancius, the client of Cicero, who was curule aedile in 55<sup>32</sup>. The innovation of associating the aediles with this type of coin issues is not Sullan. It first emerges in the fraught climate of the mid-Eighties, where problems of legitimacy bedevil the whole political process, and the standing of the Senate is in itself a contested issue. Contingent reasons may be invoked to explain the decision of the Senate to authorise the issuing of coinage: the events they were in charge of had to be funded, and it was practical to enable the aediles to oversee that process directly. However, the issues surrounding the *ex s.c.* coinage point to a wider range of problems, which go beyond the contingent set of circumstances. They are not produced just by aediles, but also by moneyers, quaestors, praetors, and even a proconsul; the practice begins in the late second century BCE, and intensifies from the Eighties onwards. Of course the Senate gave instructions on coinage production as a matter of routine; Crawford argued that the *ex s.c.* legend was used only for coin issues that were authorised during the year, and plausibly linked the series of the known issues with moments of political or financial disruption, which either entailed the production of new batches of coinage or required lower magistracies to be involved with coinage production because the senior office holders were not yet in post – as was the case at various stages in the Fifties<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *CIL* I 591 = VI 3823 = VI 31577. For a recent revisionist reading, which suggests that the text may in fact be a plebiscite, see Viaro 2021.

<sup>32</sup> *RRC* 406/1, 409/2, 422/1a, 422/1b, 431/1, 432/1.

<sup>33</sup> Crawford 1974, 606-609. For a recent and significantly different account cf. Wolters 2021, 420-423.

It would be mistaken to explain all the known instances with a single set of considerations. The legend will have sometimes been used at times of real large-scale emergency, while in other cases for coinage output that was intended to fund specific events. The factor that brings a measure of coherence to the rather disparate sample of coinage produced by the aediles is the effectiveness with which it conveys complex political messages: a coin was of course an invaluable opportunity to place oneself on the political map, well after the end of one's time in office. The denarius struck by Fannius and Critonius in 86, for instance, features Ceres, in a shrewd combination of general and individual concerns: the image of the goddess is linked with the original set of duties of the plebeian aediles, but is also an explicit pointer to the willingness and capability of the aediles to oversee a round of corn distributions. Here, as in other cases, the attempt to find out more is curtailed by the lack of any parallel evidence. Being in a position to triangulate numismatic and literary material is very much the exception. An aspect of Plancius' coinage may be clarified in light of a detail mentioned by Cicero in his speech: the presence of a goat on the reverse is a reference to his service at Crete under Metellus Creticus, and the female figure on the recto is probably a personification of Macedonia, where he had been military tribune<sup>34</sup>. In this case, the message is squarely focused on the magistrate that oversees its minting and on his own trajectory; the senatorial endorsement is a collateral, if not altogether marginal theme. The *ex s.c.* coinage is often elusive, but may fairly be read as an instance of orderly cooperation between Senate and magistracies – even in a wider scenario of disruption<sup>35</sup>.

Yet the aedileship is also placed on some fronts of major historical conflict, and that becomes all too apparent in the Fifties. The episodes mentioned above, in which an attempt to rig an election is curtailed, are not the only instances of disorder in the electoral process, and not the most striking ones either. The election of Plancius was sullied by a major outbreak of violence, in which several people lost their lives; Plutarch and Cassius Dio focus on the image

<sup>34</sup> *RRC* 432; cf. *Planc.* 11.27-28, 25.61.

<sup>35</sup> *RRC* 330, probably to be dated to 100 BCE, is another relevant example: see Crawford's comments at 73, linking it with the implementation of Saturninus' corn law.

of a blood-stained Pompey<sup>36</sup>. The aedileship remained an attractive prospect in that historical phase. Things were to change substantially less than two decades later, when finding suitable candidates became a challenge, in a context where senators were reluctant, or indeed just unable, to put forward the substantial amounts of resources that the office entailed. In 36 there were no candidates<sup>37</sup>; in 28 Octavian made donations to a number of senators in recognition of the wider lack of resources and of the impact it had made on the pool of candidates for the aedileship<sup>38</sup>. The impact of the Triumviral wars cannot be underestimated, and the new unwritten rules that presided over political competition made the investment into that major euergetic undertaking far less attractive than had previously been the case. These nuggets of information are part of a wider pattern, though. The decision to subsidise potential candidates to the aedileship had at least one distinguished and controversial precedent: according to Plutarch, Caesar had funded the expenses of «aediles, praetors, consuls, and their wives»<sup>39</sup>.

Caesar himself took the curule aedileship as a very valuable opportunity when he held it in 65 BCE. His colleague was M. Calpurnius Bibulus, with whom he would go on to hold the praetorship three years later and the consulship six years later<sup>40</sup>. The circumstances of their first tenure proved controversial, although not quite as what would be the case in 59. They jointly held a number of *uenationes* and *ludi*, and Caesar also organised a number of lavish events with his own funds. As a result he was widely given sole credit even for the events that he had organised with his colleague; more importantly, his record in office enabled him to establish a reputation for outstanding generosity that would put him in very good stead in his dealings with the Roman people. Even if we were to allow for a degree of anachronism in the early imperial sources that view the aedileship as a highly formative phase in Caesar's career, it is clear enough that he was very aware of the potential it

<sup>36</sup> Plut. *Pomp.* 55.3; Cass. Dio 39.32.2-3.

<sup>37</sup> Cass. Dio 49.16.2.

<sup>38</sup> Cass. Dio 53.2.2.

<sup>39</sup> Plut. *Pomp.* 51.2: συγχρηγῶν ἀγορανόμοις καὶ στρατηγοῖς καὶ ὑπάτοις καὶ γυναιξίν αὐτῶν.

<sup>40</sup> Plin. *nat.* 33.16.53; Suet. *Iul.* 10.1-2; Plut. *Caes.* 5.9; Cass. Dio 37.8.1.

could have in establishing his profile<sup>41</sup>. It is significant that during his aedileship he oversaw the restoration of the trophies of Marius for the victories against Jugurtha, the Cimbri, and the Teutoni<sup>42</sup>: a controversial project that he surely financed with his own funds, but must have been crucially supported by the standing that his magisterial function entailed. There is no evidence that he made use of his prerogative to hold *contiones*, as his distant relation C. Julius Caesar Strabo had memorably done in 90 BCE during his own aedileship<sup>43</sup>. What may have been discussed on those occasions is unknown; it is sufficiently clear that aediles could raise matters that pertained directly to their brief, since in 50 BCE M. Caelius Rufus gave a contional speech *de aquis*, in which he discussed illegal seizures of water from the aqueducts<sup>44</sup>. There is, however, one known instance of a speech in which matters of general political import were discussed: the intervention on the response of the haruspices on a prodigy from the *ager Latiniensis* that the curule aedile P. Clodius Pulcher gave in 56, and to which Cicero responded with his speech *De haruspicum responso*. But the limitations of the evidence are especially acute in this respect: no other certain cases of aediles leading *contiones* are known for our period<sup>45</sup>.

The visibility that the aedileship conferred upon its holders did not merely translate in the political and electoral rewards that a large spending programme could yield. The very fact that the magistracy remained restricted to four holders per year enabled it to retain a distinctive profile and to reassert a sense of continuity with the past. The strong connection with the religious calendar, with the festivals it was interspersed with, and with the temples that were associated with them was a further source of prominence and authority. Among all the magistracies of the traditional Republican order, the aedileship was the one that was least directly affected by

<sup>41</sup> See Pelling 2011, 155-157 on Plutarch's portrayal of this period.

<sup>42</sup> See Vell. 2.43.4; cf. Suet. *Iul.* 11.2; Plut. *Caes.* 6.

<sup>43</sup> Cic. *Brut.* 305. Cicero notes that Caesar used to hold *contiones* nearly every day; the implication is that such frequency was unusual.

<sup>44</sup> Frontin. *aq.* 76.1 (*ORF*<sup>4</sup> 488).

<sup>45</sup> Pina Polo 1989, 190. Cf. also the intervention of Clodius at a *contio* held on 7 February 56, which was probably one of the three required *anquisitiones* before Milo's *de ui* trial (Cic. *ad Q. fr.* 2.3.2; cf. Cass. Dio 39.18). On this case see Bauman 1974, 251-252; a different reading in Gruen 1974, 298 n. 139.

the impact of the empire on the Roman polity, and whose prerogatives appear to have changed less substantially over the centuries. Yet the emergence of a new culture of political competition and new modes of consumption, which were tightly related with the rewards of the Roman expansion in the Mediterranean, did impose new terms of reference. While the pace of change is hard to chart in the light of the surviving sources, it is abundantly clear that the first three quarters of the first century BCE mark two decisive shifts in the history of the aedileship: first its development into a magistracy that entailed a major financial and political investment, and then its morphing into an office that became neither viable nor attractive in the new autocratic context<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> I have greatly benefited from the comments of my discussant, Sylvie Pittia, and from the questions and reactions of several participants in the Münster conference. Mattia Balbo and Tim Smith have offered invaluable feedback on a previous version of this paper. My warmest thanks to them all.

*Appendix*

1. Praetors who held office between 78 and 44 BCE and are known to have held the aedileship (from Broughton *MRR*, II, unless otherwise stated; on the interval between the magistracies see Badian 1959, 84-85 = [1964, 144-146] and Ryan 1998):

- Q. Hortensius Hortalus, pr. 72, aed. 75
- D. Iunius Silanus, pr. by 67, aed. 70 (?)
- M. Caesonius, pr. 66 (?), aed. 69
- M. Tullius Cicero, pr. 66, aed. 69
- P. Sulpicius Galba, pr. by 66, aed. cur. by 68 (see Ryan 1998, 11)
- M. Plaetorius Cestianus, pr. 64 (?), aed. cur. 67
- Q. Gallius, pr. 65, aed. pl. 67
- Q. Voconius Naso, pr. by 60, aed. pl. 67 (?)
- Q. Caecilius Metellus, pr. 63, aed. pl. 67 (??)
- L. Valerius Flaccus, pr. 63, aed. cur. ca. 66 (see *CIL* VI 7 = *AE* 1987, 53)
- M. Calpurnius Bibulus, pr. 62, aed. cur. 65
- C. Julius Caesar, pr. 62, aed. cur. 65
- Q. Tullius Cicero, pr. 62, aed. pl. 65
- C. Vergilius Balbus, pr. 62, aed. pl. 65
- C. Toranius, pr. 62 (? – see Ryan 1996, 208), aed. pl. 64
- C. Octavius, pr. 61, aed. pl. 64 (?)
- L. Calpurnius Piso, aed. by 63, pr. by 61 (see Ryan 1998, 12)
- P. Cornelius Lentulus Spinther, pr. 60, aed. cur. 63
- L. Domitius Ahenobarbus, pr. 58, aed. cur. 61 (*contra* Ryan 1995)
- L. Appuleius Saturninus, pr. 59, aed. cur. 61 (?)
- P. Licinius Crassus Dives, pr. 57, aed. pl. 60 (?)
- M. Aemilius Scaurus, pr. 56, aed. cur. 58
- P. Plautius Hypsaesus, pr. by 55, aed. cur. 58
- Q. Caecilius Metellus Pius Scipio, pr. 55, aed. cur. 57 (? – cf. Konrad 2002, 134-140: suff. aed. cur. 60)
- Q. Fabius Maximus, pr. 55 (?), aed. cur. 57 or 56 (cf. Ryan 1998, 13 and Konrad 2002, 135-136)
- C. Cosconius, pr. 54 (?), aed. pl. 57
- M. or C. Claudius Marcellus, pr. 54, 53 or 52 (?), aed. cur. 56 (?)
- L. Aemilius Paullus, pr. 53, aed. cur. 56 or 55 (?)
- A. Plautius, pr. 51, aed. cur. 55 (see Alexander 2002, 130-132)

M. Aemilius Lepidus, pr. 49, aed. cur. in 53 or 52 (? – see Cristofori 1992, 139-140; cf. Koptev 2016, 218-219)

M. Favonius, pr. 49 (? – see Ryan 1994), aed. cur. 52

M. Caelius Rufus, pr. 48, aed. cur. 50

C. Vibius Pansa Caetronianus, pr. 46 (?), aed. 49 (?)

L. Aelius Lamia, pr. 42 (?), aed. pl. 45

2. Consuls who held office between 78 and 44 BCE and are known to have held the aedileship (from *MRR* II unless otherwise stated):

Q. Hortensius Hortalus, cos. 69, aed. 75

D. Iunius Silanus, cos. 62, aed. 70 (?)

M. Tullius Cicero, cos. 63, aed. 69

Q. Caecilius Metellus, cos. 60, aed. pl. 67 (???)

M. Calpurnius Bibulus, cos. 59, aed. cur. 65

C. Julius Caesar, cos. 59, aed. cur. 65

P. Cornelius Lentulus Spinther, cos. 57, aed. cur. 63

L. Domitius Ahenobarbus, cos. 54, aed. cur. 61

Q. Caecilius Metellus Pius Scipio Nasica, cos. 52, aed. cur. 57  
(? – see above)

Q. Fabius Maximus, cos. suff. 48, aed. cur. 57

M. or C. Claudius Marcellus, cos. 51, 50 or 49, aed. cur. 56 (?)

L. Aemilius Paullus, cos. 50, aed. cur. 55 (?)

M. Aemilius Lepidus, cos. 46, 42, aed. cur. in 53 or 52 (?)

Q. Fabius Maximus, cos. suff. 45, aed. cur. 57

3 Aediles who held office between 78 and 44 BCE and are known to have held a priesthood (with cross-references to Rüpke, *Fasti sacerdotum*):

Q. Hortensius Hortalus, aed. 75, augur by 67 (*FS* 1914)

D. Iunius Silanus, aed. 70 (?), pontifex before Caesar (by 73, *FS* 2128)

M. Tullius Cicero, aed. 69, augur 53 (*FS* 3290)

P. Sulpicius Galba, aed. cur. by 68, pontifex by 69 (*FS* 3186: ‘co-opted in the context of his aedileship’)

Q. Caecilius Metellus, aed. pl. 67 (???), augur by 63 (*FS* 980)

P. Cornelius Lentulus Spinther, aed. cur. 63, pontifex by 57 (*FS* 1353)

L. Domitius Ahenobarbus, aed. cur. 61, pontifex by 48 (*FS* 1478)



M. Aemilius Scaurus, aed. cur. 58, pontifex from the early 50s (FS 528)

Q. Caecilius Metellus Pius Scipio Nasica, aed. cur. 57 (?), pontifex 63 (?) (FS 986)

P. Clodius Pulcher, aed. cur. 56, quindecimuir *s.f.* by 57 (FS 1265)

M. Aemilius Lepidus, aed. cur. 53 or 52 (?), pontifex shortly after 63, pontifex maximus 44 (FS 508)

M. Caelius Rufus, aed. cur. 50, Lupercus 56 (FS 1007)

C. Vibius Pansa Caetronianus, aed. 49 (?), augur by 43 (FS 3496)

### Bibliography

- Afzelius 1947: A. Afzelius, *Lex Annalis*, in *C&M* 8, 1947, 263-278.
- Alexander 2002: M.C. Alexander, *The Case for the Prosecution in the Ciceronian Era*, Ann Arbor 2002.
- Badian 1959: E. Badian, *Caesar's cursus and the Intervals between Offices*, in *JRS* 49, 1959, 81-89 (= *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 140-156).
- Bauman 1974: R.A. Bauman, *Criminal Prosecutions by the Aediles*, in *Latomus* 33, 1974, 245-264.
- Becker 2017: M. Becker, "Suntoque aediles curatores urbis ...". *Die Entwicklung der stadtrömischen Aeditilität in republikanischer Zeit*, Stuttgart 2017.
- Broughton MRR: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.
- Crawford 1974: M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
- Crawford 1984: J.W. Crawford, *M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations*, Göttingen 1984.
- Cristofori 1992: A. Cristofori, *Note prosopografiche su personaggi di età tardorepubblicana*, in *ZPE* 90, 1992, 137-146.
- Daguet-Geney 2013: A. Daguet-Gagey, *L'édilité de Cicéron*, in *REA* 115, 2013, 29-49.
- Daguet-Geney 2015: A. Daguet-Gagey, *Splendor aedititatum. L'édilité à Rome (I<sup>er</sup> s. avant J.-C.-III<sup>e</sup> après J.-C.)*, Rome 2015.
- Deniaux 2016 : E. Deniaux, *The Money and Power of Friends and Clients: Successful Aediles in Republican Rome*, in H. Beck, M. Jehne, J. Serrati (eds.), *Money and Power in the Roman Republic*, Brussels 2016, 178-187.
- Garnsey, Gallant, Rathbone 1984: P. Garnsey, T. Gallant, D. Rathbone, *Thessaly and the Grain Supply of Rome during the Second Century B.C.*, in *JRS* 74, 1984, 30-44.
- Garnsey, Rathbone 1985: P. Garnsey, D. Rathbone, *The Background to the Grain Law of Gaius Gracchus*, in *JRS* 75, 1985, 20-25.
- Gorostidi Pi 2008 : D. Gorostidi Pi, *Il collegio degli aeditui e gli aediles lustrales di Tusculum: una nuova lettura di CIL XIV, 2620*, in M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi (eds.), *Epigrafia 2006. Atti della XIV<sup>e</sup> Rencontre sur l'Épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, Rome 2008, 853-868.
- Gruen 1974: E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.

- Konrad 1996: C.F. Konrad, *Notes on Roman Also-Rans*, in J. Linderski (ed.), *Imperium Sine Fine: T.R.S. Broughton and the Roman Republic*, Stuttgart 1996, 103-143.
- Koptev 2016: A. Koptev, *The Five-Day Interregnum in the Roman Republic*, in *CQ* 66, 2016, 205-221.
- Linderski 1985: J. Linderski, *The Dramatic Date of Varro, De Re Rustica III and the Elections in 54*, in *Historia* 34, 1985, 248-254.
- Linderski 1986: J. Linderski, *The Augural Law*, in ANRW II.16.3, Berlin-New York 1986, 2146-2312.
- Linderski 1995: J. Linderski, *Roman Questions*, Stuttgart 1995.
- Linderski 2007: J. Linderski, *Roman Questions II*, Stuttgart 2007.
- Lintott 1999<sup>2</sup>: A. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1999<sup>2</sup>.
- Nicolet 1970: C. Nicolet, *Le livre III des «Res Rusticae» de Varron et les allusions au déroulement des comices tributes*, in *REA* 72, 1970, 113-117.
- Nicolet 1988<sup>2</sup>: C. Nicolet, *Le Métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1988<sup>2</sup>.
- Nuti 2018: M. Nuti, *La lex Octavia frumentaria. Osservazioni sulle distribuzioni pubbliche di grano tra il 123 e il 73 a.C.*, in *MediterrAnt* 21, 2018, 455-476.
- Ortu 2008: R. Ortu, 'Aiunt aediles...'. *Dichiarazioni del venditore e vizi della cosa venduta nell'editto de mancipiis emundis uendundis*, Torino 2008.
- Pasqualini 2000: A. Pasqualini, *Riflessioni su alcuni sacerdoti tuscolani (a proposito di CIL XIV 2580)*, in G. Paci (ed.), *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Roma 2000, 695-710.
- Pelling 2011: C. Pelling, *Plutarch. Caesar*, Oxford 2011.
- Pina Polo 1989: F. Pina Polo, *Contra arma verbis. Der Redner vor dem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1989.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges Publicae Populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milan 1912.
- Ryan 1994: F.X. Ryan, *The Praetorship of Favonius*, in *AJP* 115, 1994, 587-601.
- Ryan 1995: F.X. Ryan, *Senate intervenants in 61 B.C., and the Aedileship of L. Domitius Ahenobarbus*, in *Hermes* 123, 1995, 82-90.
- Ryan 1996: F.X. Ryan, *Four Republican Senators*, in *C&M* 47, 1996, 207-216.
- Ryan 1998: F.X. Ryan, *The Biennium and the Curule Aedileship in the Late Republic*, in *Latomus* 57, 1998, 3-14.
- Ryan 2002: F.X. Ryan, *Unterpontifex und Pontifikalkollegium*, in J. Spielvogel (ed.), *Res publica reperta: zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des frühen Prinzipat. Festschrift für Jochen Bleicken zum 75. Geburtstag*, Stuttgart 2002, 67-89.

- Schettino 2021: M.T. Schettino, *L'aetas post-syllanienne existe-t-elle dans les sources anciennes ?*, in S. Pittia, M.T. Schettino, G. Zecchini (eds.), *Héritages de Sylla*, Rome-Bristol 2022, 29-50.
- Sigonius 1576: C. Sigonius, *De antiquo iure civium Romanorum*, in *De antiquo iure civium Romanorum, Italiae, provinciarum, Romanae iurisprudentiae iudiciis, tum privatis, tum publicis, eorumque ratione, Libri XI*, Parisiis 1576, 1-131.
- Steel 2014: C. Steel, *The Roman Senate and the Post-Sullan res publica*, in *Historia* 63, 2014, 323-339.
- Taylor 1939: L.R. Taylor, *Cicero's Aedileship*, in *AJP* 60, 1939, 194-202.
- Viaro 2021: S. Viaro, *Note sul cd. senatus consultum de pago montano*, in P. Buongiorno, G. Camodeca (eds.), *Die senatus consulta in den epigraphischen Quellen. Texte und Bezeugungen*, Stuttgart 2021, 199-244.
- Virlouvet 1994: C. Virlouvet, *Les lois frumentaires d'époque républicaine*, in *Le Ravitaillement en blé et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire*, Rome 1994, 11-29.
- Virlouvet 1995: C. Virlouvet, *Tessera frumentaria. Les procédés de distribution du blé public à Rome à la fin de la République et au début de l'Empire*, Rome 1995.
- Wolters 2021: R. Wolters, *SC und EX SC auf Münzen der Römischen Republik und Kaiserzeit*, in P. Buongiorno, G. Camodeca (eds.), *Die senatus consulta in den epigraphischen Quellen. Texte und Bezeugungen*, Stuttgart 2021, 411-437.

ALEJANDRO DÍAZ FERNÁNDEZ  
FRANCISCO PINA POLO

How to be a Quaestor after Sulla.  
Change and continuity in the Quaestorship  
after the *lex Cornelia de XX quaestoribus*\*

The age of Sulla has long been seen as a period of change, especially when it comes to the Republican institutions. According to the dominant scholarly narrative, Sulla's dictatorship constituted a turning point in the development of the Roman Republic. While some ideas about the impact of the Sullan dictatorship have been a matter of debate over the last decades and remain open questions, there are other instances in which sources clearly point toward changes in the institutional structure<sup>1</sup>. There is no doubt that Sulla introduced a series of relevant innovations in the *cursus honorum* as well as in the Roman magistracies, for instance in a position as old as the quaestorship.

The quaestorship was originally created in the fifth century with the purpose of administering the *aerarium populi Romani* under the authority of the senate as well as assisting the consuls with any task related to their *imperium*, ranging from financial to military responsibilities<sup>2</sup>. According to the Roman historians, two addition-

\* This paper is based on our book *The Quaestorship in the Roman Republic*, Klio Beihefte, De Gruyter, Berlin 2019, and has been prepared within the Network of Excellence "*Libera Res Publica*: Red de estudios sobre la República romana" (HAR2017-90703-REDT), supported by the Government of Spain.

<sup>1</sup> See, particularly, Giovannini 1983; also, Brennan 2000, 388-402; Pina Polo 2011, 225-248.

<sup>2</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 5-24.

al quaestorships were established in 421 to assist the consuls at war: *ad ministeria belli* in Livy and *ut rem militarem comitarentur* as Tacitus remarks when referring to the first election of quaestors<sup>3</sup>. As happened with the higher magistracies, the quaestorship evolved in light of Rome's conquest of the Mediterranean and the consequent establishment of permanent *provinciae* overseas: *mox duplicatus numerus, stipendiaria iam Italia et accedentibus provinciarum vectigalibus*, according to Tacitus<sup>4</sup>. Although the sources do not specify exactly when, it appears that quaestors also began to be assigned to the praetors who were sent to overseas provinces. It thus became standard that every *imperator* who left Rome for his *provincia* was accompanied by a quaestor *ad ministeria belli*<sup>5</sup>.

In Tacitus' telling, Sulla increased the number of quaestors from eight to twenty in 81<sup>6</sup>. This timeline is supported by the testimony of a well-known inscription, now in the Museo Archeologico Nazionale of Naples, that preserves portions of the *lex Cornelia de XX quaestoribus*, shedding light on some of the provisions passed by Sulla concerning the quaestorship<sup>7</sup>. However, neither this inscription nor the literary sources are able to answer all the questions about how the Sullan reform of the quaestorship was actually implemented. On the contrary, the document raises even more questions, in particular about the quaestorian *provinciae* and the

<sup>3</sup> Liv. 4.43.3-4: *Quemadmodum bellum minore quam timuerant dimicatione erat perfectum, sic in urbe ex tranquillo necopinata moles discordiarum inter plebem ac patres exorta est, coepta ab duplicando quaestorum numero. Quam rem—praeter duos urbanos ut crearentur alii quaestores duo qui consulibus ad ministeria belli praesto essent...; Tac. ann. 11.22.4-5: *Apud maiores virtutis id praemium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus; ac ne aetas quidem distinguebatur quin prima iuventa consulatum et dictaturas inirent. Sed quaestores regibus etiam tum imperantibus instituti sunt, quod lex curiata ostendit ab L. Bruto repetita. Mansitque consulibus potestas deligendi, donec cum quoque honorem populus mandaret. Creatique primum Valerius Potitus et Aemilius Mamercus sexagesimo tertio anno post Tarquinius exactos, ut rem militarem comitarentur. Dein gliscentibus negotiis duo additi qui Romae curarent.**

<sup>4</sup> Tac. ann. 11.22.6.

<sup>5</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 125-126.

<sup>6</sup> Tac. ann. 11.22.6: *Post lege Sullae viginti creati supplendo senatui, cui indicia tradiderat.*

<sup>7</sup> On the *lex Cornelia de XX quaestoribus*, see Keil 1902; Gabba 1983; Varvaro 1995; Crawford 1996, no. 14.

role that the twenty quaestors played during their term of office. Furthermore, many of these same questions also apply to the period prior to Sulla, considering that the dearth of sources is the main obstacle for reconstructing the development of the office throughout the entire Republican period.

What follows is an attempt to provide a comprehensive portrait of the quaestorship in the decades following Sulla's rule, with a particular focus on the changes that the dictator implemented. Despite our best attempt to do so, it should be kept in mind that the state of the evidence makes it difficult to determine which new features of the office are to be attributed to the *lex Cornelia*, and, consequently, how far the portrait of the quaestorship found in first-century sources provides a faithful snapshot of the Sullan reforms.

In addition to increasing the number of quaestors to twenty (a point to which we will return later), several other innovations can be apparently attributed to the *lex Cornelia* of 81. Sulla reordered the *cursus honorum* and stipulated that the quaestorship would be the first compulsory office for those who undertook a political career. Holding the quaestorship automatically granted access to the senate, and this office had to be held before running for any other higher magistracy<sup>8</sup>. Consequently, after Sulla every Roman citizen who wanted to begin the *cursus honorum* had to start as a quaestor. It must be taken into account, however, that Sulla increased the number of senators from 300 to 600 by directly appointing new members<sup>9</sup>. This means that many members of the Sullan senate might not have actually held the quaestorship or any other magistracy for that matter<sup>10</sup>. We do not know how many of them, after being designated senators by Sulla, were later elected quaestors as part of a regular *cursus honorum*<sup>11</sup>. That said, it is

<sup>8</sup> Appian asserts that Sulla prohibited anybody from holding the praetorship until he had held the quaestorship and from being consul before having served as praetor: App. *B Civ.* 1.100-101.

<sup>9</sup> On the senate in the post-Sullan period, see Steel 2014.

<sup>10</sup> Ryan 1998, 86-87, suggests that the concept *pedarii* was coined «to distinguish between *senatores* who had held office and *senatores* who had never held office».

<sup>11</sup> Ryan 1998, 86 n. 210, seems to imply that Sulla's nominees regularly sought the quaestorship and that most of the quaestors of the seventies were from this category; however, there is no evidence to confirm such a conjecture.

likely that some of them were satisfied with becoming senators and never sought an office (or perhaps they were happy aspiring just to the quaestorship)<sup>12</sup>.

Ancient sources do not offer an explanation for why Sulla made the quaestorship the compulsory first step before aspiring to other magistracies. Given that the number of quaestors suddenly increased, making the office the obligatory starting point for a political career could have been a mechanism of guaranteeing that there were enough candidates to fill the twenty positions every year; alternatively, the change could also have been a response to already existing structural problems. Was there a perennial lack of candidates for the quaestorship that the newly compulsory nature of the office intended to address? Had the quaestorship previously been unattractive to young men aspiring to a political career? Before becoming mandatory, did young Romans usually prefer to run directly for offices that provided greater visibility, such as the aedileship or the tribunate of the plebs?<sup>13</sup>

As it turns out, it is very likely that a substantial number of politicians never held the quaestorship before 81<sup>14</sup>. Yet, the magistracy existed throughout the Republic and required a certain number of candidates every year to fill the vacant positions. As a consequence, it is worth asking whether in previous centuries members of minor families used the quaestorship as a sort of springboard to launch their careers, whereas individuals from prominent families did not need to hold the office and directly sought higher positions. This is a tantalizing theory, but it cannot be confirmed or denied due to the lack of evidence concerning quaestors from the pre-Sullan period. Among the small number of attested quaestors, we find both members of prominent families, who later reached the consulship, as well as members of more obscure families, who do not

<sup>12</sup> Cf. Suolahti 1955, 32: in the first century it was not unusual, at least until 69, that some who were already senators became military tribunes, an office that usually was held at the beginning of a political career before becoming a senator.

<sup>13</sup> Cicero's quaestorship in Sicily serves as a good example for how quaestors could receive little attention (Cic. *Planc.* 64-65). In this respect, being a quaestor outside the city could have been quite different from being an urban quaestor, since the latter's duties entailed being in constant contact with senators and higher magistrates as well as being, to a certain extent, in the public spotlight.

<sup>14</sup> Evans, Kleijwegt 1992, 182 n. 6.



seem to have attained any higher office. Furthermore, we must be mindful of the fact that not everyone would have shared the same political ambitions that culminated in holding the consulship. On the contrary, many individuals were probably content with holding the quaestorship (or some minor office)<sup>15</sup>. Whatever the role of the quaestorship in Rome's political atmosphere before Sulla, what we can say with certainty is that the dictator made this magistracy more attractive by giving it more prominence and turning it into a ticket to the senate<sup>16</sup>.

Sulla's reforms included age limits for the praetorship and the consulship. This begs the question of whether there was an age limit for the quaestorship too<sup>17</sup>. A Ciceronian passage seems to suggest so much for the post-Sullan period. In his speech in favour of Caelius, delivered in 56, Cicero describes the defendant as a man old enough to hold a magistracy<sup>18</sup>. The text here is rather vague: Cicero could imply that there was a minimum age necessary to hold the first office of the *cursus honorum*<sup>19</sup>, but the passage could also be seen less rigidly and thus interpreted as a loose reference to the age at which most young men held their first magistracy. A second Ciceronian passage appears more conclusive on the question at hand. In his fifth *Philippica*, Cicero proposes a *senatus consultum* in Octavian's favour as an acknowledgement of his recent actions on behalf of the *res publica*. Cicero suggests that the young Caesar ought to be granted exceptional privileges: to become a senator at once and speak in the turn of the *praetorii*; additionally, it should be deemed legal for him to seek whatever magistracy he pleased, as if he had already been quaestor the preceding year (i.e. in 44)<sup>20</sup>. Cicero's argument on Octavian's behalf suggests that there was indeed an age requirement for holding the quaestorship, but he does

<sup>15</sup> Suolahti 1955, 170-171 and 196-197.

<sup>16</sup> Steel 2014, 337: in the post-Sullan period, the senate was joined each year by twenty quaestors, «who logic would indicate came from a wider sector of society than had been the case for the eight or twelve elected before Sulla».

<sup>17</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 53-63.

<sup>18</sup> Cic. *Cael.* 18: *per aetatem magistratus petere posset*.

<sup>19</sup> So Ryan 1996, 43.

<sup>20</sup> Cic. *Phil.* 5.46: ... *ob eas causas senatui placere C. Caesarem C. f., pontificem, pro praetore, senatorem esse sententiamque loco praetorio dicere, eiusque rationem, quemcumque magistratum petet, ita haberi, ut haberi per leges liceret, si anno superiore quaestor fuisset*.

not actually provide any number<sup>21</sup>. While neither of these two passages can provide a definitive answer to the question, taken together they do suggest the existence of an undetermined minimum age for holding the quaestorship in post-Sullan Rome.

Despite the lack of any piece of definitive evidence, scholars have taken for granted that there was in fact a fixed minimum age for holding the quaestorship. Furthermore, it has generally been agreed that in the post-Sullan period one had to be thirty to become a quaestor and hence a senator<sup>22</sup>. Is there good reason for this belief? Ryan has carried out a prosopographical analysis of all known quaestors from the post-Sullan period for whom he could collect certain – or at least reasonably secure – information about their dates of birth and offices<sup>23</sup>. His analysis turned up twenty-one instances in which a quaestor was at least thirty years old. Furthermore, Ryan's study did not identify a single example of the quaestorship being held before the age of thirty. In short, despite the scarce information, the combination of prosopographical and literary evidence allows us to tentatively conclude that the minimum age for the quaestorship was indeed thirty throughout the post-Sullan period.

This leads to another question: was there also an age requirement before the Sullan period or was it introduced by the *lex Cornelia*? The scarce testimony suggests that before the dictator's reforms, aspiring politicians tended to hold the quaestorship as their first regular magistracy, after serving as a military tribune and before running for the aedileship. At any rate, since serving as quaestor was not required, it would be wrong to assume that every Roman politician held it. Indeed, there was no fixed *cursum honorum*, which means that there must have been a range of different political careers. In any case, the dearth of evidence that we do have suggests that Mommsen was right to argue that pre-Sullan quaestors held office in their late twenties. However, we should not push the

<sup>21</sup> Ryan 1996, 43: «The collocation of the words *rationem...haberi* and *anno superiore quaestor* proves that there was a minimum age for the quaestorship».

<sup>22</sup> Mommsen *StR.*, I, 548-553; Astin 1958, 39; Wesener 1963, 808; Sumner 1973, 7; Develin 1979, 96. Recently, Covino 2013, has asserted that Sulla fixed the minimum age to hold the quaestorship at thirty for patricians and thirty-two for plebeians. However, he has provided no evidence for this statement.

<sup>23</sup> Ryan 1996.

evidence too far: it would be imprudent to insist, as Mommsen did, that twenty-seven was the legally established minimum age for holding the quaestorship before the dictator's reforms<sup>24</sup>.

We can conclude that throughout the Republic the quaestorship was one of the first (if not the first) regular offices that an aspiring politician would hold after his military service. While in the pre-Sullan period there was no minimum age to access the quaestorship, it is not beyond the pale to maintain that the quaestorship would have been held by young men, probably in their late twenties or close to thirty. When the *lex Villia* regulated the *cursus honorum* for the first time in 180, the minimum age for being aedile, praetor and consul were legally fixed, but apparently this same law did not specify how old a quaestor had to be. A century later, Sulla promulgated a law that updated the *lex Villia*, confirming the sequence of the magistracies within the *cursus honorum* and introducing further regulations. In all likelihood, it was only then that a minimum age (probably thirty) was officially established as a condition for holding the office<sup>25</sup>.

Evidence for the post-Sullan age makes it clear that quaestors did not enter office on the same date as other magistrates, but rather on the Nones of December. Indeed, the *lex Cornelia de XX quaestoribus* makes several mentions of *apparitores* attending the new quaestors from 5<sup>th</sup> December<sup>26</sup>. According to Cicero, P. Sulpicius was one of the jurors in the trial against Verres in 70, but he was forced to step down on the Nones of December, since he had to begin a new office. Although Cicero does not specify that the office was the quaestorship, there can be no doubt about the matter, since this was the only magistracy that began on that date at the time<sup>27</sup>. Therefore, the Gronovian scholiast is correct that Sulpicius

<sup>24</sup> Mommsen *StR.*, I, 544-548.

<sup>25</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 63.

<sup>26</sup> *Lex Cornelia de XX quaestoribus* ll. 7-11: *co(n)s(ules) quei nunc sunt, iei ante k(alendas) Decembreis primas de eis, quei cives Romanei sunt, viatorem unum legunto, quei in ea decuria viator appareat, quam decuriam viatorum ex noneis Decembribus primeis quaestoribus ad aerarium apparere oportet oportebit*. See similar statements in *lex Cornelia de XX quaestoribus* ll. 14; 18; 22; 26; 30. Cf. Crawford 1996, I, 294 and 297.

<sup>27</sup> Cic. *Verr.* 1.30: *P. Sulpicius, iudex tristis et integer, magistratum ineat oportet Nonis Decembribus*.

became one of quaestors of 69 on 5<sup>th</sup> December 70<sup>28</sup>. There is one further Ciceronian passage that supports the notion that quaestors took office on this date. In his fourth *Catilinaria*, Cicero stresses that the scribes took his side in the conflict and that they were gathered in large numbers around the *aerarium* during his speech: the fourth *Catilinaria*, of course, was delivered in the senate on the Nones of December 63<sup>29</sup>. The new quaestors had entered office that day, when it was also determined with which quaestor each scribe (as well as the other *apparitores*) would work with during the following year. The drawing of lots took place *apud aerarium*, which neatly explains their presence at the treasury that day<sup>30</sup>.

No ancient source specifies why the quaestors entered office on 5<sup>th</sup> December. As a possible explanation for the peculiar date, Mommsen pointed out that there would have been a good deal of administrative legwork before the higher magistrates took office<sup>31</sup>. While it cannot be proven, Mommsen's argument is certainly possible. Kunkel and Wittmann have provided a different rationale: the new urban quaestors were tasked with allotting jurors for the next year<sup>32</sup>. Since this was one of the tasks that the urban quaestors performed during the late Republic, Kunkel and Wittman have offered a compelling reason for why the quaestors entered office earlier than the other magistrates. Another factor could very well have been the connection with the end of the financial year: as one of their first orders of business, the urban quaestors seem to have had to scrutinise their predecessors' accounts as well as the accounts of the state more broadly. It would make good sense that this audit took place before the beginning of the next fiscal year.

In a different vein, Ralph Covino recently proposed that this unusual date might actually be a vestige from earlier times, his implication being that quaestors had always entered office on 5<sup>th</sup> De-

<sup>28</sup> Schol. Gron. p. 337 Stangl: *quaesturam intellegimus. Nam omnes ceteri magistratus Kal. Ian. procedebant, soli vero quaestores Nonis Dec.*

<sup>29</sup> Cic. *Catil.* 4.15: *scribas item universos, quos cum casu hic dies ad aerarium frequentasset, video ab expectatione sortis ad salutem communem esse conversos.*

<sup>30</sup> Schol. Bob. in *Clod. et Cur.* fr. 11 p. 87 Stangl: *Apud aerarium sortiri provincias et quaestores solebant et scribae, ut pro certo appareret in quam provinciam vel cum quo praeside proficiscerentur.* Cf. Plin. *epist.* 4.12.2. Cf. David 2007, 42-43; Id. 2019, 96.

<sup>31</sup> Mommsen *StR.*, I, 585.

<sup>32</sup> Kunkel, Wittmann 1995, 87 n. 119.

ember throughout the Republic<sup>33</sup>. We are not convinced by this argument: throughout the Republican period quaestorian elections usually took place soon after the election of the higher magistrates; as a result, 5<sup>th</sup> December would be an impossible date for new quaestors to take office before 153, since there is no doubt that higher magistrates were elected at the end of the consular year, well after 5<sup>th</sup> December<sup>34</sup>. But even if this procedure for elections is not taken into account, the date of 5<sup>th</sup> December remains quite implausible for the entire Republic, simply because our ancient sources attest that consuls did not take office on a fixed date during the early Republic<sup>35</sup>. On the contrary, sources show consuls taking office on a variety of different dates, namely in the months of May, *Quinctilis*, *Sextilis*, September, October and December, depending on the circumstances. This means that the duration of the consular year was variable. As Mommsen argued, the situation may have changed in the third century, when the consular year was regulated so that it would always begin on the Calends of May<sup>36</sup>. If this hypothesis is right, only from the beginning of the third century did the consular year have fixed dates. Moreover, consuls began to take office on the Ides of March around 218, coinciding with the outbreak of the Hannibalic war or slightly earlier<sup>37</sup>. This was the usual practice until 153, when consuls began to enter office on 1<sup>st</sup> January, so that the consular and official year coincided<sup>38</sup>. The length and starting date of the consular year, therefore, varied throughout the Republican period.

From its very inception, the quaestorship was closely linked to the Republic's highest magistracy: the consular quaestors principally aided the consuls in and outside of Rome. The complementary nature of the two offices means that is hard to imagine that the

<sup>33</sup> Covino 2013: «their unusual date of entry to office, December 5, speaks to the antiquity of the position». Cf. Lintott 1999, 134 n. 52: «Their date of entry into office is presumably of ancient origin, but remains mysterious».

<sup>34</sup> Kunkel, Wittmann 1995, 87 n. 119, have pointed out that 5<sup>th</sup> December is incompatible with the dates for elections before 153 and very problematic for the period between 153 and Sulla.

<sup>35</sup> On consuls taking office throughout the Republic, see Pina Polo 2011, 13-15.

<sup>36</sup> Mommsen 1859, 101-102.

<sup>37</sup> Beck 2005, 409-411.

<sup>38</sup> Liv. *perioch.* 47.

consuls would enter office on various days of the year, while the quaestors would have consistently begun their new duties on 5<sup>th</sup> December. Instead, it would make much more sense for the consular and quaestorian years to have mirrored one another, so that consuls and quaestors entered office in coordination.

It is only in the post-Sullan period that we have evidence for quaestors taking office on 5<sup>th</sup> December. Whether this date was new with the dictator's reforms or, alternatively, whether it had been established previously before Sulla and should be connected to 1<sup>st</sup> January (i.e. the beginning of the consular year since 153) remains a matter of speculation. In any case, we should not write off the possibility that 5<sup>th</sup> December could very well have been a Sullan innovation as part of his revamping of the quaestorship. What we can conclude with confidence is this: the beginning of the quaestorian year on 5<sup>th</sup> December was not a relic from the distant past, but rather the result of a gradual, pragmatic development<sup>39</sup>.

Like the other magistracies except for the censorship, the quaestorship was annual. Nevertheless, it did become increasingly common for a quaestor to remain outside Rome in his province as a promagistrate for more than a year. During the second half of the second century, the increasing demand for commanders throughout the Mediterranean and the increasing number of overseas provinces meant the prorogation of the *imperium* became par for the course. Like the higher magistracies, the quaestorship was subject to the same tensions and changing circumstances<sup>40</sup>. While evidence shows that it was enough to have eight quaestors up to the last decades of the second century to meet the needs of all the Roman provinces (thanks in large part to the increasingly common use of prorogations), this was not the case by the outset of the first century, when the number of permanent provinces requiring a consul or praetor (and hence a quaestor) was at least nine. Cases like that of Caius Gracchus, who was quaestor under the consul L. Aurelius Orestes in Sardinia, from 126 to 124, must have become increasingly common in the years before Sulla's reforms<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 65-69.

<sup>40</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 131-143. On the generalization of prorogation in the provinces, see Brennan 2000, 239-245; Díaz Fernández 2015, 70-85.

<sup>41</sup> Plut. *C. Gracch.* 2.5.

Given the changing situation, we can conclude that one issue that Sulla hoped to address with his reforms was to guarantee enough quaestors for all the provinces each year, thus avoiding the need for magistrates to stay there for long periods of time<sup>42</sup>. It is hardly a coincidence that from Sulla onwards, it is much less common to find a quaestor serving in a province for longer than two years<sup>43</sup>. Indeed, for many quaestors about whom we have information after Sulla, it seems more common to have spent only a year in a province. Cicero is a case in point: he was quaestor in 75 in Lilybaeum under Sex. Peducaeus, who was praetor in 77 and governor of Sicily from at least 76 until 75. The dates point to the orator only staying in the province as a quaestor for a single year; furthermore, it seems that there was (at least) one other quaestor on the island at the service of Peducaeus before Cicero's arrival<sup>44</sup>. Nevertheless, the lack of concrete data on the actual duration of quaestorian appointments cautions us from prematurely jumping to any rigid conclusions: in fact, the mention of proquaestors (ἀντιταμίαι) in late-Republican inscriptions (particularly those from the eastern provinces) demonstrate that quaestors did in fact continue to be prorogued, though it seems that they generally remained in office for only an additional year<sup>45</sup>.

The increase in the number of quaestors to twenty is the most striking and controversial consequence of the introduction of the *lex Cornelia* in 81. In fact, if the limited number of quaestors in the pre-Sullan period has generated some debate about how Rome managed to furnish the provinces with quaestors<sup>46</sup>, having twenty of these magistrates actually presents scholars with the opposite problem: what was the need for so many quaestors and what roles would they have filled?

<sup>42</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 141-143.

<sup>43</sup> It became increasingly unusual to find cases such as that of C. Cassius Longinus, quaestor in 55 with the consul M. Licinius Crassus, who spent several years in Syria until he was replaced in 51 by the proconsul M. Calpurnius Bibulus and his quaestor, Caninius Sallustius. See Cass. Dio 40.30.1. Cf. Broughton 1952, II, 229; 237; 242.

<sup>44</sup> See Cic. *div. in Caec.* 2; Plut. *Cic.* 6.1; Broughton 1952, II, 98; cf. Fallu 1973.

<sup>45</sup> Badian 1983, 158-168. See Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 141-143.

<sup>46</sup> Harris 1976, 104-105; see Badian 1983, 167-168; Prag 2014, 202-207; Stewart 1987, 342-343, n. 19.

There can be no doubt that each of the twenty quaestors after the Sullan law was assigned a *provincia*. Given our current state of knowledge, however, it is impossible to determine what these *provinciae* could have been every year<sup>47</sup>. When Sulla passed his law, Rome controlled no fewer than nine permanent provinces along the Mediterranean, each of which would have had a quaestor (or proquaestor): Sicily, Sardinia, the two *Hispaniae*, Africa, Macedonia, Asia, Cilicia and Gaul. Bithynia and Syria were added later, and the command of Gaul was divided between Gallia Citerior and Gallia Ulterior. Cyrene was also granted a quaestor in 75-74, but scholars doubt whether it became one of the permanent provinces of the Roman empire (under the command of a praetor and his quaestor) or was simply a provisional office responding to a particular need<sup>48</sup>. Sicily, in addition, had two quaestors (one in Lilybaeum, the other in Syracuse), according to the testimonies of Cicero and Pseudo-Asconius, which is an idiosyncratic setup when compared to the other Roman provinces. While scholars have readily assumed that a second quaestor was appointed to Sicily once Syracuse was conquered in 211, the numbers make it hard to imagine that two quaestors were systematically allotted to Sicily before Sulla increased the *collegium* to twenty<sup>49</sup>. If Sicily had two quaestors permanently during the last decades of the Republic (or perhaps only on occasion, since Pseudo-Asconius uses the verb *soleat* in this context), we should conclude that this practice was instituted only after the passing of the *lex Cornelia* in 81, when there were enough quaestors to dedicate two to Sicily on a yearly basis<sup>50</sup>.

Consequently, leaving aside the four consular and urban quaestors, whose number<sup>51</sup> and duties were fixed, most of the remaining sixteen quaestors in office between the Sullan and Caesarean reforms were sent to provinces across the empire under

<sup>47</sup> The question becomes even more complex when we consider Caesar's decision to increase the number of quaestors to 40 in 45 (Suet. *Iul.* 41: *Senatum supplevit, patricios adlegit, praetorum aedilium quaestorum, minorum etiam magistratum numerum ampliavit*. In the same sense Cass. Dio 43.47.2; 43.51.3. Cf. Jehne 1987, 372-373 and n. 6).

<sup>48</sup> Díaz Fernández 2015, 237-247; Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 152-159.

<sup>49</sup> However, see Prag 2014, 201-208.

<sup>50</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 143-151.

<sup>51</sup> The consuls of the year 38 were the first to have two quaestors each: Cass. Dio 48.43.1.



the command of a magistrate with *imperium*. Before Sulla consuls spent most of their tenure outside of Rome as the commanders-in-chief of their legions, and their quaestors accompanied them as right-hand men in the field. In this role, the quaestors would undertake administrative and financial duties<sup>52</sup>. In the post-Sullan period, however, consuls (as well as some praetors) often spent most of their magistracy at Rome. Some, such as Pompey, Cicero and Caesar, actually never departed Rome while in office<sup>53</sup>. As a result it is safe to conclude that the consular quaestors also stayed at Rome during most of their term of office before departing to the provinces (if they did leave the city), just like the quaestors working under the provincial praetors: they probably helped their superiors in whatever they had to do while in Rome. Beyond that, there is little that we can assert with any degree of confidence since we have no direct evidence for what these quaestors actually did at Rome.

There were other quaestors who were granted *provinciae* that entailed duties to be carried out in Italy<sup>54</sup>. All these quaestorian *provinciae* in Italy (as well as in the provinces of the empire) were not necessarily pre-determined, but could vary in number and purpose depending on changing circumstances: with the exception of the fixed urban and consular quaestors, the senate determined the quaestorian *provinciae* every year<sup>55</sup>. For the late-Republican period, we have evidence for Italian quaestorian *provinciae*, such as the *provincia Ostiensis* and the so-called *provincia aquaria*. That said, it would be misguided to conclude that these *provinciae* were allocated every year<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 163-195.

<sup>53</sup> Pina Polo 2011, 225-248.

<sup>54</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 43-50.

<sup>55</sup> Cic. *ad Q. fr.* 2.3.1 (year 55).

<sup>56</sup> Mommsen proposed Cales in Campania as one of the stations of the Italian quaestorships, conceived of as a fixed assignment (Mommsen *StR.*, II.1, 557). Mommsen's assumption is based on an unnecessary emendation of Tacitus, in which Lipsius proposed to read Cales instead of *calles* (Tac. *ann.* 4.27). The emendation should be rejected. Moreover, Cales, which is located about twenty kilometres from the sea, would make no sense as the headquarters for a naval quaestor (Harris 1976, 99). The *calles* were trails and tracks that were used by livestock for transhumance and to connect distant regions. In the aforementioned text, Tacitus describes the intervention of a quaestor in a slave rebellion in 24 AD in the region of Brundisium. In this context, he refers to the *calles* as a *provincia ex more vetere*, a phrase that suggests the possibility that it was already a quaestorian

The Ostian quaestor is the only Italian quaestorship attested for the pre-Sullan age. According to Cicero, L. Appuleius Saturninus was *quaestor Ostiensis*, probably in 105<sup>57</sup>. The senate, however, removed him from the job and replaced him with the *princeps senatus* M. Aemilius Scaurus, who might have been put in charge of the *cura annonae* to combat an unforeseen emergency<sup>58</sup>. Indeed, the fact that the *princeps senatus* himself was chosen to administer the food-supply clearly points to the state of emergency at Rome. In any case, Cicero leaves no doubt about the task of the Ostian quaestor: the *frumentaria procuratio*, or task of securing Rome's supply of grain from the port of Ostia<sup>59</sup>.

Elsewhere, Cicero again refers to the Ostian quaestorship. Cicero asserts that Servius Sulpicius Rufus was a colleague of L. Licinius Murena in the quaestorship (presumably in 74) and calls him *quaestor Ostiensis*<sup>60</sup>. Cicero writes off this quaestorian *provincia* as «busy and annoying» (*negotiosa et molesta*), which he contrasts with the «pleasant and distinguished» (*gratiosa et inlustre*) *provincia* that Murena received. This could be reference to the Ostian quaestorship and its tedious and high-stakes duties: a quaestor's inattention or poor administration could spark dissatisfaction among Rome's population and consequently diminish the quaestor's pop-

*provincia* during the Republic. However, there is no evidence for this conclusion. The existence of a Republican quaestorian *provincia* focused on the *calles* is no more than speculation, let alone the possible date at which it could have been instituted. At any rate, if this *provincia* ever existed during the Republic, it was no doubt an occasional one, like the other Italian quaestorships, rather than a regular one assigned to a quaestor every year. Likewise, there is no reason to include Cisalpine Gaul – or the *ager Gallicus* – as a regular or even occasional quaestorian *provincia* in the Republican period as Mommsen suggested (Mommsen *StR.*, II.1, 557) and other scholars followed (Chandler 1978, 333; Loreto 1993, 497-500; Lintott 1999, 135; Kunkel, Wittmann, 1995, 530-531). *Contra* Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 43-50.

<sup>57</sup> Cic. *har. resp.* 43: *Saturninum, quod in annonae caritate quaestorem a sua frumentaria procuracione senatus amovit eique rei M. Scaurum praefecit, scimus dolore factum esse popularem*; *Sest.* 39: *nec mihi erat res cum Saturnino, qui quod a se quaestore Ostiensi per ignominiam ad principem et senatus et civitatis, M. Scaurum, rem frumentariam tralatum sciebat et rell.* Cf. Diod. Sic. 36.12.

<sup>58</sup> Cébeillac Gervasoni 2002, 63-64.

<sup>59</sup> Harris 1976, 97. Cf. Chandler 1978, 330.

<sup>60</sup> Cic. *Mur.* 18: *... tu illum cui, cum quaestores sortiuntur, etiam adclamari solet, Ostiensem, non tam gratiosam et inlustrem quam negotiosam et molestam.*

ularity. But Cicero's words could also allude to specific problems with the food supply in 74, when food shortages provoked riots in the city<sup>61</sup>. As a matter of fact, the demands and expectations of providing the city with an adequate food supply made the office "busy and annoying," especially if any larger economic changes led to shortages and increased prices<sup>62</sup>.

These two Ciceronian texts demonstrate that the Ostian quaestorship existed from at least the end of the second century, although it obviously could have been created earlier. Cicero does not demonstrate, however, that this quaestorship was allocated on a yearly basis<sup>63</sup>. It is much more plausible that this Italian quaestorship was occasional and that Ostia was allotted as a quaestorian *provincia* when the circumstances required it. This would certainly have been the case when the city was threatened by food shortages, like in 105 and 74 when Lucius Appuleius Saturninus and Servius Sulpicius Rufus held their quaestorships<sup>64</sup>.

In his speech against Vatinius, Cicero provides the only mention of what he calls the *provincia aquaria*<sup>65</sup>. The orator claims that in 63, when he himself was consul, Publius Vatinius was quaestor and was assigned the *provincia aquaria* by lot. According to Cicero, as consul, he sent Vatinius to Puteoli to prevent the export of gold and silver from the Tyrrhenian seaport<sup>66</sup>. Mommsen argued that

<sup>61</sup> Sall. *hist.* 2.45 M.; Cic. *off.* 2.58.

<sup>62</sup> Chandler 1978, 331 n. 20.

<sup>63</sup> This has been a prominent and long-held opinion: Mommsen *StR.*, II.1, 557-558; Wesener 1963, 819; Harris 1976, 98: «the *provincia Ostiensis* may have been devised as early as 267» and it became a regular *provincia* (104); Chandler 1978, 328: it is reasonable to assume that the *quaestor Ostiensis* came into being when the number of quaestors was increased in 267; Mattingly 1969, 509: the Ostian quaestorship was one of the two quaestorships instituted in 267; Kunkel, Wittmann 1995, 530: the *quaestor Ostiensis* may have been instituted by 240, when the regular transportation of Sicilian grain began; Cébeillac Gervasoni 2014, 55: the *quaestor Ostiensis* was created in 267, according to Lydus with the title of *quaestor classicus*, and his function was to assure that the provisions reached naval troops. On the changes in the quaestorship around 267, see Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 25-43.

<sup>64</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 47-49.

<sup>65</sup> Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 43-47.

<sup>66</sup> Cic. *Vatin.* 12: *in eo magistratu cum tibi magno clamore aquaria provincia sorte obtigisset, missusne sis a me consule Puteolos, ut inde aurum exportari argentumque prohiberes?*

control of Rome's water supply was the principle task pertaining to the so-called *provincia aquaria*; accordingly, he considered Vatinius' mission to Puteoli to be an exceptional use of this quaestor<sup>67</sup>. While several scholars have accepted Mommsen's theory that the duties of the *provincia aquaria* involved Rome's water supply<sup>68</sup>, others have instead identified the so-called *provincia aquaria* with the Ostian quaestorship, though we must note that there is no evidence for this assertion<sup>69</sup>.

Frontinus seems to lend support to the thesis that Vatinius' *provincia aquaria* should be associated with the water supply to Rome<sup>70</sup>. For Harris, this passage is crucial for understanding the problem: «correctly interpreted, this is the *cura aquarum*, i.e. of the city's water supply, more specifically the inspection of the work carried out by contractors on the aqueducts»<sup>71</sup>. Additionally, Harris has no trouble in assuming that Cicero was sending Vatinius on a special mission rather than accepting that he was carrying out his normal duties. Frontinus' text, however, refers specifically to the year 116, when C. Licinius Geta and Q. Fabius Maximus Eburnus were consuls. In fact, Frontinus implies that quaestorian *provinciae* could be redefined every year at the senate's discretion; furthermore, the passage bolsters the conclusion that the *provinciae* were determined every year by the senate through a *senatus consultum*: a senatorial decree in 116 designated the *tutela aquarum* as one of the quaestorian *provinciae* for that particular year due to unknown circumstances. It is evident from Frontinus' text that censors or ae-

<sup>67</sup> Mommsen *StR.*, II.1, 558 and n. 3.

<sup>68</sup> Wesener 1963, 819; Kunkel, Wittmann 1995, 531.

<sup>69</sup> Lintott 1999, 135: «one was the quaestorship at Ostia, ... whose authority ... might be exercised elsewhere on the Tyrrhenian coast: hence it was sometimes referred to as the *provincia aquaria*».

<sup>70</sup> Frontin. *aq.* 2.96: *Tutelam autem singularum aquarum locari solitam inuenio positamque redemptoribus necessitatem certum numerum circa ductus extra urbem, certum in urbe servorum opificum habendi, et quidem ita ut nomina quoque eorum, quos habituri essent in ministerio per quasque regiones, in tabulas publicas deferrent; eorumque operum probandorum curam fuisse penes censores aliquando et aediles, interdum etiam quaestoribus eam provinciam obvenisse, ut apparet ex S. C. quod factum est C. Licinio et Q. Fabio cos.*

<sup>71</sup> Harris 1976, 102. Also Badian 1974, 162 n. 11, rejects the identification of the *provincia aquaria* with any Italian quaestorship; furthermore, he saw its connection with the water supply to Rome as obvious.

diles usually performed these duties and that putting a quaestor in charge of the water supply was actually an exceptional measure<sup>72</sup>.

Is Cicero referring to the *tutela aquarum* when he describes Vatinius' *provincia* as the *provincia aquaria* despite the fact that Vatinius' actual quaestorian duties had nothing to do with Rome's water supply?<sup>73</sup> If we do not see Vatinius' mission in Puteoli as an extraordinary undertaking but rather as the task that he had been originally allotted, Cicero provides sufficient information to identify which *provincia* Vatinius held. The so-called *provincia aquaria* had no relation to Rome's water supply (or to the seaport of Ostia<sup>74</sup>). The most likely conclusion is that Vatinius' *provincia* in 63 entailed nothing other than the prohibition of exporting gold and silver from the maritime town of Puteoli. In 63, we must remember, there was a real problem affecting the Roman economy<sup>75</sup>. As a consequence, a senatorial decree prohibited the export of gold and silver and tasked one of the year's quaestors, Vatinius, with overseeing the implementation of that decree in Puteoli<sup>76</sup>. The assign-

<sup>72</sup> Daguet-Gagey 2015, 386-390.

<sup>73</sup> An additional problem is the name *provincia aquaria* itself. Was it the official title of a quaestorian *provincia* or was it a phrase that Cicero coined? In his speech, Cicero sought to criticise Vatinius and to damage his image as much as possible. In this context, it may be relevant that the word *aquarius* was usually applied to a servant who supplied water for domestic use, meaning a water-bearer (*Oxford Latin Dictionary*, s.v. *aquarius*). Was Cicero subtly discrediting Vatinius by using this word in relation to his quaestorian *provincia* in 63? Was he mocking his opponent? While we cannot be sure since *provincia aquaria* is a hapax, the context of the speech does urge us to be cautious. Consequently, *provincia aquaria* is not necessarily the official name of the quaestorian *provincia* that was allotted to Vatinius. Nevertheless, it is reasonable to suppose that his *provincia* had something to do with water – though not necessarily the water supply: if Vatinius' post had nothing to do with water, Cicero could not have used the adjective *aquarius* to elicit the desired reaction from his audience. See Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 43-47.

<sup>74</sup> As a matter of fact, Vatinius' mission in Puteoli obviously had nothing to do with Ostia or with the supply of grain to Rome, a task that, as we have seen, seems to have been a characteristic of the Ostian quaestor.

<sup>75</sup> Verboven 2009, 108: the senatorial decree targeted both coins and bullion, and the implication is that merchants used uncoined gold to balance their affairs. Harris 2006, 18, points out, however, that one of the purposes of the mission undertaken by Vatinius could have been to prevent the export of coins.

<sup>76</sup> The senate had prohibited the export of gold on other occasions before 63: *Exportari aurum non oportere cum saepe antea senatus tum me consule gravissime iudicavit* (Cic. *Flacc.* 67). Cf. Rosillo-López 2010, 219.

ment, then, was a solution that was tailored to a specific problem. Accordingly, Cicero cannot be used to conclude that a *provincia aquaria* was allotted every year in the first century – let alone earlier – or that Puteoli was the permanent station of a quaestor in the period. Vatinius' *provincia* in 63 was not a regular quaestorian *provincia*, but rather a one-time response to a particular issue.

To sum up, Sulla introduced significant innovations into the regulation of the quaestorship. To begin with, the date on which the quaestors entered into office was (possibly) established as 5<sup>th</sup> December. Much more importantly, the number of quaestors was increased from eight to twenty. We may assume that after Sulla's dictatorship the assignments drawn among the quaestors were the *aerarium provincia* of the two urban quaestors, the two quaestorships attached to the consuls for the following year, the Italian *provinciae*, which the senate defined every year depending upon the needs of the *res publica* (for instance the *provincia Ostiensis*), and each of the overseas provinces that were to receive a new governor the following year or that would require a new quaestor.

During the Republic, the quaestorship was very often the first step in the political career of a Roman citizen, but initially the office was not compulsory to those who aspired to start the *cursus honorum*. Apparently, there was no legally determined minimum age to access the quaestorship, but quaestors were, as a rule of thumb, in their late twenties or around thirty years old. After Sulla, the quaestorship became the compulsory first regular magistracy in a political career and the minimum age of thirty was also stipulated. Additionally, and no less importantly, holding the quaestorship automatically granted access to the senate. These measures made the quaestorship much more attractive (as well as unavoidable) for aspiring politicians.

These all are no doubt significant changes. However, the Sullan reforms did not imply a radical transformation in the nature of the office or in its role within the Republic's institutional system. Whereas the two urban quaestors continued to oversee the public treasury, the other eighteen seem to have undertaken financial and administrative duties and to have collaborated with the higher magistrates, as happened throughout the Republic. As in the pre-Sullan period, each post-Sullan consul or commander sent to an overseas *provincia* had a quaestor at his service. In pre- and post-Sullan times

alike, the quaestorship was a prominent part of the Roman administration, at Rome and abroad, and – despite the habitual youth of the quaestors – the office was endowed with truly significant duties and responsibilities. Moreover, the significant increase in the number of quaestors reveals that their duties and responsibilities grew dramatically in the last decades of the Republic and considerably surpassed those entrusted to the quaestors from previous centuries. Although the scant testimony does not allow us to put to rest all doubts about the development of the quaestorship during the first century, it is likely that the increasing necessities of the *res publica* and the *imperium Romanum* converted the quaestors into flexible magistrates whose tasks could vary considerably, but were always linked to the public accounts and administration.

## Bibliography

- Astin 1958: A.E. Astin, *The Lex Annalis before Sulla*, Bruxelles 1958.
- Badian 1974: E. Badian, *The Quaestorship of Tiberius Nero*, in *Mnemosyne* 27, 1974, 160-172.
- Badian 1983: E. Badian, *The Silence of Norbanus: A Note on Provincial Quaestors under the Republic*, in *AJPh* 104, 1983, 156-171.
- Beck 2005: H. Beck, *Karriere und Hierarchie: Die römische Aristokratie und die Anfänge des cursus honorum in der mittleren Republik*, Berlin 2005.
- Brennan 2000: T. C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford 2000.
- Broughton 1952: T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II. 99 BC – 31 BC, New York 1952.
- Cébeillac Gervasoni 2002: M. Cébeillac Gervasoni, *Les rapports institutionnels et politiques d'Ostie et de Rome de la République au III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.*, in *MEFRA* 114, 2002, 59-86.
- Cébeillac Gervasoni 2014: M. Cébeillac Gervasoni, *Quaestor Ostiensis: une fonction ingrate?*, in M. Chiabà (a cura di), *Hoc quoque laboris praemium. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste 2014, 53-62.
- Chandler 1978: D.C. Chandler, *Quaestor Ostiensis*, in *Historia* 27, 1978, 328-335.
- Covino 2013: R. Covino, s.v. *Quaestor*, in R.S. Bagnall, K. Brodersen, C.B. Champion, A. Erskine (eds.), *The Encyclopedia of Ancient History*, 2013.
- Crawford 1996: M.H. Crawford (ed.), *Roman Statutes*, I-II, London 1996.
- Daguet-Gagey 2015: A. Daguet-Gagey, *Splendor aedilitatum. L'édilité à Rome (I<sup>er</sup> s. avant J.-C. -III<sup>e</sup> s. après J.-C.)*, Rome 2015.
- David 2007: J.-M. David, *Ce que les Verrines nous apprennent sur les scribes de magistrats à la fin de la République*, in *La Sicile de Cicéron: lecture des Verrines*. Actes du colloque de Paris (19-20 mai 2006), Besançon 2007, 35-56.
- David 2019: J.-M. David, *Au service de l'honneur. Les appariteurs de magistrats romains*, Paris 2019.
- Develin 1979: R. Develin, *Patterns in Office-Holding, 366-49 BC*, Bruxelles 1979.
- Díaz Fernández 2015: A. Díaz Fernández, *Provincia et Imperium. El mando provincial en la República romana (227-44 a.C.)*, Sevilla 2015.
- Evans, Kleijwegt 1992: R.J. Evans, M. Kleijwegt, *Did the Romans Like Young Men? A Study of the lex Villia Annalis: Causes and Effects*, in *ZPE* 92, 1992, 181-195.
- Fallu 1973: E. Fallu, *La Questure de Cicéron. Examen de la fonction questorienne dans le domain de la fiscalité en Sicile*, in *CEA* 2, 1973, 31-53.



- Gabba 1983: E. Gabba, *Lineamenti di un commento alla Lex Cornelia de XX quaestoribus*, in *Athenaeum* 61, 1983, 487-493.
- Giovannini 1983: A. Giovannini, *Consulare imperium*, Basel 1983.
- Harris 1976: W.V. Harris, *The Development of the Quaestorship, 267-81 B.C.*, in *CQ* 26, 1976, 92-106.
- Harris 2006: W.V. Harris, *A Revisionist View of Roman Money*, in *JRS* 96, 2006, 1-24.
- Jehne 1987: M. Jehne, *Der Staat des Dictators Caesars*, Cologne 1987.
- Keil 1902: J. Keil, *Zur lex Cornelia de viginti quaestoribus*, in *WS* 24, 1902, 548-551.
- Kunkel, Wittmann 1995: W. Kunkel, *Staatsordnung und Staatspraxis der Römischen Republik*, 2. *Die Magistratur*, herausgegeben und fortgeführt von H. Galsterer, Ch. Meier, R. Witmann, München 1995.
- Lintott 1999: A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999.
- Loreto 1993: L. Loreto, *Sull'introduzione e la competenza originaria dei secondi quattro questori (ca.267-210 a.C.)*, in *Historia* 42, 1993, 494-502.
- Mattingly 1969: H.B. Mattingly, *Suetonius Claud., 24,2 and the 'Italian Quaestors'*, in *Hommages Renard*, II, Brussels 1969, 505-511.
- Mommsen 1859: Th. Mommsen, *Die Römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859.
- Mommsen *StR.*: Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I-III.2, Leipzig 1887-1888<sup>3</sup>.
- Pina Polo 2011: F. Pina Polo, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Pina Polo, Díaz Fernández 2019: F. Pina Polo, A. Díaz Fernández, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin 2019.
- Prag 2014: J.R.W. Prag, *The Quaestorship in the Third and Second Centuries BC*, in J. Dubouloz, S. Pittia, G. Sabatini (éd.), *L'imperium Romanum en perspective. Les savoirs d'empire dans la République romaine et leur héritage dans l'Europe médiévale et moderne*, Besançon 2014, 193-209.
- Rosillo-López 2010: C. Rosillo-López, *La corruption à la fin de la République romaine (II<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> s. av. J.-C.): aspects politiques et financiers*, Stuttgart 2010.
- Ryan 1996: F.X. Ryan, *The Minimum Age for the Quaestorship in the Late Republic*, in *MH* 53, 1996, 37-43.
- Ryan 1998: F.X. Ryan, *Rank and Participation in the Republican Senate*, Stuttgart 1998.
- Steel 2014: C. Steel, *The Roman Senate and the post-Sullan res publica*, in *Historia* 63, 2014, 323-339.
- Stewart 1987: R. Stewart, *Sors et provincia: Praetors and Quaestors in Republican Rome* (Ph.D. Thesis, Duke University) Durham 1987.

- Sumner 1973: G.V. Sumner, *The Orators in Cicero's Brutus: Prosopography and Chronology*, Toronto 1973.
- Suolahti 1955: J. Suolahti, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period*, Helsinki 1955.
- Varvaro 1995: M. Varvaro, *Per un'interpretazione della Lex de XX quaestoribus*, in *AUPA* 43, 1995, 577-588.
- Verboven 2009: K. Verboven, *Currency, Bullion and Accounts. Monetary Modes in the Roman World*, in *RBN* 155, 2009, 91-121.
- Wesener 1963: G. Wesener, s.v. *quaestor*, in *PWRE*. XLVII, Stuttgart 1963, 801-827.

ANDREA RAGGI

## Le magistrature municipali

Il complesso fenomeno di riassetto giuridico-amministrativo dell'Italia romana dopo la guerra sociale, fenomeno che va sotto il nome di municipalizzazione, perdurò diversi decenni e si concluse fondamentalmente in età cesariana, anche se il passaggio di alcune comunità all'ordinamento costituzionale di *municipium* è attestato pure nei decenni successivi. Il municipio divenne l'interlocutore diretto e riconosciuto dal governo centrale di Roma, che esercitò uno stretto controllo su questo lungo processo. Si riorganizzarono e ridefinirono tutti gli organi di governo delle comunità incorporate – le assemblee, i senati locali, le magistrature.

A livello magistratuale lo schema unitario d'ordinamento costituzionale dei nuovi municipi si basò su un collegio di quattro magistrati, denominato *quattuorviri*, che sono attestati nelle ex colonie latine e in gran parte dei municipi sorti da comunità ex alleate (federate). Nondimeno, un numero di municipi presentò un ordinamento duovirale, soprattutto quelli istituiti *ex novo* sui distretti dell'*ager Romanus*; gli stessi magistrati supremi delle colonie romane, dotati di poteri giurisdizionali, continuarono a chiamarsi *duoviri*. Pertanto, in generale il collegio si distinse tra due magistrati *quattuorviri* o *duoviri iure dicundo* e due *aedilicia potestate* (o semplicemente *aediles*)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per queste considerazioni, con il tentativo di spiegazione di alcune 'eccezioni' alla regola (come la presenza di *quattuorviri i. d.* soprattutto in colonie pre-augustee e augustee, che mantennero la magistratura del precedente municipio, e in colonie fondate *ex novo*), si veda la trattazione in Laffi 2001, 113-135; inoltre Laffi 2007,

Una piena uniformità nella titolatura delle magistrature in tutti i municipi, tuttavia, non fu raggiunta e l'adeguamento agli schemi del quattuorvirato e del duovirato fu di norma un'evoluzione lenta, autonoma e spontanea, voluta con il tempo dalle comunità stesse e non imposta da Roma. È stato Cesare Letta a mettere in rilievo casi di sostanziale continuità istituzionale per quanto riguarda la titolatura delle magistrature (e quindi anche il ruolo dei magistrati) nei *municipia* istituiti in epoca precedente alla guerra sociale, oppure sorti dopo la fine del conflitto, sia su antico *ager Romanus* che in comunità ex alleate, tra la fase dell'autonomia (la fase 'libera') e quella del municipio soprattutto in area osco-umbra<sup>2</sup>.

Nell'*ager Romanus*, dove il sistema delle *praefecturae* fu sottoposto a una serie di misure riorganizzative<sup>3</sup>, i magistrati tradizionali, pur ricevendo poteri giurisdizionali, si mantennero nei municipi di antica costituzione e furono pertanto proscrittori di magistrature epicorie preesistenti: così alcuni municipi continuarono a essere retti da un *dictator*, con un'evoluzione attestata in alcuni casi verso la collegialità, in altri verso la sua scomparsa (ad esempio ad *Aricia*, *Caere*, *Fidenae*, *Lanuvium*, *Nomentum*)<sup>4</sup>; altri municipi vennero amministrati da un *praetor* unico (Capena, Capua) o da un collegio di *praetores*, talvolta detti *duoviri* (così ad esempio ad *Anagnia*, *Cumae*)<sup>5</sup>; altri ancora mantennero un collegio di tre edili (ad esempio ad *Arpinum*, *Formiae*, *Fundi*).

In tre città della Sabina (*Amiternum*, *Nursia* e *Trebula Mutuesca*) e una del Piceno (*Interamna Praetuttiorum*) sono attestati *ottoviri*, un collegio magistratuale esistente anche prima che le

part. 53-58, con numerosi aggiornamenti bibliografici; Laffi 2012. Vedi ora Sisani 2018 e 2021, con un'indagine dei motivi di questa varietà amministrativa e un riesame di tutta la casistica, che corregge in parte l'elencazione in Letta cit. alla nota seguente.

<sup>2</sup> C. Letta in Campanile, Letta 1979, part. 34-42, 47-49; da ultimo Letta 2017, part. 15-24. Non tutti gli studiosi accettano l'interpretazione 'continuistica' delle magistrature proposta da C. Letta: *contra* ad esempio Crawford 1998, part. 36; Sisani 2007 (vd. *infra* alla nt. 7); da ultimo Sisani 2021, part. 74. La questione è ignorata da Bispham 2007.

<sup>3</sup> Gallo 2017; Ead. 2018, part. 177-240.

<sup>4</sup> Per la continuità nelle comunità latine (in particolare *Lanuvium* e *Tusculum*) vd. Nonnis 2017.

<sup>5</sup> Anche nella colonia cesariana di *Grumentum*, così come ad *Abellinum*, *Privernum* e *Telesia*, i magistrati supremi erano detti *praetores duoviri*: Buonopane 2017, 123.

singole città ricevessero lo statuto municipale: si tratta quindi di un'istituzione indigena che perdurò dopo la municipalizzazione e non di un'innovazione romana<sup>6</sup>.

Inoltre, ancora in età imperiale troviamo magistrature epicoriche (continuazione diretta o evoluzione spontanea di strutture risalenti alla fase 'libera' precedente) con funzioni giurisdizionali in comunità che continuarono a essere denominate e classificate come *conciliabula*, *fora* o *praefecturae* pur essendo ormai assimilate, da un punto di vista giurisdizionale, ai *municipia*.

Nelle comunità umbre la quasi totalità delle magistrature supreme presenti nei *municipia* dopo la guerra sociale sia su antico *ager Romanus* che su territorio ex alleato, due *IIIIViri i. d.* più due *IIIIViri aediles*, sono a parere del Letta un'*interpretatio* latina dell'assetto istituzionale precedente, fondato sulle magistrature epicoriche di due *uhtur* (corrispettivo del latino *auctores*) più due *marones*. In questo senso, se si considera il quattuorvirato espressione di una continuazione diretta delle magistrature epicoriche, il quattuorvirato municipale andrebbe considerato una generalizzazione del modello umbro.

In pratica il quattuorvirato sarebbe stato concepito inizialmente solo in funzione dei centri umbri, pertanto come riconoscimento giuridico di strutture magistratuali già esistenti, e successivamente sarebbe stato applicato al resto dell'Italia come imposizione romana e come schema unitario d'ordinamento magistratuale dei municipi in vista di un'uniformità amministrativa<sup>7</sup>.

Alla *lex Iulia de civitate* del 90 a.C.<sup>8</sup>, che conteneva disposizioni di carattere generale, probabilmente non aderirono, tramite la

<sup>6</sup> Curchin 2016, 27-46. *Contra* Sisani 2010, 210-215, che ritiene l'ottovirato un istituto integralmente romano.

<sup>7</sup> Così C. Letta in Campanile, Letta 1979, 61. Sulla municipalizzazione dell'Umbria si vedano anche le considerazioni in Sisani 2007, part. pp. 267-273, il quale non aderisce all'ipotesi 'continuistica' del Letta e vede nel titolo di *quattuorvir* un calco nato dall'aggiunta, ai due originari *duoviri aediles*, della coppia giurisdicente.

<sup>8</sup> Secondo Letta 2017, 24-25, la *lex Iulia municipalis* menzionata in un'iscrizione da *Patavium* (Padova: *CIL* V 2864 = *ILS* 5406 = *SupplIt* 28, 2016, 168-174 = EDR178197, scheda a cura di F. Luciani) va considerata la legge quadro generale del 90 a.C. delineante l'uniformità istituzionale tra i municipi sorti subito dopo la guerra sociale prima che ciascuno di essi ricevesse una propria *lex municipii* specifica (sulla datazione dell'iscrizione considerazioni in Liu 2007). Le

procedura formale di *fundus fieri*, tutte le comunità alleate rimaste fedeli. Si ricorda l'atteggiamento titubante di *Heraclea e Neapolis*, e il perdurare della guerra nel settore meridionale certamente ostacolò e ritardò il processo, che comunque si era ormai avviato.

Altri passi formali e altre disposizioni legislative furono necessari per dare una svolta decisiva alla riorganizzazione giuridico-amministrativa dell'Italia. Dalla documentazione epigrafica, emerge il ruolo giocato di Cinna (vd. *infra*), mentre l'azione di Silla fu meno decisiva, proprio perché il processo formativo degli organismi municipali nelle sue linee fondamentali appare già compiuto negli anni precedenti. Silla, tuttavia, diede l'avvio al processo di municipalizzazione delle aree non ancora urbanizzate istituendo una serie di municipi nei distretti delle antiche tribù rustiche intorno a Roma<sup>9</sup>; fu infine Cesare che riprenderà e perfezionerà la legislazione precedente in materia di municipalizzazione<sup>10</sup>.

Una *lex Cornelia*, nota da tre iscrizioni di *Petelia* (odierna Strongoli in provincia di Crotone) dell'età di Antonino Pio e che si riferiscono al medesimo personaggio, *Ma(nius) Megonius Ma(ni) f. Leo*<sup>11</sup>, viene ritenuta un'apposita legge varata da Cinna nell'86 a.C. per le comunità degli ultimi insorti italici e istitutiva del duovirato in alcuni centri dell'Italia meridionale di lingua osca (in Lucania e ai margini del Sannio), in aree dove la resistenza degli in-

opinioni degli studiosi sono comunque divergenti. Costabile 1984, 22-23, 115-118 e 150-152, nega l'esistenza di una legge quadro, pur ammettendo «uno schema epigrafico uniforme»; secondo Crawford 1998, 40, questa *lex Iulia municipalis* è cesariana; così anche Bispham 2007, 369; per Sisani 2016, 24, è una legge quadro cesariana, ma di applicazione limitata alla sola provincia della Gallia Cisalpina.

Sul significato di *fundus fieri* si veda di recente Gagliardi 2018.

<sup>9</sup> In contrasto con l'affermazione in Laffi 1967, 184, che «anche se non abbiamo prove per potere affermare l'esistenza di una *lex municipalis* generale, è indubbio che Silla tracciò le linee fondamentali che tendevano ad uniformare sullo schema del quattuorvirato l'organizzazione municipale dell'Italia dopo la guerra sociale», lo stesso Laffi 2001, 122 ritiene che «l'iniziativa di Silla, se pure oltrepassò i confini del Lazio, non ebbe conseguenze di grande rilevanza e fu lasciata cadere». Ampia fu invece l'attività di fondazione di colonie di veterani operata da Silla negli anni 81-80 a.C. soprattutto in area campana: in generale Santangelo 2007, 147-157.

<sup>10</sup> Sull'attività legislativa di Cesare in materia municipale Sisani 2016, 47-55, con letteratura precedente. Sulla *lex Iulia municipalis* vd. *supra* alla nt. 8.

<sup>11</sup> *CIL* X 113 = EDR167080; *CIL* X 114 = *ILS* 6469 = EDR167088; *ILS* 6468 = EDR071619 (le schede EDR sono a cura di G. Tozzi).

sorti era durata più a lungo ancora o che comunque erano rimaste fuori dal processo di municipalizzazione avviato con la *lex Iulia* del 90 a.C. Anche qui la costituzione duovirale mostrerebbe una continuità magistratuale diretta con la fase precedente la guerra sociale, in quanto i *duoviri* sarebbero un'*interpretatio* di coppie di *meddices*, una struttura che poteva essere considerata fondamentalmente omogenea rispetto al modello imposto da Roma<sup>12</sup>. Queste costituzioni duovirali furono introdotte da Cinna, accanto alle normali magistrature quattuorvirali ormai canoniche per prassi (come *Petelia*<sup>13</sup>, le città greche dell'Italia meridionale o i centri sannitici con meddicato unico), per ragioni politiche contingenti, perché Cinna aveva un drammatico bisogno di rafforzarsi in vista dello scontro finale con Silla e prese quindi la decisione di concedere questo privilegio<sup>14</sup>.

Da quanto detto, emerge una continuità delle strutture magistratuali italiche ampia, anche se non assoluta e generale, dove le costituzioni cittadine delle comunità risultano profondamente influenzate da modelli romani, tramite un adeguamento spontaneo a Roma, in tempi diversi e con esiti diversi da luogo a luogo. La *lex Cornelia* è quindi da considerare una legge quadro generale<sup>15</sup> differente dalla – e molto più articolata della – *lex Iulia* per l'organizzazione dei municipi. Sono queste le magistrature che troviamo in epoca post-sillana, ma in seguito, come già detto, molti di questi municipi si adeguarono al più diffuso modello quattuorvirale e il duovirato, un sistema costituzionale più snello e funzionale rispetto

<sup>12</sup> Interessanti osservazioni sui *duoviri in municipia* di città di origine osca in Camodeca 2017, part. 55-56. Anche le costituzioni di *Bantia*, *Neapolis* e forse *Rhegium* sono risalenti probabilmente a Cinna e legate per lo meno in parte agli ordinamenti locali anteriori alla guerra sociale.

<sup>13</sup> Costabile 1984, 118-125 ritiene invece che la *lex Cornelia* sia piuttosto una *lex data* specificatamente per il municipio di *Petelia*.

<sup>14</sup> Per tutte queste considerazioni vd. C. Letta in Campanile, Letta 1979, 84-85; Letta 2017, 25-26, 64-69, 76-77, 84-86. Invece Bispham 2007, 199-204, ritiene la *lex Cornelia*, comunque da attribuire a Cinna e databile tra 86 e 84 a.C., la legge quadro istitutiva dell'ordinamento quattuorvirale; così anche Sisani 2016, 39.

<sup>15</sup> Un'altra legge generale di regolamentazione delle magistrature municipali potrebbe essere stata la *lex Petronia*, nota in diversi municipi da almeno sei testimonianze epigrafiche di prima età imperiale: si veda recentemente D'Alessio 2012, 143-145, con letteratura precedente e discussione.

al quattuorvirato, finirà per estendersi ai municipi di istituzione più recente (dell'età di Cesare, di Augusto e oltre).

Il dopo Silla, come è noto, fu contrassegnato da una situazione di instabilità in Italia e nelle province. Pompeo dovette operare per soffocare la rivolta di M. Emilio Lepido e la resistenza dei seguaci mariani e dei *populares* (soprattutto quella di Q. Sertorio e di M. Perperna Ventone in Spagna) e immediatamente dopo (73 a.C.) la guerra servile capeggiata da Spartaco impegnò Crasso. Inoltre, una serie di conflitti causati dalla sistemazione frettolosa operata da Silla dell'assetto provinciale orientale contrassegnò il periodo seguente nell'impegno contro Mitridate. Pertanto, nel periodo preso in considerazione da questo volume, fino alla morte di Crasso, non sono note altre leggi quadro generali di riorganizzazione delle comunità italiche, e se la costituzione sillana iniziò a essere abrogata sotto il consolato di Pompeo e Crasso del 70 a.C., la stessa sorte non subirono le disposizioni in materia di municipi.

Tuttavia, per il periodo che a noi interessa, è nota una *lex Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia*, di cui sono traditi tre capitoli dalle fonti gromatiche. A partire da Th. Mommsen la norma viene identificata con la *lex Iulia agraria*, mentre secondo alcuni studiosi questa legge continuò l'opera di municipalizzazione prevedendo l'organizzazione e la fondazione di nuove comunità giurisdizionalmente autonome, può darsi facendo passare attraverso la fase intermedia dell'assimilazione ai *municipia* comunità come *praefecturae*, *fora* e *conciliabula*<sup>16</sup>, oltre a distribuire appezzamenti di terreno e a stabilire *limites* e *decumani*. Non è possibile giungere a una conclusione sicura: non solo la materia della legge è molto controversa, ma pure la sua datazione è incerta e viene posta nel 59, nel 55 a.C. o, secondo altre ipotesi, nel 49 a.C.<sup>17</sup>.

Quali furono le principali attività di cui si occuparono i magistrati delle nuove comunità? Ovviamente il loro pensiero fu rivolto in primo luogo al riassetto costituzionale della comunità stessa, sulla base delle indicazioni fornite dalla *lex municipalis* pertinente,

<sup>16</sup> Laffi 2001, 123-124.

<sup>17</sup> Discussione approfondita in Crawford 1989, che la identifica con la legge agraria di Cesare del 59 a.C., mentre Bispham 2007, 233-237, la considera, riprendendo l'ipotesi del Rudolph, una legge del 55 a.C. autorizzante l'istituzione di una varietà di differenti tipi di comunità con poteri autonomi. Brevi osservazioni anche in Gallo 2018, 177-178.



e in questo senso il fenomeno dell'invio o della scelta da parte delle autorità romane del primo collegio di magistrati (e spesso dei primi sacerdoti) locali giocò un ruolo fondamentale, perché vi era necessità di personalità competenti nell'affrontare il processo di cambiamento di status della comunità<sup>18</sup>.

Oltre a questa attività di natura istituzionale, di fondamentale importanza, i magistrati locali dovettero adoperarsi per adeguare da un punto di vista funzionale gli edifici pubblici delle loro comunità. E difatti questo processo della municipalizzazione determinò, favorì e promosse l'avvio di un fenomeno di urbanizzazione in molte aree della penisola italiana, particolarmente in Italia centrale<sup>19</sup>, meridionale e nella provincia della Gallia Cisalpina, come documentato da un'ampia serie di testimonianze archeologiche ed epigrafiche<sup>20</sup>.

È indubbio che il rapporto molto stretto fra nuova autonomia amministrativa e urbanizzazione abbia rappresentato un elemento costante nello sviluppo dello stato romano. Il fenomeno dell'urbanizzazione ha i suoi fondamenti nella necessità indispensabile di creare nei nuovi *municipia* strutture tali da consentire lo svolgimento delle attività politico-amministrative richieste dalla concessione della cittadinanza romana, ma le sue ragioni sono da ricercarsi pure nella riparazione dei danni causati dalla guerra sociale, nella monumentalizzazione degli edifici nelle comunità che subirono il passaggio alla fase cittadina da precedenti comunità tribali, nella volontà di manifestare il processo di progressiva autodeterminazione nelle zone di *ager Romanus*.

Certamente questo sviluppo urbanistico fu influenzato dalla politica coloniarista di Silla. Parecchie città, che erano state gravemente danneggiate o distrutte durante la guerra sociale o durante la guerra civile sillana, costruirono un nuovo impianto urbano, ortogo-

<sup>18</sup> Cfr. Crawford 1998, part. 33-34.

<sup>19</sup> Anche se aree già ampiamente urbanizzate, come l'Etruria e in parte l'Umbria, restarono quasi completamente al di fuori di questo processo.

<sup>20</sup> Fondamentale ancora Gabba 1972, part. 80, 84-87, 93-106, per l'Italia centro-meridionale, con elencazione delle città dove si svolsero importanti lavori edilizi pubblici; cfr. pure Id. 1976; inoltre Gros 1990, che definisce il fenomeno dell'urbanizzazione una «febbre di edificare che si diffuse all'epoca nelle città italiane» (833).

nale, con nuove mura, secondo il normale sistema romano<sup>21</sup>. Ma, oltre a opere di carattere difensivo, i lavori interessarono anche edifici religiosi e relativi a *commoda* (terme, anfiteatri, vie, fontane, portici, ecc.).

Vi furono certamente norme di carattere generale che regolamentarono il processo e un riflesso di questo può vedersi nei testi legislativi relativi alla costituzione di nuovi municipi o colonie (*leges municipales*) dopo la guerra sociale, dove sono contenute clausole che si riferiscono agli impianti urbani che dovevano essere realizzati o ben conservati nelle nuove comunità<sup>22</sup>; tuttavia anche in questo caso, come in quello dell'adeguamento alle nuove forme magistratuali, è lecito ritenere che il processo fu spontaneo e non direttamente imposto dall'alto, pertanto si svolse senza criteri uniformi.

L'iniziativa del profondo rinnovamento e della ristrutturazione degli impianti urbani fu politica: i magistrati locali si dedicarono alla supervisione e a indirizzare i lavori in questi decenni, caratterizzati da un intenso fervore edilizio. Le spese per gli interventi ricadevano sul denaro pubblico (*pecunia publica*), anche quando nelle testimonianze epigrafiche questo provento non è indicato, ma in questo processo di urbanizzazione l'iniziativa fu presa pure da *patroni* (vd. gli esempi *infra*), spesso personalità locali di rilievo o che avevano fatto carriera a Roma, e gli atti di evergetismo furono molteplici. Le attività edilizie vennero infatti incluse tra le dimostrazioni di evergetismo e i notabili locali offrirono a loro spese (*de sua pecunia*) i monumenti, per riaffermare il loro prestigio e fornire una giustificazione sociale della loro ricchezza, ma ci furono anche senatori romani che rivestirono magistrature locali e il ruolo di *patroni*<sup>23</sup>.

Vediamo alcuni esempi tratti da testimonianze epigrafiche per il periodo che qui interessa. Diverse iscrizioni, tra cui tre identiche, sicuramente databili nel I sec. a.C. avanzato, testimoniano a *Fundi* una serie di lavori pubblici – e tra questi la ricostruzione delle mura, delle torri e delle porte – da parte dei magistrati supremi, gli

<sup>21</sup> Sulle mura vd. l'analisi e l'appendice epigrafica in Gregori, Nonnis 2013.

<sup>22</sup> Si vedano le ll. 26-35 della *lex municipii Tarentini* con il commento di Laffi 2007, 214-219; cfr. Pobjoy 2000, 82-84; in generale lo studio di Cappelletti 2017.

<sup>23</sup> Sul legame tra iscrizioni su edifici pubblici ed evergetismo nei decenni da noi presi in considerazione vd. Pobjoy 2000; in generale Panciera 2006 (con aggiornamenti bibliografici); cfr. inoltre le interessanti osservazioni di Lomas 2003.

*aediles*<sup>24</sup>; non si può escludere che la città si sia trovata coinvolta nella guerra civile sillana. Pure a *Formiae* in due iscrizioni anteriori all'età cesariana sono menzionati la costruzione o la ricostruzione di *portae* e di un muro a cura degli *aed(iles) d(e) s(enatus) s(ententia)*<sup>25</sup>.

A *Grumentum* la costruzione di segmenti delle mura (e di almeno una torre) si inserisce in un più generale riassetto urbanistico della città documentato sul piano epigrafico da diversi testi concernenti inoltre l'edificazione di un *balneum* e di una serie di *porticus*, lavori molto probabilmente da connettere con la deduzione della colonia cesariana nel 59 a.C.<sup>26</sup>. Ugualmente a *Rubi* (Ruvo di Puglia) un blocco iscritto ricorda l'edificazione di mura e torri, i cui lavori furono appaltati e supervisionati da tre *quattuorviri*<sup>27</sup>.

Risposte alle necessità di adeguamento degli edifici pubblici e del tessuto urbano alla nuova situazione politico-istituzionale della città emergono chiaramente anche a Pompei nei decenni successivi alla deduzione della colonia sillana, poiché la città doveva aver subito danni nell'assedio e nella conquista durante la guerra sociale<sup>28</sup>. I dati archeologici<sup>29</sup> sono da porre in correlazione con quelli

<sup>24</sup> *CIL* X 6233-6235 = *CIL* I<sup>2</sup> 1557a-c = EDR159280-159282; *CIL* X 6238-9 e 6242 = *CIL* I<sup>2</sup> 1558-1560 = *ILS* 5323-5325 = *ILLRP* 602-604 = EDR159288-EDR159017-EDR159290 (schede EDR a cura di M. Giovagnoli). Cfr. Quilici, Quilici Gigli 2007, part. 298-302.

<sup>25</sup> *CIL* X 6105 = *CIL* I<sup>2</sup> 1563 = *ILLRP* 595 = EDR154943 e *CIL* X 6108 = *CIL* I<sup>2</sup> 1565 = *ILLRP* 596 = EDR165169, che però forse risale a qualche decennio prima dell'età sillana (schede EDR a cura di D. De Meo).

<sup>26</sup> *CIL* X 219 = *CIL* I<sup>2</sup> 758 = *ILS* 5330 = *ILLRP* 608 (57 a.C.); Zschätzsch 2002 (56 a.C.); *CIL* X 220 = *CIL* I<sup>2</sup> 770 = *ILS* 5331 = *ILLRP* 607 (51 a.C.); *CIL* X 221 = *CIL* I<sup>2</sup> 1690 = *ILS* 5665 = *ILLRP* 606 (appartenente al medesimo ambito cronologico); *CIL* X 8093 = *ILS* 5539 (43 a.C.). Fondamentale sulle iscrizioni da *Grumentum* il contributo di Buonopane 2006-2007, part. 322-333. Il *corpus* ora in Laes, Buonopane 2020, part. nrr. 18-20, 23 (*non vidi*).

<sup>27</sup> *CIL* I<sup>2</sup> 3176 = *SupplIt* 5, 1989, 19-20, n. 1 = Chelotti 1996, 63 = EDR075519 (scheda a cura di M. Rossano). Silvestrini 1996, 42, nota segni di continuità tra la classe dirigente preromana e quella successiva al processo di municipalizzazione dati dalla presenza dei medesimi gentilizi nell'onomastica dei personaggi menzionati nel blocco.

<sup>28</sup> App. *B Civ.* 1.217-221.

<sup>29</sup> Zevi 1996, al quale si rimanda per l'elenco delle opere realizzate; cfr. anche Gros 1990, 836-838.

epigrafici e attestano questo fervore edilizio e di ricostruzione a cura dei magistrati supremi, in particolare restauri alle fortificazioni della città<sup>30</sup>, il rifacimento dell'altare del Tempio di Apollo<sup>31</sup>, la costruzione del complesso delle Terme del Foro<sup>32</sup>, l'adeguamento delle Terme Stabiane a nuove esigenze funzionali<sup>33</sup>. Troviamo attivo in quest'attività edilizia il luogotenente di Silla C. *Quinctius Valgus* come duoviro (e poi quinquennale) insieme a M. *Porcius* nella costruzione del teatro piccolo coperto (*theatrum tectum*), forse un *odeion*, e in quella dell'anfiteatro utilizzando le mura urbiche, probabilmente quando nel 70 a.C. effettuarono il primo censimento della città<sup>34</sup>.

C. *Quinctius Valgus* è un personaggio di un interesse eccezionale ed emblematico del periodo nell'analisi del rapporto tra magistrature locali e potere a Roma. Proprietario terriero di probabile origine irpina (Cicerone nel *De lege agraria* ci informa dei suoi numerosi ed estesi possedimenti nel Lazio meridionale, intorno a *Casinum*, e in *Hirpinia*)<sup>35</sup>, si arricchì nel corso delle proscrizioni sillane e divenne suocero di P. *Servilius Rullus*, tribuno della plebe nel 63 a.C.<sup>36</sup>. Nello stesso lasso di tempo è attestato come magistrato, oltre che a Pompei, anche ad *Aeclanum*.

<sup>30</sup> CIL X 937 = CIL I<sup>2</sup> 1629 = ILS 5335 = ILLRP 642 = EDR153116 (scheda a cura di U. Soldovieri).

<sup>31</sup> CIL X 800 = CIL I<sup>2</sup> 1631 = ILS 6354 = ILLRP 644.

<sup>32</sup> CIL X 819 = CIL I<sup>2</sup> 1628 = ILS 6356 = ILLRP 641 = EDR147480 (scheda a cura di U. Soldovieri).

<sup>33</sup> CIL X 829 = CIL I<sup>2</sup> 1635 = ILS 5706 = ILLRP 648 = EDR150879 (scheda a cura di U. Soldovieri).

<sup>34</sup> Edificazioni testimoniate da due coppie di testi gemelli CIL X 844 = CIL I<sup>2</sup> 1633 = ILS 5636 = ILLRP 646 e CIL X 852 = CIL I<sup>2</sup> 1632 = ILS 5627 = ILLRP 645 = EDR154818 e 154819 (schede a cura di U. Soldovieri).

<sup>35</sup> Cic. *leg. agr.* 3.8 e 3.14, cfr. 2.68-69.

<sup>36</sup> Sul personaggio vd. Harvey 1973; Scuderi 1989, 124-127; De Albentiis 1998; D. Nonnis in Nonnis, Ricci 1999, 42-44, con le attestazioni di diversi liberti del nostro personaggio in *Hirpinia*; cfr. Santangelo 2007, 72-73, 161-162, 187.

Due iscrizioni gemelle incise su blocchi calcarei provenienti da questo centro dell'*Hirpinia*<sup>37</sup> riferiscono che il *patronus municipi* C. *Quinctius Valgus* e i due *quattuorviri* M. *Magi(us) Min(ati) f. Surus*<sup>38</sup> e A. *Patlaci(us) Q. f.* fecero edificare *d(e) s(enatus) s(ententia)* un complesso di difese per la città (porte, torri, mura e torri di altezza uguale alla cortina muraria), attività che probabilmente denotano una generale ricostruzione della città poco dopo l'età sillana: da Appiano sappiamo infatti che Silla durante la guerra sociale fece bruciare la struttura difensiva in legno (evidentemente una palizzata lignea) della città che assediava<sup>39</sup>. Non molto tempo dopo la loro costruzione, parte delle mura della città irpina furono poi restaurate a opera di M. *Mindius Marcellus*, forse un patrono<sup>40</sup>, come riferisce un blocco calcareo iscritto<sup>41</sup>. Sempre ad *Aeclanum* un altro blocco iscritto riferisce che C. *Quinctius Valgus* come *quinquennalis* curò la costruzione e il collaudo di mura e porte e strutture localizzabili in area forense (*forum, porticus, curia, cisterna*)<sup>42</sup>.

Un personaggio che rivestì cariche in addirittura quattro città fu N. *Cluvius*, come apprendiamo da due iscrizioni di Pozzuoli, sua città di residenza: fu *quattuorvir* a *Caudium*, *quattuorvir quinquennalis* a *Cales*, *duovir quinquennalis* a Capua, *duovir* a Nola<sup>43</sup>. Questo ricco uomo d'affari che trafficava con l'Oriente, specialmente Delo<sup>44</sup>, non risulta magistrato a Pozzuoli, dove certamente offrì opere pubbliche, ma nelle città in cui fu magistrato Cluvio dovette avere notevoli interessi economici.

<sup>37</sup> CIL IX 1140 = CIL P 1722 = ILS 5318 = ILLRP 523 = *SupplIt* 29, 2017, 103-104 ad n. = EDR132972 e CIL IX 1141 = CIL P 1723 = EDR132978 (schede EDR a cura di S. Evangelisti con ulteriori indicazioni bibliografiche).

<sup>38</sup> Su questa *gens* filoromana vd. per tutti le osservazioni di D. Nonnis in Gregori, Nonnis 2013, 499-500 e nota 54.

<sup>39</sup> App. *B Civ.* 1.222; cfr. Poccetti 1988, 309.

<sup>40</sup> D. Nonnis in Gregori, Nonnis 2013, 499, nota 50, che data l'iscrizione all'età triumvirale (*contra* S. Evangelisti alla nota seg.).

<sup>41</sup> *AnnEp* 1997, 393 = *SupplIt* 29, 2017, 190-191, n. 33 = EDR135969 (scheda a cura di S. Evangelisti).

<sup>42</sup> CIL P 3191 = ILLRP 598 = *SupplIt* 29, 2017, 181, n. 24 = EDR153672 (scheda a cura di S. Evangelisti).

<sup>43</sup> CIL X 1572 = CIL P 1619 = ILS 6345 = ILLRP 182 = EDR156881 e CIL X 1573 = CIL P 1620 = ILLRP 561 = EDR080832 (schede EDR a cura di G. Camodeca). Sulle due iscrizioni si veda l'esaustivo studio di Bispham 2000.

<sup>44</sup> Una base di statua in suo onore a Magnesia al Meandro ricorda le sue benemerite verso la città: *IMagnesia* 139.

La municipalizzazione rese dunque possibile ogni forma di mobilità orizzontale, inter-municipale e regionale, soprattutto perché i notabili erano proprietari terrieri in varie zone e pertanto preferirono rivestire magistrature in diverse città<sup>45</sup>. Il fatto che alcuni personaggi occupino funzioni amministrative in diverse comunità va certamente visto come una testimonianza di dinamismo sociale, dovuto anche alla competizione politica tra le famiglie. Ma i possedimenti terrieri e il controllo delle comunità locali o di intere porzioni di regioni sono alla radice dell'influenza politica di questi Italici e un fattore importante nella lotta tra i vari pretendenti al potere di Roma<sup>46</sup>.

L'importanza e l'influenza dei municipi e dei loro rappresentanti (magistrati e patroni) alla fine della repubblica si accrebbero, perché l'organizzazione dell'appoggio politico a una candidatura dovette oramai tenere conto non solo dell'ambiente urbano, ma anche di quello municipale. Municipi e colonie videro accrescere il loro peso politico grazie pure all'importanza sempre maggiore che acquisirono i decreti municipali e spesso decisero di schierarsi liberamente con l'una o con l'altra parte politica, prendendo su di loro la responsabilità delle conseguenze di tale scelta<sup>47</sup>.

Municipalizzazione significò pertanto anche riappacificazione con gran parte delle élites municipali che avevano appoggiato la ribellione contro lo Stato romano. Logicamente, la familiarità dei membri di spicco di queste famiglie con la cultura e le istituzioni romane, presente ormai da gran tempo, si rivelò un fattore decisivo per la definitiva incorporazione nello Stato romano di tutte le comunità italiche, anche se il processo di inclusione delle élites locali nel sistema politico romano perdurò, come quello della municipalizzazione, diversi decenni.

Gli esponenti delle élites municipali (*domi nobiles*)<sup>48</sup>, di notevole agiatezza economica e pertanto in genere ex-magistrati o di famiglia decurionale, la maggior parte dei quali appartenente all'ordine equestre, potevano aspirare a ricoprire cariche importanti a Roma soprattutto se avevano relazioni strette (di parentela,

<sup>45</sup> Scuderi 1989, part. 120-127; Santangelo 2019, part. 248-251.

<sup>46</sup> Augier 2014.

<sup>47</sup> Ancora valide le osservazioni in Gabba 1986.

<sup>48</sup> Per l'occorrenza dell'espressione e sulla situazione politica e sociale dei *domi nobiles* nella tarda repubblica vd. Karataş 2019, con letteratura precedente.

amicizia, clientela, ospitalità, vicinato, adozione, che erano i fattori determinanti per una promozione sociale)<sup>49</sup> con membri della *nobilitas* romana e se interessati a una carriera esterna alla loro città d'origine<sup>50</sup>.

*Homines municipales*<sup>51</sup> approfittarono della situazione di rapido cambiamento dei regimi politici a Roma per farsi largo nell'amministrazione statale. Alcuni avevano militato nell'esercito sillano, e in effetti la carriera militare costituì una tappa importante per accedere a una promozione sociale: in particolar modo il tribunato militare e le prefetture appaiono molto ricercate dai membri della nobiltà municipale. Ricoprire il tribunato militare permetteva automaticamente l'accesso all'ordine equestre; ecco perché in questi decenni tale ufficio venne considerato da molti giovani delle élites municipali un punto di partenza<sup>52</sup>.

Certamente vi erano difficoltà che ostacolavano una possibile carriera degli *homines municipales* a Roma, innanzi tutto gli spiccati sentimenti antimunicipali della *nobilitas* romana, inoltre la lontananza dal centro del potere, che non facilitava la molteplicità di relazioni menzionate sopra: la tendenza a mantenere stretti legami con la madrepatria era pur sempre diffusa tra i *domi nobiles* che intrecciavano rapporti con personalità politiche di spicco a Roma<sup>53</sup>.

Si ebbe tuttavia un quasi immediato spostamento verso Roma di elementi delle élites municipali, e quindi una mobilità verticale, con volontà di inserirsi nella vita politica romana e con l'effetto di un ampliamento del sistema politico clientelare preesistente. Non è chiaro se Silla propugnò una assimilazione dei ceti alti italici nella classe dirigente romana, immettendo numerosi ex-alleanzi nel sena-

<sup>49</sup> Sui legami matrimoniali, le relazioni di *amicitia* e i rapporti di *hospitium* tra membri della *nobilitas* a Roma e le élites municipali delle città in Italia per il periodo precedente alla guerra sociale vd. Patterson 2006.

<sup>50</sup> Vd. le considerazioni in Wiseman 1971, 33-64, e gli esempi a 92-93.

<sup>51</sup> Non a caso associati nella mentalità romana con i *novi homines* negli anni della *dominatio* cinnana: Wiseman 1971, 6.

<sup>52</sup> Cfr. Santangelo 2019, 253-255; Cafaro 2021, 78-80.

<sup>53</sup> Per comprendere queste dinamiche centro-periferia e la posizione politica delle personalità dei *municipia* a Roma nella tarda repubblica le arringhe *Pro A. Cluentio Habito* (66 a.C.) e *Pro Cn. Plancio* (54 a.C.) di Cicerone costituiscono documenti fondamentali; sulla vicenda di Gneo Plancio vd. da ultimo Karatas 2019, 229-233, con letteratura precedente.

to, come in letteratura si è quasi sempre affermato<sup>54</sup>. Tuttavia, nei decenni successivi è testimoniato un accesso al senato da parte di diversi membri dell'aristocrazia municipale, ma con differenziazioni regionali marcate<sup>55</sup>. Nel periodo che a noi interessa la provenienza maggiore è dal Lazio meridionale (*Latium vetus* e *Latium adiectum*); la vicinanza con Roma giocò un ruolo fondamentale. Per quanto riguarda la Campania, meraviglia il numero rilevante di famiglie che raggiunsero il rango senatorio, e anche il consolato, provenienti dalla zona di Capua e *Cales* e, al tempo stesso, l'esiguità di senatori provenienti da altre città di notevole importanza come Napoli, Nola, Pompei, Pozzuoli. Al contrario, alla fine della repubblica provengono senatori da numerose comunità del *Pice-num* e si è visto che per il Sannio Pentro nel periodo tra Silla e la dinastia giulio-claudia ogni *touta* sannita possedeva il suo rappresentante nella curia di Roma. Scarsi infine sono i casi di senatori provenienti dalle *regiones* III (*Lucania et Bruttii*) e VI (*Umbria*). Ovviamente, di gran parte delle *gentes* senatorie si può provare una discendenza da famiglie dell'aristocrazia cittadina, a volte presenti da lungo tempo nel ceto di governo municipale, e naturalmente di molte di queste è noto anche il rango equestre.

Per concludere, si può affermare che il sistema magistratuale nelle colonie e nei municipi romani nel periodo tra la morte di Silla e la morte di Crasso contribuì a generare e produsse un dinamismo sociale (ed economico) rilevante. A livello municipale, come abbiamo visto, le attività fervevano, sia che fossero di natura edilizia, o imprenditoriale, o politica<sup>56</sup>. Le ambizioni e le preoccupazioni dei magistrati municipali diventarono centrali nella temperie politica dei decenni centrali della tarda repubblica. Oramai la loro integrazione nello stato romano era un dato acquisito.

<sup>54</sup> Vd. ora le differenti considerazioni in Santangelo 2006.

<sup>55</sup> Questi dati sono ricavabili dagli atti dei due celeberrimi convegni dedicati a *Epigrafia e ordine senatorio*: quello del 1982 (in particolare le pagine 9-299 del vol. II, con i contributi di A. Licordari, M. Cébeillac-Gervasoni, G. Camodeca, M. Torelli, L. Gasperini e G. Paci, M. Gaggiotti e L. Sensi) e quello del 2014 (*Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, a cura di M. L. Caldelli, G. L. Gregori), dove sono censite le provenienze dei senatori dalle *regiones* italiane. A questi studi si aggiungano le osservazioni e tabelle presenti in Wiseman 1971.

<sup>56</sup> Crawford 1998, 34, osserva: «the elite of Roman Italy was rather busy in the 80s and 70s BC».



## Bibliografia

- Augier 2014: B. Augier, *Implantation foncière et influence locale dans le bellum civile: le cas des nouveaux sénateurs*, in M.L. Caldelli, G.L. Gregori (a cura di), *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*. Atti della XIX<sup>e</sup> Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 21-23 marzo 2013), Roma 2014, 39-58.
- Bispham 2000: E. Bispham, *Carved in Stone: the Municipal Magistracies of Numerius Cluvius*, in A.E. Cooley (ed.), *The Epigraphic Landscape of Roman Italy*, London 2000, 39-75.
- Bispham 2007: E. Bispham, *From Asculum to Actium. The Municipalization of Italy from the Social War to Augustus*, Oxford 2007.
- Buonopane 2006-2007: A. Buonopane, *Le iscrizioni romane di Grumentum: rivisitazioni e novità da scavi e studi recenti*, in RPAA 79, 2006-2007, 315-341.
- Buonopane 2017: A. Buonopane, *I magistrati della colonia di Grumentum (Italia, regio III): aspetti e problemi*, in S. Segenni, M. Bellomo (a cura di), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano 2017, 119-145.
- Cafaro 2021: A. Cafaro, *Governare l'impero. La praefectura fabrum fra legami personali e azione politica (II sec. a.C. - III sec. d.C.)*, Stuttgart 2021.
- Camodeca 2017: G. Camodeca, *Magistrature cittadine in Campania fra la tarda repubblica e l'età severiana*, in S. Evangelisti, C. Ricci (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.* Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain" (Campobasso, 24-26 settembre 2015), Bari 2017, 53-60.
- Campanile, Letta 1979: E. Campanile, C. Letta, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.
- Cappelletti 2017: L. Cappelletti, *Norme per la tutela degli edifici negli statuti locali (secoli I a.C. - I d.C.)*, in BIDR 111, 2017, 53-74.
- Chelotti 1996: M. Chelotti, *Programma edilizio, magistrati, evergetismo in Apulia tra guerra sociale ed età neroniana*, in M. Cébeillac-Gervasoni (sous la direction de), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (28-30 novembre 1991), Naples-Rome 1996, 55-69.
- Costabile 1984: F. Costabile, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana. Civitates foederatae coloniae e municipia in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici*, Napoli 1984.
- Crawford 1989: M.H. Crawford, *The Lex Iulia Agraria*, in *Athenaeum* 67, 1989, 179-190.
- Crawford 1998: M.H. Crawford, *How to create a municipium: Rome and Italy after the Social War*, in M. Austin, J. Harries, Chr. Smith (eds.), *Modus operandi. Essays in honour of Geoffrey Rickman*, London 1998, 31-46.

- Curchin 2016: L.A. Curchin, *The Octovirate and Decemvirate in Italian Municipal Politics*, in *Latomus* 75.1, 2016, 27-54.
- D'Alessio 2011: A. D'Alessio, *L'iscrizione dal tempietto P e la presenza dei prefetti "municipali" nella Regio III (Lucania et Brutii)*, in ASAA 89, 2011 (2012), tomo II, 137-147.
- De Albentis 1998: E. De Albentis, *Attività edilizia ed evergetismo in Italia: il caso di C. Quinctius Valgus*, in J. Mangas (ed.), *Italia e Hispania in la crisis de la República romana*. Actas del 3. congreso hispano-italiano (Toledo, 20-24 de septiembre de 1993), Madrid 1998, 277-293.
- Gabba 1972: E. Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, in *SCO* 21, 1972, 73-112 (= *Italia romana*, Como 1994, 63-103).
- Gabba 1976: E. Gabba, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in P. Zanker (Hg.), *Hellenismus in Mittelitalien*. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974, Göttingen 1976, 315-326 (= *Italia romana*, Como 1994, 104-117).
- Gabba 1986: E. Gabba, *Le città italiche del I sec. a.C. e la politica*, in *RSI* 93, 1986, 653-663 (= *Italia romana*, Como 1994, 123-132).
- Gagliardi 2018: L. Gagliardi, *Intorno al significato letterale di fundus fieri nella Pro Balbo di Cicerone e nelle altre fonti antiche*, in M. Bellomo (a cura di), *Studi di storiografia e storia antica. Omaggio a Pier Giuseppe Michelotto*, Roma 2018, 111-122.
- Gallo 2017: A. Gallo, *Le prefetture nell'organizzazione istituzionale dell'Italia di I secolo a.C.*, in S. Evangelisti, C. Ricci (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.* Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain" (Campobasso, 24-26 settembre 2015), Bari 2017, 151-159.
- Gallo 2018: A. Gallo, *Prefetti del pretore e prefetture. L'organizzazione dell'agro romano in Italia (IV-I sec. a.C.)*, Bari 2018.
- Gregori, Nonnis 2013: G.L. Gregori, D. Nonnis, *Il contributo dell'epigrafia allo studio delle cinte murarie dell'Italia repubblicana*, in G. Bartoloni, L.M. Michetti (a cura di), *Mura di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico*. Atti del convegno internazionale, Sapienza Università di Roma, 7-9 maggio 2012 [= *Scienze dell'antichità* 19.2/3], Roma 2013, 491-524.
- Gros 1990: P. Gros, *L'urbanizzazione dopo la guerra sociale*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma*, II.1, *L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, Torino 1990, 831-855.
- Harvey 1973: P.B. Harvey, *Socer Valgus, Valgii, and C. Quinctius Valgus*, in E.N. Borza, R.W. Carrubba (eds.), *Classics and the Classical Tradition. Essays Presented to Robert E. Dengler On the Occasion of His Eightieth Birthday*, University Park (PA) 1973, 79-94.

- Karataş 2019: S. Karataş, *The Integration of domi nobiles at Rome. A Case Study*, in K.-J. Hölkenskamp, S. Karataş, R. Roth (eds.), *Empire, Hegemony or Anarchy? Rome and Italy, 201-31 BCE*, Stuttgart 2019, 221-236.
- Laes, Buonopane 2020: C. Laes, A. Buonopane, *Grumentum. The epigraphical landscape of a Roman town in Lucania*, Turnhout 2020.
- Laffi 1967: U. Laffi, *Il mito di Silla*, in *Athenaeum* 55, 1967, 177-213 e 255-277.
- Laffi 2001: U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001.
- Laffi 2007: U. Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007.
- Laffi 2012: U. Laffi, *Magistrature coloniali: una messa a punto*, in S. Demougin, J. Scheid (eds.), *Colons et colonies dans le monde romain*, Rome 2012, 123-133.
- Letta 2017: C. Letta, *Magistrature indigene e municipali in area italica: trentasei anni dopo*, in S. Evangelisti, C. Ricci (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.* Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain" (Campobasso, 24-26 settembre 2015), Bari 2017, 15-28.
- Liu 2007: J. Liu, *The Era of Patavium Again*, in *ZPE* 162, 2007, 281-289.
- Lomas 2003: K. Lomas, *Public building, urban renewal and euergetism in early Imperial Italy*, in K. Lomas, T. Cornell (eds.), *'Bread and Circuses'. Euergetism and Municipal Patronage in Roman Italy*, London-New York 2003, 28-45.
- Nonnis 2017: D. Nonnis, *Tra continuità e trasformazione: appunti su alcune magistrature "tradizionali" delle comunità laziali tra repubblica e impero*, in S. Evangelisti, C. Ricci (a cura di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.* Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain" (Campobasso, 24-26 settembre 2015), Bari 2017, 29-44.
- Nonnis, Ricci 1999: D. Nonnis, C. Ricci, *Vectigalia municipali ed epigrafia: un caso dall'Hirpinia*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente*. Actes de la X<sup>e</sup> Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 27-29 mai 1996), Rome 1999, 41-59.
- Pancieria 2006: S. Panciera, *L'euergetismo civico nelle iscrizioni latine d'età repubblicana*, in M. Christol, O. Masson (éd.), *Actes du X<sup>e</sup> Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine* (Nîmes, 4-9 octobre 1992), Paris 1997, 249-290 (= *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, 53-82).
- Patterson 2006: J.R. Patterson, *The Relationship of the Italian Ruling Classes with Rome: Friendship, Family Relations and their Consequences*, in M. Jehne, R. Pfeilschifter (Hgg.), *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt am Main 2006, 139-153.

- Pobjoy 2000: M. Pobjoy, *Building Inscriptions in Republican Italy: Euergetism, Responsibility, and Civic Virtue*, in A.E. Cooley (ed.), *The Epigraphic Landscape of Roman Italy*, London 2000, 77-92.
- Pocchetti 1988: P. Pocchetti, *Riflessi di strutture di fortificazioni nell'epigrafia italica tra il II ed il I secolo a.C.*, in *Athenaeum* 76, 1988, 303-328.
- Quilici, Quilici Gigli 2007: L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Ricerche di topografia su Fondi*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Architettura pubblica e privata nell'Italia antica*, Roma 2007, 193-318.
- Santangelo 2006: F. Santangelo, *Sulla and the Senate: a Reconsideration*, in *CCG* 17, 2006, 7-22.
- Santangelo 2007: F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire. A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden-Boston 2007.
- Santangelo 2019: F. Santangelo, *Municipal Men in the Age of the Civil Wars*, in K.-J. Hölkeskamp, S. Karataş, R. Roth (eds.), *Empire, Hegemony or Anarchy? Rome and Italy, 201-31 BCE*, Stuttgart 2019, 237-258.
- Scuderi 1989: R. Scuderi, *Significato politico delle magistrature nelle città italiche del I sec. a.C.*, in *Athenaeum* 77, 1989, 117-138.
- Silvestrini 1996: M. Silvestrini, *Le élites municipali dai Gracchi a Nerone: Apulia e Calabria*, in M. Cébeillac-Gervasoni (dir.), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (28-30 novembre 1991), Naples-Rome 1996, 31-46.
- Sisani 2007: S. Sisani, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma 2007.
- Sisani 2010: S. Sisani, *Dalla praefectura al municipium: lo sviluppo delle strutture amministrative romane in area medio-italica tra il I sec. a.C. e l'età imperiale*, in *RAL* s. 9, 21, 2010, 173-226.
- Sisani 2016: S. Sisani, *Le istituzioni municipali: legislazione e prassi tra il I secolo a.C. e l'età flavia*, in L. Capogrossi Colognesi, E. Lo Cascio, E. Tassi Scandone (a cura di), *L'Italia dei Flavi*. Atti del Convegno (Roma, 4-5 ottobre 2012), Roma 2016, 9-55.
- Sisani 2018: S. Sisani, *Le magistrature locali delle comunità municipali di ambito provinciale: uno studio sulla diffusione del quattuorvirato e del duovirato tra l'età tardo-repubblicana e l'età imperiale*, in *Gerión* 36/1, 2018, 39-75.
- Sisani 2021: S. Sisani, *Il duovirato nei municipia italici: contributo allo studio della fase finale del processo di municipalizzazione nell'Italia centrale e meridionale*, in *Gerión* 39/1, 2021, 41-93.
- Wiseman 1971: T.P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971.
- Zevi 1996: F. Zevi, *Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: per un'interpretazione dei dati archeologici*, in M. Cébeillac-Gervasoni (sous la direction de), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques*

à Néron. Actes de la table ronde de Clermont-Ferrand (28-30 novembre 1991), Naples-Rome 1996, 126-138.

Zschätzsch 2002: A. Zschätzsch, *Eine neue inschrift der republikanischen Zeit aus Grumentum*, in *ZPE* 141, 2002, 292-294.



Aspetti di conflittualità e cultura politica





ALESSIA TERRINONI

## L'incendio del tempio delle Ninfe e l'uso del fuoco a Roma come strumento di rivendicazione\*

### 1. Clodio, *Il tempio delle Ninfe e i Paradoxa Stoicorum*

Nel quarto dei *Paradoxa Stoicorum*, opera che Cicerone scrive probabilmente tra 48 e 46 a.C.<sup>1</sup> in un momento di allontanamento dalla vita politica e nel frangente della più piena affermazione di Cesare a Roma, l'autore ripercorre alcuni eventi del decennio precedente, con l'intento di corroborare la tesi stoica secondo la quale lo *stultus*, oltre che malvagio, sia sempre da considerarsi come un esule, perché diventato estraneo ai principi della comunità<sup>2</sup>. Nel

\* Questo testo si pone in linea con un lavoro più ampio sull'uso del fuoco come strumento di delegittimazione politica, pubblicato in *SCO*, 67, 2021.

<sup>1</sup> Il termine *post quem* per la conclusione dell'opera è l'aprile del 46 a.C. poiché Catone è presentato nel testo come ancora vivo. Una buona sintesi sulle problematiche della datazione dei *Paradoxa* e relativa bibliografia si trova in Badali 2003, 24 ss.

<sup>2</sup> Cicerone non usa mai il termine *exul* per riferirsi a sé stesso, ma solo per rigettare tale appellativo, vd. *dom.* 72; *ad Q. fr.* 3.2.2; *parad.* 27-32 e cfr. Robinson 1993. Sul rapporto tra esilio, *libertas* e cittadinanza nei *Paradoxa Stoicorum* vd. Monteleone 2008 che contestualizza le riflessioni dei *Paradoxa* in un disegno complessivo di rieducazione del cittadino da parte di Cicerone. Il tentativo di dare valore e significato al suo esilio ricorre in più riprese in *De domo sua*. La difesa di coloro che sono in esilio, soprattutto in riferimento alla fazione anticesariana, diventa poi più netta negli scritti successivi ai *Paradoxa*: cfr. Narducci 1997. La riflessione sulla *libertas* è particolarmente ricorrente negli scritti *post reditum*, si veda ad es. *Cic. p. red. in sen.* 14.36, dove si approfondisce il rapporto tra *pristina libertas* (precedente all'esilio) e la possibilità di rendere la propria *libertas* ancora maggiore dopo e proprio a causa dell'esilio. Specificatamente sul quarto paradosso

tentativo di conciliare discussione filosofica e applicazione pratica della stessa, Cicerone sceglie come esempio di *stultus* Publio Clodio, il suo acerrimo nemico politico, tribuno della plebe e responsabile della sua condanna all'esilio nel 58 a.C., morto ormai da alcuni anni, nel 52 a.C.<sup>3</sup>.

Tra gli eventi specifici a cui Cicerone fa riferimento per delegittimare Clodio, un ruolo centrale è rivestito dall'incendio al tempio delle Ninfe in Campo Marzio<sup>4</sup> avvenuto tra 57 e 56 a.C., probabilmente per mano di un fedelissimo di Clodio, Sesto Clelio<sup>5</sup>, che per tale azione era stato processato, ma poi assolto<sup>6</sup>.

(*Omnes stultos insanire*), quale tentativo di rendere fruibile ad un pubblico romano i paradossi stoici, inserendoli pienamente in fatti politici recenti, Wallach 1990.

<sup>3</sup> Tra le pubblicazioni di riferimento sul tribunato di Clodio, Fezzi 2001b e Fezzi 2008 oltre a Benner 1987 e Tatum 1999. Sull'esilio di Cicerone nella sua dimensione giuridica Venturini 2009.

<sup>4</sup> Il tempio è menzionato nei *fasti* dei *Fratres Arvales* al 23 agosto, giorno dei *Volcanalia* (Degrassi, *Inscr. It.* XIII, 2, 30: *Nymphis in campo*). L'ubicazione dell'edificio è incerta. Coarelli 1968; Nicolet 1967, 37; Manacorda 1996; e Virlouvet 1995, 137 e n. 22 individuano i resti del tempio in Via delle Botteghe Oscure, dove un edificio riscoperto nel 1938 porta tracce di un incendio della metà del I a.C. Il tempio si troverebbe così nel territorio della *Villa Publica* (Varro *rust.* 3.2.1), che ospitava la sede dei censori (cfr. Agache 1999). Di parere contrario Zevi 1995, che nei resti di Via delle Botteghe Oscure individua il Tempio dei *Lares Permarini*. Su un possibile legame tra tempio e *Porticus Minucia*, Nicolet 1967 e Virlouvet 1995, 133. Non vede una correlazione tra i due edifici Zevi 1993.

<sup>5</sup> Clelio fu un fedele liberto di Clodio che, a partire dal 58 a.C., in concomitanza con il tribunato di Clodio, fu attivo nella politica di Roma. Celebrò, anche grazie all'appoggio del console Lucio Calpurnio Pisone, i *Ludi Compitales*, già proibiti nel 64 a.C. e ricevette da Clodio, nel 57 a.C., la *cura annonae*. Damon 1992 ha restituito un quadro dettagliato della vita e della carriera di Sesto Clelio, sottolineando come Cicerone abbia contribuito alla delegittimazione la figura di questo personaggio. Cfr. anche Nippel 1995, 73; De Siena 2006. Un approfondimento bibliografico sulla vita di Sesto Clelio è in Fezzi 2001b, 260-261. In generale sul ruolo degli *apparitores* e collaboratori dei magistrati si veda David 2019.

<sup>6</sup> Per i processi a Sesto Clelio vd. Alexander 1990, 133, n. 273 e 155, n. 315. Sull'assoluzione di Clelio in un processo *de vi* (ai sensi della *lex Plautia*) e in riferimento al tempio delle Ninfe vd. Cic. *Cael.* 32.78: *Quare oro obtestorque vos, iudices, ut, qua in civitate paucis his diebus Sex. Cloelius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis, hominem sine re, sine fide, sine spe, sine sede, sine fortunis, ore, lingua, manu, vita omni inquinatum, qui aedes sacras, qui censum populi Romani, qui memoriam publicam suis manibus incendit [...]*. Dopo la morte di Clodio, Clelio fu nuovamente processato (Ascon. p. 54-56 C) e questa volta condannato per aver istigato la folla a portare il corpo di Clodio nel foro. Il processo avvenne probabilmente ai sensi della *lex Pompeia*.

L'ultima parte del paradosso è quella in cui le accuse a Clodio si fanno precise e dirette.

Cic. *parad.* 4.30-31: Caedem in foro fecisti, armatis latronibus templa tenuisti, privatorum domos, aedes sacras incendiasti. Cur hostis Spartacus, si tu civis? Potes autem esse tu civis, propter quem aliquando civitas non fuit? [...] Omnes scelerati atque impii, quorum tu te ducem esse profiteris, quos leges exilio adfici volunt, exules sunt, etiamsi solum non mutarunt. An, cum omnes te leges exulem esse iubeant [...] appellet inimicus, qui cum telo fuerit? Ante senatum tua sica deprehensa est. Qui hominem occiderit? Plurimos occidisti. Qui incendium fecerit? Aedis Nympharum manu tua deflagavit. Qui templa occupaverit? In foro castra posuisti.

La lista dei delitti commessi da Clodio è lunga (le uccisioni nel foro, l'occupazione dei templi, l'incendio di edifici sacri e privati) e pone Clodio al di fuori dei canoni della cittadinanza, tanto che Cicerone si chiede retoricamente per quali ragioni Spartaco debba essere considerato *hostis*, se a Clodio viene invece concesso l'appellativo di *civis*<sup>7</sup>. La condizione di esule dalla cittadinanza infatti non si acquisisce solo quando si è costretti ad abbandonare il suolo patrio («etiamsi solum non mutarunt»), ma anche e soprattutto quando si abbandona il senno, la rettitudine e la *pietas* e ci si dimostra *scelerati et impii* rispetto alla propria *civitas*<sup>8</sup>. La riflessione sulla vera natura dell'esilio rappresenta un ritorno e un approfondimento rispetto al secondo paradosso, in cui Cicerone sosteneva di non essere mai stato davvero esiliato da Roma, sia perché la patria

<sup>7</sup> Cfr. Flor. 2.8.9 (*Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans quasi imperator occisus est*) in cui pure, con un gioco di inversioni, simile a quello di Cicerone, Spartaco è paragonato ad un *imperator*.

<sup>8</sup> In Cic. *off.* 3.37 è chiarito quale sia la condizione dell'*impius et sceleratus*, ossia l'incapacità di decidere o il perdurare nel dubbio tra il compiere un'azione onesta o uno *scelus*. Per Cicerone, anche solo tale incertezza è da considerarsi *facinus* (*Quam ob rem hoc quidem deliberantium genus pellatur e medio – est enim totum sceleratum et impium –, qui deliberant, utrum id sequantur, quod honestum esse videant, an se scientes scelere contaminent; in ipsa enim dubitatione facinus inest, etiamsi ad id non pervenerint*). Ugual nesso in Cic. *Phil.* 8.16 (*ego P. Clodium arbitrabar perniciosum civem, sceleratum, libidinosum, impium, audacem, facinosum*) e Cic. *Deiot.* 2 (*crudelem Castorem, ne dicam sceleratum et impium*). Ovidio (*met.* 3.5) rovescerà il trinomio *sceleratus/impus/exilium* proponendo una scena in cui Cadmo va in volontario esilio dimostrandosi allo stesso tempo *pius* e folle. L'accostamento di *pietas*, *scelus* ed *exilium* all'interno dello stesso verso ovidiano, anche se in una semantica reinventata, mostrano quanto questo nesso fosse forte.

del saggio stoico non è la città, bensì il mondo, sia perché, pur nel suo allontanamento in Grecia, Cicerone non aveva mai smesso di comportarsi come *civis*. Anche nel secondo paradosso, tra l'altro, Cicerone non perdeva occasione di attaccare Clodio, ponendolo agli antipodi del modello del *civis* e apostrofandolo, come se fosse ancora in vita, in uno stile che ricorda più l'oratoria che il trattato filosofico<sup>9</sup>.

Tornando al passo del quarto paradosso sopra citato, che pure presenta elementi molto affini all'arte oratoria, Cicerone ripropone una sorta di invettiva<sup>10</sup> contro Clodio che culmina in una serie serata di quattro domande e relative risposte:

1. Qui cum telo fuerit? Ante senatum tua sica deprehensa est.
2. Qui hominem occiderit? Plurimos occidisti.
3. Qui incendium fecerit? Aedis Nympharum manu tua deflagavit.
4. Qui templa occupaverit? In foro castra posuisti.

In queste quattro domande Cicerone esemplifica i capi di imputazione più gravi ascrivibili a Clodio nel corso della sua intera vita, condensando insieme più capisaldi normativi dell'epoca.

Se si guarda infatti alle prime tre domande, è evidente il riferimento alla *lex Cornelia de sicariis et veneficis* dell'81 a.C., cosa che si può facilmente evincere dal confronto con la testimonianza di Marciano, tramandata nel Digesto:

Marcian. 14 *inst.*, D 48.8.1 pr.: *Lege Cornelia de sicariis et veneficis tenetur, qui hominem occiderit: cuiusve dolo malo incendium factum erit: quive hominis occidendi furtive faciendi causa cum telo ambulaverit.*

Bisogna tuttavia tenere presente che il riferimento alla *lex Cornelia* non è l'unico possibile perché il reato *ambulare cum telo* dopo l'emanazione della *lex Plautia de vi* era stato inquadrato nel *crimen vis* e quindi, all'epoca in cui Cicerone scrive, non era più di competenza della *quaestio de sicariis*, che era passata di fatto a disciplinare solo gli omicidi semplici<sup>11</sup>. Il discrimine che faceva sì che

<sup>9</sup> Wallach 1990 ha ipotizzato che questo paradosso sia stato costruito a partire da diverse unità originarie, fra cui alcuni brani di orazioni.

<sup>10</sup> Sul concetto di 'invettiva' in Cicerone, cfr. Powell 2007.

<sup>11</sup> A partire dall'emanazione della *lex Plautia de vi* la *quaestio de sicariis* divenne tribunale ordinario per i reati di omicidio comune, cfr. Santalucia 1998, 156, nt. 161. Santalucia 1994, 120 in cui si esaminano i rapporti tra *lex Cornelia* e

un atto violento fosse condannato ai sensi di una *lex de vi publica* o meno era infatti che il reato avvenisse *contra rem publicam*<sup>12</sup> e dunque non ogni uccisione veniva condannata per disordini pubblici, pur essendo questa tra le azioni che potevano innescare l'azione giudiziaria. Come il reato *ambulare cum telo*, probabilmente anche l'incendio, già in questa epoca, era entrato a far parte delle fattispecie regolate dalle leggi *de vi*, ovviamente se applicato *contra rem publicam*<sup>13</sup>.

Anche la quarta domanda, quella relativa all'occupazione dei templi e del foro, rimanda direttamente alla legislazione *de vi*<sup>14</sup>. La coesistenza e co-azione dei due principi normativi emergente in questo passo dei *Paradoxa* si trova d'altra parte anche in altri luoghi dell'opera di Cicerone, come quando, proprio a proposito della contrapposizione tra Clodio e Milone, egli afferma che esistevano leggi *de caede* (probabilmente con riferimento alla *lex Cornelia*) e *de vi* (in riferimento alla *lex Plautia* ed eventuali altre norme) mediante le quali tentare di tornare all'ordine pubblico («erant enim leges, erant quaestiones vel de caede vel de vi»)<sup>15</sup>. La sinergia tra i diversi capisaldi normativi doveva essere dunque un punto fermo nella gestione dei processi che sanzionavano l'uso di diversi tipi di violenza.

leggi *de vi*. A p. 11 è esaminata in particolare la fattispecie dell'incendio.

<sup>12</sup> Cic. *Mil.* 5.13.

<sup>13</sup> La normativa sulla violenza pubblica era, all'epoca di Cicerone, in continuo divenire e avrebbe trovato sistematicità solo in seguito con la *lex Iulia de vi publica ac privata*, la cui attribuzione a Cesare o a Augusto è stata oggetto di dibattito (Labruna 1971, 24 ss., Clout 1988, 579 ss. e Id. 1989, 527 ss.; Cossa 2008). Numerosi e discordi sono i riferimenti delle fonti alla normativa *de vi* precedente la *lex Iulia*. Milone era stato processato ai sensi sia della *lex Plautia* sia della *lex Pompeia*; per la morte di Clodio stesso era stato infatti costituito un apposito tribunale tramite la *lex Pompeia*. Celio Rufo era stato processato ai sensi della *lex Lutatia* (Cic. *Cael.* 70), che aveva avuto lo scopo di inasprire la *lex Plautia*; Sesto Clelio, come detto sopra, era stato processato prima in base alla *lex Plautia* e in seguito in base alla *lex Pompeia*. Sul rapporto tra *lex Lutatia*, *lex Plautia* e successiva *lex Iulia* Hough 1930; Lintott 1968, 113-121; Labruna 1971, 18 ss. Labruna 1992; Balzarini 1993; Solidoro Maruotti 1993; Renda 2008.

<sup>14</sup> Un riferimento esplicito all'*ambulare cum telo* e alla occupazione di luoghi pubblici come reati punibili *de vi*, ai sensi della *lex Plautia*, occorre nel processo a Saufeio (Ascon. p. 54-56 C).

<sup>15</sup> Cic. *Mil.* 13.

Non stupisce quindi che la condanna di Cicerone a Clodio nei *Paradoxa* sia costruita nel modo più generale e omnicomprensivo possibile. Il riferimento alla *lex Cornelia* mette l'accento sulla gravità in sé degli atti commessi, al di là dei fini politici, argomento affrontato anche nel terzo paradosso<sup>16</sup>. Si metteva così l'accento sulla responsabilità individuale del delitto, a prescindere dal coinvolgimento di una *turba* nelle azioni violente, omicidi o incendi che fossero. La connessione tra *turba*, omicidi e incendi, molto chiara in quella che sarebbe stata in seguito la *lex Iulia de vi*<sup>17</sup>, doveva infatti essere espressa già nella *lex Plautia*. Infine, la *lex Cornelia* era di certo un riferimento normativo più antico e più noto anche al di fuori delle aule di tribunale e dunque più incisivo in questo specifico tipo di argomentazione e genere letterario. Il rimando alla legislazione *de vi* contenuto nella prima e nella quarta domanda metteva l'accento sulla gravità delle azioni di Clodio contro la *Res publica* e completava così l'assalto retorico di Cicerone al suo avversario.

Il riferimento di Cicerone alla legge è dunque letterale da un lato, laddove usa un gergo tecnico e pare citare parola per parola la normativa, e generico all'altro, poiché gli stessi capi di imputazione accomunavano in quel frangente diverse leggi ed ogni singolo episodio era valutato, contestualizzato e giudicato singolarmente. Ad ogni modo, Cicerone esprime chiaramente l'idea che da qualsiasi angolazione del diritto si guardasse a Clodio, egli sarebbe risultato colpevole.

Cicerone sceglie pertanto di non scendere nel dettaglio della normativa, ma di proporre una sintesi dell'accusa. Allo stesso modo non scende nel dettaglio degli omicidi descrivendoli piuttosto come plurimi.

In questo contesto, così generale, sintetico e se vogliamo vago, colpisce che il riferimento al reato incendiario sia invece estremamente puntuale. Cicerone cita esplicitamente l'incendio del Tempio delle Ninfe, per il quale però Clodio non era mai stato processato.

<sup>16</sup> Il terzo paradosso si concentra sul fatto che azioni giuste ed azioni ree siano in realtà identiche. Cicerone si focalizza sull'azione in sé, senza analizzare intenzioni o contesto culturale.

<sup>17</sup> Paul. Sent. 9.26.4: *Lege Iulia de vi privata tenetur [...] quive coetum concursum turbam seditionem incendium fecerit.*

Il ricorso ciceroniano a questo episodio quale apice delle nefandezze di Clodio non è un caso isolato. Cicerone aveva utilizzato infatti l'incendio del tempio a più riprese nella sua produzione oratoria, ossia nella *Pro Milone*, nella *Pro Caelio*, e nel *De haruspicum responsis*<sup>18</sup>.

Il ricorso ad un avvenimento così specifico colpisce per varie ragioni, non ultima perché esso risaliva a circa dieci anni prima. Più vicino nel tempo era l'incendio della Curia del 52 a.C.<sup>19</sup> che, se anche non era stato materialmente appiccato da Clodio perché già morto, costituiva però in qualche modo la sua eredità politica, perché divampato proprio in conseguenza del suo omicidio e tramite il fuoco della sua stessa pira, per di più su istigazione del suo braccio destro; Clelio era stato infatti in prima linea nel favorire i disordini e proprio per questo stavolta era stato condannato.

La scelta di Cicerone indica che l'episodio del tempio delle Ninfe aveva avuto una rilevanza e una risonanza pubblica particolari, nonostante quel decennio avesse abituato la cittadinanza di Roma a violenze insolite e mai così numerose nella storia urbana precedente. Cicerone, come anche gran parte del suo pubblico, lo considerava forse come l'apice dei delitti di Clodio, quello che a distanza di tempo doveva essere ricordato nel dettaglio, mentre tutti gli altri crimini potevano essere sintetizzati più genericamente. A livello letterario l'episodio dell'incendio del tempio delle Ninfe caratterizza Clodio come *stultus* e *sceleratus*, rafforzando il nesso *civis sceleratus/incendiarius*<sup>20</sup> già prerogativa di Catilina e che rimarrà a lungo nella letteratura successiva, un esempio su tutti ne sia la ricezione letteraria di Nerone dopo l'incendio del 64 a.C.

Proprio questo ritratto di Clodio deve essere considerato un momento importante nella costruzione letteraria del profilo dell'incendiario, una figura che nella tarda repubblica, in netta discontinuità rispetto al passato, aveva iniziato ad avere un ruolo rilevante nella storiografia, nella letteratura e nell'oratoria. Questo fenomeno non può considerarsi un mero prodotto retorico, ma tale la tesi del presente contributo – è spia di un rapporto mutato tra cittadinanza e uso violento del fuoco a fini politici: l'incendio del tempio delle

<sup>18</sup> Cic. *Cael.* 32.78; *Mil.* 27.73; cfr. *har. resp.* 18.39; 27.57.

<sup>19</sup> Cic. *Mil.* 13.61 e 90; Cass. Dio 40.49.

<sup>20</sup> Su questo punto Dupl  Ansuategui 2017.

Ninfe in Campo Marzio segna da questo punto di vista un apice e un momento di svolta fondamentale.

## 2. Il profilo dello *sceleratus/incendiarius*: una novità di epoca tardorepubblicana

Se si esula dalla dimensione privata del quotidiano e da quella pubblica del sacro, il fuoco fu a lungo associato dai Romani a scenari bellici di conflitto con il nemico esterno (nel senso di “non romano”). Nelle fasi più antiche, la paura endemica degli incendi<sup>21</sup>, direttamente collegata alla loro incontrollabilità, relegò l’idea di usare il fuoco su vasta scala, come arma di lotta o rivendicazione, soltanto ad uno scenario di guerra esterno alla città e contro nemici conclamati. Le liti e gli screzi tra privati cittadini connessi agli incendi, colposi o dolosi che fossero, difficilmente arrivavano a conquistare l’attenzione pubblica e venivano risolti con gli strumenti del diritto privato<sup>22</sup>.

Una delle ragioni determinanti che portarono a considerare il fuoco come arma da tenere lontana da Roma fu il cosiddetto incendio gallico<sup>23</sup>. L’impatto emotivo e psicologico di questo avven-

<sup>21</sup> In Cic. *leg.* 2.85 è un riferimento alle XII tavole in cui si vietava di cremare corpi all’interno della città per evitare il pericolo degli incendi (*Hominem mortuum inquit lex in XII in urbe ne sepelito neve urito. Credo vel propter ignis periculum*). Sulla prevenzione degli incendi le fonti restituiscono molti particolari sull’epoca imperiale, in particolar modo in relazione all’istituzione de corpo dei vigili (cfr. Sablayrolles 1996) e per il periodo successivo all’incendio del 64 d.C., ma norme specifiche esistevano già prima: vd. Robinson 1977.

<sup>22</sup> Riguardo alle sanzioni per gli incendiari cfr. Sitek 2007 e Minieri 2012. Il risarcimento dei danni causati da incendi era strettamente regolato e disciplinato a seconda dell’intenzionalità dell’atto come si evince dal cap. 3 della *lex Aquilia de damno* (plebiscito del 286 a.C.) che verte su danni a beni privati (Ulp. 18 *ad ed.*, D. 9.2.27.5; Ulp. 18 *ad ed.*, 9.2.29.8; Gai 3.218. Cfr. Crawford 1996, 723-726, n. 41). Non è chiaro a partire da quale epoca, ma dopo l’emanazione della *lex Cornelia* anche l’incendio ad un’*insula* poté essere punito come tentato omicidio. Su questo specifico e controverso tema e sulle relazioni testuali tra il terzo capitolo della *lex Aquilia de damno*, come tramandato da Ulpiano e dalla *Collatio* (Coll. 12.7.1-3) e il testo della *lex Cornelia de sicariis et veneficis* si rimanda a Minieri 2011; Lucrezi 2012, 23 ss.; Miglietta 2001.

<sup>23</sup> Liv. 5.33-50; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 13.6; Plut. *Cam.* 15-30; Diod. Sic. 14.113-117; Polyb. 1.6.2-4; 2.18.1-4; 2.22.4-5; App. *Gall.* fr. 1.1, 2-9; *Ital.* fr. 8.2; Cass. Dio fr. 25 (Zonar. 7.23); Flor. 1.7.13-19; Eutr. 1.20; *De Vir.* Ill. 23.



nimento, per quanto ad oggi sia stato dimostrato che l'estensione dell'incendio fu verosimilmente ben più limitata rispetto a quanto tramandato dalle fonti letterarie<sup>24</sup>, consolidò l'idea che solo un nemico "non romano" sarebbe potuto tornare a violare la città appiccando volontariamente un incendio di proporzioni tali da coinvolgere l'*Urbs* nel suo complesso<sup>25</sup>. Brenno rimase per tutta la storia di Roma un termine di confronto con tutti gli altri personaggi storici che misero in pericolo la città.

Probabilmente anche a causa di questo retaggio l'idea che un incendio potesse sconvolgere tutta la città, e in particolare la sua parte identitaria, rimase a lungo una paura potente e collettiva che impedì ai cittadini di usarlo come strumento di rivendicazione politica ai danni di edifici pubblici della città.

È solo nel I a.C. che appare nelle fonti una nuova fattispecie di incendiario, quella del *civis fuoriosus et sceleratus*, in preda ad una follia empia e delittuosa che lo allontana, momentaneamente o permanentemente, dai principi della *civitas* e lo porta a violare o a minacciare la parte pubblica della città<sup>26</sup>. Silla prima, Catilina e Clodio successivamente, sono i personaggi che meglio mostrano come venne politicamente e retoricamente costruita questa nuova fattispecie che manca per le età precedenti. Non solo, ma fino agli anni 80 del I a.C., oltre alla figura dell'incendiario nella storiografia di Roma, manca anche nelle fonti la menzione certa di incendi appiccati dolosamente ad edifici pubblici della città per ragioni politiche da parte di cittadini romani.

Dal sacco gallico all'88 a.C. non abbiamo notizia di episodi violenti di rivendicazione o vendetta esercitati attraverso il fuoco, ad eccezione di due episodi di fine III secolo: uno è l'incendio del 210 per il quale furono accusati i Calavi, famiglia capuana e dunque esterna alla comunità di cittadini romani<sup>27</sup>; l'altro è il presunto

<sup>24</sup> Vd. Delfino 2009, alla luce delle cui ricerche si dimostra più appropriato parlare di sacco invece che di incendio. I termini diventano intercambiabili solo nella tradizione successiva.

<sup>25</sup> Sui modi messi in atto dai Romani per superare il trauma del sacco gallico vd. von Ungern-Sternberg 2000. Vd. anche Williams 2001, 140 ss. e Roberto 2012, 3-23. Sul rapporto tra trauma, memoria e "Verarbeitungsmaßnahmen" a proposito del sacco gallico vd. Walter 2004, 204-207. Su incendio e *metus gallicus* Bellen 1985.

<sup>26</sup> Johnstone 1992.

<sup>27</sup> I Calavi furono una nobile famiglia di Capua e l'incendio fu interpretato

incendio architettato da Pleminio che tuttavia, come è stato dimostrato da I. Koester, è il frutto di una costruzione letteraria di I secolo a.C., creata da Livio sulla base del ritratto che Cicerone dà di Catilina<sup>28</sup>. L'incendio dei Calavi è pertanto l'unico episodio che si configuri nei primi cinque secoli di storia della città come un "atto terroristico"<sup>29</sup>. Esso fu inteso dai Romani come un'azione violenta, perpetrata da un gruppo ben definito e per ragioni politiche, tutti elementi che concorrono ad individuare nell'episodio un attentato, compiuto in questo caso da elementi esterni alla *civitas romana*.

Nonostante il quadro delle fonti non sia così favorevole per il periodo 387-88 a.C. come lo è invece per il periodo successivo, non può non colpire che fino a questa data non esista una sola testimonianza dell'uso del fuoco come strumento di lotta e rivendicazione politica da parte di cittadini romani all'interno della città, neppure nell'epoca dei disordini graccani né di quelli dei venti anni successivi<sup>30</sup>. Il *metus gallicus* da un lato e dall'altro l'esperienza quotidiana

come atto di rappresaglia contro Roma per il *sc* che aveva colpito la città per il suo recente tradimento durante la guerra annibalica (Liv. 26.27.2; 13-16; 27.11.16). Il senato infatti approvò un editto del console Marco Marcello nel quale si prevedevano premi per chi indicasse i colpevoli. Accusati da uno schiavo e sottoposti ad una *quaestio*, i Calavi confessarono. È possibile che siano stati gli schiavi dei Calavi ad appiccare materialmente il fuoco (Mantovani 1989, 51) e che quindi fossero ben informati sulla vicenda. Sulla vicenda dei rapporti tra i Calavi e Roma Briquel 2001 e Gallo 2013.

<sup>28</sup> Per l'insieme delle fonti sull'intera vicenda di Pleminio vd. la voce *Pleminius* nella *PWRE* (Münzer 1951). Köster 2014, in particolare 323-325.

<sup>29</sup> Per la definizione di terrorismo nell'antichità classica e sull'uso degli incendi come strumento terroristico vd. Giovannini 2006, in particolare 292, e sui Calavi p. 210. La costruzione del tipo dell'incendiario-terrorista è ben attestata dall'antico al moderno. Si veda ad esempio l'interessante analisi di Dillinger 2006 sulla costruzione retorica e giudiziaria del personaggio del "Mordbrenner" nella prima età moderna. Per l'antichità la costruzione del terrorista-incendiario risale tuttavia ad autori di I a.C. e in particolare a Cicerone (Fantham 1972).

<sup>30</sup> Nell'intera vicenda dei Gracchi non ci sono tracce evidenti dell'uso del fuoco a sfondo politico. In un caso isolato, in concomitanza della morte di Gaio Gracco Appiano indica che si minacciò di dare fuoco alla casa di Gracco. Cfr. App. *B Civ.* 1.26.119. Riguardo a Tiberio Gracco il tema dell'incendio della città e in particolare del Campidoglio è invece utilizzato a più riprese come un paradosso o un *adynaton* (Plut. *Ti. Gracch.* 15.2-3; 20.5-6), a sottolineare che l'eventualità era temuta, ma remota. Successivamente, quando Glaucia, Saturnino e Saufeio si asserragliarono nella Curia, non fu il fuoco a risolvere la situazione, ma gli assediati smontarono le tegole del tetto per penetrare nella Curia (App. *B Civ.* 1.32.144-145).

dell'imprevedibilità dei danni causati dal fuoco anche nei momenti di pace nella realtà urbana, avevano probabilmente contribuito a spingere l'idea di usare il fuoco come arma contro la parte pubblica della città fuori dalla sfera del concepibile per i cittadini di Roma.

È con l'esperienza sillana che per la prima volta si incrinò questo sistema ideale fondato sull'inconcepibilità di una azione incendiaria mossa da cittadini di Roma contro Roma stessa e si creò un importante spartiacque. Silla è il primo personaggio della storia di Roma che violò i confini della città e appiccò incendi per ragioni di ordine politico e militare. È in concomitanza di questo episodio che si affaccia con chiarezza nella storiografia romana la figura dell'*incendiarius sceleratus*. Plutarco e Floro ritraggono Silla come un folle, un invasato<sup>31</sup>, incapace, durante la cosiddetta prima marcia su Roma, di distinguere la città da una rocca nemica. La sua azione viene confrontata non a caso con quella dei Galli e dei Cartaginesi, ma è considerata più grave perché commessa da un cittadino romano. Non è possibile escludere che questo ritratto sia stato prodotto da Plutarco e Floro su modelli successivi, di I a.C.; tuttavia l'esperienza della violazione della città attraverso il fuoco fu reale e gli incendi urbani appiccati da Silla segnarono un momento forte di cesura rispetto al passato.

La generazione postsillana, quella di Cesare e di Cicerone, fu certamente condizionata da questo avvenimento, al quale poi si saldò un secondo trauma collettivo, pure legato al fuoco, ma probabilmente fortuito, ossia l'incendio del Campidoglio nell'83 a.C., il colle sacro di Roma, rimasto inviolato persino durante il sacco dei Galli.

L'incendio impressionò Roma nel profondo: le testimonianze in proposito sono numerose<sup>32</sup> perché con il tempio di Giove Capitolino

<sup>31</sup> Plut. *Sull.* 9.12-13: κατ' οὐδένα λογισμόν, ἀλλ' ἐμπαθῆς ὢν καὶ τῷ θυμῷ παραδεδωκῶς τὴν τῶν πρᾶσσομένων ἡγεμονίαν, ὅς γε τοὺς ἐχθροὺς μόνον ἑώρα, φίλους δὲ καὶ συγγενεῖς καὶ οἰκειοὺς εἰς οὐδένα λόγον θέμενος οὐδ' οἶκτον κατῆει διὰ πυρός, ᾧ τῶν αἰτίων καὶ μὴ διάγνωσις οὐκ ἦν. Flor. 3.21.7: *ipse quoque [...] incendio viam fecit arcemque Capitolii quae Paenos quoque, Gallos etiam Senones evaserat quasi captivam victor insedit*. Sull'ingresso di Silla a Roma e sui caratteri di eccezionalità dell'evento vd. Katz 1976 e Santangelo 2018, cui si rimanda per l'insieme delle fonti e la bibliografia.

<sup>32</sup> Cic. *Catil.* 3.9; Sall. *Catil.* 47.2; Liv. 6.4.3 e 25.39, 17; Plin. *nat.* 13.27, 88 e 33.154; Tac. *ann.* 6.12.4; Plut. *Sull.* 27; App. *B Civ.* 1.83 e 86; Aug. *civ.* 2.24; Julius Obs. 118 (56); Euseb. *Chron.* 84.

no bruciò gran parte degli oggetti in esso contenuti e che rappresentavano una parte identitaria della città<sup>33</sup>. Silla stesso volle inserire questo episodio nella sua biografia sotto forma di premonizione divina, narrando di essere stato avvertito dell'imminenza dell'incendio<sup>34</sup>; Egli ebbe in seguito un ruolo fondamentale nella ricostruzione e ripianificazione di tutti gli edifici del colle<sup>35</sup>.

Silla fu sospettato di tale rovinoso incendio, pur non trovandosi in quel momento in città<sup>36</sup>. Per quanto le accuse non fossero mai state ufficializzate in una causa e si basassero su *rumores* più che su prove, pure erano suffragate nel sentire comune dai danni incendiari che Silla stesso aveva effettivamente arrecato a Roma nell'88 a.C.

L'accusa a Silla è una prima importante traccia di un nuovo utilizzo del fuoco, non solo come strumento materiale di offesa all'interno della città, cosa che già da sola rappresenterebbe una novità, ma anche come arma di insinuazione, accusa e delegittimazione politica nei confronti di un cittadino romano. Marcia su Roma e incendio del Campidoglio devono essere pertanto considerati un binomio di eventi che segnò indelebilmente la generazione che dagli anni 60 in poi fu al governo della città, la generazione di Cicerone.

I quindici anni di relativa tranquillità dopo la morte di Silla<sup>37</sup> non impedirono infatti che al riesplodere dei conflitti il fuoco fosse utilizzato in città sia come mezzo di offesa materiale sia come strumento retorico atto a squalificare l'avversario politico. Si manifestò così per il fuoco ciò che, per altri versi, divenne evidente nello stesso periodo per l'uso delle armi: trovarle brandite all'interno del pomerio, pur nello sgomento e nel disagio della cittadinanza e senza

<sup>33</sup> Plin. *nat.* 33.154; Liv. 6.4.3; 25.39.17. Bruciarono inoltre i Libri sibillini e solo anni dopo fu creata per volontà del senato una commissione per la ricostituzione del corpus dei *carmina* (Tac. *ann.* 6.12.4; Lact. *inst.* 1.14; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4.62.6). La notizia travalicò i confini di Roma e aiuti arrivarono anche da altre comunità (Val. Max. 9.3.8).

<sup>34</sup> Plut. *Sull.* 27. Il passo è generalmente considerato come la parte terminale del frammento F18 Peter / F24 Cornell delle Memorie di Silla. Cfr. Blaive 1998, 812 ss; Flower 2008.

<sup>35</sup> I rifacimenti degli edifici intorno al Campidoglio sono legati al nome di *Quintus Catulus*, ma Silla ebbe un ruolo importante nell'incoraggiare la ricostruzione. Cfr. Molisani 1971 e Mazzei 2009.

<sup>36</sup> App. *B Civ.* 1.83 e 86.

<sup>37</sup> Sulla complessità politica e i conflitti latenti dopo la morte di Silla Rosenblitt 2019.

dubbio di Cicerone<sup>38</sup>, era divenuto un fatto che, nel contesto dei disordini civili, era entrato nella dimensione del “possibile”. Se però le armi erano già entrate a Roma in diversi contesti anche prima di Silla, per quanto riguarda il fuoco lo spartiacque va individuato proprio nell’88 a.C. Da quel momento si riconoscono diverse tracce di un uso politico del fuoco, a volte come strumento materiale di distruzione, ma più spesso come potente mezzo retorico o semplicemente come minaccia<sup>39</sup>. Tali modi di utilizzo procedono parallelamente. Cicerone parla ad esempio di un Curzio coinvolto nell’incendio di un tabulario, forse già negli anni 80, e ricorda come anche un cavaliere piceno fosse stato coinvolto nell’accusa<sup>40</sup>. È interessante notare come l’incendio non costituisca l’unico reato di cui fu accusato l’imputato, ma vada a corroborare altre accuse, contribuendo a delegittimare il personaggio proprio in virtù della gravità del reato incendiario.

Ben più importante è però tutto l’apparato denigratorio che Cicerone crea riguardo al personaggio di Catilina<sup>41</sup> e che in molti luoghi è basato sul fuoco, un fuoco che di fatto non arrivò mai in città, ma che fu fortemente temuto. In diversi punti delle quattro catilinarie Cicerone gioca sulla paura di Roma che Catilina si riveli un nuovo Brenno o un nuovo Silla<sup>42</sup>. Prima ancora che Cicerone introduca il tema dell’incendiario nel secondo capitolo della prima catilinaria, già le prime righe del testo (*Catil.* 1.1) rimandano infatti all’idea di una città posta sotto la minaccia del fuoco: il *praesidium*

<sup>38</sup> Celebre l’episodio narrato da Cicerone, in cui egli si dimostra infastidito e intimorito per la presenza di armi durante il processo a Milone (*fam.* 3.10). Il divieto di portare armi e fuoco all’interno della città era espresso nella *lex Cornelia de sicariis et veneficis* e poi fu ripreso dalla successiva legislazione *de vi*. Cfr. Santalucia 1994, 118.

<sup>39</sup> Nelle fasi più difficili del confronto tra Clodio e Milone e poi successivamente, la plebe minacciò ripetutamente di dare fuoco alla Curia (*Cic. Mil.* 64; *Cass. Dio* 39.29; 40.49).

<sup>40</sup> *Cic. Rab. perd.* 8; cfr. *nat. deor.* 3.74. Sulla datazione dell’incendio non ci sono dati certi, ma non pare verosimile che esso sia da datare prima dell’incendio del Campidoglio nell’83 a.C. o che l’evento sia da collegarsi alla morte di Saturnino, di cui Rabirio era stato accusato. Per la datazione cfr. Sablayrolles 1996, 777 e *CIL* VI 1314.

<sup>41</sup> Sulla costruzione letteraria di Catilina come *monstrum* Brescia 2009.

<sup>42</sup> Su Catilina e l’ampio sistema di invettiva centrato sul *topos* dell’incendio vd. Johnstone 1992, 43-51. Per la bibliografia sull’immagine storiografica di Catilina si rimanda al recente libro di Urso (Urso 2019).

*nocturnum* e le *vigiliae* evocano l'immagine di una città avvolta dal buio (quando era di fatto più frequente che gli incendi scoppiassero) e pronta a tenere sotto controllo («teneri constrictam») le fiamme della congiura. Cicerone d'altra parte non fa mistero del fatto che la semantica del fuoco sia un mezzo retorico particolarmente efficace e proprio del suo *sermo ornatus* quando afferma nelle epistole ad Attico: «Quid multa? totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, quarum tu Aristarchus es, soleo pingere, de flamma, de ferro (nosti illas lekythous) valde graviter pertexuit»<sup>43</sup>. Nel caso di Catilina però retorica e minaccia reale si mescolano: i Catilinari furono accusati infatti di aver pianificato un attacco durante una celebrazione sacra<sup>44</sup>, ed è probabilmente su questo modello che Livio ridisegna il personaggio di Pleminio, cui si è fatto riferimento poc'anzi, attribuendogli l'organizzazione di un attacco incendiario, ad opera di alcuni suoi complici, durante una celebrazione sacra<sup>45</sup>.

Conclusa la parentesi catilinaria, la contrapposizione tra Clodio e Milone agitò nuovamente e profondamente la città e anche questa vicenda, se la si guarda attraverso la lente degli incendi, ebbe alcuni momenti caratterizzati dall'uso materiale del fuoco, assieme ad altri, assai più numerosi, dall'uso retorico degli incendi, soprattutto da parte di Cicerone, sia in difesa di Milone, sia contro Clodio<sup>46</sup>. Se infatti il secondo è dipinto a più riprese come il degno erede di Catilina<sup>47</sup>, folle, *sceleratus*, empio e incendiario, Milone è invece ritratto come lui che, pur essendo stato a sua volta ingiustamente

<sup>43</sup> Cic. *Att.* 1.14.3. In seguito, anche Quintiliano si dimostrerà consapevole dell'efficacia comunicativa del vocabolario del fuoco (Quint. *inst.* 8.3.67-68). Anche la metafora dello Stato come un edificio soggetto e minacciato dal fuoco è un *topos* ricorrente nella letteratura latina e in particolare in Cicerone (cfr. Fantham 1972).

<sup>44</sup> Cic. *Catil.* 3.4.8-10.

<sup>45</sup> Vedi sopra.

<sup>46</sup> Il testo della *De domo sua* è certamente quello in cui risultano più evidenti i modi della costruzione del profilo incendiario di Clodio. Per uno studio specifico su questo aspetto si rimanda a Berno 2005, in cui compaiono anche un dettagliato elenco di tutte le occorrenze dei termini legati alla semantica del fuoco nelle orazioni di Cicerone (p. 117-118) e i riferimenti letterari e filosofici al tema della distruzione mediante il fuoco.

<sup>47</sup> Così Cicerone sul rapporto tra Catilina e Clodio: *itaque quando illius postea sica illa, quam a Catilina acceperat, conqueivit?* (Cic. *Mil.* 14.37). Cfr. anche *har. resp.* 3.5; *Sen.* 33; *p. red. ad Quir.* 13; *dom.* 13; 61; 75; *Sest.* 42 e altri.

accusato di voler dare fuoco alla città, la difese in prima persona da tale pericolo<sup>48</sup>.

In questo contesto l'incendio del tempio delle Ninfe ha un ruolo centrale: esso fu il primo evento dopo l'esperienza sillana, a quanto tramandato dalle fonti, a riportare l'uso del fuoco su un piano non più retorico e di ipotetico pericolo, bensì materiale e reale nei confronti di una parte pubblica della città e non propriamente in un contesto di guerra, ma come una sorta di "atto terroristico"<sup>49</sup>. L'evento dovette creare una potente impressione collettiva. Le fonti non riportano notizia di altri incendi così devastanti ai danni di un edificio pubblico della città tra l'incendio del Campidoglio dell'83 a.C. e quello del tempio delle Ninfe.

Oltre a ciò si aggiunga il fatto che il tempio delle Ninfe non era solo un luogo sacro, ma era il tempio consacrato alle dee che proteggevano la città dagli incendi («*earum templum inflammavit dearum quarum ope etiam aliis incendiis subvenitur*»)<sup>50</sup>, e infatti, a riprova delle parole di Cicerone, negli *Acta* dei fratelli Arvali il *dies natalis* del tempio delle Ninfe in Campo Marzio è menzionato al 23 agosto, stessa data dei *Volcanalia*, la festa in cui si onorava il dio del fuoco distruttore. L'impressione collettiva dovette dunque essere forte, perché tramite l'incendio del tempio si andava ad alienare alla città la protezione delle Ninfe, e forse di Vulcano stesso, da un pericolo tanto diffuso e tanto temuto in città<sup>51</sup>.

Il tempio delle Ninfe era inoltre anche l'archivio delle *tabulae* del *census populi Romani*<sup>52</sup>, con i nomi di tutti i cittadini Romani:

<sup>48</sup> Cic. *Mil.* 23, 61; e 64; *har. resp.* 4.6.

<sup>49</sup> L'incendiario appartiene certamente alla categoria del "terrorista". Cfr. Montecchio 2018; Giovannini 2006, in particolare 292: «Paura ossessiva, ma giustificata, del fuoco, [...] che nemici dello Stato o della società provocassero incendi per intimidire e terrorizzare la popolazione o per vendicarsi, convinzione [...] che gli incendi di grande ampiezza siano l'opera di nemici dello Stato o della società: abbiamo qui riuniti tutti gli elementi che caratterizzano il terrorismo e la paura dei terroristi [...] È parte integrante del fenomeno del terrorismo, nell'antichità come nella contemporaneità, lo sviluppo di una retorica dedicata».

<sup>50</sup> Cic. *har. resp.* 5.7.

<sup>51</sup> L'idea che il tempio degli dèi che hanno a che fare con il fuoco non possa essere toccato dalla distruzione dello stesso potrebbe essere alla base di quel dettaglio della guerra di Perugia riportato da Cassio Dione in cui si dice che nel rogo dell'intera città si salvarono solo il tempio di Vulcano e la statua di Giunone, protettrice della città (Cass. Dio 48.14).

<sup>52</sup> Dalle tavole del censo dipendeva l'individuazione degli aventi diritto alle

un luogo identitario, deposito della memoria pubblica<sup>53</sup> della città al pari del *Tabularium* sul Campidoglio. Secondo Cicerone il rogo fu concepito da Clodio, ma fu appiccato da Sesto Clelio («suis manibus»)<sup>54</sup> con l'aiuto di una *turba* non meglio definita.

Le dinamiche in cui si inserisce la vicenda dell'incendio del tempio delle Ninfe riguardano Roma nel suo complesso, dalla politica all'economia fino alle tensioni sociali al suo interno e contribuiscono a delinearne questo avvenimento non tanto come un atto bellico, quanto come un atto terroristico.

Nel gennaio del 58 a.C. Publio Clodio era riuscito a far approvare una *lex frumentaria*<sup>55</sup> con cui si stabiliva per la prima volta la distribuzione gratuita di grano senza limite numerico degli aventi diritto<sup>56</sup>. Il provvedimento superava la *lex Terentia Cassia* del 73

*frumentationes*. Cfr. Virlovvet 1994, 12. Lo Cascio 1997, 5-6 sostiene che prima del *recensus* di Cesare attestato in Suet. *Iul.* 41.3 tutti gli appartenenti alle tribù urbane avessero diritto alle *frumentationes* e che dunque prima di Cesare non esistessero liste specifiche del *recensus* (Lo Cascio 1997, 5-6: «Questi aventi diritto erano cresciuti a dismisura a partire dalla *lex Clodia*, se non già a partire dal *senatus consultum* promosso da Catone nel 62 e proprio questa abnorme crescita cui la misura cesariana voleva evidentemente porre rimedio, dimostra che un *recensus* degli aventi diritto non doveva esservi stato: non doveva esservi stata una generale ricognizione, cioè, volta a delimitare il beneficio a un precisato numero di ammessi, in quanto residenti a Roma alle frumentazioni partecipavano, e presumibilmente avevano titolo a partecipare tutti i *cives* maschi adulti che erano a Roma e che potevano perciò essere personalmente presenti al momento della distribuzione». Vd. anche Lo Cascio 2001).

<sup>53</sup> Cicerone lamenta in vari luoghi della sua opera la fragilità degli archivi e della *memoria publica* di Roma (ad es. *Cic. leg.* 3.46). In La Rocca 2012, in particolare 43-54, si trova una riflessione complessiva, corredata di ampia bibliografia, sul rapporto tra memoria collettiva e identità romana con particolare attenzione ai momenti di radicale trasformazione urbanistica della città di Roma (specialmente durante l'epoca sillana). Si veda anche Royo 2002 sugli archivi del mondo romano, come anche i saggi confluiti in Nicolet 1994 e Moatti 1998 sui luoghi di conservazione della documentazione amministrativa di Roma. Sui luoghi di conservazione delle liste dei cittadini, prima l'*Atrium Libertatis*, poi il Tempio delle Ninfe, cfr. Albana 2004, 48.

<sup>54</sup> Su Sesto Clelio cfr. n. 5 *supra*.

<sup>55</sup> Tra i contributi fondamentali sul tema delle *frumentationes* e sulla *lex Clodia frumentaria*: Rotondi 1912, 398; Reduzzi Merola 1984; von Ungern-Sternberg 1991, in particolare 39-40; Virlovvet 1994; Höbenreich 1997 (specialmente per l'età del principato); Fezzi 2001a. Sulla legislazione clodiana cfr. Fezzi 1997.

<sup>56</sup> *Cic. dom.* 10.25; *Sest.* 25.55; *Schol. Bob.* 132 St.; *Ascon.* 15-16 St. (*Pis.* 4.9); *Cass. Dio* 38.13.1. Cfr. *Plut. Cic.* 30.2.



a.C.<sup>57</sup>, sia il successivo *senatus consultum*, voluto da Catone nel 63 o 62 a.C.<sup>58</sup>; l'operazione assicurava a Clodio il sostegno della plebe. I costi della *lex Clodia frumentaria* furono molto alti, anche perché in concomitanza con il provvedimento aumentarono le emancipazioni di schiavi e questi, divenendo liberti, entravano a far parte del numero degli aventi diritto alla distribuzione di grano. In questo frangente, passava a Sesto Clelio<sup>59</sup> la *cura annonae*, che comportava la responsabilità di tutti gli approvvigionamenti alla città. Le risorse necessarie a finanziare l'operazione (per circa 320.000 beneficiari)<sup>60</sup> sarebbero arrivate principalmente da Cipro, conquistata da Catone nel 58 a.C.<sup>61</sup>. Tuttavia, la delicata situazione in Egitto, con Tolomeo Aulete in esilio (fino al 55 a.C.), e l'incertezza del senato sul da farsi, non dovettero essere di aiuto alle casse dell'erario: da sola la *lex frumentaria* sarebbe costata, a dire di Cicerone, un quinto delle entrate annuali di Roma<sup>62</sup>. Non stupisce perciò che, nel settembre del 57 a.C., il timore di una imminente carestia<sup>63</sup> e i conseguenti tumulti della plebe, che minacciava di dare fuoco alla Curia<sup>64</sup>, inducessero il senato a trasferire la *cura annonae* dalle mani di Sesto Clelio a quelle più esperte di Pompeo per un tempo stabilito in cinque anni<sup>65</sup>.

<sup>57</sup> Con questa legge si ripristinava forse l'istituto frumentario dopo la presunta parentesi sillana Cic. *Verr.* II 3.163; 3.173-174; 5.52; Sall. *hist.* 3.48.19. Cfr. Cic. *Verr.* II 3.64; 3.172; 3.228. Vd. Rotondi 1912, 384. Cfr. Fezzi 2001a, 92-93.

<sup>58</sup> Con questo *sc.* si sopprimeva per la prima volta il numero dei beneficiari delle *frumentationes*, ma il provvedimento non garantiva la gratuità della distribuzione Cic. *Sest.* 25; Cass. Dio 38.13; Plut. *Caes.* 8.6-7; *Cat. min.* 26.1; *mor.* 818d.

<sup>59</sup> Cic. *dom.* 10.25. Per il rapporto di Sesto Clelio con Clodio vd. De Siena 2006, 272-277.

<sup>60</sup> Il dato si deduce da Suet. *Iul.* 41.3, in cui si fa riferimento alla riduzione dei beneficiari operata da Cesare: *Recensum populi nec more nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit atque ex viginti trecentisque milibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit; oc ne qui novi coetus recensio nicasus a moveri quandoque possent, instituit, quotannis in demortuorum locum ex iis, qui recensì non essent, subsortitio a praetore fieret.*

<sup>61</sup> Sulla vicenda della conquista di Cipro e sulla tradizione storiografica cfr. Zecchini 1979.

<sup>62</sup> Cic. *Sest.* 25.55.

<sup>63</sup> Cic. *dom.* 5.11.

<sup>64</sup> Cass. Dio 39.9.

<sup>65</sup> Sul passaggio della *cura annonae* dalle mani di Sesto Clelio a quelle di Pompeo la convincente ricostruzione di Luca Fezzi (Fezzi 2003, 71). Cfr. Cic. *Att.* 17.1.7.

Fu probabilmente questo passaggio di competenze ad innescare l'azione violenta di Sesto Clelio, un personaggio che Cicerone descrive come uno scriba come tanti, ma che in realtà aveva fatto una discreta carriera politica all'ombra di Clodio e godeva di un suo seguito; la *cura annonae* dovette essere per lui un importante punto di arrivo. Sesto Clelio concentrò l'azione di protesta della folla e in particolare del gruppo di nuovi cittadini, recentemente affrancati, contro Pompeo e contro il senato tutto, dirigendola in particolare verso gli archivi del censo conservati nel tempio delle Ninfe. È presumibile, così come proposto da Lo Cascio, che qui fossero conservate non tanto le liste dei beneficiari delle *frumentationes* (visto che non esisteva in base alla *lex Clodia* una limitazione del numero degli aventi diritto), quanto la lista dei cittadini tutti, ivi compresi quelli afferenti alle tribù urbane di Roma e i nominativi degli schiavi recentemente affrancati ai fini dei benefici frumentari<sup>66</sup>. È dunque possibile, giusta la proposta di Luca Fezzi, che Sesto Clelio avesse strumentalizzato la paura collettiva di una revisione da parte di Pompeo del numero degli aventi diritto alle *frumentationes*, revisione che, con un provvedimento retroattivo, avrebbe potuto escludere i cittadini aggiunti alle liste del censo nel corso degli ultimi due anni a seguito dell'emancipazione. Non è chiaro se questa riforma fosse nelle intenzioni di Pompeo, ma fu probabilmente su questi presupposti che, tra l'autunno e l'inverno 57/56 a.C., una folla guidata da Sesto Clelio, con il tacito consenso di Clodio, si diresse contro il tempio delle Ninfe, incenerendo contemporaneamente un luogo sacro agli dèi e un importante deposito della memoria pubblica della città<sup>67</sup>. Le conseguenze per Sesto Clelio non dovettero essere lievi. Egli fu infatti sottoposto a processo, probabilmente con l'accusa di aver causato disordine pubblico (*de vi*). Il processo dovette risolversi in una assoluzione:

<sup>66</sup> Seguendo la ricostruzione proposta da Lo Cascio 1997 non è dunque necessario immaginare che esistessero delle liste delle *frumentationes*. Se le liste dei cittadini coincidevano con le liste dei beneficiari, le bande di Sesto Clelio avranno mirato a distruggere le tracce degli ultimi inserimenti, distruggendo la memoria della cittadinanza recente di molti di loro.

<sup>67</sup> Su questa ricostruzione Fezzi 2001b, 264-267; Fezzi 2003, 71 e già Nicolet 1976, 46.

nella dimensione collettiva e dunque forse più anonima dei disordini, Sesto Clelio fu prosciolto<sup>68</sup>.

Se questa ricostruzione cronologica è corretta e l'incendio delle Ninfe deve collocarsi nell'autunno/inverno del 57 a.C., questo fu uno dei primi, se non proprio il primo evento violento di ampio impatto pubblico, sia nella dimensione simbolica, sia in quella concreta, a cui Cicerone assistette dopo che, il 4 agosto di quell'anno, era finalmente riuscito a rientrare a Roma dopo l'esilio, iniziando la lunga battaglia giudiziaria per riappropriarsi e far ricostruire la sua casa incendiata da Clodio sul Palatino<sup>69</sup>. Deve essere forse spiegato in questa chiave, strettamente biografica, il fatto che Cicerone metta spesso in relazione i due incendi, quello della sua casa e quello del tempio delle Ninfe («privatorum domos, aedes sacras incendisti»<sup>70</sup>) e dall'altra che connetta in maniera forte nei *Paradoxa Stoicorum* il tema dell'esilio con l'incendio delle Ninfe. L'oratore, infatti, appena reintegrato nella comunità civica dopo aver patito l'esilio, aveva visto con i suoi occhi un cittadino di Roma porsi al di fuori dei canoni della cittadinanza e dimostrarsi tanto *sceleratus*, *impius* e *furiosus* da incendiare un luogo sacro, un luogo in cui erano conservati i nomi dei cittadini, deposito della memoria della cittadinanza romana e tutto ciò al di fuori di un contesto bellico. Il calcare retoricamente sull'incendio delle Ninfe permetteva inoltre a Cicerone di assimilare ancora una volta il suo destino personale a quello della *Res Publica*. Nella *De domo sua* Cicerone aveva utilizzato infatti in diversi punti la metafora del fuoco sottolineando che Clodio non aveva dato fuoco tanto alla sua casa, ma alla sua stessa persona (*meum corpus*)<sup>71</sup>. In un certo qual modo Cicerone riesce

<sup>68</sup> Per i processi a Sesto Clelio cfr. Alexander 1990, 133, n. 273 e 155, n. 315.

<sup>69</sup> Berno 2005.

<sup>70</sup> Cic. *parad.* 4.30.

<sup>71</sup> Cic. *dom.* 63: *Hanc ego vim, pontifices, hoc scelus, hunc furorem meo corpore opposito ab omnium bonorum cervicibus depuli, omnemque impetum discordiarum, omnem diu conlectam vim improborum, quae inveterata compresso odio atque tacito iam erumpebat nancta tam audacis duces, excepi meo corpore. In me uno consulares faces iactae manibus tribuniciis, in me omnia, quae ego quondam rettuleram, coniurationis nefaria tela adhaeserunt. Quod si, ut multis fortissimis viris placuit, vi et armis contra vim decertare voluissem, aut vicissem cum magna internecone improborum, sed tamen civium, aut interfectis bonis omnibus, quod illis optatissimum erat, una cum re publica concidissem.* Cfr. Berno 2005, 118-120.

a veicolare il messaggio che incendio del tempio e incendio della sua casa costituissero manifestazioni diverse dello stesso fenomeno.

Alla luce di tutti questi aspetti, pare dunque meglio comprensibile perché a dieci anni dall'incendio del tempio delle Ninfe, il trionfo incendio-follia-esilio rimanga forte nei *Paradoxa Stoicorum* e perché l'incendio delle Ninfe sia l'unico reato specifico trattato nel paradosso. Esso da solo conteneva ogni capo di imputazione ascrivibile a Clodio nel corso della sua intera vita: l'incendio del tempio delle Ninfe lo contraddistingueva infatti come omicida, data l'assimilazione tra omicida e incendiario che era già propria della *lex Cornelia*, come empio, senza necessità di ricorrere al celebre episodio della *Bona Dea*<sup>72</sup>, come turbatore delle quiete pubblica *contra rem publicam*, secondo i canoni della legislazione *de vi*, come esule della *civitas*, *sceleratus*, *furiosus*, *impius* in opposizione al *bonus civis* Cicerone<sup>73</sup>.

L'incendio del tempio delle Ninfe deve essere considerato inoltre, anche al di fuori dall'esperienza biografica di Cicerone, un momento centrale nel conflitto politico degli anni 50 di I a.C. Anche se negli anni immediatamente precedenti gli episodi incendiari si erano fatti frequenti in città e fuori (oltre a quella di Cicerone sul Palatino, erano state incendiate la villa di Quinto Cicerone e quella di Milone)<sup>74</sup>, fu proprio l'incendio al tempio delle Ninfe l'episodio che materialmente sancì il ritorno del fuoco a Roma, nella sua parte pubblica e identitaria, questa volta non quale uno strumento bellico «che non fa distinzioni»<sup>75</sup>, così come l'aveva utilizzata Silla, ma come un'arma di rivendicazione e vendetta estremamente mirata utilizzata a scopo politico da un gruppo specifico, afferente ad un personaggio politico di spicco.

<sup>72</sup> Cfr. fra gli altri Brower 1989, 363.

<sup>73</sup> È un fatto ben documentato che Cicerone spesso utilizzi singole immagini per veicolare messaggi, emozioni e contenuti complessi tramite associazioni di idee. Per un esempio molto chiaro vd. Galinsky 2006, 191, in cui si afferma che attraverso il riferimento ad una statua equestre vicino al Tempio dei Castori Cicerone «must obviously have been confident that such a short reference alone sufficed to evoke enough of a memoria, whether a legend, a story, an anecdote, or just some vague association».

<sup>74</sup> Cic. *dom.* nel suo complesso; *Pis.* 26; *Sest.* 54. Cfr. Berno 2005, che ripercorre tutta la vicenda della distruzione della casa di Cicerone. Plut. *Cic.* 33.1; *Cic. Att.* 4.3; *Cic. Att.* 64.

<sup>75</sup> Plut. *Sull.* 9.12-13.

Silla infatti non aveva diretto la sua azione incendiaria contro un edificio pubblico specifico per rivendicare le esigenze di un gruppo. Consapevole anzi della gravità dell'azione diede infatti libertà ai soldati di non partecipare<sup>76</sup>. Egli aveva invece utilizzato il fuoco come strumento bellico, alla stregua di un nemico esterno, e lo aveva fatto per affermare la sua personale posizione nei confronti del senato. La sua azione fu un atto bellico vero e proprio, pur se contro la sua stessa città.

L'azione di Clodio contro il tempio delle Ninfe è quello che, per la prima volta nella storia di Roma, può essere definito come un atto terroristico incendiario compiuto da cittadini romani, carico di significato e conseguenze politiche precise. Se Clodio e Milone non possono essere definiti "terroristi" nel senso moderno del termine<sup>77</sup>, l'incendio al tempio delle Ninfe fu invece caratterizzato da quell'insieme di caratteristiche che contraddistinguono ancora oggi un atto terroristico, concepito cioè come «azione violenta, atta ad intimidire e terrorizzare», i cui «autori [...] perseguono obiettivi comuni tentando di mantenere nascosta l'identità degli esecutori/mandanti» (prova ne è il processo contro Clelio che si concluse nel nulla).

A differenza di Catilina, infatti, che è generalmente considerato il primo "terrorista" a Roma e che pure secondo Sallustio avrebbe ordinato a Cetego e a Lentulo di accendere fuochi da tutte le parti della capitale (*Catil.* 30.5-7 e 32.2), l'attentato di Clodio ebbe pienamente successo ed egli poté continuare la sua azione politica negli anni successivi.

Tale parentesi storica si chiude con un evento di natura simile, ossia l'incendio della Curia, che bruciò proprio durante il funerale di Clodio ad opera della folla riunita nel foro<sup>78</sup>. Cicerone riprese questo episodio in diversi punti delle sue orazioni, ma non con tanta frequenza e puntualità come per l'incendio del Tempio delle Ninfe, che invece aveva rappresentato un momento di cesura forte nell'uso del fuoco a Roma.

Per concludere si può affermare che nella storia Repubblicana di Roma si riconoscono diversi momenti spartiacque nel rapporto

<sup>76</sup> App. *B Civ.* 1.57.253.

<sup>77</sup> Così Giovannini 2006, 292.

<sup>78</sup> Sumi 1997.

e nell'uso del fuoco. Il primo fu certamente l'incendio gallico, che nella violazione subita dalla città da parte di un nemico esterno contribuì alla costruzione di un vero e proprio tabù legato al fuoco. Il secondo è rappresentato dalla marcia su Roma di Silla dell'88 a.C., quando un *civis romanus* ruppe il suddetto tabù violando la città quale un nuovo Brenno. Questo evento, in concomitanza con l'incendio del Campidoglio, contribuì anche alla creazione di *topoi* letterari legati alla figura dell'incendiario e all'uso di essi come mezzo retorico di delegittimazione politica. Il terzo va individuato proprio nell'incendio del Tempio delle Ninfe che, pur se anticipato da alcuni roghi contro significativi edifici privati, segnò il passaggio dall'uso del fuoco come strumento di offesa bellica da un lato e artificio retorico dall'altro, a strumento di rivendicazione politica contro la parte pubblica della città da parte di gruppi specifici che si sentivano danneggiati, inaugurando così una tradizione che avrebbe travalicato i confini della Repubblica. Se nel 31 a.C. fu formulata una accusa (fondata o meno che fosse) contro i liberti per aver appiccato il fuoco in diversi punti della città<sup>79</sup> a causa di un provvedimento economico particolarmente svantaggioso voluto dal senato ai loro danni o se nell'incendio neroniano furono identificati i cristiani quale gruppo sospetto e possibile autore dei roghi, le radici di tale fenomeno vanno certamente ricercate nelle vicende di quella generazione postsillana che controllò la politica di Roma negli anni 60-50 del I a.C., quella che vide la città violata da Silla, il rogo del Campidoglio e a distanza di venticinque anni, il rogo del tempio delle Ninfe, e che da tutti questi eventi fu profondamente impressionata e segnata indelebilmente.

<sup>79</sup> Cass. Dio 50.10.4-10.

*Bibliografia*

- Agache 1999: S. Agache, s.v. *Villa Publica*, in *LTUR*, IV, Roma 1999, 202-205.
- Albana 2004: M. Albana, *I luoghi della memoria a Roma in età repubblicana: templi e archivi*, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania* 3, 2004, 1-47.
- Alexander 1990: M.C. Alexander, *Trials in the late Roman Republic*, Toronto 1990.
- Badali 2003: R. Badali, *Cicero, Marcus Tullius, I Paradossi degli stoici*, Milano 2003.
- Balzarini 1993: M. Balzarini, s.v. *Violenza (dir. rom.)*, in *ED*, XLVI, 1993, 830-843.
- Bellen 1985: H. Bellen, *Metus Gallicus, metus Punicus: zum Furchtmotiv in der Römischen Republik*, Mainz 1985.
- Benner 1987: H. Benner, *Die Politik des P. Clodius Pulcher*, Stuttgart 1987.
- Berno 2005: F.R. Berno, *Fuoco e fiamme su Cicerone. Il personaggio di Clodio nella De domo sua*, in *Pan* 23, 2005, 113-129.
- Blaive 1998: B. Blaive, *Sylla ou le guerrier impie inachevé*, in *Latomus* 47, 1998, 812-820.
- Brescia 2009: G. Brescia, *Le artes novercales di Catilina. Storia di un paradosso*, in G. Brescia, M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009, 145-179.
- Briquel 2001: D. Briquel, *L'image des Calavii de Capoue*, in D. Briquel, J.-P. Thuillier (éd.), *Le censeur et les Samnites. Sur Tite-Live, livre IX*, Paris 2001, 117-133.
- Brower 1989: H.H.J. Brower, *Bona dea*, Leiden 1989.
- Cloud 1988: J.D. Cloud, *Lex Iulia de vi: Part I*, in *Athenaeum* 66, 1988, 579-595.
- Cloud 1989: J.D. Cloud, *Lex Iulia de vi: Part II*, in *Athenaeum* 67, 1989, 427-465.
- Coarelli 1968: F. Coarelli, *L'identificazione dell'area sacra dell'Argentina*, in *Palatino* 12.4, 1968, 365-373.
- Cornell 2013: T.J. Cornell, *The Fragments of The Roman Historians*, I-III, Oxford 2013.
- Cossa 2008: G. Cossa, *Attorno ad alcuni aspetti della lex Iulia de vi publica et privata*, in *SDHI* 74, 2008, 209-308.
- Crawford 1996: M.H. Crawford, *Roman statutes*, I-II, London 1996.
- Damon 1992: C. Damon, *Sex. Cloelius, Scriba*, in *HSPH* 94, 1992, 227-250.
- David 2019: J.-M. David, *Au service de l'honneur. Les appariteurs de magistrats romains*, Paris 2019.

- De Siena 2006: A.A. De Siena, *Sesto Clelio e l'affaire Tigran il giovane*, in G. Traina (a cura di), *Studi sull'età di Marco Antonio*, Lecce 2006, 269-294.
- Delfino 2009: A. Delfino, *L'incendio gallico: tra mito storiografico e realtà storica*, in *MediterrAnt* 12.1/2, 2009, 339-360.
- Dillinger 2006: J. Dillinger, *Organized arson as a political crime. The construction of a 'terrorist' menace in the Early Modern Period*, in *Crime, Histoire et Sociétés* 10.2, 2006, 101-121.
- Dupl  Ansuategui 2017: A. Dupl  Ansuategui, *Incitement to Violence in Late Republican Political Oratory*, in C. Rosillo-L pez, *Political communication in the Roman Word*, Leiden-Boston 2017, 181-200.
- Fantham 1972: E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972.
- Fezzi 1997: L. Fezzi, *Lex Clodia de iure et tempore legum rogandarum*, in *SCO* 45, 1997, 297-328.
- Fezzi 2001a: L. Fezzi, *In margine alla legislazione frumentaria di et  repubblicana*, in *CCG* 12, 2001, 91-100.
- Fezzi 2001b: L. Fezzi, *La legislazione tribunitia di Publio Clodio Pulcro (58 a.C.) e la ricerca del consenso a Roma*, in *SCO* 47.1, 2001, 245-340.
- Fezzi 2003: L. Fezzi, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana (133-31 a.C.)*, Milano 2003.
- Fezzi 2008: L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma 2008.
- Flower 2008: H. Flower, *Remembering and forgetting temple destruction: The destruction of the Temple of Jupiter Optimus Maximus in 83 BC*, in G. Gardner, K.L. Osterloh (eds.), *Jewish and Christian pasts in the Greco-Roman world*, T bingen 2008, 79-84.
- Galinsky 2006: K. Galinsky, *Memory in ancient Rome and early Christianity*, Oxford 2006.
- Gallo 2013: A. Gallo, *Le tre stagioni dei Magii 'campani'*, in *BIDR* 107, 2013, 91-114.
- Giovannini 2006: A. Giovannini, *Terrorismo e antiterrorismo a Roma*, in G. Urso (a cura di), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinit  nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale (Cividal del Friuli, 22-24 settembre 2005), Pisa 2006, 289-300.
- H benreich 1997: E. H benreich, *Annona. Juristische Aspekte der stadtr mischen Lebensmittelversorgung im Prinzipat*, Graz 1997.
- Hough 1930: J.N. Hough, *The lex Lutatia and the lex Plautia de vi*, in *AJPh* 51.2, 1930, 135-147.
- Johnstone 1992: S. Johnstone, *On the uses of arson in Classical Rome*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VI, Bruxelles 1992, 41-69.
- Katz 1976: B.R. Katz, *The siege of Rome in 87 BC*, in *CPh* 71.4, 1976, 328-336.



- Köster 2014: I. Köster, *How to kill a Roman villain*, in *CJ* 109.3, 2014, 309-332.
- La Rocca 2012: E. La Rocca, *La bellezza di Roma, ovvero gli spazi della memoria e dell'identità. Alcuni aspetti urbanistici tra Repubblica e Impero*, in *BCAR* 113, 2012, 43-78.
- Labruna 1971: L. Labruna, *Vim fieri veto*, Napoli 1971.
- Labruna 1992: L. Labruna, *Iuri maxime... adversaria. La violenza tra repressione privata e persecuzione pubblica nei conflitti politici della tarda repubblica*, in F. Milazzo (a cura di), *Illecito e pena privata in età repubblicana*. Atti del Convegno internazionale di diritto romano (Copanello, 4-7 giugno 1990), Napoli 1992, 253-274.
- Lintott 1968: A.W. Lintott, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968.
- Lo Cascio 1997: E. Lo Cascio, *Le procedure di recensus dalla tarda Repubblica al tardoantico e il calcolo della popolazione di Roma*, in *La Rome impériale: démographie et logistique*. Actes de la table ronde de Rome (25 mars 1994), Roma 1997, 3-76.
- Lo Cascio 2001: E. Lo Cascio, *Il census a Roma e la sua evoluzione dall'età "serviana" alla prima età imperiale*, in *MEFRA* 113.2, 2001, 565-603.
- Lucrezi 2012: F. Lucrezi, *Il procurato incendio in diritto romano ed ebraico*, Torino 2012.
- Luke 2004: T. Luke, *Ushering a New Republic*, Ann Arbor 2004.
- Manacorda 1996: D. Manacorda, s.v. *Nymphae, aedes*, in *LTUR*, III, Roma 1996, 350-351.
- Mantovani 1989: D. Mantovani, *Il problema d'origine dell'accusa popolare. Dalla quaestio unilaterale alla quaestio bilaterale*, Padova 1989.
- Mazzei 2009: P. Mazzei, *Tabularium - Aerarium nelle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *RAL* 9.20, 2009, 275-377.
- Miglietta 2001: M. Miglietta, *Servus dolo occisus. Contributo allo studio del concorso tra actio legis Aquiliae e iudicium ex lege Cornelia de sicariis*, Napoli 2001.
- Minieri 2011: L. Minieri, *Sul quasi incendiarius*, in *RIDA* 58, 2011, 251-271.
- Minieri 2012: L. Minieri, *Exurere, adurere, incendere. Studi sul procurato incendio in diritto romano*, Napoli 2012.
- Moatti 1998: C. Moatti (éd.), *La mémoire perdue, recherches sur l'administration romaine*, Rome 1998.
- Molisani 1971: G. Molisani, *Lucius Cornelius Quincti Catuli architectus*, in *RAL* 8.26, 1971, 41-49.
- Montecchio 2018: L. Montecchio, *Terroristi nella storia antica: atti di terrorismo nell'antichità romana*, Perugia 2018.
- Monteleone 2008: C. Monteleone, *Libertas ed exilium nei Paradoxa Stoicorum*, in *AFLB* 51, 2008, 107-122;

- Münzer 1951: F. Münzer, s.v. *Pleminius*, in *PWRE*, XXI.1, Stuttgart 1951, 221.
- Narducci 1997: E. Narducci, *Perceptions of exile in Cicero: the philosophical interpretation of a real experience*, in *AJPh* 118.1, 1997, 55-73.
- Nicolet 1976: C. Nicolet, *Le temple des Nymphes et les distributions frumentaires à Rome à l'époque républicaine d'après des découvertes récentes*, in *CRAI* 120/21, 1976, 29-51.
- Nicolet 1994: C. Nicolet, *La mémoire perdue: à la recherche des archives oubliées, publiques et privées de la Rome antique*, Paris 1994.
- Nippel 1995: W. Nippel, *Public Order in Ancient Rome*, Cambridge 1995.
- Powell 2007: J. Powell, *Invective and The Orator: Ciceronian Theory and Practice*, in J. Booth (ed.), *Cicero on the Attack*, Swansea 2007, 1-23.
- Reduzzi Merola 1984: F. Reduzzi Merola, *Leges frumentariae da Gaio Gracco a Publio Clodio*, in *Sodalitas. Studi in onore di A. Guarino*, II, Napoli 1984, 533-559.
- Renda 2008: Ch. Renda, *La lex Plautia de vi: problemi e ipotesi di ricerca*, in *Index* 36, 2008, 491-504.
- Roberto 2012: U. Roberto, *Roma capta: il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari, 2012.
- Robinson 1977: O. Robinson, *Fire prevention at Rome*, in *RIDA* 24, 1977, 377-388.
- Robinson 1993: A.W. Robinson, *Cicero's references to his banishment*, in *CW* 87, 1993, 475-480.
- Rosenblitt 2019: A. Rosenblitt, *Rome after Sulla*, London 2019.
- Rotondi 1912: G. Rotondi, *Leges Publicae Populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912 [rist. Hildesheim 1962].
- Royo 2002: M. Royo, *Une mémoire fragile et fragmentaire: les archives du monde romain*, in *BECh* 160.2, 2002, 513-521.
- Sablayrolles 1996: R. Sablayrolles, *Libertinus miles*, Roma 1996.
- Santalucia 1998: B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, II, Milano 1998.
- Santangelo 2018: F. Santangelo, *La marcia su Roma dell'88 a.C.*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 191-204.
- Sitek 2007: B. Sitek, *Criminal liability incendiarii in ancient Roman Law*, in *Diritto e Storia* 6, 2007 (<http://www.dirittoestoria.it/6/Rassegne/Sitek-Incendiarii-ancient-Roman-Law.htm>).
- Solidoro Maruotti 1993: L. Solidoro Maruotti, *La repressione della violenza nel diritto Romano. Appunti dalle lezioni*, Napoli 1993.

- Sumi 1997: G.S. Sumi, *Power and ritual: The Crowd at Clodius' funeral*, in *Historia* 46, 1997, 80-102.
- Tatum 1999: W.J. Tatum, *The Patrician Tribune*, Chapel Hill 1999.
- Urso 2019: G. Urso, *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux 2019.
- Venturini 2009: C. Venturini, *L'esilio di Cicerone tra diritto e compromesso politico*, in *Atti del XIII Colloquium Tullianum*, Firenze 2009, 281-296.
- Virlouvet 1994: C. Virlouvet, *Les lois frumentaires d'époque républicaine*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire*. Actes du colloque international (Naples, 14-16 Février 1991), Roma 1994, 11-29.
- Virlouvet 1995: C. Virlouvet, *Tessera frumentaria*, Roma 1995.
- von Ungern-Sternberg 1991: J. von Ungern-Sternberg, *Die politische und soziale Bedeutung der spätrepublikanischen leges frumentariae*, in A. Giovannini (éd.), *Nourrir la plèbe. Actes du colloque tenu à Genève les 28 et 29-IX-1989 en hommage à Denis Van Berchem*, Kassel 1991, 19-42.
- von Ungern-Sternberg 2000: J. von Ungern-Sternberg, *Eine Katastrophe wird verarbeitet: die Gallier in Rom*, in C. Bruun (ed.), *The Roman middle republic: politics, religion, and historiography: c. 400-133 B.C.: papers from a conference at the Institutum Romanum Finlandiae, September 11-12, 1998*, Roma 2000, 207-222.
- Wallach 1990: P.B. Wallach, *Rhetoric and paradox: Cicero, Paradoxa Stoicorum IV*, in *Hermes* 118, 1990, 171-183.
- Walter 2004: U. Walter, *Memoria und res publica: zur Geschichtskultur im republikanischen Rom*, Frankfurt am Main 2004.
- Williams 2001: J.H.C. Williams, *Beyond the Rubicon*, Oxford 2001.
- Zecchini 1979: G. Zecchini, *Catone a Cipro (58-56 a.C.): dal dibattito politico alle polemiche storiografiche*, in *Aevum* 53, 1979, 78-87.
- Zevi 1993: F. Zevi, *Per l'identificazione della Porticus Minucia frumentaria*, in *MEFRA* 105.2, 1993, 661-708.
- Zevi 1995: F. Zevi, *Tempio D del Largo Argentina: Tempio delle Ninfe in Campo*, in *Archeologia Laziale* 12, 1995, 136-143.



JOSÉ MARÍA ZAMORA CALVO

## Der Stoizismus der herrschenden Klasse

Die stoische Philosophie spielte seit der zweiten Hälfte des zweiten Jahrhunderts v. Chr. zweifellos eine relevante Rolle bei der Herausbildung der römischen Führungsschicht, indem sie ihren Einfluss im Senat, in der Justiz und während der sozialen und politischen Konflikte nach Sulla aufrechterhielt<sup>1</sup>. Die von Chrysipp von Soloi systematisierte Stoa bietet eine organische, nicht-hierarchische konzeptionelle Architektur, ohne „erste Philosophie“ oder „Metaphysik“, die den Eliten der republikanischen Gesellschaft eine kohärente und artikulierte Struktur bietet, die es einer innovativen und expandierenden *civitas* ermöglicht, sich an einen neuen politischen und sozialen Kontext anzupassen. Der spätere Stoizismus verstärkt und festigt den Einfluss in den aristokratischen Kreisen der *Urbs*, die in dieser Philosophie ein Modell der freiwilligen Praxis finden, das erlaubt, eine Transformation des Menschen und der Gesellschaft zu vollziehen. Die Theorie des *nomos* entspricht die der Natur, ein Abbild des einzigartigen *logos*, beeinflusst das universelle *ius* des römischen Senats.

Nach Sulla verlagert sich das Schwergewicht der Stoa von Athen nach Rom. Die römischen Stoiker, Fortsetzer des Stoa-Erbes, machen die Tugendhaftigkeit zum einzigen Gut und zum zentralen Begriff ihrer Ethik. Alle Tugenden und alle Teile der Philosophie – Logik, Physik und Ethik – bedingen sich gegenseitig<sup>2</sup>. Die stoi-

<sup>1</sup> Vgl. u. a. Garbarino 1973, II, 350 ff.; Puente Ojea 1974<sup>1</sup>, 1995<sup>4</sup>, 150-164; Ferrary 1988; Griffin 1989, 1-37; Gehrke 1996, 525-542; Alesse 2017, 77-79.

<sup>2</sup> Vgl. Cic. *fin.* 3.71-72.

sche Ethik beeinflusst die Bildung des politischen Denkens der römischen Führungsschicht, ohne jedoch direkt in die Angelegenheiten der Republik einzugreifen. Doch obwohl der Stoizismus den römischen Staat nicht direkt umgestaltete, trug er entscheidend zur Bildung der Kultur und Mentalität der senatorischen Aristokratie bei und lieferte ethische Verhaltensmodelle.

1. Die Verbindung zwischen Rom und den Stoikern begann 155 v. Chr. mit der Gesandtschaft dreier Philosophen, Vertreter der drei athenischen Schulen – dem Akademiker Karneades, dem Peripatetiker Kritolaos von Phaselis und dem Stoiker Diogenes von Babylon –, um Athen vor dem römischen Senat gegen die Vorwürfe der Plünderung durch die Stadt Oropos zu verteidigen<sup>3</sup>. Während seines Aufenthalts hält Karneades eine Rede über die Grundlagen des Rechts, in der er den römischen Imperialismus in Frage stellt und betont, dass das römische positive Recht durch seine Relativität diskreditiert wird, während das Recht des Stärkeren, das als natürlich angenommen wird und dessen Recht auf Überleben eine Art ist, die ebenfalls durch seine offensichtliche Ungerechtigkeit diskreditiert wird<sup>4</sup>.

Cicero weist darauf hin, dass Mnesarchos und Dardanos die Scholarchen (Schuloberhaupt) der stoischen Schule in Athen waren, zur gleichen Zeit wie die Akademiker Philon von Larisa und Antiochos von Askalon. Aufgrund dieses Zeugnisses wird seit langem davon ausgegangen, dass die stoische Schule in Athen unter der Leitung dieser beiden Philosophen nach dem Tod von Panaitios von Rhodos um 110/109 v. Chr. weiter existierte und bis zur

<sup>3</sup> Plut. *Cat. Mai.* 22 und 23; Gell. 6.14.8-10; 17.21.44 f.; Macr. *Sat.* 1.5.12 f. (= Gell. 6.14.9-10); Ael. *VH* 3.17; Plin. *nat.* 7.112; Cic. *Att.* 12.23.2; *Luc.* 45.137; *de orat.* 2.37.154-155; 2.38.157-161; 3.18.68; *Tusc.* 4.3.3-5; Phld. *Acad. Hist.* col. 22; Lact. *inst.* 5.14.3; 5.16.2-4 (= Cic. *rep.* 3.8.12 [Bréguet]); Quint. *inst.* 12.1.35. Vgl. jetzt Garbarino 1973, I, 77-86; Frier 1970, 248-253; Grimal 1975<sup>2</sup>, 295-345; André 1977, 31-35; Jocelyn 1977, 323-366; Kienast 1973, 615 f.; Astin 1978, 169-181; Ferrary 1988, 351-363 und 607 f.; Lévy 1992, 76-79; Habicht 1995, 265 ff.; Canali De Rossi 1997, 99-103; Habicht 2000, 51-52; Haake 2007, 106-115; Ferrary 2007, 31 f.; Terwagne 2007, 349-352; Neuhausen 2008, 53 ff.; Mas 2020, 357 ff.

<sup>4</sup> Vgl. Cic. *rep.* 3.8-31; vgl. dazu Ferrary 1977, 128-156; Hahn 1999; Veillard 2009, 202 ff.

Eroberung Athens durch Sulla im Jahre 86 aktiv blieb, wenn auch wahrscheinlich fragmentiert.

Mit Panaitios, der einen Großteil seiner Zeit in Rom verbrachte, drang der Stoizismus tief in die römische Führungsschicht ein. Die Athener Mnesarchos und Dardanos bleiben in Athen, allerdings ohne Scholarchen zu sein. Mnesarchos, „Assistent von Panaitios“, ist der einzige einflussreiche, in Athen lebende Stoiker, der während des Besuchs von L. Licinius Crassus, Quästor in Makedonien, um 110 anwesend ist<sup>5</sup>. Mnesarchos wäre der Nachfolger von Panaitios in der Stoa gewesen, ebenso wie Charmadas (der mit Crassus die *Gorgias* von Plato las), Kleitomachos von Karthago und Metrodoros von Skepsis<sup>6</sup>, Schüler und Nachfolger von Karneades in der Akademie, und Diodoros von Tyros, Schüler von Kritolaos von Phaselis, im Peripatos<sup>7</sup>. Laut Mnesarchos ist nur der weise Mann ein Redner<sup>8</sup>. Damit deckt er sich mit der von den Philosophen seiner Zeit vertretenen Tendenz, die Umdenker aus Politik und Wissenschaft auszuschließen und in die Gerichte und die Debatten im öffentlichen Raum zu verbannen<sup>9</sup>.

Cicero hält Mnesarchos und Dardanos für die *principes stoicorum* von Athen<sup>10</sup>, was mit der Zeit zusammenfällt, als Antiochos von Askalon, nachdem er die Akademie von Philon durchlaufen hat, in den neunziger Jahren seine eigene Schule, die Antike Akademie, gründet<sup>11</sup>. Aber Cicero spezifiziert nicht die Merkmale, die diese *principes stoicorum* identifizieren. Nichts deutet darauf hin, wie Ferrary andeutet, dass sie notwendigerweise die von Zenon gegründete Schule leiteten, sondern vielmehr, dass sie nur „die bedeutendsten der stoischen Philosophen“<sup>12</sup> waren. Die ciceronianische Qualifikation des *princeps* impliziert nicht, dass sie einem Scholarchen entspricht. Mnesarchos und Dardanos „waren in Athen die

<sup>5</sup> Vgl. etwa Cic. *de orat.* 1.11.45-47.

<sup>6</sup> Vgl. Cic. *de orat.* 3.75; vgl. dazu Görler 1994, 906 und 911.

<sup>7</sup> Vgl. Cic. *de orat.* 1.11, 45-47; vgl. jetzt Perrin-Saminadayar 2007, 535-550.

<sup>8</sup> Vgl. Cic. *de orat.* 1.18.83.

<sup>9</sup> Vgl. Cic. *de orat.* 1.11.46; vgl. dazu Ferrary 1988, 451-459.

<sup>10</sup> Vgl. Cic. *ac.* 2.22.69; vgl. auch *Luc.* 29.69.

<sup>11</sup> Vgl. Barnes 1989, 69. Glucker (1978, 19-20) hingegen legt die Gründung der Schule auf den Beginn der Jahre 100-90 fest. Zur Antiochos von Askalon vgl. auch Fladerer 1996; Striker 1997, 257-276; Bonazzi 2009, 33-54; Lévy 2010, 39-62; Polito 2012, 31-54.

<sup>12</sup> Ferrary 1988, 453. Vgl. z.B. Cic. *nat. deor.* 1.6.

beiden führenden Stoiker der Zeit“<sup>13</sup>, ohne dass dies notwendigerweise impliziert, dass sie die Position einer institutionellen Leitung in der Stoa innehatten.

Dorandi nimmt an, dass Mnesarchos und Dardanos um 170 v. Chr. geboren wurden<sup>14</sup>, bei Diogenes von Babylon studierten, dessen Schüler sie waren, der im Jahrzehnt 150-140 starb, und legt den Tod von Mnesarchos und Dardanos nach 88 fest, dem Datum, in dem die „Bekehrung“ des Antiochos von Askalon stattfindet<sup>15</sup>. In den Jahren nach dem Tod von Diogenes von Babylon kam es zu einer Spaltung der Stoa, und in drei Portiken (*Stoai*) von Athen wurde parallel gelehrt: in der Schule, die von einem Schüler von Panaitios geleitet wurde, in der Schule des Mnesarchos, die der Lehre des Diogenes von Babylon folgte, und in der Schule des Dardanos, die Antipatros von Tarsos favorisierte<sup>16</sup>.

Wir kennen den Namen des Schülers nicht, der Panaitios in der Leitung einer geteilten Stoa folgte. Hekaton von Rhodos und Poseidonios von Apameia, die berühmtesten Schüler von Panaitios, blieben nicht in Athen: Ersterer schloss sich der römischen Aristokratie<sup>17</sup> an, letzterer ließ sich in Rhodos nieder, wo er eine

<sup>13</sup> Cic. *Luc.* 69: *erant Athenis tum principes Stoicorum*. Vgl. jetzt Ferrary 1988, 446.

<sup>14</sup> Vgl. Dorandi 1991, 29-34.

<sup>15</sup> Zur Chronologie der Stoiker vgl. auch Dorandi 1999, 31-54.

<sup>16</sup> Vgl. Ath. *Epit.* 5.186a (= Panaet. Fr. 39 Alesse). Athenaios informiert uns über die Existenz zu seiner Zeit (2. Jahrhundert n. Chr.) über Anhänger des Diogenes, Antipatros und Panaitios. Das Präsens, das er verwendet, kann darauf hindeuten, dass er auf eine ältere Quelle, nahe dem Jahrzehnt 110-100, anspielt. Vgl. dazu Ferrary 1988, 458-460. Glucker (1978, 223-224) sieht die Aussage von Athenaios im Kontext der „Rückkehr zu Zenon und Chrysipt“, die den Stoizismus der post-republikanische Periode insgesamt kennzeichnet.

<sup>17</sup> Comparetti und Gomoll behaupten, Hekaton mit einem Schüler des Panaitios zu identifizieren, der im *Index Stoicorum* col. 72 (Dorandi) erwähnt wird, aber diese Hypothese ist unmöglich zu beweisen. Vgl. Goulet 2000a, 527. Nach Cicero (*off.* 3.15, 63 [= Panaet. Fr. 41 Alesse]) widmet Hekaton *Über die Pflichten* (*De officio* oder *De officiis*) dem Quintus Aelius Tubero (PWRE 155), was zu dem Schluss geführt hat, dass Hekaton eine Zeit lang im Kreis der Scipionen verkehrte. Ebenso zitiert Cicero das sechste Buch dieser Abhandlung in seinem *De officiis* (3.23.89-90); und Seneca zitiert Hekaton häufig in seinem *De beneficiis* (1.3.9; 2.18.2; 2.21.4; 3.18.1; 6.37.1). Pohlenz (1949, II, 123 und 487 ff.) ist der Ansicht, dass Seneca eine Monographie von Hekaton mit dem Titel *Über Wohltaten* als Hauptquelle für seine Abhandlung verwendet.

Im verlorenen letzten Teil des Buchs VII von Diogenes Laertios ist Hekaton laut



Schule gründete und zu seinen Schülern zählte Asklepiodotos, eine der Hauptquellen von Seneca in seinen *Quaestiones naturales*, und Phantias, der die vom Meister erteilten Lektionen niederschrieb<sup>18</sup>.

2. Zwischen 88-86 v. Chr. Athen befindet sich in einer ihrer schwersten Krisen. Sie lässt mehr als ein Jahrhundert konstanter Loyalität zu Rom hinter sich, indem sie sich auf die Seite von Mithridates stellt. Als ein Peripatetiker, Athenion, und später ein Epikureer, Aristion<sup>19</sup>, kurzzeitig die absolute Macht in Athen innehatten, begann der Niedergang der philosophischen Schulen in der Stadt, was die anschließende Dezentralisierung der philosophischen Lehre in Zentren in Rhodos, Tarsos und Rom selbst auslöste<sup>20</sup>. Im Jahr 88/87 wurde aufgrund der Abwesenheit von Archon in Athen die Anarchie ausgerufen. Athenion macht den Senat für das Machtvakuum, an dem die Stadt leidet, verantwortlich. So ergreift Athenion mit der Unterstützung der verarmten Bürger die Macht in Athen<sup>21</sup>. Während seiner Herrschaft als Tyrann von Athen, erleidet die Stadt eine Belagerung durch die Armee von Sulla. Aristion, finanziert mit Geld aus der Kontrolle über Delos durch den pontischen Feldherrn Herodes Archelaos<sup>22</sup>, regiert Athen als loyaler

dem im *Parisinus graecus* 1759 erhaltenen antiken Index Gegenstand eines biographischen Abschnitts zwischen Panaitios und Poseidonios. Vgl. Dorandi 1992, 121 ff.; Steinmetz 1994, 662 ff.

<sup>18</sup> Vgl. etwa Diog. Laert. 7.41 (= T 43). Vgl. dazu Steinmetz 1994, 710.

<sup>19</sup> Zur Unterscheidung zwischen Athenion und Aristion vgl. Ferrary 1988, 435 (n. 138-139), 441-444 und 477 f.; vgl. auch Bugh 1992, 108-123; Mastrocinque 1999, 77 f.; Kidd 1988b, 2004, 863-887; Kidd 1999, III, 322 f.; Antela-Bernárdez 2019, 46 ff. Athenion und Aristion waren, wie andere prominente Persönlichkeiten, die sie unterstützten, Nachkommen ausländischer Familien, die vor kurzem die Staatsbürgerschaft durch Ephebia erhalten hatten. Vgl. etwa Dow 1942, 313f.; Naco del Hoyo, Arrayás-Morales, Antela-Bernárdez, Busquets-Artigas 2015, 38-41.

<sup>20</sup> Vgl. dazu Sedley 2003b, 25 ff.

<sup>21</sup> Ath. 5.212a-214b; vgl. u. a. Ballesteros Pastor 2005, 385-400.

<sup>22</sup> Ath. 5.214d-215b; App. *Mith.* 28; Paus. 1.20.5; Plut. *Luc.* 12.1. Vgl. jetzt Hoff 1997, 34 f.; Antela-Bernárdez 2009, 480-484; Naco del Hoyo, Arrayás-Morales, Antela-Bernárdez, Busquets-Artigas 2015, 39-47. Der Kampf in Athen um die Kontrolle von Delos spiegelt den Kampf zwischen Mithridates und Rom wider, ebenso wie die Konfrontation zwischen den Anhängern von Marius und Sulla. Die politische und wirtschaftliche Situation führte zur Entstehung einer neuen Elite: die Römer-Italiener, die ihren gesellschaftlichen Einfluss vergrößerten, und gewisse

Verbündeter von Mithridates, bis er 86, kurz vor Ende des ersten Mithridatischen Krieges, von Sulla abgesetzt und hingerichtet wird.

In dem Fragment 253, das Athenion gewidmet ist, legt Poseidonios die Grundzüge der Rede frei, in der der Peripatetiker die Anarchie verurteilt, die im Jahr 88 in Athen herrschte, und für die er den Senat verantwortlich macht<sup>23</sup>. Die Römer griffen in die Umgestaltung des Bildungswesens ein, indem sie einen römischen Bürger an die Spitze der Schule setzten, was sowohl zur Aufgabe der Gymnasien als auch zum Schweigen der Schulen beitrug. Im selben Jahr 88 verließ Philon von Larisa, Scholarch der Akademie, die Stadt und unternahm eine ähnliche Flucht wie eine große Anzahl von Athener Aristokraten. Im Jahr 86, nach der Einnahme der Stadt durch Sulla, war Zenon von Sidon, ein Epikureer, gezwungen, Athen zu verlassen. Es scheint, dass die Peripatetiker und Epikureer Anhänger von Mithridates waren; die Akademiker und höchstwahrscheinlich auch die Stoiker blieben dagegen dem Schutz Roms treu.

3. Die Belagerung von Athen und Piräus durch L. Cornelius Sulla 87/86 v. Chr. markiert den Beginn der römischen Hegemonie und die allmähliche Verlagerung des Zentrums der philosophischen Lehre nach Rom, während sich gleichzeitig der Stoizismus im gesamten Mittelmeerraum ausbreitet<sup>24</sup>. Poseidonios seinerseits unternahm eine Reihe von wissenschaftlichen Reisen durch die verschiedenen Mittelmeerregionen und trug dazu bei, in dieser Phase den Einfluss der Stoa auf die herrschende Klasse der römischen Gesellschaft zu festigen.

Nach Sedley ist es möglich, dass Poseidonios der designierte Nachfolger von Panaitios war, der selbst aus Rhodos stammte, und dass er freiwillig die athenische Schule in Rhodos rezentralisierte<sup>25</sup>. Poseidonios wurde in Apameia, einer hellenisierten Stadt in Syrien, geboren, wurde aber Bürger von Rhodos, einer unabhängigen ver-

griechische Bürger, die durch den Handel von diesem Konflikt profitierten. Vgl. Raggi 2001, 73-116; Ferrary 2005, 51-75.

<sup>23</sup> Vgl. Ath. 5.211d-215b (= Posidon. F. 253 Edelstein/Kidd; F. 36 Jacoby; F. 247 Theiler). Vgl. Kidd 1989, 38-50.

<sup>24</sup> Vgl. u. a. Kallet-Marx 1995, 198-212; Will 2003, 477-484; Santangelo 2007, insbesondere, 35-38 und 94-99; Antela-Bernárdez 2014, 106-111.

<sup>25</sup> Vgl. dazu Sedley 2003a, 31 ff.

bündeten Stadt Roms, wo er das höchste politische Amt (*prytanis*) erlangte<sup>26</sup>. In Rhodos widmete er sich der Philosophie<sup>27</sup>, gründete seine eigene Schule und wurde einer der renommiertesten Philosophen seiner Zeit. Er war ein Schüler von Panaitios in Athen und kam während der Konsulatszeit des M. Claudius Marcus Marcellus im Jahr 51<sup>28</sup> in Rom an, wahrscheinlich, um an einer zweiten Botschaft teilzunehmen, die die Erneuerung des Vertrages zwischen Rhodos und Rom besprechen sollte<sup>29</sup>.

Nach einer Reise durch das westliche Mittelmeer kehrte er in seine rhodische Schule zurück und unterrichtete im Jahr 77<sup>30</sup> Cicero, der ihn als Lehrer<sup>31</sup> und Freund betrachtete<sup>32</sup>. Anlässlich des zweiten Besuchs von Pompeius, der von seinem Feldzug im Osten gegen Mithridates zurückkehrte, erklärt Poseidonios, der an einer Krankheit litt, den stoischen Grundsatz, dass nur das, was moralisch schön (*honestum*) ist, gut (*bonum*) ist<sup>33</sup>. Nach dem Tod von Poseidonios, der um 51/50 v. Chr. eintrat, blieb seine Schule unter der Leitung seines Schülers und Enkels, Iason von Nysa<sup>34</sup>, weiter in Betrieb.

Nach den erhaltenen Fragmenten<sup>35</sup> bleibt Poseidonios dem von Chrysipp aufgebauten organischen, nicht-hierarchischen System

<sup>26</sup> Vgl. Reinhardt 1953, col. 563-567; Strasburger 1965, 40-47; Malitz 1983, 5-33; Steinmetz 1994, 670-705; Algra 1998, 555-558; Dorandi 1999, 37-43; Inwood 2001, col. 211-215; Algra 2012, 1481-1499.

<sup>27</sup> Strab. 14.2.13 (= T. 2a Edelstein/Kidd); *Suda*, s.v. Ποσειδώνιος, Π 2107-2110. Ende 87 oder Anfang 86 vertritt Panaitios Rhodos bei einer Gesandtschaft nach Rom und verhandelt mit Marius, kurz vor dessen Tod (Plut. *Mar.* 45.7 [= T. 28 Edelstein/Kidd]), über den Krieg gegen Mithridates und den Sieg Sullas in Athen.

<sup>28</sup> *Suda*, s.v. Ποσειδώνιος, Π 2107 (= T. 1a Edelstein/Kidd).

<sup>29</sup> Vgl. Cic. *fam.* 12.15.2. Der Vertrag wurde noch im selben Jahr erneuert.

<sup>30</sup> Vgl. Plut. *Cic.* 4.5.

<sup>31</sup> Cic. *fat.* 5.

<sup>32</sup> Cic. *nat. deor.* 2.88.

<sup>33</sup> Cic. *Tusc.* 2.61 (= T. 38 Edelstein/Kidd). Poseidonios wird von Pompeius besucht, auf dem Hin- und Rückweg von seinem Feldzug im Osten gegen Mithridates während des zweiten Mithridatischen Krieges, zuerst 66 und dann 62. Vgl., beziehungsweise, Str. 11.1.6 (= T. 35 Edelstein/Kidd) und Plin. *nat.* 7.112 (= T 36 Edelstein/Kidd).

<sup>34</sup> *Suda*, s.v. Ἰάσων, I 52 (= T. 40 Edelstein/Kidd). Zu ihm vgl. Jacoby 1914, 780 f.; Steinmetz 1994, 709, 714; Goulet 2000b, 857; Giannattasio Andria 1989, 161 f.

<sup>35</sup> Edelstein, Kidd 1972<sup>1</sup>, 1989<sup>2</sup>, I; Kidd 1988a; Kidd 1988b (Komm.); Kidd

treu, was ihn aber nicht daran hindert, Neuerungen einzuführen, wo er es für angebracht hält<sup>36</sup>. Sein Hauptbeitrag zum Stoizismus liegt in der Einbeziehung einer Vielzahl von wissenschaftlichen Ansätzen und Themen (zu Meteorologie, Astronomie, angewandter Mathematik, Geographie, Geschichte und Anthropologie) in die Wiederbelebung des philosophischen Systems, das von den frühen Mitgliedern der Stoa erarbeitet wurde<sup>37</sup>.

Wir haben kein solides und konsistentes Zeugnis dafür, dass Poseidonios von den grundlegenden Thesen der stoischen Ethik abgewichen ist<sup>38</sup>. Die Moralpsychologie ist entscheidend für seine Vorstellung von der Natur des Guten und des Bösen, von den Tugenden und dem Ende.

Poseidonios [sagt, dass der Zweck] in allen Fällen darin besteht, in der Betrachtung der Wahrheit und Ordnung von allem zu leben (τὸ ζῆν θεωροῦντα τὴν τῶν ὄλων ἀλήθειαν καὶ τάξιν), sie helfen, diese Ordnung so weit wie möglich herzustellen, ohne sich vom irrationalen Teil der Seele leiten zu lassen (ὑπὸ τοῦ ἀλόγου μέρους τῆς ψυχῆς)<sup>39</sup>.

In dieser Definition des Endes entspricht „der irrationale Teil der Seele“ dem παθητικόν, der aufgrund seiner körperlichen Natur als passiver und rezeptiver Aspekt der Seele betrachtet wird<sup>40</sup>. Poseidonios lehnt den psychologischen Monismus des Chrysipp nicht ab und scheint, mit Ausnahme einer umstrittenen, von Galen<sup>41</sup>

1999, III (engl. Übers.); Theiler 1982, I-II (mit Komm.). Zu den historischen und geografischen Fragmenten vgl. Jacoby 1926a, 222-317; Jacoby 1926b, 154-220.

<sup>36</sup> Vgl. Algra 2012, 1495-1497; Boeri, Salles 2014, 588-592.

<sup>37</sup> Zur thematischen Breite des Poseidonios siehe den *Index fontium* („Index of Sources“ und „Greek Word and Subject Index“) aus der Ausgabe von Edelstein, Kidd 1989<sup>2</sup>, I, 257-264 und 265-312. Die *Quaestiones naturales* von Seneca sind in diesen Poseidonischen Ansatz eingeschrieben, entweder direkt oder durch Asklepiodotos, einen Schüler des Poseidonios (Sen. nat. 6.17, 3).

<sup>38</sup> Die Fragmente des Poseidonios über die Selbstgenügsamkeit der Tugend und über den moralischen Wert der materiellen Güter und der Gesundheit (F. 171-173 Edelstein/Kidd), die von einer „orthodoxen“ stoischen Position abzuweichen scheinen, stehen im Gegensatz zu dem von Seneca (*epist.* 87.31-40 = F. 170 Edelstein/Kidd) überlieferten Zeugnis, das es uns erlaubt zu behaupten, dass er die grundlegenden Postulate des Stoizismus nicht ablehnt. Vgl. Kidd 1986, 1-28.

<sup>39</sup> Clem. Al. *Strom.* 2.21.129.4.3-5 (= F. 186 Edelstein/Kidd; F. 428 Theiler; SVF 1.180, Boeri/Salles 23.5).

<sup>40</sup> Vgl. Tieleman 2003, 198-287.

<sup>41</sup> Nach Galen (*PHP* IV und V) war Poseidonios mit Zenon und Chrysipp nicht einverstanden und kehrte zum platonischen Modell der streitenden Parteien

überlieferten Quelle, der „vermeintlich orthodoxen“ psychologischen Lehre der stoischen Schule bezüglich der Moralphysikologie treu zu bleiben<sup>42</sup>.

4. Für die Stoiker gibt es nur zwei Klassen von Menschen: zum einen die der „Weisen“ (σοφοί), „Tugendhaften“ (σπουδαῖοι), „Ehrenhaften“ (ἀσπεῖοι), „Klugen“ (φρόνιμοι) und zum anderen die der „Gewöhnlichen“ oder „Gemeinen“ (φᾶλοιοι)<sup>43</sup>. Während die Weisen ihr ganzes Leben lang von Tugenden Gebrauch machen, machen die Gewöhnlichen ihr ganzes Leben lang von Lastern Gebrauch. Dies impliziert, dass die Weisen immer rechtschaffen handeln, das heißt, dass sie immer tugendhaftes Verhalten pflegen. Diese unverblühte Trennung zwischen dem Weisen und dem Gewöhnlichen ist mit der These von der Nichtexistenz eines dispositionellen Zwischenzustandes zwischen Tugend und Laster durchaus vereinbar.

Nun, die Beschreibung des Weisen als jemand, der sein ganzes Leben lang von den Tugenden Gebrauch macht, weist den frühen Stoikern das Etikett zu, eine völlig unpraktikable Ethik und Politik begründen zu wollen. In der Tat ist der stoische Weise – mit seinen Eigenschaften der Unfehlbarkeit, der absoluten „Übereinstimmung mit der Natur“ und der Tatsache, dass er in allem, was er tut, gut ist – eine sehr ungewöhnliche Person. Plutarch deutet ironischerweise an, dass sogar Chrysipp sich selbst nicht als hervorragend ansieht, ebenso wenig wie irgendeinen seiner Bekannten oder Leh-

zurück. Mehrere zeitgenössische Interpreten halten Poseidonios auf der Grundlage von Galens Lesart dieses Berichts für einen Vertreter einer heterodoxen Psychologie der widerstreitenden Parteien platonischer Inspiration. Vgl. Laffranque 1964, 398-400; Long, Sedley 1987, 422 f., Gourinat 2017<sup>2</sup>, 36-37. Allerdings muss man zugeben, dass Poseidonios, obwohl er ein erneutes Interesse an *Politeia* oder *Timaios* von Platon zeigt und platonische Elemente in die Neuzusammensetzung seines eigenen Systems integriert, eine monistische Position in der Psychologie verteidigt. Vgl. Reydams-Schils 1997, 455 ff.

<sup>42</sup> Vgl. Fillion-Lahille 1984, 122-123, 153-160; Gill 1998; Cooper 1999, 451-468; Tieleman 2003.

<sup>43</sup> Vgl. Stob. *Ecl.* 2.99.3-12. Wie Long und Sedley hinweisen, bezieht sich der Begriff φᾶλοιοι im stoischen Vokabular auf die Mehrheit der Menschen, im Gegensatz zu den Weisen. Daher ist die Übersetzung mit dem Adjektiv „gewöhnlich“ oder „normal“ bequemer als die allgemein verwendeten Begriffe „schäbig“ oder „schlecht“. Vgl. Long, Sedley 1987, 427.

rer<sup>44</sup>. Sextus Empiricus weist seinerseits darauf hin, dass die frühen Stoiker Zenon, Kleanthes und Chrysipp sich selbst zu den einfachen Menschen zählten, nicht zu den Weisen<sup>45</sup>. Wahrscheinlich mit diesen Einwänden im Hinterkopf versucht Panaitios, die stoische Ethik menschlicher und praktikabler zu machen, mit dem Ziel, die Figur des Weisen zu vermenschlichen, indem er feststellt, dass wir die meiste Zeit unseres Lebens nicht in der Gesellschaft perfekter und wahrhaft weiser Menschen – im strengen stoischen Sinne des Begriffs – verbringen, sondern von Menschen, die Züge eines tugendhaften Menschen aufweisen<sup>46</sup>.

Tugend ist eine Form von Wissen. Und wenn der Weise der einzige ist, der im strengen Sinne des Wortes tugendhaft ist, muss er auch der einzige sein, der ein theoretisches und praktisches Wissen über das hat, was zu tun ist<sup>47</sup>. Die Tatsache, dass der Weise über dieses Wissen verfügt, erklärt, warum er niemals etwas zustimmt, was nicht kognitiv ist, oder eine falsche Annahme macht, also wird er auch niemals eine Meinung abgeben. Daher ist der stoische Weise kein unbesonnenes Individuum, und ebenso fehlt es ihm an Leidenschaften oder emotionalen Zuständen, obwohl er „richtige Emotionen (oder Leidenschaften)“ (εὐπάθειαι) besitzt<sup>48</sup>.

5. Die Stoiker unterscheiden zwischen „gebührenden Handlungen“ oder „geeigneten Handlungen“ (καθήκοντα)<sup>49</sup> – und „Mittlere Handlungen“ (μέσσαι πράξεις)<sup>50</sup> – von „richtigen Handlungen“ (καθορθώματα)<sup>51</sup>. Der Unterschied zwischen diesen beiden Begriffen bezieht sich nicht auf die Natur oder den Inhalt der Handlung

<sup>44</sup> Vgl. *SVF* 3.362; 3.668; *Sen. epist.* 42.1.

<sup>45</sup> Vgl. *Sext. Emp. Math.* 7.433.

<sup>46</sup> Vgl. *Cic. off.* 1.46.

<sup>47</sup> Vgl. z. B. *Diog. Laert.* 7.90; 7.91; 7.125; *Stob. Ecl.* 2.59.4-17 (= *SVF* 3.262); *Stob. Ecl.* 2.62.15-28 (= *SVF* 3.278); *Stob. Ecl.* 2.66.14-22 (= *SVF* 3.560).

<sup>48</sup> Vgl. u. z. *Diog. Laert.* 7.116-117 (= *SVF* 3.431); *Stob. Ecl.* 3.732.1-733.6 (=Boeri/Salles 30.55); *Stob. Ecl.* 2.215.10-17.

<sup>49</sup> Vgl. allgemein *Diog. Laert.* 7.25; *Stob. Ecl.* 2.85.13 (= *SVF* 3.494); *Diog. Laert.* 7.108 (*SVF* 3.495); *Cic. off.* 3.15, und *fin.* 3.6; *Ph. Leg. Alleg.* 1.56. Vgl. etwa Kidd 1971, 150-172; Forschner 1981, 184-196; Long, Sedley 1987, 359-368.

<sup>50</sup> *SVF* 3.510; Vgl. *Stob. Ecl.* 2.86.10 (= *SVF* 3.499); *Cic. Acad. post.* 10.37 (= *SVF* 1.231); *fin.* 3.17.58 (= *SVF* 3.49); *Sext. Emp. Math.* 11.3 (= *SVF* 3.71).

<sup>51</sup> Vgl. dazu Forschner 1981, 196-211.

selbst, sondern vielmehr auf die innere Disposition oder das Bewusstsein der Übereinstimmung mit der Natur des Handelnden. Für die Mitglieder der Stoa können der weise und der gewöhnliche Mensch eine Handlung ausführen, die von außen betrachtet identisch erscheint. Während nun beim Weisen diese Handlung aufgrund seiner inneren Disposition als vollkommen gilt, läuft diese Handlung beim „Unweisen“ dagegen auf eine „gebührende Handlung“ (καθήκον) hinaus<sup>52</sup>.

In der Definition des gebührenden Handelns, die uns Areios Didymos gibt, bezieht sich die Formel „was im Leben konform ist (τὸ ἀκόλουθον ἐν ζωῇ)“<sup>53</sup> sowohl auf das, was im Leben zu jeder Zeit und in jedem Moment konform oder konsistent ist, also auf eine praktische Schlussfolgerung, als auch auf die Forderung, die daraus folgt: das ganze Leben lang konform oder konsistent zu leben<sup>54</sup>. Die „vernünftige Begründung“ ist das, was die Vernunft vorschreibt, zu tun. Wenn eine Handlung dem entspricht, was die Vernunft befiehlt, dann besitzt sie selbst eine „vernünftige Begründung“<sup>55</sup>. So wie das Leben, das der Natur folgt, dem entspricht, nichts zu tun, was die allgemeine Vernunft verbietet, so besteht die gebührende oder richtige Handlung darin, das zu tun, was die Vernunft „vorschreibt“, und die Handlung, die der gebührenden widerspricht, darin, das zu tun, was die Vernunft verbietet. Aus gebührenden Handlungen ergibt sich die Kohärenz der Handlungsprinzipien.

Als Beweis aber für das wirkliche Vorhandensein der Tugend führt Poseidonios in seiner ersten Abhandlung über Ethik den Umstand an, daß Sokrates, Diogenes und Antisthenes wirkliche Fortschritte darin gemacht hätten (τὸ γενέσθαι ἐν προκοπῇ). Auch die Schlechtigkeit habe wirklichen Bestand, weil sie sich der Tugend als Gegenteil entgegenstelle. Daß sie, die Tugend, lehrbar sei (διδασκτὴν τ' εἶναι αὐτήν), sagt auch Chrysipp im ersten Buch über das Endziel und Kleantes und Poseidonios in seinen Mahnreden und Hekaton. Ihre Lehrbarkeit aber geht daraus hervor, daß aus untüchtigen Menschen tüchtige werden (οἳτι δὲ διδασκτὴ ἐστὶ, δῆλον ἐκ τοῦ γίνεσθαι ἀγαθοῦς ἐκ φαύλων)<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Forschner 1981, 198: „Bildeten die καθήκοντα eine eigene sittliche Klasse von Handlungen, so wäre nicht einzusehen, weshalb einige (oder alle) κατορθώματα als τέλεια καθέκοντα bezeichnet werden können“. Vgl. SVF 3.500.

<sup>53</sup> Stob. *Ecl.* 2.7.8.85.13 (= SVF 1.230.6-7).

<sup>54</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.107 (= SVF 3.493).

<sup>55</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.108-109 (= SVF 3.495-496).

<sup>56</sup> Diog. Laert. 7.91.2-10 (Übers. von Apelt 1921, 39-40); vgl. Posidon. F. 29 Edelstein/Kidd; F. 2 Edelstein/Kidd; und Hekaton, F. 8 Gomoll.

Nach diesem von Diogenes Laertios überlieferten Fragment lässt Poseidonios den „moralischen Fortschritt“ (προκοπή) zu und trennt sich damit von der orthodoxen Lehre der stoischen Schule, wie sie später von demselben Doxographen dargelegt wird<sup>57</sup>. Poseidonios würde eine heterodoxe Position verteidigen, die ihn näher an Peripatos heranführt und ihn, zumindest dem Anschein nach, von der Stoa entfernt. Nun argumentiert Poseidonios für die Existenz der Tugend mit folgendem empirischen Beweis: Obwohl es nicht möglich ist, einen wirklich weisen Menschen zu finden, ist die Tatsache, dass es solche gibt, die in der Tugend fortgeschritten sind, ein hinreichender Beweis dafür, dass es Tugend gibt oder geben kann<sup>58</sup>. Auf diese Weise würde die Schwierigkeit, die sich daraus ergibt, einerseits die Realität der Tugend zu postulieren und andererseits zu behaupten, dass es keinen Menschen gibt, der als weise im strengen Sinne des Wortes anerkannt werden kann, teilweise gemildert werden.

Die Tugend des Weisen ist durch die Rationalität seiner Urteile definiert und fällt mit der Erfüllung der Vernunft zusammen. Der Beweis, dass Tugend gelehrt werden kann, liegt in der Verwandlung gewöhnlicher Menschen in gute Menschen durch einen moralischen Unterricht<sup>59</sup>. Jede Tugend ist eine „Erkenntnis“ (ἐπιστήμη), und jedes Laster ist eine „Unkenntnis“ (ἄγνοια) dessen, wovon die Tugend eine Erkenntnis ist<sup>60</sup>. Die Tugend ist eine bestimmte „Vollkommenheit“ oder eine bestimmte „Erfüllung“ (τελείωσις) für alles<sup>61</sup>, weil sie als Vollkommenheit schon etwas Fertiges ist, also etwas, das nichts anderes braucht. Die Tugend ist eine Vervollkommnung und keine Veränderung, weil letztere, wie jede Form der Bewegung oder des Prozesses, zu einem Ende tendiert, während die Tugend zu nichts anderem wie einem Ende tendiert, da sie etwas Vollkommenes oder Fertiges ist: wenn ein Ding seine eigene Vollkommenheit erlangt, wird es „vollkommen“ genannt, weil es in diesem Moment mit seiner Natur in Einklang steht<sup>62</sup>.

<sup>57</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.127-128.

<sup>58</sup> Vgl. Kidd 1988a, 152-153.

<sup>59</sup> Daher fügt Sandbach, nach Kidd, <διδασκομένου> in den Text ein.

<sup>60</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.91; Stob. *Ecl.* 2.62.15-24.

<sup>61</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.90; 7.94.

<sup>62</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.87.1-5: „Daher erklärte Zenon als erster in dem Buch über die Natur des Menschen als Endziel das mit der Natur in Einklang



Der weise Mensch muss „im Einklang mit der Natur“ (ὁμολογουμένως τῇ φύσει)<sup>63</sup> leben. Dies wäre, so Pohlenz, eine Interpretation der These von Zenon: „harmonisch leben“<sup>64</sup>. Ebenso ist die Formel „Konformität im Leben“ (τὸ ἀκόλουθον ἐν ζωῇ) eng mit einer „Übereinstimmung“ oder „Konformität“ mit der Natur der Individuen<sup>65</sup> verbunden. Diogenes Laertios sieht die zenonische Formel vom Ende (τέλος) als gleichbedeutend mit „Leben nach der Tugend“. Zenon stellt eines der Grundprinzipien der stoischen Moral auf. Nach dieser Aussage versucht Zenon, die akademischen naturalistischen Thesen mit den zynischen ethischen Vorschlägen in Einklang zu bringen: Antisthenes behauptet, dass der Zweck darin besteht, in Übereinstimmung mit der Tugend zu leben, und dass die Tugend von sich aus ausreicht, um Glück zu bringen<sup>66</sup>.

6. Für Chrysipp ist Tugend gleichbedeutend mit der „Erfahrung von Dingen, die von Natur aus geschehen“<sup>67</sup>. In seiner Definition des Souveräns betrachtet Chrysipp „Erfahrung“ als notwendige Bedingung für die Ausführung tugendhafter Handlungen. Hier verwendet Chrysipp den Begriff „Erfahrung“ (ἐμπειρία) anstelle von „Wissenschaft“ (*scientia*), wie er in der von Cicero zitierten Definition erscheint<sup>68</sup>. Die Formel von Chrysipp spielt auf den Rückgriff auf die Erfahrung (Diogenes Laertios) oder auf die Wissenschaft (Cicero) von den Dingen, die natürlich geschehen, an. In beiden Fällen handelt es sich um eine terminologische Verwendung, die mit einem doppelten Aspekt zusammenhängt, einem erkenntnistheoretischen und einem pädagogischen, denn das „Leben nach der Tugend“ besteht aus einer Wissenschaft oder moralischen Erfah-

stehende Leben (τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν), welches übereinkommt mit dem tugendhaften Leben (κατ' ἀρετὴν ζῆν). Denn zu diesem leitet uns die Natur (πρὸς ταύτην ἡμᾶς ἡ φύσις). Ebenso auch Kleantes in der Schrift über die Lust, und Poseidonios und Hekaton in der Schrift über die Endziele“. (Übers. von Apelt 1921, 38). Vgl. Posidon. F. 186 Edelstein/Kidd; Hekaton F. 1 Gomoll. Vgl. auch Arist. *Pb.* 246a.

<sup>63</sup> Diog. Laert. 7.87 (= *SVF* 3.4).

<sup>64</sup> Pohlenz 1949, II, 67.

<sup>65</sup> Stob. *Ecl.* 2.85.13 (= *SVF* 3.494.5): ἀκολουθῶς τῇ ἑαυτῶν φύσει.

<sup>66</sup> Vgl. Diog. Laert. 6.11; 6.104.

<sup>67</sup> Diog. Laert. 7.87; vgl. auch Stob. *Ecl.* 2.75.11 (= *SVF* 1.179.5).

<sup>68</sup> Cic. *fin.* 3.31; 4.14 (= *SVF* 3.13; 3.15).

rung, einem Wissen, das den Zugang zum Glück gewährt. „Alle Weisen haben Erfahrung (ἐμπειροί) in den Angelegenheiten des Lebens (τῶν κατὰ τὸν βίον πραγμάτων), wie sie auch Erfahrung in den Angelegenheiten der gesamten Natur haben (τῶν ἐν ἀπάσῃ τῇ φύσει)“<sup>69</sup>. Tugend leitet das glückliche Leben; und das letzte Ziel, das Ziel schlechthin, ist das souveräne Gut.

Die Natur organisiert die Welt nach der gleichen Rationalität, mit der sie uns ausgestattet hat. Eine Reihe von stoischen Texten vermittelt diesen kosmologischen Aspekt des Guten, der im Fragment 186 des Poseidonios beschrieben wird<sup>70</sup>. Das tugendhafte Leben besteht darin, in Übereinstimmung mit der Erfahrung der Naturereignisse zu leben, weil wir eben ein Teil der universellen Natur sind. Der Mensch soll glücklich sein durch die Tugend, identifiziert mit der Vollkommenheit der Vernunft, die er von der Natur erhält. Deshalb ist der Mensch glücklich, wenn er die ihm von der Natur zugewiesene Aufgabe perfekt erfüllt<sup>71</sup>. Die Stoiker setzen in der Natur den Ausgangspunkt der ethischen Theorie, die Glück mit Tugend und Wissen in Verbindung bringt. Der Mensch ist von Natur aus in der Lage, seine Vollkommenheit zu erreichen.

Die „Kohärenz“ oder „Konformität“ (ἀκολουθία) ist eine Art, das Leben mit der Natur in Einklang zu bringen. Kurz gesagt, wie Chrysipp vorschlägt, geht es darum, die individuelle Natur und die universelle Natur in Einklang zu bringen. Unsere Natur ist ein Teil der Natur, und da das tugendhafte Leben mit dem Leben nach der Erfahrung der Naturereignisse identifiziert wird, wird das Ziel „Leben im Einklang mit der Natur (ἀκολουθῶς τῇ φύσει)“<sup>72</sup>.

Der „richtige Fluss“ des Lebens, in dem das Glück besteht, liegt in der Harmonie zwischen dem Dämon eines jeden von uns und dem Wunsch des Verwalters des Universums<sup>73</sup>. Der „reibungslose Ablauf des Lebens“ (εὐροια βίου) entspricht der zenonischen Defi-

<sup>69</sup> Ph. *QOP* 50.1-2 (= *SVF* 3.361).

<sup>70</sup> Posidon. F. 186.12-15 Edelstein/Kidd; vgl. Sen. *epist.* 92.3; Epict. *Diss.* 2.10, 3-4. Vgl. dazu Inwood 1985, 105-215; Frede 1999, 73 ff.

<sup>71</sup> Zur natürlichen „Neigung“ des Menschen zur Tugend vgl. Stob. *Ecl.* 2.62.7-14; 107.16-108.3; Muson. *Diss.* 2-3.

<sup>72</sup> Diog. Laert. 7.88.1-2; vgl. auch Stob. *Ecl.* 2.60.9 (= *SVF* 3.264); Ph. *QOP* 160.7; Clem. Al. *Strom.* 2.19.101.1.1 (= *SVF* 3.9); 5.14.95.1.2 (= *SVF* 3.6); Posidon. F. 105b.23 Theiler; F. 427.2 Theiler.

<sup>73</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.88; Ar. Did. 6e (in Stob. *Ecl.* 2.77.16-29).

nition von Glück nach Areios Dydimos<sup>74</sup>. Dinge, die im Einklang mit der Natur sind, tragen zum friedlichen Fluss des Lebens bei<sup>75</sup>.

Das Leben im Einklang mit der Natur besteht darin, unsere individuelle Natur mit der Natur des Ganzen (= Universums) in Einklang zu bringen. Und das Leben in Harmonie mit dem Ganzen (= Universum) bietet als Erfüllung der fälligen Handlungen den „fließenden Verlauf“ eines glücklichen Lebens.

Das Leben im Einklang mit der Natur besteht darin, alle Handlungen „in Übereinstimmung mit der Harmonie des Dämons, der in jedem von uns wohnt, und dem Willen des Verwalters des Universums auszuführen“<sup>76</sup>. Wenn die göttliche Vernunft alles, was existiert, im Rahmen eines rationalen Plans einsetzt, muss der stoische Weise jede seiner Begegnungen mit einer programmierten, notwendigen und berechtigten Gleichgültigkeit begrüßen<sup>77</sup>. Im Einklang mit der Natur zu leben heißt, sich aktiv der Vernunft anzupassen. Daher impliziert die Übereinstimmung mit der Natur keine Adäquanz zwischen zwei getrennten Begriffen, da die Natur keine externe Norm ist, mit der das Handeln übereinstimmen muss. Es handelt sich um eine aktive Konformation, um eine einmalige Vereinbarung zwischen dem Agens und der gemeinsamen Natur, die auch seine eigene Natur als aktive Substanz ausmacht. Der Mensch nimmt aktiv an der rationalen Natur teil. Der ethische Imperativ, der das Ziel als Übereinstimmung mit der Natur definiert, verbindet die Gegenwart des Lebens eines jeden Menschen mit dem Leben des Universums und macht es möglich, „die kosmologische Grundlage der gelebten Zeit zu finden“<sup>78</sup>.

Nach stoischer Auffassung spiegelt sich im Universum ständig das Ganze im Teil, und der Teil kann sich nur dann als Teil vollenden, wenn er in sich selbst eine vollkommene Harmonie mit der Natur des Ganzen herbeiführt<sup>79</sup>. Wie Chrysipp in dieser Regel fest-

<sup>74</sup> Ar. Did. 6e.5-7 (in Stob. *Ecl.* 2.77.20-22 [= SVF 1.184]); vgl. Sext. *Emp. Math.* 11.30; M. Ant. *ASI* 2.5; 5.9, 10.6.

<sup>75</sup> Vgl. auch Epict. *Diss.* 1.4.3-4.

<sup>76</sup> Diog. Laert. 7.88.7-10: κατὰ τὴν συμφωνίαν τοῦ παρ' ἐκάστῳ δαίμονος πρὸς τὴν τοῦ τῶν ὄλων διοικητοῦ βούλησιν. Vgl. Pl. *Ti.* 90c5; *Phd.* 107d; *Rep.* 617e; vgl. auch M. Ant. *ASI* 5.27; 10.13). Zum Ursprung dieser Formel der alten Stoiker in der platonischen Kosmologie vgl. Betegh 2003.

<sup>77</sup> Vgl. zu der Frage Hadot 1992, 155-171.

<sup>78</sup> Goldschmidt 1953<sup>1</sup>, 1977<sup>3</sup>, 61.

<sup>79</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.87-89 (= SVF 3.4; Boeri/Salles 23.1).

stellt, besteht das Ziel darin, unsere individuelle Natur mit der Natur des Ganzen (= Universums) in Einklang zu bringen. Parallel dazu besteht eine fällige (oder richtige) Handlung darin, das, was mit meiner individuellen Natur übereinstimmt, mit dem in Einklang zu bringen, was mit der Gemeinschaft der Menschen und dadurch mit dem Ganzen (= Universum) übereinstimmt<sup>80</sup>.

7. Für die Mitglieder der Stoa ist die volle Freiheit das exklusive Privileg der Weisen. Der weise Mensch richtet seine Wünsche nach der providentiellen Ordnung aus, in der sich die Ereignisse entfalten. Deshalb werden die Wünsche des weisen Stoikers nie vereitelt. Auf diese Weise weiß er nicht nur, dass das Universum nach der Vorsehung geordnet ist, sondern er weiß auch, wenn er diesen kosmischen Ansatz auf die jeweilige Situation anwendet, welche Handlung die beste ist. Nach Diogenes Laertios besteht für die frühen Stoiker die Freiheit darin, die Fähigkeit zu haben, nach den eigenen Wünschen und Neigungen zu handeln: „Er [der Weise] allein sei wahrhaft frei (μόνον τ' ἐλεύθερον), alle Schlechten aber seien Sklaven (τοὺς δὲ φαύλους δούλους). Denn die Freiheit bestehe in der Möglichkeit, selbständig zu handeln (ἐξουσίαν αὐτοπραγίας), die Knechtschaft dagegen in der Entziehung dieser Möglichkeit (στέρησιν αὐτοπραγίας)“<sup>81</sup>. Freiheit ist also eine „Fähigkeit“ oder eine „Macht, unabhängig zu handeln“. Aber diese Fähigkeit, selbständig zu handeln, in der die Freiheit besteht, ist nicht unvereinbar mit dem „spezifischen Determinismus“, denn man kann wollen, was man tun will, oder in einem bestimmten Moment etwas tun wollen, das vom Schicksal vorherbestimmt ist, getan zu werden. Freiheit, wie Salles vorschlägt, „erfordert einen spezifischen Determinismus“<sup>82</sup>, in dem Sinne, dass der Mensch nur dann wirklich in der Lage ist, alles zu tun, was er will, wenn er den Bereich der Dinge, die er will, in die Menge derer einbezieht, die ihm vorbestimmt sind zu tun. Epiktet greift auf Kleantes zurück, um diese These auszudrücken: „O Zeus, und du, allmächtiges Schicksal,

<sup>80</sup> Vgl. Epict. *Diss.* 1.14.13-14; Vgl. dazu Long 2002, 20-25 und 144-155.

<sup>81</sup> Diog. Laert. 7.121.11-122.1 (Übers. von Apelt 1921, 52).

<sup>82</sup> Salles 2006, 162.

führt mich zu jenem Ziel, das mir einst von euch bestimmt wurde. Ich werde folgen ohne Zaudern (ὡς ἔψομαι γ' ἄοκνος)<sup>83</sup>.

Um frei zu sein, muss der Mensch die Fähigkeit haben, das zu tun, was er begehrt; aber das bedeutet nicht, dass er die Fähigkeit hat, von seiner Bestimmung abzuweichen, sondern dass er das Objekt seiner Wünsche auf den Bereich der Dinge beschränken muss, die zu tun er bestimmt ist; andernfalls werden diese Objekte frustriert, und da er nicht tut, was er begehrt, ist er nicht frei.

Diese von Diogenes Laertios überlieferte Definition der Freiheit, die wahrscheinlich Chrysipp zugeschrieben wird, beginnt mit dem folgenden stoischen Paradoxon: nur der Weise ist frei. Die Passage weist Parallelen zu einer anderen Aussage von Cicero auf: *dictum est igitur ab eruditissimis viris nisi sapientem liberum esse neminem. Quid est enim libertas? Potestas vivendi, ut velis*<sup>84</sup>. Chrysipp übernimmt aber nicht die demokratische Auffassung von Freiheit als „Macht/Lizenz, so zu leben, wie man will“, sondern bedient sich lieber der technischen Formel: „eine Befugnis, unabhängig zu handeln“ (ἐξουσία αὐτοπραγίας). Der Parallelismus zeigt die stoische Askese, um den Inhalt der Definition zu verdeutlichen: nur der Weise hat die ἐξουσία, „so zu leben, wie er will“. Cicero übersetzt ἐξουσία mit *potestas*, und Epictetus verwendet die Verbalform ἐξεῖναι<sup>85</sup>. Origenes weist in einem späten Zeugnis darauf hin, dass diese ἐξουσία ein durch göttliches Gesetz gewährtes Recht ist<sup>86</sup>.

Nur der weise Mensch ist frei, und um frei zu sein, muss er auf der Grundlage des „göttlichen Gesetzes“ handeln; und da er dem göttlichen Gesetz gehorcht, das heißt der Vernunft, die die Entwicklung der Welt als Ganzes lenkt und bestimmt, ist er ein Bürger der Welt<sup>87</sup>. Im Kontext der kosmischen Stadt genießt der Weise daher, da ihm die Staatsbürgerschaft gehört<sup>88</sup>, das gesetzliche Entscheidungsrecht (*nomime epitrope*), so zu leben, wie er will.

<sup>83</sup> Epict. *Ench.* 53 (Übers. von Steinmann 1992, 79); *SVF* 1.527. Vgl. auch Epict. *Diss.* 2.23.42; 3.22.95; 4.1.131; 4.4.34; und Sen. *epist.* 107.11. Vgl. jetzt auch Bobzein 1997, 71 ff., und 1998, 338-345.

<sup>84</sup> Cic. *parad.* 5.33-34.

<sup>85</sup> Epict. *Diss.* 2.1.23. Vgl. dazu Collette-Dučić 2019, 428-433 und 439-441.

<sup>86</sup> Vgl. Origen, *In Eu. Io.* 2.16.112.7; Vgl. *Suda*, s.v. ἐλευθερος; Ph. *QOP* 21 und *Ios.* 66.

<sup>87</sup> Vgl. dazu Long 2002, 220-222.

<sup>88</sup> Vgl. Diog. Laert. 7.33.

Die Macht der Selbstbestimmung, das richtige oder gebührende Handeln (*αὐτοπραγία*), auf das sich Chrysipp bezieht, entspricht der Fähigkeit, nach den eigenen oder gebührenden Wünschen zu handeln. Das rechtliche Entscheidungsrecht (*nomime epitrope*) liegt bei jemandem in einem bestimmten Bereich. Es handelt sich dabei um ein Recht auf Entscheidung nach dem Gesetz. Ebenso kümmert sich der Weise, der als „urban-und-ehrlicher“ (*ἄστειος*) Mensch handelt, nur um wenige Dinge, d.h. um die Dinge, die ihn richtig oder angemessen betreffen<sup>89</sup>.

Nach Sulla verlagert sich das Zentrum des Stoizismus von Athen nach Rom. Gerade in dieser römischen Phase, und nicht in der athenischen, stechen die Persönlichkeiten hervor, die den stoischen Weisen darstellen, entsprechend der von den ersten Stoikern ausgearbeiteten Darstellung der stoischen Ethik<sup>90</sup>. Cicero hält Cato Uticensis, Caesars großen Widersacher, für einen „perfekten Stoiker“<sup>91</sup>, und Seneca stellt ihn als Beispiel eines weisen Mannes dar<sup>92</sup>. Catos freiwilliger Tod im Jahr 46 v. Chr., der den Tod Senecas im Jahr 65 n. Chr. vorausgeht, liefert den Römern ein Modell für das Leben des stoischen Weisen<sup>93</sup>. Cato ist Teil der römischen politischen Elite, ein Zeichen für den gewaltigen Siegeszug des Stoizismus, der es schafft, zur Philosophie zu werden, die für die herrschende Klasse durchlässig ist, aber ohne Professoren, die einen Lehrstuhl haben, von dem aus sie ihre Lehre vermitteln. Es war Marcus Aurelius, zwischen 160-180, selbst ein stoischer Philosoph, der in Athen kaiserliche Lehrstühle für jede der vier Hauptphilosophien gründete: Platonismus, Aristotelismus, Epikureismus und Stoizismus.

<sup>89</sup> Vgl. Bobzien 1997, 78 f. So hat die *auto* des Begriffs *autopraxia* (die dem Possessivpronomen *hautou* der Formel *prattein* entspricht) die Bedeutung von „das Eigene“ (*oikeios*) und bezieht sich weniger auf den Akteur als auf den Bereich der eigenen Tätigkeit jedes Einzelnen. Freiheit ist nicht automatisch, sondern hängt von einer Fähigkeit oder Kompetenz ab.

<sup>90</sup> Vgl. allgemein Diog. Laert. 7.117-125; Ar. Did. *Epitome de morali philosophiae parte (ethica stoica)* (in Stob. *Ecl.* 2.7.5-12); Hierocl. *Elementa Ethica* (Bastianini, Long 1992). Vgl. u. a. Reydams-Schils 2005.

<sup>91</sup> Cic. *Brut.* 118; *parad.* Proem. 2

<sup>92</sup> Vgl. Sen. *Constant.* 7.1. Vgl. jetzt Gourinat 2009, 193 f.

<sup>93</sup> Vgl. auch Sen. *epist.* 24.6-8.

### Bibliographie

- Alesse 2017: F. Alesse, *Filosofia stoica e classe dirigente romana nel II secolo a.C. Panezio, Blossio, gli Scipioni*, in P. Vesperini (dir.), *Philosophari. Usages romains des savoirs grecs sous la République et sous l'Empire*, Paris 2017, 77-88.
- Alesse 1997: F. Alesse, *Panezio di Rodi. Testimonianze*, Napoli 1997.
- Algra 1998: K. Algra, *Posidonius*, in E. Craig (ed.), *The Routledge Encyclopedia of Philosophy*, London 1998, 555-558.
- Algra 2012: K. Algra, *Posidonius d'Apamée*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, Vb, Paris 2012, 1481-1499.
- André 1977: J.-M. André, *La philosophie à Rome*, Paris 1977.
- Antela-Bernárdez 2009: B. Antela-Bernárdez, *Sila no vino a aprender historia antigua: el asedio de Atenas en 87/6 a.C.*, in REA 111, 2009, 475-492.
- Antela-Bernárdez 2014: B. Antela-Bernárdez, *Desmontando a Sila. Persuasión e intencionalidad histórica en la propaganda sobre el asedio de Atenas (87/6 a.C.)*, in *Historiae* 11, 2014, 105-115.
- Antela-Bernárdez 2019: B. Antela-Bernárdez, *The Last Tyrants of Athens*, in *Karanos* 2, 2019, 43-53.
- Apelt 1921: O. Apelt, *Diogenes Laertius. Leben und Meinungen berühmter Philosophen*, Leipzig 1921.
- Armisen-Marchetti 2001-2003: M. Armisen-Marchetti, *Macrobe. Commentaire au Songe de Scipion*, I-II, Paris 2001-2003.
- Astin 1978: A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Ax 1968: W. Ax, *M. Tullius Ciceronis De natura deorum*, Stuttgart 1968.
- Ballesteros Pastor 2005: L. Ballesteros Pastor, *Atención, tirano de Atenas*, in *SHHA* 23, 2005, 385-400.
- Barnes 1989: J. Barnes, *Antiochus of Ascalon*, in M.T. Griffin, J. Barnes (eds.), *Philosophia Togata I. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 51-96.
- Bastianini, Long 1992: G. Bastianini, A.A. Long, *Hierocles, Elementa Moralia*, in *CPF*, I, 1\*\*\*, Firenze 1992, 268-451.
- Bayer 1963: K. Bayer, *Cicero. Über das Fatum*, München 1963.
- Betegh 2003: G. Betegh, *Cosmological Ethics in the Timaeus and Early Stoicism*, in *OSAPh* 24, 2003, 273-302.
- Blanc 1996<sup>2</sup>: C. Blanc, *Origène. Commentaire sur Saint Jean. Tome I, Livres I-V : [Évangile selon Jean, I, 1-8]*, Paris 1996<sup>2</sup>.
- Bobzien 1997: S. Bobzien, *Stoic Conceptions of Freedom and their Relation to Ethics*, in *BICS* 41, 1997, 71-89.
- Bobzien 1998: S. Bobzien, *Determinism and Freedom in Stoic Philosophy*, Oxford 1998.

- Boeri, Salles 2014: M.D. Boeri, R. Salles, *Los Filósofos Estoicos: Ontología, Lógica, Física y Ética. Traducción, comentario filosófico y edición anotada de los principales textos griegos y latinos*, Sankt Augustin 2014.
- Bonazzi 2009: M. Bonazzi, *Antiochus' Ethics and the Subordination of Stoicism*, in M. Bonazzi, J. Opsomer (eds.), *The Origins of the Platonic System: Platonisms of the Early Empire*, Leuven 2009, 33-54.
- Bréguet 1980: E. Bréguet, *Cicéron. La république*, Paris 1980.
- Bugh 1992: G.R. Bugh, *Athenion and Aristion*, in *Phoenix* 46, 1992, 108-123.
- Burnet 1900-1907: J. Burnet, *Platonis Opera*, I-IV, Oxford 1900-1907.
- Canali De Rossi 1997: F. Canali De Rossi, *Le ambascerie dal mondo greco a Roma in età repubblicana*, Roma 1997.
- Cohn, Wendland 1896-1930: L. Cohn, P. Wendland, *Philonis Alexandrini opera quae supersunt*, Berlin 1896-1930.
- Collette-Dučić 2019: B. Collette-Dučić, *La licence démocratique et son interprétation philosophique dans l'Antiquité*, in B. Collette-Dučić, M.-A. Gavray, J.-M. Narbonne (dir.), *L'Esprit critique dans l'Antiquité*, I, *Critique et licence dans la Grèce Antique*, Paris 2019, 417-442.
- Cooper 1999: J.M. Cooper, *Reason and Emotion: Essays on Ancient Moral Psychology and Ethical Theory*, Princeton 1999.
- De Lacy 1981<sup>2</sup>: Ph. De Lacy, *Galen: On the Doctrines of Hippocrates and Plato. First Part, Books I-V*, Berlin 1981<sup>2</sup>.
- Dorandi 1991: T. Dorandi, *Ricerche sulla cronologia dei filosofi ellenistici*, Berlin 1991.
- Dorandi 1992: T. Dorandi, *Considerazioni sull'index locupletior di Diogene Laerzio*, in *Prometheus* 18, 1992, 121-126.
- Dorandi 1994: T. Dorandi, *Filodemo. Storia dei filosofi: La stoà da Zenone a Panezio (PHerc. 1018)*, Leiden-New York-Köln 1994.
- Dorandi 1999: T. Dorandi, *Chronology*, in K. Algra, J. Barnes, J. Mansfeld, M. Schofield (eds.), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, Cambridge 54-31, 1999.
- Dorandi 2013: T. Dorandi, *Diogenes Laertius: Lives of Eminent Philosophers*, Cambridge 2013.
- Dow 1942: S. Dow, *A Leader of the Anti-Roman Party in Athens in 88 B.C.*, in *CPh* 314-311, 1942, 37.
- Edelstein, Kidd 1989<sup>2</sup>: L. Edelstein, I.G. Kidd (eds.), *Posidonius, I, The Fragments*, Cambridge 1989<sup>2</sup>.
- Farquharson 1944: A.S.L. Farquharson, *The Meditations of the Emperor Marcus Aurelius Antoninus*, I, Oxford 1944.
- Ferrary 1977: J.-L. Ferrary, *Le discours de Philus (Cicéron, De re publica III, 8, 31) et la philosophie de Carnéade*, in *REL* 55, 1977, 128-156.



- Ferrary 1988: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome 1988.
- Ferrary 2005: J.-L. Ferrary, *Les Grecs des cités et l'obtention de la ciuitas Romana*, in P. Fröhlich, Ch. Müller (éd.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique*, Genève 2005, 51-75.
- Ferrary 2007: J.-L. Ferrary, *Les philosophes grecs à Rome (155-86 av. J.-C.)*, in A.M. Ioppolo, D.N. Sedley (eds.), *Pyrrhonists, Patricians, Platonizers. Hellenistic Philosophy in the Period 155-86 BC. Tenth Symposium Hellenisticum*, Napoli 2007, 17-46.
- Fillion-Lahille 1984: J. Fillion-Lahille, *Le De Ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris 1984.
- Fladerer 1996: L. Fladerer, *Antiochos von Askalon: Hellenist und Humanist*, Graz 1996.
- Forschner 1981: M. Forschner, *Die stoische Ethik: über den Zusammenhang von Natur-, Sprach- und Moralphilosophie im altstoischen System*, Stuttgart 1981.
- Frede 1999: M. Frede, *On the Stoic Conception of the Good*, in K. Ierodiakonou (ed.), *Topics in Stoic Philosophy*, Oxford 1999, 71-94.
- Frier 1970: B.W. Frier, *Roman Historiography from the Annales Maximi to Cato Censorius*, Princeton 1970.
- Früchtel, Stählin 1960: L. Früchtel, O. Stählin, *Clemens Alexandrinus. Zweiter Band, Stromata Buch I-VI*, Berlin 1960.
- Garbarino 1973: G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo A.C.: raccolta di testi con introduzione e commento*, I. *Introduzione e testi* – II. *Commento e indici*, Torino 1973.
- Gehrke 1996: H.-J. Gehrke, *Römische Nobilität und Hellenismus*, in B. Funck (Hg.), *Hellenismus. Beiträge zur Erforschung von Akkulturation und politischer Ordnung in den Staaten des hellenistischen Zeitalters*. Akten des Internationalen Hellenismus-Kolloquiums (9.-14. März 1994 in Berlin), Tübingen 1996, 525-542.
- Gercke 1939: A. Gercke, *L. Annaei Senecae Opera quae supersunt*, II, *Naturalium quaestionum*, Leipzig 1939.
- Giannattasio Andria 1989: R. Giannattasio Andria, *I frammenti delle Successioni dei filosofi*, Napoli 1989.
- Gill 1998: Ch. Gill, *Did Galen Understand Platonic and Stoic Thinking on Emotions?*, in J. Sihvola, T. Engberg-Pedersen (eds.), *The Emotions in Hellenistic Philosophy*, Dordrecht-Boston-London 1998, 113-148.
- Glucker 1978: J. Glucker, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen 1978.
- Goldschmidt 1977<sup>3</sup>: V. Goldschmidt, *Le système stoïcien et l'idée de temps*, Paris 1953<sup>1</sup>, 1977<sup>3</sup>.

- Gomoll 1933: H. Gomoll, *Der Stoische Philosoph Hekaton, seine Begriffswelt und Nachwirkung unter Beigabe seiner Fragmente*, Bonn 1933.
- Görler 1994: W. Görler, *Älterer Pyrrhonismus. Jüngere Akademie. Antiochos aus Askalon*, in H. Flashar, M. Erler (Hgg.), *Die Philosophie der Antike*, IV.2, *Die hellenistische Philosophie*, Basel 1994, 717-989.
- Goulet 2000a: R. Goulet, *Hécaton de Rhodes*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, III, Paris 2000, 526-527.
- Goulet 2000b: R. Goulet, *Iason (Jason) de Nysa*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, III, Paris 2000, 857.
- Gourinat 2009: J.-B. Gourinat, *La sagesse et les exercices philosophiques*, in J.B. Gourinat, J. Barnes (dir.), *Lire les stoïciens*, Paris 2009, 193-209.
- Gourinat 2017<sup>2</sup>: J.-B. Gourinat, *Les stoïciens et l'âme*, Paris 1996<sup>1</sup>, 2017<sup>2</sup>.
- Griffin 1989: M.T. Griffin, *Philosophy, Politics and Politicians at Rome*, in M.T. Griffin, J. Barnes (eds.), *Philosophia Togata I. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 1-37.
- Grimal 1975<sup>2</sup>: P. Grimal, *Le siècle des Scipions: Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques*, Paris 1953<sup>1</sup>, 1975<sup>2</sup>.
- Haake 2007: M. Haake, *Der Philosoph in der Stadt: Untersuchungen zur öffentlichen Rede über Philosophen und Philosophie in den hellenistischen Poleis*, München 2007.
- Habicht 1995: Ch. Habicht, *Athen: die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München 1995.
- Habicht 2000: Ch. Habicht, s.v. *Oropos*, in *DNP*, IX, Stuttgart 2000, 51-52.
- Hadot 1992: P. Hadot, *La citadelle intérieure: introduction aux Pensées de Marc Aurèle*, Paris 1992.
- Hahm 1999: D.E. Hahm, *Plato, Carneades, and Cicero's Philus (Cicero, Rep. 3.8-31)*, in *CQ* 183-167, 1999, 49.
- Hense 1905: O. Hense, *C. Musonii Rufi Reliquiae*, Leipzig 1905.
- Hoff 1997: M.C. Hoff, *Laceratae Athenae: Sulla's Siege of Athens in 87/6 B.C. and its Aftermath*, in M.C. Hoff, S.I. Rotroff (eds.), *The Romanization of Athens*, Oxford 1997, 33-51.
- Inwood 1985: B. Inwood, *Ethics and Human Action in Early Stoicism*, Oxford 1985.
- Inwood 2001: B. Inwood, s.v. *Poseidonios 3*, in *DNP* X, Stuttgart 2001, 211-215.
- Jacoby 1914: F. Jacoby, s.v. *Iason 11*, in *PWRE*, IX.1, Stuttgart 1914, 780-781.
- Jacoby 1926a: F. Jacoby, *Poseidonios von Apameia*, in *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II, *Zeitgeschichte. A. Universalgeschichte und Hellenika (Nr 64-105)*, Berlin 1926, 222-317.
- Jacoby 1926b: F. Jacoby, *Poseidonios von Apameia*, in *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II, *Zeitgeschichte. C. Kommentar zu Nr. 64-105*, Berlin 1926, 154-220.

- Jacoby 1958: F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, III, *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Ethnographie)*. C. Autoren ueber einzelne Laender (Nr 608a-856), I-II, Leiden 1958.
- Jocelyn 1977: H.D. Jocelyn, *The Ruling Class of the Roman Republic and Greek Philosophers*, in BRL 60, 1977, 323-366.
- Kallet-Marx 1995: R.M. Kallet-Marx, *Hegemony to Empire: the Development of the Roman Imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley (Calif.) 1995.
- Kidd 1971: I.G. Kidd, *Stoic Intermediates and the End for Man*, in A.A. Long (ed.), *Problems in Stoicism*, London 1971, 150-172.
- Kidd 1986: I.G. Kidd, *Posidonian Methodology and the Self-Sufficiency of Virtue*, in H. Flashar, O. Gigon (Entretiens préparé et presides par), *Aspects de la Philosophie Hellénistique: Neuf Exposés Suivis de Discussions (Vandœuvres-Genève, 26-31 août 1985)*, Genève 1986, 1-28.
- Kidd 1988a: I.G. Kidd, *Posidonius*, II, *The Commentary: (i) Testimonia and Fragments 1-149*, Cambridge 1988.
- Kidd 1988b: I.G. Kidd, *Posidonius*, II, *The Commentary: (ii) Fragments 150-293*, Cambridge 1988.
- Kidd 1989: I.G. Kidd, *Posidonius as a Philosopher-Historian*, in M.T. Griffin, J. Barnes (eds.), *Philosophia Togata I. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, 38-50.
- Kidd 1999: I.G. Kidd, *Posidonius*, III, *The Translation of the Fragments*, Cambridge 1999.
- Kienast 1973: D. Kienast, s.v. *Presbeia*, in PWRE, Suppl. XIII, Stuttgart 1973, 499-628.
- Laffranque 1964: M. Laffranque, *Poseidonios d'Apamée: essai de mise au point*, Paris 1964.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie de Cicerón*, Rome 1992.
- Lévy 2010: C. Lévy, *Cicero and the New Academy*, in L.P. Gerson (ed.), *The Cambridge History of Philosophy in Late Antiquity*, I, Cambridge 2010, 39-62.
- Lindsborg, Ziegler 1959-1973: C. Lindsborg, K. Ziegler, *Plutarchi vitae parallelae*, I-VI, Leipzig 1959-1973.
- Long 2002: A.A. Long, *Epictetus: A Stoic and Socratic Guide to Life*, Oxford 2002.
- Long, Sedley 1987: A.A. Long, D.N. Sedley, *The Hellenistic Philosophers*, I, Cambridge 1987.
- Malitz 1983: J. Malitz, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983.
- Marshall 1968: P.K. Marshall, *A. Gellii Noctes atticae*, I-II, Oxford 1968.

- Mas 2020: S. Mas, *La embajada del 155 a. C.: Carnéades, Cicerón y Lactancio sobre la justicia y la injusticia*, in ASHF 37, 2020, 357-368.
- Mastrocinque 1999: A. Mastrocinque, *Studi sulle guerre Mitridatiche*, Stuttgart 1999.
- Monat, Ingremeau 1973-2007: P. Monat, Ch. Ingremeau, *Lactance. Institutions divines*, I-VI, Paris 1973-2007.
- Mutschmann 1914-1954: H. Mutschmann, *Sexti Empirici Opera*, II-III, Leipzig 1914-1954.
- Ñaco del Hoyo, Arrayás-Morales, Antela-Bernárdez, Busquets-Artigas 2015: T. Ñaco del Hoyo, I. Arrayás-Morales, B. Antela-Bernárdez, S. Busquets-Artigas, *Roma o Mitridates. Las "póleis" griegas en su última encrucijada (89-63 a.C.): cuatro casos de estudio*, in *Faventia* 37, 2015, 35-55.
- Neuhausen 2008: K.A. Neuhausen, *Cato vs. Karneades in Rom (155 v. Chr.): Grenzen des tolerablen Streits zwischen Protagonisten römischer Politik und griechischer Philosophie im Hellenismus*, in U. Baumann, A. Becker, A. Steiner-Weber (Hgg.), *Streitkultur. Okzidentale Traditionen des Streitens in Literatur, Geschichte und Kunst*, Göttingen 2008, 31-78.
- Perrin-Saminadayar 2007: E. Perrin-Saminadayar, *Éducation, culture et société à Athènes. Les acteurs de la vie culturelle athénienne (88-229): un tout petit monde*, Paris 2007.
- Piderit 1859: K.W. Piderit, *Cicero. De oratore*, Leipzig 1859.
- Plasberg O., M. *Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, Leipzig 1914-1922.
- Pohlenz 1949: M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, II, *Erläuterungen*, Göttingen 1949.
- Pohlenz 1967: M. Pohlenz, *M. Tulli Ciceronis Tusculanae disputationes*, Stuttgart 1967.
- Polito 2012: R. Polito, *Antiochus and the Academy*, in D.N. Sedley (ed.), *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012, 31-54.
- Pomeroy 1999: A.J. Pomeroy, *Arius Didymus. Epitome of Stoic Ethics*, Atlanta (GA) 1999.
- Puente Ojea 1995<sup>4</sup>: G. Puente Ojea, *Ideología e historia: el fenómeno estoico en la sociedad antigua*, Madrid 1974<sup>1</sup>, 1995<sup>4</sup>.
- Rackham 1942: H. Rackham, *Cicero. De oratore, Book III. De fato. Paradoxa stoicorum. De partitione oratoria*, Cambridge (Mass.) 1942.
- Raggi 2001: A. Raggi, *Senatus consultum de Asclepiade Clazomenio sociisque. The inscription. Previous editions of the Senatus consultum de Asclepiade*, in *ZPE* 135, 2001, 73-116.
- Ramondetti 1999: P. Ramondetti, *Lucio Anneo Seneca: Dialoghi*, Torino 1999.
- Reinhardt 1953: K. Reinhardt, s.v. *Poseidonios von Apameia*, in *PWRE*, XXII.1, Stuttgart 1953, 558-826.

- Reydams-Schils 1997: G. Reydams-Schils, *Posidonius and the Timaeus: off to Rhodes and back to Plato?*, in CQ 47, 1997, 455-476.
- Reydams-Schils 2005: G. Reydams-Schils, *The Roman Stoics: Self, Responsibility, and Affection*, Chicago 2005.
- Reynolds 1965: L.D. Reynolds, *L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistulae morales*, Oxford 1965.
- Rocha-Pereira 1989: M.-H. Rocha-Pereira, *Pausaniae Graeciae descriptio*, Leipzig 1989.
- Ross 1966: W.D. Ross, *Aristotelis physica*, Oxford 1966.
- Salles 2006: R. Salles, *Los estoicos y el problema de la libertad*, México 2006.
- Santangelo 2007: F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire. A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden-Boston 2007.
- Schenkl 1916: H. Schenkl, *Epicteti Dissertationes ab Arriani digestae, Fragmenta, Enchiridion ex recensione Schweighauseri, Gnomologiorum Epicteteorum reliquiae*, Leipzig 1916.
- Schiche 1929: Th. Schiche, *M. Tulli Ciceronis De finibus bonorum et malorum*, Stuttgart 1929.
- Sedley 2003a: D.N. Sedley, *Philodemus and the Decentralisation of Philosophy*, in BCPE 33, 2003, 31-41.
- Sedley 2003b: D.N. Sedley, *The School: from Zeno to Arius Didymus*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, 7-34.
- Shackleton Bailey 1965-1968: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, I-VI, Cambridge 1965-1968.
- Shackleton Bailey 1977: D.R. Shackleton Bailey, *Cicero Epistulae ad familiars*, Cambridge 1977.
- Steinmann 1992: K. Steinmann, *Epiktet: Handbüchlein der Moral: Griechisch/Deutsch*, Stuttgart 1992.
- Steinmetz 1994: P. Steinmetz, *Die Stoa*, in H. Flashar, M. Erler (Hgg.), *Die Philosophie der Antike*, IV.2, *Die hellenistische Philosophie*, Basel 1994, 491-716.
- Strasburger 1965: H. Strasburger, *Poseidonios on Problems of the Roman Empire*, in JRS 55, 1965, 40-53.
- Striker 1997: G. Striker, *Academics Fighting Academics*, in B. Inwood, J. Mansfeld (eds.), *Assent and Argument: Studies in Cicero's Academic Books*. Proceedings of the 7<sup>th</sup> Symposium Hellenisticum (Utrecht, August 21-25, 1995), Leiden-New York-Köln 1997, 257-276.
- SVF: H. von Arnim, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, I-IV, Stuttgart 1903-1924.
- Terwagne 2007: O. Terwagne, *Interprete l'ambassade des trois philosophes en 155. Mise au jour de nouveaux fragments de Polybe?*, in LEC 75, 2007, 347-379.

- Theiler 1982: W. Theiler, *Poseidonios: die Fragmente*, I-II, Berlin 1982.
- Tieleman 2003: T. Tieleman, *Chrysippus' On Affections: Reconstruction and Interpretations*, Leiden 2003.
- Veillard 2009: Ch. Veillard, *L'empreinte du stoïcisme sur la politique romaine*, in J.B. Gourinat, J. Barnes (éd.), *Lire les stoïciens*, Paris 2009, 201-209.
- Viereck, Roos 1939: P. Viereck, A.G. Roos, *Appiani historia romana*, I, *Prooemium, Iberica, Annibaica, Libyca, Illyrica, Syriaca. Mithridatica, Fragmenta, index*, Leipzig 1939.
- Wachsmuth, Hense 1884-1912: C. Wachsmuth, O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologium*, I-V, Berlin 1884-1912.
- Will 2003: E. Will, *Histoire politique du monde hellénistique: 323-30 av. J.-C.*, Paris 2003.
- Winterbottom 1970: M. Winterbottom, *Quintilian. Institutio oratoria*, I-II, Oxford 1970.
- Winterbottom 1994: M. Winterbottom, *M. Tulli Ciceronis De officiis*, Oxford 1994.

Un bilancio





Silla e la generazione postsillana: una fedeltà controversa

Nel marzo 2017 si tenne presso l'Istituto Italiano per la Storia Antica in Roma un convegno (organizzato da Maria Teresa Schettino e da chi scrive) su 'L'età di Silla', uscito in volume l'anno seguente<sup>1</sup>. Come rilevavo allora<sup>2</sup>, uno degli esiti salienti dei lavori è stato di aver valorizzato nella visione riformatrice del dittatore il ruolo dei magistrati più che quello del senato: mentre l'aumento dei senatori da 300 a 450 rendeva la curia sillana inadeguata ad accogliere discussioni e interventi dei singoli membri, la maggior parte dei quali finiva per svolgere la funzione di semplici *pedarii*, il provvedimento di trattenere a Roma consoli e pretori, invece di inviarli nelle province, accresceva la loro influenza e di conseguenza la loro *potestas*.

In questa sede posso parimenti rilevare che nell'incontro di Münster ben cinque relazioni su nove sono dedicate alle magistrature (Pina Polo sui questori<sup>3</sup>, Santangelo sugli edili, Clemente sui censori, Tuccillo sui pretori e David su *praecones*, *uiatores*, *apparitores*<sup>4</sup>, che certo magistrati non sono, ma dei magistrati costituiscono i collaboratori più stretti); si aggiunga che in un'altra relazione (Marino) si è analizzata la dialettica tra senato e tribuni (e tra *senatus consulta* e leggi comiziali) in particolare nell'anno 67 a.C.: l'urgenza di riesaminare la funzione delle singole magistrature nella generazione postsillana conferma che il loro ruolo era uscito rinnovato e rafforzato dalla 'costituzione' di Silla e poneva significativi problemi alla classe dirigente sia nella prassi politica, sia nella riflessione giuridica.

<sup>1</sup> Schettino, Zecchini 2018.

<sup>2</sup> Zecchini 2018b, 255-260.

<sup>3</sup> Sui *quaestores* cfr. Pina Polo, Díaz Fernández 2019.

<sup>4</sup> Sugli *apparitores* cfr. David 2019.

Sintetizzerei in tre punti gli esiti del colloquio westfalico e le questioni che ne sono emerse, meritando futuri approfondimenti.

Innanzitutto mi sembra che la contrapposizione tra *optimates* e *populares*, pur in presenza di ulteriori articolazioni sia all'interno delle singole generazioni, sia all'interno delle singole biografie di taluni personaggi, resti uno strumento ineludibile per analizzare il 'dopo-Silla'. In particolare gli ottimati eredi di Silla e delle sue riforme non sembrano monolitici al loro interno, ma negli anni del loro predominio oscillano tra una componente moderata ed una intransigente, salvo ricompattarsi di fronte a Cesare; già Sallustio aveva contrapposto lo stesso Silla ai giovani *nobiles* come Catone ed Enobarbo, presentati come assai più radicali e sanguinari del dittatore<sup>5</sup>; ancora un passo delle *Historiae* pone in bocca a C. Licinio Macro la definizione «ex factione media consul», riferita a C. Aurelio Cotta<sup>6</sup>: di controversa esegesi, l'aggettivo *media* è stato riproposto nell'accezione di 'moderata' in un *mémoire* ancora inedito di M.T. Schettino dedicato a Crasso, che dei moderati si sarebbe sforzato di diventare il punto di riferimento soprattutto dopo il 70<sup>7</sup>; a tale area moderata potrebbero essere assegnati M. Emilio Lepido console del 78, di recente presentato come sincero e fedele interprete dell'eredità sillana<sup>8</sup>, suo figlio Lucio, Q. Lutazio Catulo e soprattutto il Catilina che emerge dalla monografia di G.P. Urso<sup>9</sup>. A questo gruppo si deve tra l'altro la restaurazione dei tribuni della plebe nella pienezza dei loro poteri, già avanzata nel 78 e progressivamente attuata tra il 75 e il 70, secondo quelle che, a mio avviso, erano già le intenzioni di Silla.

Non va dimenticato che l'operato di Silla non ricevette unanime consenso tra i *nobiles*, come emerge da un filone di tradizione storiografica a lui ostile<sup>10</sup>: per taluni egli stesso era stato troppo moderato sia nell'ideare le liste di proscrizione come calmiera alle vendette private, sia nel varare provvedimenti, che di fatto sfociarono in un indebolimento del senato; altri invece ritennero di do-

<sup>5</sup> Sall. *rep.* 2.4.

<sup>6</sup> Sall. *hist.* 3.48.8.

<sup>7</sup> Schettino 2007. Parziali anticipazioni di questa ricerca in Schettino 2008, 87-104.

<sup>8</sup> Cfr. Burton 2014, 404-421.

<sup>9</sup> Urso 2019.

<sup>10</sup> Cfr. Urso 2016, 13-32.

ver restare fedeli alla sua eredità e di proseguire nel percorso già tracciato, che implicava la centralità magistratuale (e quindi anche tribunizia): allora Silla stesso sarebbe stato il primo dei moderati in contrapposizione con gli intransigenti, decisi a irrigidire ulteriormente e/o prorogare misure da lui intese come provvisorie. Bisogna stare naturalmente attenti a non etichettare come ‘moderato’ o ‘intransigente’ qualsiasi nobile della generazione postsillana, cadendo nella trappola di automatismi, che non tengono conto della grande fluidità all’interno della galassia ottimate e tuttavia mirate ricerche biografiche (penso per esempio a Q. Ortensio Orto), che tengano conto di questo quadro d’insieme, potrebbero incrementare sensibilmente la nostra conoscenza della *last generation of the Roman Republic* oltre l’eccellente, ma ormai un po’ datata ricostruzione di E.S. Gruen<sup>11</sup>.

In secondo luogo è emerso soprattutto dai contributi dei romanisti, ma non solo da questi, che l’incarico formalmente assegnato a Silla di «leges scribere et rem publicam constituere» sfociò in una serie di provvedimenti tra loro collegati con singolare coerenza nello sforzo di ‘sistematizzare’ le istituzioni repubblicane; di là dalle contingenze e dalle passioni politiche del momento si coglie per la prima volta nella lunga storia dell’Urbe l’esigenza di metter ordine, di eliminare le contraddizioni, di superare il pragmatismo flessibile, ma anche disorganico che aveva sino ad allora contraddistinto Roma soprattutto rispetto all’esperienza delle *póleis* greche.

Come è noto, questa originaria e radicale differenza tra Roma e il mondo ellenico era stata evidenziata in chiave positiva da Catone, riecheggiata da Polibio, accolta con orgoglio da Cicerone<sup>12</sup>; tuttavia alcuni importanti fattori la rendevano inadeguata agli occhi di Silla e della generazione successiva: il cinquantennio precedente dal tribunato di Tiberio Gracco alla battaglia di Porta Collina (133-82 a.C.) era stato attraversato da reiterate, laceranti crisi tali da giustificare la conclusione che le istituzioni mediorepubblicane non funzionavano più e andavano, se non sostituite, almeno profondamente rideterminate; la profonda cultura ellenizzante del dittatore e di molti *nobiles*, la loro ammirazione per la Grecia classica rendeva urgente dare anche a Roma una ‘costituzione’ paragonabile a quel-

<sup>11</sup> Gruen 1974.

<sup>12</sup> Cic. *rep.* 2.1; Polyb. 6.10.12-14.

le greche: alla contrapposizione catoniana si sostituiva l'imitazione o, almeno, l'emulazione; inoltre l'evolversi del pensiero giuridico romano spingeva per sostituire a concetti assai vaghi come *mos*, *auctoritas* ecc. leggi delimitanti i poteri di comizi e magistrati e per giungere, per così dire, a uno *Staatsrecht* finalmente compiuto.

Senza tener conto di tali fattori non si comprende il senso ultimo della legislazione di Silla, che è quello non di restaurare una *πάτριος πολιτεία* mai esistita, ma di dare a Roma la sua prima *Verfassung*<sup>13</sup>, di esserne il primo νομοθέτης. È allora tanto più significativo che nella generazione postsillana fu composto e messo in circolazione uno scritto, la cosiddetta 'costituzione di Romolo', poi accolto da Dionisio di Alicarnasso nella sua *Storia di Roma arcaica* a II,3-29<sup>14</sup>: il tentativo di dotare Roma sin dalle origini di una costituzione, in cui κτίστης e νομοθέτης si fondono in un'unica persona e che rimase immutata, perché perfetta, nei secoli seguenti, si iscrive in questa atmosfera politica e culturale, che esigeva di ellenizzare Roma e, al tempo stesso, di cristallizzare per sempre la recentissima 'costituzione' sillana.

In terzo ed ultimo luogo ci si può domandare su quali basi la *nobilitas* postsillana, o almeno la parte più intransigente e alla fine prevalente di essa si illudesse di poter sostituire al dinamismo implicito nella plurisecolare esperienza politica di Roma un immobilismo, che le era del tutto estraneo.

Peraltro quest'illusione era diffusa: dal punto di vista istituzionale si trattava, come ho appena osservato, di ingessare il sistema sillano; dal punto di vista delle relazioni internazionali si trattava di spostare ad Oriente il baricentro dell'egemonia romana e di renderla così più permeabile agli influssi del mondo ellenistico: questo spostamento fu opera di Pompeo<sup>15</sup>; dal punto di vista storiografico si trattava di ritornare a scrivere la storia di Roma dalle origini alla luce delle profonde novità sillane così da contrabbandarle come restaurazione del buon tempo antico: vi si accinsero sia Quadrigario, sia Anziato; infine dal punto di vista culturale si trattava di superare le ultime diffidenze e di aprirsi alla παιδεία ellenica.

<sup>13</sup> Cfr. Hantos 1988, ma cfr. anche Hurllet 1993.

<sup>14</sup> Le datazioni proposte per questo testo oscillano dall'età di Silla stesso (possibile) all'età di Augusto (molto meno probabile); la più persuasiva mi sembra quella tra il 53 e il 48, avanzata da Sordi 1993, 111-120.

<sup>15</sup> Cfr. Zecchini 2018a, 115-129.

Già nella generazione precedente la chiusura delle scuole di retorica latina imposta da L. Licinio Crasso durante la sua censura del 92 riservava di fatto il monopolio nella formazione dei giovani nobili alle scuole di retorica greca e così inseriva il rapporto privilegiato ed esclusivo tra *nobilitas* ed eloquenza nell'ambito della lingua greca. Simbolo certamente spettacolare dell'ideologia della generazione postsillana fu il teatro di Pompeo inaugurato nel 55 a.C.: primo teatro in pietra eretto a Roma, già dal materiale adottato suggeriva un'immagine di stabilità e di durata illimitata; rappresentava con sfacciata ostentazione lo sdoganamento di quel *milieu* sociale costituito dalla gente di teatro, in larga misura di origine greca, che il *mos maiorum* aveva lungamente tenuto ai margini proprio perché la giudicava immorale, ma che Silla aveva frequentato ed apprezzato; veniva affiancato da un tempio di Venere, l'Afrodite dell'Ἐπαφρόδιτος Silla, a sottolineare l'accoglienza anche di quelle divinità greche più lontane dalla sensibilità religiosa dei Romani<sup>16</sup>.

Il teatro di Pompeo fu la proiezione illusoria di una *nobilitas*, che avvertiva la necessità di fermare il tempo e credeva di riuscirci. Alla base di questa fiducia c'era l'esperienza dei cinquant'anni precedenti: le riforme graccane erano state bloccate tramite l'uccisione dei due tribuni e l'annullamento successivo dei loro atti; in ugual modo, con la medesima tecnica del ricorso a *SC ultima*, che legittimavano l'assassinio di cittadini romani (*iure caesi!*), si era proceduto contro Saturnino e Glaucia; contro i mariani si era stati costretti ad alzare il tiro: non più provvedimenti straordinari del senato, ma marce su Roma, nell'88 e nell'82. Naturalmente il ricorso alla violenza non era un'esclusiva degli ottimati: basti pensare alla repressione dei partigiani di Silla, mentre costui era impegnato in Grecia nella I guerra mitridatica, vinta grazie al suo talento militare in nome di tutta Roma, non di una sua *pars*, il che non frenò le vendette del *Cinnanum tempus*. Tuttavia la violenza mariana e *popularis* era più sporadica e, soprattutto, si era rivelata meno efficace: alla fine, sempre grazie a Silla, gli *optimates* avevano vinto.

Non va mai dimenticato che la generazione postsillana cresce all'ombra di un vincitore, del miglior generale del suo tempo, ed è certa di aver trovato in Pompeo il suo degno erede; di conseguenza

<sup>16</sup> Sul significato politico e culturale del teatro di Pompeo cfr. Zecchini 2021.

essa è convinta che a qualsiasi crisi, a qualsiasi ulteriore tentativo di sovvertire l'ordine costituito e di mutare l'‘immutabile’ costituzione sillana si possa in ultima istanza far fronte con le armi; davvero per questi *nobiles* la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi: se non si riesce a sconfiggere e a sterilizzare l'opposizione nel foro e nei comizi, lo si può fare sul campo di battaglia; come Silla aveva ben dimostrato, la guerra civile non è il peggiore di tutti i mali, anzi, può essere la soluzione, netta e irreversibile, di ogni problema.

Forti di questa eredità e di questa radicata fiducia nella superiorità militare della propria *pars*, gli ottimati cercarono con ostinata coerenza lo scontro armato anche con l'ultimo rappresentante della tradizione graccana e mariana<sup>17</sup>: pare che a Farsalo siano stati smentiti.

<sup>17</sup> Quale indubitabilmente fu il Cesare del 49: cfr. Zecchini 2001, 117-124.

## Bibliografia

- Burton 2014: P. Burton, *The Revolt of Lepidus (cos.78 BC) revisited*, in *Historia* 63, 2014, 404-421.
- David 2019: J.M. David, *Au service de l'honneur. Les appariteurs des magistrats romains*, Paris 2019.
- Gruen 1974: E.S. Gruen, *The last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles 1974.
- Hantos 1988: T. Hantos, *Res publica constituta. Die Verfassung des Dictators Sullas*, Stuttgart 1988.
- Hurlet 1993: Fr. Hurlet, *La dictature de Sylla: monarchie ou magistrature républicaine?*, Bruxelles-Rome 1993.
- Pina Polo, Díaz Fernández 2019: Fr. Pina Polo, Al. Díaz Fernández, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Berlin-New York 2019.
- Schettino 2007: M.T. Schettino, *Marcus Licinius Crassus: étude sur le contrôle du pouvoir politique à Rome au Ier siècle, Mémoire inédit* del dossier di HDR discusso il 17 novembre 2007 all'Université Paris I – Panthéon-Sorbonne.
- Schettino 2008: M.T. Schettino, *I partiti politici nell'età postsillana*, in G. Zecchini (a cura di), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano, 2008, 87-104.
- Schettino, Zecchini 2018: M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018.
- Sordi 1993: M. Sordi, *La 'costituzione di Romolo' e le critiche di Dionigi di Alicarnasso alla Roma del suo tempo*, in *Pallas* 39, 1993, 111-120 (= *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 471-482).
- Urso 2016: G. Urso, *Cassius Dio's Sulla: Exemplum of Cruelty and Republican Dictator*, in J.M. Madsen, C.H. Lange (eds.), *Cassius Dio: Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden-Boston 2016, 13-32.
- Urso 2019: G. Urso, *Catilina. Le faux populiste*, Bordeaux 2019.
- Zecchini 2001: G. Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.
- Zecchini 2018a: G. Zecchini, *Gli assi geopolitici tra media repubblica e alto impero romano*, in C. Bearzot, Fr. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *Equilibri e disequilibri geopolitici nel mondo antico*, Milano 2018, 115-129.
- Zecchini 2018b: G. Zecchini, *Per una nuova immagine di Silla*, in M.T. Schettino, G. Zecchini (a cura di), *L'età di Silla*. Atti del convegno. Istituto italiano per la storia antica (Roma, 23-24 marzo 2017), Roma 2018, 255-260.
- Zecchini 2021: G. Zecchini, *Silla e il teatro di Pompeo*, in S. Pittia, M.T. Schettino, G. Zecchini (eds.), *Héritages de Sylla*, Roma 2021, 211-220.





OPVSCVLA

Quaderni di studi romanistici

*I Serie (dir. Sandro Serangeli)*

1. M.G. Vita, *D. 37.6.1.3 e la collatio emancipati*, 2001
2. S. Serangeli, *Epistulae e negotia nel diritto romano classico (II): obligationes*, 2001
3. M.G. Vita, *Note sull'opposizione di terzo all'esecuzione nel processo della cognitio*, 2002
4. R. Pesaresi, *Brevi note sui processi degli Scipioni*, 2003
5. R. Orena, *Terra e politica nella crisi della repubblica*, in preparazione

*II Serie (dirr. Sandro Serangeli†, Sandro-Angelo Fusco)*

1. L. Vandolini, *Actiones adiecticiae qualitatis: categoria dogmatica o nomen iuris?*, 2008
2. V. Spanò, «*De iure ludorum*»: *una pagina mai scritta del diritto romano*, 2010
3. S.-A. Fusco, C. Beyer-Fusco, *Il lento divenire dell'assetto giuridico-costituzionale nel passaggio dalla Repubblica al Principato: gli Edicta Augusti ad Cyrenenses*, 2012

*III Serie (dir. Pierangelo Buongiorno)*

1. P. Buongiorno, M.T. Schettino (a cura di), *Poteri pubblici, conflitti istituzionali e cultura politica dopo Silla*, 2023



**eum** edizioni università di macerata

ISSN 2974-8461

ISBN 978-88-6056-850-2

€ 25,00

